

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ  
DOTTORATO DI RICERCA IN FILOGIA CLASSICA  
VIII CICLO



TESI DI DOTTORATO

**LA CATABASI DI ANFIARAO:  
SAGGIO DI COMMENTO A STAT. *THEB.* VIII 1-217**

Tutor:  
Ch.mo Prof. Paolo Esposito

Dottorando:  
Francesco di Paola Di Capua

Cotutor:  
Ch.mo Prof. Enrico Ariemma

Coordinatore del Dottorato:  
Ch.mo Prof. Paolo Esposito

ANNO ACCADEMICO 2008/2009

## INTRODUZIONE

## 1. La figura di Anfiarao

Protagonista dei versi esaminati è Anfiarao. L'importanza di questo personaggio, tale da divenire dedicatario di un culto nei pressi di Tebe<sup>1</sup>, è dimostrata da un poema andato perduto<sup>2</sup>, appartenente al ciclo epico tebano, al quale, probabilmente, lo stesso Stazio attinse. Figlio di Oicleo e Ipermestra o di Clitemnestra, secondo una tradizione, invece, nato da Apollo e discendente dalla stirpe dei Melampodi<sup>3</sup>, fin dalle sue prime apparizioni letterarie, l'eroe si contraddistingue per la sua duplice natura, guerriera e divina<sup>4</sup>. Più volte nella sezione di testo esaminata Stazio sottolinea questa particolare caratteristica del vate argivo e ne fa un personaggio di straordinaria importanza nel poema.

Il libro VIII si apre, riallacciandosi al finale del libro VII, conclusosi con l'immagine del vate inghiottito dalla voragine apertasi sul campo di battaglia per volere divino, con la descrizione di Anfiarao che precipita agli Inferi<sup>5</sup>. La tradizione mitica ci narra che fu Giove a squarciare il terreno per evitare che fosse colpito dalla lancia di Periclimeno mentre fuggiva dalla battaglia<sup>6</sup>. Nel poema staziano è invece il dio Apollo che come ricompensa all'eroe per la sua devozione, gli evita di morire per mano mortale, facendolo giungere ancora vivo nel regno dell'oltretomba. La differenziazione dal mito, espediente in genere motivato nella *Tebaide*, dalla volontà del poeta di acquisire una propria indipendenza e autonomia narrativa, in questo caso specifico, è dettata da ragioni di coerenza artistica. Ogni *dux*, infatti, dei sette muore al termine di una *aristia* durante la quale subentra un "alleato divino" per garantirgli, non potendone evitare la morte, gloria immortale. Sembra quindi coerente "spodestare" Zeus dal ruolo ricoperto nel mito e assegnarlo ad Apollo, dio più di ogni altro legato all'eroe<sup>7</sup>. Egli, aveva già in precedenza (*Theb.* 6,409 ss.) aiutato Anfiarao a vincere, la gara della corsa dei carri, durante i giochi Nemei. Anfiarao viene nobilitato nella scelta staziana di tacere su qualsiasi accenno ad una fuga da parte del vate che ne svilirebbe la figura di eroe coraggioso e sventurato. La grandezza d'animo, la dignità del personaggio, infatti, ne sarebbero compromesse enormemente. Egli accetta di partecipare alla guerra pur sapendo fin dalla partenza della spedizione quale sarà il suo infausto destino. Dopo un'iniziale indecisione a causa dell'esito nefando dei vari *auspicia* (*Theb.* 3,470-575) nei quali aveva cercato i segni futuri, accetta dunque di morire. Il sentimento di angoscia ed indecisione che avvolge il personaggio è emblema di un'efficace umanizzazione. Solo dopo lunghe riflessioni decide per la guerra. Dunque vi è un'evoluzione nella psicologia del personaggio, un mutare di decisione, un'accettazione consapevole di un

<sup>1</sup> Cfr. Rhode, 2006, 105; Sineux 2007, 65 ss.

<sup>2</sup> Cfr. Legràs 1905; Olivi, 1996, 136; P. Sineux, op. cit. 17

<sup>3</sup> Cfr. Pind. *Pyt.* 8,55(39); Apollod. 1,8,2; 3,6,2; Diod. 4,68,5-6; Paus. 2,21,2; 3,12,4-5

<sup>4</sup> Cfr. P. Sineux cit. 46 ss.

<sup>5</sup> Vessey 1973, 317 ss. Ritiene infatti la *Tebaide* una sorta di *carmen continuum* sulla scia delle *Metamorfosi* ovidiane. Per le altre teorie sulla composizione del poema cfr. B. Kytzler, 1955, 56 ss.; 168 ss.; E. Frank, 1965, pp. 309 ss.; W. Schetter 1960, 56 ss.

<sup>6</sup> Cfr. Pind., *Nem.* 9,24 ss.; 10,8 ss.; *Ol.* 6,14 Apollod. III 6,8,4

<sup>7</sup> Cfr. Legràs op. cit. 189 ss.; 224 s.; Sineux cit. 32 s.

destino non modificabile spia di una resa psicologica verosimile<sup>8</sup>. Mentre il racconto mitologico ci informa del premio dell'immortalità per l'eroe, Stazio, invece, descrive il momento della morte del vate descrivendo le Parche che tagliano il filo della sua vita (*Theb.* 8,13). La modifica apportata è espediente artistico atto a rendere più tragica e misera la fine del personaggio. Altra deviazione rispetto al mito è legata all'attimo della morte di Anfiarao. Secondo la tradizione mitica Anfiarao muore verso la fine della guerra<sup>9</sup> nella Tebaide la morte di Anfiarao è preposta, in contrasto al mito, da Stazio a quelle degli altri capi argivi. Questa disposizione trova una sua *ratio* interna e dimostra una logica ben precisa nella costruzione dell'opera. Già nel proemio (*Theb.* 1,41-45) vi è un'elencazione dei vari eroi nominati secondo l'ordine corrispondente a quello delle loro aristie e morti. Unica eccezione apparente è rappresentata da Tideo il quale, pur morendo dopo Anfiarao è però protagonista di un'aristia vera a propria già nel libro II.

La collocazione anticipata della morte del vate ha una sua funzione che è stata ben messa in luce da P. Venini<sup>10</sup>. La sua discesa agli Inferi, interpretata come un vero e proprio atto di guerra da parte degli dèi superi, fa scaturire la reazione irata di Plutone il quale, sentendo minacciato il suo regno, richiede l'intervento della Furia alla quale dà ordini precisi, forieri di una serie di eventi nefasti: il cannibalismo di Tideo VIII 757 ss., l'empia sfida di Capaneo a Giove X 827 ss., lo scontro fra Eteocle e Polinice. XI 57 ss. Il divieto di sepoltura dei caduti argivi emanato da Creonte XI 661 ss. Questi avvenimenti costituiscono le parti fondanti della seconda parte del poema; pertanto Stazio ha fin dal principio, come suggerisce il proemio, determinato non solo la cronologia delle varie morti dei singoli eroi, ma anche una linea dei principali avvenimenti che avrebbero contraddistinto la narrazione, non esimendosi, per motivi di coerenza interna, ad apportare importanti modifiche alla tradizione mitica. Inoltre è da rimarcare anche la disposizione non casuale delle morti degli eroi greci, disposte secondo uno schema ABBA<sup>11</sup>. Tideo protagonista di una morte empia, Ippomedonte e Partenopeo di una non empia e infine Capaneo anch'egli protagonista di una morte empia. A queste succederà la morte di Eteocle e Polinice strutturata come episodio a sé stante. L'unità ed il legame sottolineato dalla studiosa, delle varie morti, non tiene conto del ruolo della scena relativa alla morte di Anfiarao, scena che a mio avviso costituisce una sorta di pèndant con quella del duello finale fra i due fratelli. Da una parte la figura per eccellenza che incarna la *Pietas*, il vate caro agli dèi<sup>12</sup>; dall'altra il duello fraterno, il *Nefas* per eccellenza, lo scontro ove il *Furor* regna sovrano. Come se Stazio volesse porre intenzionalmente all'inizio e alla fine della guerra due rappresentazioni altamente drammatiche. L'episodio relativo ad Anfiarao è considerato dalla studiosa una "Steigerung", ma non è messo in relazione al duello finale fra Eteocle e Polinice, momento anzi considerato come parte a sé<sup>13</sup>. Anfiarao, uomo saggio e mite, unico esempio nel poema insieme ad

<sup>8</sup> Uno studio sulla caratterizzazione psicologica dei protagonisti è in P. Venini, 1964, 201-213

<sup>9</sup> Cfr. Pind. Nem. 9,59 ss.;10,14 ss.;Soph. fr. 873 N; Apollod. III, Paus. II,32,2; Igin. 68

<sup>10</sup> Cfr. P. Venini 1968, 138

<sup>11</sup> Cfr. P. Frassinetti 1973, 250

<sup>12</sup> in particolare cfr. F. Ripoll 1998 b, 288 s.

<sup>13</sup> Cfr. P. Venini 1968 cit.; W. Schetter cit., 114

Adrasto, in qualche modo evita di assistere a quelli che saranno gli atti più nefasti perpetrati dalla Furia. Si è voluto vedere, infatti, nell'anticipare la sua morte, anche la volontà da parte del poeta di preservare il vate dalle azioni più terribili della guerra affinché la sua immagine di uomo *pius* non venisse macchiata dalle empietà successive<sup>14</sup>. Tuttavia nemmeno lui è del tutto scevro dal contaminare le sue mani dal sangue. Durante la sua *aristia* compie grande strage di nemici e fra i nemici uccide un altro sacerdote di Apollo, ma il *furor* bellico in lui è causato dal dio e non dalla Furia. Il *furor*, inoltre, non muta completamente il carattere del personaggio, ma ne mette in luce gli aspetti più latenti e nascosti; esalta il suo carattere guerresco che rientra, come in precedenza accennato, nella caratterizzazione del personaggio fin dalle origini. L'intervento divino ed il sopraggiungere improvviso del *furor* sono caratteristici della concezione staziana del poema: accanto a dinamismo, spettacolarità, paradossalità, non viene meno un ordine di coerenza psicologica, specchio allo stesso tempo di coerenza artistica.

Anfiarao, inoltre, secondo il mito originario, serviva la testa di Melanippo, da lui ucciso, a Tideo<sup>15</sup>, mentre nel *poema* staziano è Capaneo che porge il capo dello sconfitto all'eroe calidonio. Anticipando la morte di Anfiarao Stazio ricava un modo per esaltarne la morale, la saggezza. Il poeta, infatti, tace su diversi punti del mito<sup>16</sup> fra i quali il risentimento nei confronti di Tideo (che nel mito spingeva alla guerra e offendeva Anfiarao mentre nella *Tebaide* staziana questo ruolo è svolto da Capaneo). Stazio per coerenza artistica nella rappresentazione di Anfiarao, rende Capaneo colui che insulta l'augure di viltà, e che offre la testa a Tideo; se questo gesto fosse stato fatto da Anfiarao la sua *virtus* ne sarebbe stata offuscata. Il mito viene ristrutturato in funzione dunque di un'elevazione del personaggio di Anfiarao. Spostando la sua morte all'inizio, riesce a "nascondere" meglio la realtà mitica inducendo a ritenere ovvio lo svolgimento dell'azione nel finale del libro.

---

<sup>14</sup> Cfr. P. Venini 1968 cit.

<sup>15</sup> Cfr. Apollod. 3,6,8; Paus. 9,18,2

<sup>16</sup> Uno studio sulla modifica dei vari aspetti del mito per "purificare" la figura di Anfiarao è in M. C., Olivi cit., 135-144

## 2. Plutone e l'azione della Furia

Rispetto all'architettura del poema, come abbiamo visto, l'episodio riveste un ruolo di primaria importanza. L'improvvisa irruzione del vate, interpretabile come un vero e proprio "casus belli", determina l'indignata reazione di Plutone e la conseguente azione di Tisifone. Il sentimento del *furor*, istigato nei vari protagonisti dalla Furia, diviene l'assoluto protagonista dell'opera e contribuisce ad alimentare l'azione, secondo uno schema tipico del genere epico<sup>17</sup>. L'azione del dio degli Inferi si pone parallelamente a quella di Giove nel primo libro. Il padrone degli dèi aveva deciso la guerra fra i due fratelli, come punizione divina da far pagare ai discendenti nati dalla stirpe di Cadmo, a causa di tutti gli atti nefasti compiuti nel tempo. Tuttavia, mentre la motivazione del signore dell'Olimpo nasce dalla volontà di fare giustizia<sup>18</sup>, la scelta di Plutone è dettata unicamente da un sentimento di vendetta. Protagonista assoluta diverrà Tisifone la quale già in precedenza e ben prima della decisione di Giove aveva gettato il seme della discordia e fatto insorgere il sentimento del *furor* fra i due fratelli (*Theb.* 1,123). Il suo intervento nasce infatti in seguito alla preghiera rivolta da Edipo (*Theb.* 1,83 ss.) a causa dell'oblio nel quale vive, dimenticato dai figli<sup>19</sup>. La doppia causalità della guerra (infernale e olimpica) è presente dunque già prima della decisione del dio dell'Ade di ricorrere alla Furia. Tuttavia è soltanto da questo momento che prende corpo l'ossatura portante dell'azione epica che si baserà sulla "missione" affidata da Plutone alla sua servitrice. Lungi dunque dall'essere un inutile doppione di Giove, o un suo *alter ego*<sup>20</sup>, così come appare infondata la critica del Legràs<sup>21</sup> all'eccessiva presenza di motivazioni alla guerra, il dio dell'Ade assume un ruolo ben preciso nell'ambito della narrazione. La volontà di Plutone si affermerà grazie a Tisifone apportatrice di *furor* e *nefas*<sup>22</sup>. Alla scelta di far combattere una guerra contro Tebe come espiazione delle colpe commesse fin dalla sua fondazione, dunque ad una guerra giusta e lecita si aggiunge una nuova e diversa causa. L'intervento di Tisifone in guerra per volontà di Plutone, porta il *nefas* che subentra al *fas*. Da questo momento in poi tutto il poema sarà condotto sotto l'egida della Furia e soltanto alla fine di tutto, quando ogni vendetta sarà compiuta, l'intervento di Teseo, nel

<sup>17</sup>

<sup>1</sup> Si veda su questo aspetto lo studio di Hershkowitz 1998

<sup>18</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Franchet d'Espèrey 1999, 335 ss.

<sup>19</sup>

<sup>1</sup> Il motivo è tipico del mito Franchet d'Espèrey cit. 52 ss. e 52 n<sup>42</sup>; Ripoll 1998 b., 323-340

<sup>20</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Criado 2000, 82

<sup>21</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Legràs 1905, 149

<sup>22</sup>

<sup>1</sup> Tale binomio appare inscindibile nella *Tebaide* e sembrerebbe l'asse portante dalle tragedie di Seneca: cfr. Franchet d'Espèrey cit., 234

libro XII apporterà una catarsi generale sulla città e i suoi abitanti. Il ruolo di Plutone come è stato già messo in luce, per qualche aspetto può essere paragonato a quello della Giunone virgiliana<sup>23</sup>, sebbene nell'*Eneide* Alletto, terminata la sua funzione, rientra nei ranghi e sarà la dea stessa ad intervenire. In Stazio, invece, la Furia imperversa senza alcun freno<sup>24</sup> ed il dio degli Inferi non compare nella narrazione se non per assistere allo scontro finale fra i due fratelli. Tale accostamento appare dunque molto blando. L'ira di Giunone mette in moto la macchina della narrazione epica fin dal principio del poema; Plutone nella *Tebaide* appare solo in un secondo momento e contribuisce a dare nuova linfa vitale al poema. A parte questa distinzione, la maggiore diversità consiste nella caratterizzazione delle due divinità. Si è già evidenziato<sup>25</sup> la raffigurazione demoniaca e malvagia del padrone dell'oltretomba, incarnazione del male puro che va ben al di là dell'immagine adirata della Giunone virgiliana. Più probabilmente, a mio avviso, Stazio potrebbe essere stato influenzato dal proemio dell'*Herculeus furens* di Seneca. La dea, infatti, in un monologo piuttosto lungo fa emergere rabbia e sdegno, nei confronti di Ercole, tali da farla apparire demoniaca non meno del Plutone staziano:

Non sic abibunt odia; vivaces aget  
 violentus iras animus et saevus dolor  
 aeterna bella pace sublata geret.  
 Quae bella? **Quidquid horridum** tellus creat  
**inimica**, quidquid pontus aut aer tulit  
**terribile dirum pestilens atrox ferum**,  
 fractum atque domitum est (vv. 27-33)

Il linguaggio senecano denuncia un odio implacabile nei confronti dell'eroe, un rancore estremo che non darà mai pace all'animo della dea. Quanto di più tremendo l'universo abbia generato, per quanto esso potesse essere terribile, feroce, mortifero è stato abbattuto da Ercole. In Stazio Plutone auspica che Tisifone riesca a trovare, per combattere gli dèi celesti, un'azione nefasta di incredibile ferocia e straordinarietà: simile la serie di aggettivazioni adoperata dal poeta:

Si quando novi asperrima monstris  
**triste, insuetum, ingens**, quod nondum viderit aether  
 ede nefas (vv. 65-67)

Successivamente Giunone ricorda l'infrazione commessa da Ercole disceso agli Inferi, sottolineandone la violenza (*effregit*); azione che praticamente "dissolve" il patto regolatore della vita delle ombre.

effregit ecce **limen** inferni Iovis  
 et opima victi regis ad superos refert.

23

<sup>1</sup> Cfr. Criado cit., 82

24

<sup>1</sup> Su tale aspetto cfr. Micozzi 1995, 421 s.

25

<sup>1</sup> Cfr. W. Schetter, cit, 29

parum est reverti, foedus umbrarum **perit** (vv. 47-49)

Il riferimento alla violazione della soglia infernale (*limen*) da parte di chi non potrebbe accedere perché ancora vivente ed il verbo *pereo* a sottolineare l'annullamento di quanto stabilito dagli dèi in relazione all'accesso all'Ade, compaiono nel monologo di Plutone ed il lessico impiegato dal poeta richiama quello senecano. Il dio, dopo l'invasione di Anfiarao, si dice favorevole ad un azzeramento dei confini fra i mondi e dunque a porre fine al *foedus* stipulato al momento della spartizione dei tre regni.

**Pereant** aegedum discrimina rerum (v. 37)

Successivamente nel riferirsi ad Anfiarao giunto all'Ade per una via non lecita gli dice:

“ at tibi” inquit “quos manes qui, **limite** praeceps  
non licito per inane ruis?” (vv. 84-85)

L'ambivalenza semantica di *ruere* che spesso indica in battaglia l'inizio dello scontro<sup>26</sup> e che pertanto costituisce un richiamo all'azione violenta di Anfiarao sottolinea il carattere incursorio della sua azione. L'azione compiuta da Ercole ha inoltre stravolto l'assetto della terra e la dea dall'apertura della crosta terrestre ricorda la personale esperienza di aver guardato l'abisso infernale:

**Vidi ipsa, vidi nocte discussa** inferum  
et Dite domito spolia iactantem patri  
fraterna. (vv. 47-51)

I versi senecani rivivono nelle parole che il messo Palèmone rivolge ad Adrasto per convincerlo della veridicità riguardo la tragica fine di Anfiarao; egli dichiara di aver visto personalmente le tenebre che portano all'oscuro mondo sotterraneo:

**vidi ipse profundae**  
**noctis** iter (v. 143-144)

Successivamente Giunone non manca di ricordare come l'eroe indicato come *ferox* ridicolizzi lei e riesca a incatenare Cerbero portandolo in superficie:

At ille, **rupto carcere** umbrarum **ferox**  
**de me triumphat** et supebifica manu  
atrum per urbes ducit Argolicas canem.  
Viso labantem Cerbero vidi diem  
pavidumque Solem; **me quoque** invasit tremor  
et terna monstri colla devicti intuens  
timui imperasse (vv. 57-63)



Plutone non in maniera dissimile apostrofa Ercole *ferus* e rammenta anch'egli la celebre fatica dell'eroe che portò via dall'Ade il suo guardiano; l'uso dell'ablativo assoluto *custode remoto* sembrerebbe riprendere quello senecano *rupto carcere*. Inoltre viene messa in evidenza la posizione della divinità rimarcata dal pronome *ego* in posizione incipitaria. Infine, sebbene in relazione a fattori diversi, con la medesima espressione *me quoque*, si sottolinea un evento che può sembrare insolito per una divinità.

Me Pirithoi temerarius ardor  
**temptat** audaci Theseus iuratus amico  
**me ferus** Alcides tum cum **custode remoto**  
ferrea Cerbereae tacuerunt limina portae  
Odrysiis etiam pudet (heu!) patuisse querelis  
Tartara: vidi egomet blanda inter carmnia turpes  
Eumenidum lacrimas iterataque pensa Sororum  
**Me quoque**----sed durae melior violentia legis (vv. 53-60)

In seguito la dea minaccia, pur di raggiungere il suo scopo, di lasciar liberi i Titani e, sebbene non direttamente nominati, palese appare il riferimento ai Ciclopi:

Titanas ausos rumpere imperium Iovis  
emitte, Siculi verticis laxa specum (vv. 79-80)

Plutone anche, nel ricordare a Giove le forze di cui dispone, non esita a menzionare i Titani, aggiungendoli ai Giganti e allo stesso Saturno.

Habeo iam quassa Gigantum  
vincula et aetherium cupidos exire sub axem  
Titanas miserumque patrem (vv. 43-45)

Se il riferimento al rapimento di Cerbero è tipico delle rappresentazioni infernali, invece, l'immagine di liberare i Titani dal Tartaro per poter dare sfogo ai propri sentimenti di vendetta, non sembrerebbe avere altri possibili referenti. L'accoppiata Giganti / Titani in Stazio sembra modellata su quella Giganti/Ciclopi a cui minaccia di ricorrere Giunone. Infine nella tragedia senecana troviamo il richiamo alle Furie che si pone come ultima risorsa alla quale Giunone decide di affidarsi pur di vedere trionfare il suo odio nei confronti di Ercole:

Adsint ab imo Tartari fundo excitae

Eumenides, ignem flammeae spargant comae  
viperea saevae verbera incutiant manus. (vv. 86-88)

A questa prima invocazione se ne aggiunge un'altra nella quale, dopo un'esortazione generica alle Furie, la dea si rivolge personalmente e in particolare ad una di esse (così come Plutone si rivolge a Tisifone) ove appare un nuovo riferimento alla violazione degli Inferi. Esso diviene l'elemento scatenante della loro azione. L'intervento delle Furie, infatti, è richiesto dalla dea non per una sua vendetta personale, ma perché ad essere stato violato, oltre al suo orgoglio, che non viene però chiamato in causa, è il regno di Plutone. Significativo, infatti, appare l'ultimo verso dell'invocazione dove si rimarca che il regno sotterraneo sia stato violato:

Incipite, famulae Ditis, ardentem citae  
concutite pinum et agmen horrendum anguibus  
Megaera ducat atque luctifica manu  
vastam rogo flagrante corripiat trabem.  
Hoc agite, poenas petite violatae Stygis (vv. 100-104)

Lungi dal voler ammettere un rapporto diretto col testo senecano, sembra però innegabile che il Plutone staziano abbia dei tratti in comune con la Giunone del testo dell'*Herculens furens*. Altro modello al quale quasi sicuramente il Plutone staziano, infine, come è stato evidenziato dalla Venini<sup>27</sup>, potrebbe essere rappresentato dall'immagine che ce ne presenta Petronio<sup>28</sup> nel suo *Bellum Civile*. Sicuramente rientra nel "modus operandi" di Stazio il servirsi in vario modo dei modelli precedenti. Probabile dunque che egli, tenendo in considerazione gli esempi citati, fondi i vari elementi desunti da essi per dar vita ad un personaggio nuovo, con una sua autonomia ed originalità<sup>29</sup>.

---

27

<sup>1</sup> Cfr. Venini 1968, 136

28

29

<sup>1</sup> basti qui citare le analisi condotte da Aricò 1972; 1973; Kytzler 1969

### 3. La Tradizione Manoscritta

Tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che il testo della *Tebaide* tramandatoci sia relativo a due principali famiglie, così come conferma anche il più recente studio di Anderson<sup>30</sup>. Una famiglia  $\pi$  il cui massimo e unico<sup>31</sup> rappresentante puro è considerato il codice **P** (*Puteanus*)<sup>32</sup>; l'altra rappresentata da  $\omega$  (*codices deteriores*). Alla fine del IV libro di **P** vi è la scritta CODEX IULIANI V C FINIT LIBER QUARTUS STATII POETAE. Si è ipotizzato che *Iulianus* fosse un personaggio della cerchia dei grammatici di Prisciano vivente a Costantinopoli all'epoca di Giustiniano<sup>33</sup>. Tale menzione sottoscritta ed il titolo permettono di datare il manoscritto non oltre il sesto secolo. Si ritiene che esso fu scritto all'epoca di Simmaco (fine del IV secolo). Secondo la testimonianza di Alcuino<sup>34</sup>, successivamente fu portato dal vescovo di York Aelbherth in Inghilterra verso l'VIII secolo, dove ne sarebbe stata fatta una copia in scrittura insulare. Un secolo dopo tale copia sarebbe finita nella Gallia del Nord<sup>35</sup>. Da questa in quei luoghi sarebbe nato il *Putaeanus*, trascritto probabilmente a Corbie<sup>36</sup>. Fra il codice di Giuliano ed il *Puteanus* c'è dunque un anello mancante in scrittura insulare. Nessun elemento invece permette attualmente, di ricostruire l'archetipo della famiglia  $\omega$ . Questa distinzione in due classi nasce dalla constatazione che la classe  $\omega$  manca dei versi X 100-05 e 112-17<sup>37</sup>, ma non si può escludere che sia stato lo stesso Stazio ad espungere i versi mancanti<sup>38</sup> che invece troviamo in **P**, **t**,  **$\delta$** ,  **$\tau$** . In base a questa classificazione il Boussard<sup>39</sup> ha ritenuto in  **$\delta$**  il miglior rappresentante di  $\pi$ , ma Hill<sup>40</sup> ha dimostrato come lo studioso ne abbia esagerato l'importanza, e lo ritiene afferente, invece, alla classe  $\omega$ . Sulla stessa linea di Hill si pone Dilke<sup>41</sup> il quale considera **t** (*Bruxellensis*) appartenente alla famiglia  $\pi$ , mentre Williams<sup>42</sup>, lo considera, dopo il *Putaeanus*, addirittura il miglior codice di  $\pi$ . La classe  $\omega$  presenta inoltre dei sottogruppi che il Boussard<sup>43</sup> ha classificato in base ad alcune varianti testuali presenti nel libro X. I manoscritti più rilevanti fra essi sarebbero  **$\phi$** ,  **$\psi$** ,  **$\chi$**  e **t**. Difficilmente una lezione di **P** è opposta a tutti i rappresentanti di  $\omega$  mentre i tre manoscritti **t**  **$\delta$**   **$\tau$** , che portano i versi mancanti ad  $\omega$  più spesso riportano lezioni concordanti proprio con i *codices*  $\omega$  che non con **P**. Affinità

<sup>30</sup> Cfr. Anderson 2000, XVI

<sup>31</sup> A causa di una forte contaminazione dalle origini fra le famiglie  $\pi$  e  $\omega$ ; cfr. Anderson cit.

<sup>32</sup> Per una descrizione cfr. Klotz 1973, VIII-XI e Anderson cit., 313-16

<sup>33</sup> Cfr. Vollmer 1986, 27; Boussard 1952, 231; Klotz IX; Reeve in Reynolds 1983, 393.

<sup>34</sup> Anderson cit. XVI

<sup>35</sup> Uno studio sulla provenienza di numerosi manoscritti è in Riou 1991

<sup>36</sup> cfr. Klotz 1973, LXXII; sullo scriptorio di Corbie cfr. Jones 1947

<sup>37</sup> Cfr. Boussard, 1952, 232; Anderson cit., XVII

<sup>38</sup> Cfr. Getty 1933, 130

<sup>39</sup> Cfr. Boussard 1936

<sup>40</sup> Cfr. Hill 1966

<sup>41</sup> Cfr. Dilke 1962

<sup>42</sup> Cfr. Williams 1972, XXII

<sup>43</sup> Cfr. Boussard 1952

si sono riscontrate<sup>44</sup> fra le lezioni del codice **t** (*Bruxellensis*) e quelle del codice **N** (*Cheltoniensis*). Tale manoscritto a sua volta concorda con le correzioni di **S**<sup>2</sup>. Sia **N** che **S** furono trascritti a Corbie<sup>45</sup> e probabilmente i correttori di **S** si avvalsero non solo del manoscritto da cui deriva **S** ma anche del manoscritto da cui derivano **N** e **P**; tuttavia alcuni passaggi evidenziano correzioni attuate per mezzo di un non identificato manoscritto afferente a un'altra imprecisata famiglia. Ad avvalorare tale ipotesi contribuisce il commentario di Lattanzio Placido presumibilmente scritto fra il Ve il VI secolo<sup>46</sup>. Lo studioso, infatti, talora riporta lezioni che non risultano attestate in nessuna delle due famiglie. Infine si è riscontrato che alcuni manoscritti di **ω** hanno conservato alcune lezioni della famiglia **P**, così che, anche un'unica lezione in un solo manoscritto non debba essere considerata necessariamente una congettura o un errore del copista, ma potrebbe essere considerata la lezione originaria, specialmente se il *Puteanus* riporta la stessa lezione dei *codices* appartenenti ad **ω**.

---

<sup>44</sup> Cfr. Leseur 1990-94, LXIV

<sup>45</sup> Cfr. Getty cit., 135

<sup>46</sup> Cfr. Reeve cit., 395

## Testo

Il testo della *Tebaide* che viene di seguito stampato è quello redatto da:

A. Klotz-Klennert, *Publi Papini Stati Thebais*, edidit Alfredus Klotz, edizione correctiorem curavit Thomas C. Klennert, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana, Verlagsgesellschaft 1973.

Ce ne siamo discostati esclusivamente al v. 146 (*tetendi* K; *tetendit* in questo saggio di commento)

### CONSPECTUS SIGLORUM

**P** = codex Parisinus 8051 (Puteanus) saec. IX (vel X ineunt.)

**P<sup>l</sup>** = ipsius librarii manus

**P<sup>c</sup>** = corrector aequalis

**P<sup>r</sup>** = recentiores correctores

**ω** = ceteri codices aut omnes aut praeter eos qui separatim citantur.

**W** = fragmentum Worcesteriense saec. IX (adhibetur ad 2,70-285)

**D** = codex Cantabrigiensis (Dovoriensis) saec. X

**D<sup>c</sup>** = correcturae et glossae ab ipso librario scriptae.

**N** = codex Cheltoniensis saec. X vel XI.

**S** = codex Parisinus 13046 (SAngermanensis) saec. X

**r** = codex Roffensis saec. XI.

**Turon** = codex Parisinus nov. acqu. 1627 (Turonensis) saec. X.

**Λ** = fragmentum Lipsiense I 12 a saec. X (continet 4,352-753).

**B** = codex Bambergensis N IV 11 saec. XI.

**L** = codex Lipsiensis I 12 saec. XI.

**L<sup>s</sup>** = corrector aequalis, qui scholia quoque adscripsit.

**Q** = codex Parisinus 10317 saec. X.

**K** = codex Guelferbytanus (Gudianus 54) saec. XI.

**M** = codex Mediceus Plut. 38,6 saec. XI.

**f** = codex Monacensis 6396 (Frisingensis) saec. XI

**b** = codex Bernensis 156 (Danielis) saec. XI

**C** = codex Casellanus 164 saec. XI

**μ** = codex Monacensis 312 (Schedeli) saec. XII

**v** = codex Monacensis 19481 (Tegernseensis) saec. XII

**g** = codex Leidensis 374 (Gronovianus) saec. XI

*frg. Monast.* = fragmenta Monasteriensa Deyccksii saec. XII (?).

**Σ** = scholia vel scholiasta.

**Σ**<sup>1</sup> = scholii lemma

**Σ**<sup>t</sup> = scholii textus

*atque*

*USQUE Q<sup>2</sup> B<sup>1</sup> INDICAT CORRECTURAM IN Q AB ALTERA MANU  
EFFECTAM IN B AB IPSO LIBRARIO, ET SIMILIA SIMILITER.*

P. PAPINI STATI

THEBAIDOS

LIBER VIII

Ut subitus vates pallentibus incidit umbris  
letiferasque domos regisque arcana sepulti  
rupit et armato turbavit funere manes,  
horror habet cunctos, Stygiis mirantur in oris  
tela et equos corpusque novum; nec enim ignibus artus  
conditus aut maesta niger adventabat ab urna,  
sed belli sudore calens, clipeumque cruentis  
roribus et scissi respersus pulvere campi,  
necdum illum aut trunca lustraverat obvia taxo  
Eumenis, aut furvo Proserpina poste notarat  
coetibus adsumptum functis; quin comminus ipsa  
Fatorum deprensa colus, visoque paventes  
augure tunc demum rumpebant stamina Parcae.  
illum et securi circumspexere fragorem  
Elysii, et si quos procul ulteriore barathro

8, 2 regisque **P**: orbisque **ω**; *illud Garrodus ex glossa regionis ortum esse suspicatur*

4 horis **M f** 5 ignibus *ex a-* **Q**<sup>1</sup> <sup>† atris</sup> artus **μ**<sup>2</sup> <sup>† artus</sup> - atris **Q**<sup>2</sup> atris **N** 8 scisst **P**<sup>1</sup>: scissi (-s) **b**

9 lustraverataxo **P**<sup>1</sup> <sup>obvia</sup> lustrarat **N** 10 furvo **ω**: fulvo **P S**  
notarat *ex -ret* **B**<sup>1</sup>: notavit **C** 11 assumptum **P**

13 tunc **P**: tum **ω** <sup>† furorem</sup> 14 fragorem **L**<sup>σ</sup> 15 et

*om.* **L**<sup>1</sup>, -que *add.* **L**<sup>σ</sup> <sup>r</sup>ultiore **P**: inferiore **ω** ba<sup>r</sup>athro **P**<sup>1</sup>



THEBAIDOS LIB. VIII

altera nox aliisque gravat plaga caeca tenebris.  
tunc regemunt pigrique lacus ustaeque paludes,  
umbriferaeque fremit sulcator pallidus undae  
dissiluisse novo penitus telluris hiatu  
Tartara et admissos non per sua flumina manes. 20  
forte sedens media regni infelicis in arce  
dux Erebi populos poscebat crimina vitae,  
nil hominum miserans iratusque omnibus umbris.  
stant Furiae circum variaeque ex ordine Mortes,  
saevaeque multisonas exertat Poena catenas 25  
Fata serunt animas et eodem pollice damnant.  
vincit opus, iuxta Minos cum fratre verendo  
iura bonus meliora monet regemque cruentum  
temperat; adsistunt lacrimis atque igne tumentes  
Cocytos Phlegethonque, et Styx periuria divum 30  
arguit, ille autem supera conpage solute  
nec solitus sentire metus expavit oborta  
sidera, iucundaque offensus luce profatur:

TESTIMONIA 21 sq. cf. *Serv. Aen.* 3, 214, nec saevior ulla pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis : ut Poena in Statio  
26  $\Sigma$  8, 91 idem supra: fata ferunt (serunt  $P^a P^b$ ) animas  
30 *Serv. Aen.* 6,565 fertur namque ab Orpheo quod dii peierantes per Stygem paludem novem annorum spatio puniuntur in  
Tartaro. unde ait Statius: et Styx .. arguit

16 altisque *ex aliis-*  $\mu^2$  tenebris *ex -as*  $Q^1$  17 ustaeque  $P\Sigma$ : vastaeque (at ustae  $B^1 mg.$ )  $\omega$  18 Imbriferaeque  $N$   
<sup>fr</sup> gemit  $P^1$ : tremit *Peyraredus, sed pallidus non timorem indicat, verum colorem inferorum* undae  $\omega$ : umbrae  $P$  (*ex initio*  
*versus*) 19 hiato  $f$  21 in media  $L^\sigma$  22 herebi  $Q$   
23 Nihil  $B^1$  miserans  $Q^1$  25 multisonas  $\omega$ : -ans  $P$ : -a<sup>e</sup>s  $f$   
exertat  $P$ : exercet  $\omega$  catenas  $D$ : catervas  $N$  26 serunt  $P N r v$ : ferunt  $\omega$   
<sup>n</sup> damnat  $P^1$  27 Vicit  $N$  minois  $f$  28 movet  $r$ : -vet  $D$  30 plegetonque  $P^1$ : plegetonque  $Q$ : phlegentonque  $b f$   
31 compage  $P$  32 solitus  $\omega$ : -tos  $P$   
<sup>o</sup> aborta  $B^1$ : ab orta  $Q r$  33 iocundaque  $P$

"quae superum labes inimicum inpegit Averno  
aethera? quis rupit tenebras vitaeque silentis 35  
admonet? unde minae? uter haec mihi proelia fratrum?  
congregior, pereant agedum discrimina rerum.  
nam cui dulce magis magno me tertia victum  
deiecit Fortuna polo, mundumque nocentem  
servo: nec iste meus dirisque en pervius astris 40  
inspicitur. tumidusne meas regnator Olympi  
explorat vires? habeo iam quassa Gigantum  
vincula et aetherium cupidos exire sub axem  
Titanas miserumque patrem: quid me otia maesta  
saevus et implacidam probibet perferre quietem 45  
amissumque odisse diem? pandam omnia regna  
si placet, et Stygio praetexam Hyperiona caelo.  
Arcada nec superis — quid enim mihi nuntius ambas  
itque reditque domos? — emittam et utrumque tenebo  
Tyndariden. cur autem avidis Ixiona frango 50  
verticibus? cur non expectant Tantalum undae?  
anne profanatum totiens chaos hospite vivo  
perpetiar? me Pirithoi temerarius ardor  
temptat et audaci Theseus iuratus amico,  
me ferus Alcides, tunc cum custode remoto 55  
ferrea Cerbereae tacuerunt limina portae;

34 inpegit P 35 rumpit v silentis ex -es P<sup>1</sup>: -ti (s) Q 36 Admovet r b μ: Amovet N: Amonet Q  
minae ω: mina P: minas Baehrens, cf. 3, 710 uter P ω: unde C mihi P ω: in f  
37 Congreditur (-itur in ras. f<sup>2</sup>) f 39 iacentem Q<sup>1</sup>: nocentem D s Imhofius  
40 nunc ex nec P<sup>r</sup> -que om. D N en ω: in P diris quin pervius Garrodus 41 Inspicimur P<sup>r</sup>; an  
inspicimur. puncto post astris posito?  
44 me otia P ω: moenia b 45 implacidus D 46 om. μ<sup>1</sup>, add. μ<sup>2</sup> mg. Odisse Q<sup>1</sup> in ras. pandam  
ex -um f<sup>1</sup> horrida vel in via Marklandus ad Silv. 4,1,14 47 praetexam ω: praetextam P yperiona b  
48 Arcada nec P D: Arcadan et (et s. l. b<sup>2</sup>: e Q) ω: Accedam et L C nuncibus Q<sup>1</sup> ambos L  
49 domos ω: domus P et om. N 50 yxona b 51 expectent C 52 cahos b  
55 halcides Q tunc ω: tum P 56 tacuerunt P: patuerunt (par- D)

Odrysiis etiam pudet heu! patuisse querellis  
 Tartara: vidi egomet blanda inter carmina turpes  
 Eumenidum lacrimas iterataque pensa Sororum 60  
 me quoque — sed durae melior violentia legis  
 ast ego vix unum, nec celsa ad sidera, furto  
 ausus iter Siculo rapui conubia campo:  
 nec licuisse ferunt; iniustaeque a Iove leges  
 protinus, et sectum genetrix mihi computat annum, 65  
 sed quid ego haec? i, Tartareas ulciscere sedes,  
 Tisiphone; si quando novis asperrima monstris,  
 triste, insuetum, ingens, quod nondum viderit aether,  
 ede nefas, quod mirer ego inuideantque Sorores.  
 atque adeo fratres — nostrique haec omina sunt 70  
 prima odii —, fratres alterna in vulnera laeto  
 Marte ruant; sit, qui rabidarum more ferarum  
 mandat atrox hostile caput, quique igne supremo  
 arceat exanimis et manibus aethera nudis  
 commaculet: iuuet ista ferum spectare Tonantem.  
 praeterea ne sola furor mea regna lacessat, 75  
 quare deis qui bella ferat, qui fulminis ignes  
 infestumque Iovem clipeo fumante repellat

65 Σ 11, 76 supra irascentis Ditis verba ad Furiam haec  
 fuerant: sed ..... i Tartareas (ita caraa L P\*: inter tartareas Pb)  
 .. Tisiphone

57 Othrysiis L 58 - met om. C 59 itataque B<sup>1</sup>: irataque Q<sup>2</sup>: iteraque f<sup>1</sup> 60 vilentia f  
 61 celso sidere C ad om. B<sup>1</sup> L f, add. B<sup>2</sup> 63 a P: ab ω, cf. 4,848 Silv. I praef. 23 leges ex -is L<sup>σ</sup>  
 64 et om. N secto M<sup>1</sup> genitrix P 65 i P Q N<sup>2</sup>: ita ω  
 66 Tesi - M Q asperma P<sup>1</sup>: asperima L<sup>σ</sup> 67 viderit ex  
 -rat Q<sup>1</sup> 68 mirer ex -or Q<sup>1</sup> 69 Usque B<sup>1</sup> (sed Atque adeo  
 fratres B<sup>1</sup> mg.): Usque Q<sup>2</sup> b<sup>1</sup>: Atque r<sup>1</sup> nostrique Ps: nostrisque  
 (-is D C) □ omina ω: omnia P L f post 69 in K iterantur  
 42—69 70 odii P □: odiis ω 71 rapidarum Q f r 72 Mandat P<sup>1</sup>:  
 Mandit Q suppremo B b<sup>1</sup> 74 Comma culet B 76 de is N  
 77 clipeo ex cle- P<sup>1</sup> repellit

faxo hau sit cunctis levior metus atra movere  
Tartara, frondenti quam iungere Pelion Ossae".  
dixerat; atque illi iamdudum regia tristis 80  
attremit oranti, suaque et quae desuper urget  
nutabat tellus: non fortius aethera vultu  
torquet et astriferos inclinat Iuppiter axes.  
"at tibi quos" inquit, "manes, qui limite praeceps  
non licito per inane ruis?" subit ille minantem 85  
iam tenuis visu, iam vanescentibus armis  
iam pedes: extincto tamen interceptus in ore  
augurii perdurat honos, obscuraque fronti  
vitta manet, ramumque tenet morientis olivae.  
"si licet et sanctis hic ora resolvere fas est 90  
manibus cunctis finitor maxime rerum  
at mihi, qui quondam causas elementaque noram,  
et sator, oro, minas stimulataque corda remulce,  
neve ira dignare hominem et tua iura timentem,  
nam nec ad Herculeos — unde haec mihi proelia? — raptus, 95  
nec Venerem inlicitam — crede his insegnibus — ausi  
intramus Lethen: fugiat ne tristis in antrum  
Cerberus, aut nostros timeat Proserpina currus.  
augur Apollineis modo dilectissimus aris,

91 Serv. Aen. 6,289 dictum esse omnium rerum ideas quasdam id est imagines, ad quarum similitudinem procreantur universa, hinc est quod in Statio Amphiarus (*var.* Thiodamas) Plutoni dicit: omnibus finitor rerum esse videris, mihi vero et sator. *cf.* *Myth.* Vatic. 3, 6, 1

78 <sup>h</sup> ausit **v**<sup>2</sup>: haud sit **P** **ω**, *cf.* 1,285 82 Nutavit **C**  
Fortius *inter scribendum* ex -as **f**<sup>1</sup> 84 Et **Q** 86 tenuis ex  
-es **P**<sup>1</sup> 86—145 folio inserto suppleti in **Q** saec XIII/XIV  
87 interceptus **P** **ω**: indecerptus *Barthius, quod recipiendum*  
<sup>t</sup>  
esset, nisi vitta obscura diceretur v. 88 89 Vita **P**<sup>1</sup> **f**<sup>1</sup>  
90 Scilicet **B**<sup>3</sup> **N** **f**: **S**<sup>1</sup> l. **C** 92 condam **r** 93 ora **r**  
95 *om.* **v**<sup>1</sup>, *add.* **v**<sup>2</sup> *mg.* proelia **P**: pectora **ω**: taenia *Garrodus* raptus ex -ta **B**<sup>2</sup>  
96 *om.* **L**<sup>1</sup>, *add.* **L**<sup>1</sup> *mg.* Nec (-ec *in ras.*) **v**<sup>2</sup> hausi (h - del. **B**<sup>3</sup>) **B** **f** 97 ne **P**: nec **ω**

THEBAIDOS LIB. VIII

testor inane chaos — quid enim hic iurandus Apollo? —, 100  
 crimine non ullo subeo nova fata, nec alma  
 sic merui de luce rapi; scit iudicis urna Dictaei  
 verumque potest deprendere Minos.  
 coniugis insidiis et iniquo venditus auro  
 Argolicas acies — unde haec tibi turba recentum 105  
 umbrarum, et nostrae veniunt quoque funera dextrae —  
 non ignarus ini: subito me turbine mundi  
 — horret adbuc animus — mediis e milibus hausit  
 nox tua. quae mihi mens, dum per cava viscera terrae  
 vado diu pendens et in aere volvor operto? 110  
 ei mihi! nil ex me sociis patriaeque relictum,  
 vel captum Thebis; iam non Lernaeva videbo  
 tecta, nec attonito salterm cinis ibo parenti,  
 non tumulo, non igne miser lacrimisque meorum  
 productus, toto pariter tibi funere veni, 115  
 nil istis ausurus equis; nec deprecor umbram  
 accipere et tripodum iam non meminisse meorum.  
 nam tibi praesagi quis iam super auguris usus,  
 cum Parcae tua iussa trahant? sed pectora flectas  
 et melior sis, quaeso, deis. si quando nefanda 120  
 huc aderit coniunx, illi funesta reserva  
 supplicia: illa tua, rector bone, dignior ira".  
 accipit ille preces indignaturque moveri.

120 Prisc. GL II 86,10 (propter ablativum comparationis) Statius in VIII: "et melior sis, quaeso, deis" Amphiaraus dicit ad Plutonem

100 cahos **M**: caos **b** quid *ex* quod **f**<sup>1</sup> 101 non~~u~~ullo  
 (n) b 103 dependere **v**<sup>2</sup> 106 funere **C** dextrae **ω**: -tra **P**  
 107 inii **P b**: *ex* ini **L**<sup>σ</sup> 108 e *in ras.* (a) **b**<sup>1</sup> 110 operto **ω**: aperto **P L C f**  
 112 iam non **P**: non iam **ω** 114 *om.* **μ**<sup>1</sup>, *add.* **μ**<sup>2</sup> *mg.* igne **ω**: ipse **P**  
 116 umquam **r**<sup>2</sup> 117 at **b**<sup>1</sup> 118 Iam **μ** 121 ad~~u~~erit (h) **b**  
 123 praeceps (-p- *del.* **P**<sup>1</sup>) **P** morieri **P**<sup>1</sup>

P. PAPINI STATI

ut leo Massyli cum lux stetit obvia ferri,  
tunc iras, tunc arma citat; si decedit hostis, 125  
ire supra satis est vitamque relinquere victo.  
interea vittis lauruque insignis opima currus  
et egregiis modo formidatus in armis  
luce palam, fusus nulli nullique fugatus,  
quaeritur: absistunt turmae, suspectaque tellus 130  
omnibus, infidi miles vestigia campi  
circumit, atque avidae tristis locus ille ruinae  
cessat et inferni vitatur honore sepulcri.  
nuntius hortanti diversa in parte maniplos  
Adrasto, vix ipse ratus vidisse, Palaemon 135  
advolat et trepidans — steterat nam forte cadenti  
proximus inspectoque miser pallebat hiatu  
"verte gradum, fuge, rector" ait, "si Dorica saltem  
terra loco patriaeque manent, ubi liquimus, arces.  
non armis, non sanguine opus: quid inutile ferrum 140  
stringimus in Thebas? currus humus in pia sorbet  
armaque bellantesque viros; fugere ecce videtur  
hic etiam, quo stamus, ager. vidi ipse profundae  
noctis iter ruptaque soli conpage ruentem  
illum heu, praesagis quo nullus amior astris, 145  
Oecliden frustra que manus cum voce tetendit.

124 massyli  $\omega$ : -lii P, cf. 2,676. 5,332. 11,27 Silv. 2,5,8. 3,3,94

<sup>cum</sup>  
massilicus lux L <sup>$\sigma$</sup>  125 iras  $\omega$ : ira P 126 super ex supra  $\mu$  127—9,230 *desunt in K* 127 victis P lauruque (-ru-  
in ras. L)  $\omega$ : lauroque P C f<sup>2</sup> §, cf. ad 3,105 128 <sup>e</sup>gregiis f 129 nulli  $\omega$ : media P nulli fusus r 130 absistunt M  
N C

133 honore (ex-ret P<sup>1</sup>) sepulchri P 134 imparte b 135 r<sup>ph</sup>atus (-s-?) P palaemon  $\omega$ : pil- P: palaemon D,  
an Philaemon, ut a Palaemone Thebano distinguatur? 136 Avolat M<sup>1</sup> 138 gradum  $\omega$ : fugam P recto f  
139 manent om. B<sup>1</sup> L M f b, add. B<sup>3</sup> b<sup>1</sup> f<sup>2</sup> maneat patriaeque C ut r linquimus C

141 in pia P<sup>1</sup> sorbet ex sordet M<sup>1</sup> 143 in quo N profanae D 144 conpage P 146 Oecliden f

tetendit P  $\omega$  (ex Verg. Aen. 2,688): tetendi B Q<sup>1</sup> C f. *istud recte defendit Imhofus: manus cum voce nempe ut auxilium  
aut ferrem aut arcesserem, at Amphiarus prudens sciensque obit nen inanibus praecibus deos implorat. Contra in  
defendenda persona reliqui (v.148) Imhofio non accedo*

THEBAIDOS LIB. VIII.

mira loquor, sulcos etiamnum rector equorum  
 fumantemque locum et spumis madida arva  
 reliquit. nec commune malum est: tellus agnoscit  
 alumnos  
 stat Thebana acies". stupet haec et credere Adrastus 150  
 cunctatur; sed Mopsus idem trepidusque ferebat  
 Actor idem, nam Fama novis terroribus audax  
 non unum cecidisse refert. sponte agmina retro  
 non expectato revocantum more tubarum  
 praecipitant: sed torpet iter, falluntque ruentis 155  
 genua viros; ipsique — putes sensisse — repugnant  
 cornipedes nulloque truces hortamine parent,  
 nec celerare gradum nec tollere lumina terra,  
 fortius incursant Tyrii, sed Vesper opacus  
 lunares iam ducit equos; data foedere parvo 160  
 maesta viris requies et nox auctura timores.  
 quae tibi nunc facies, postquam permissa gemendi  
 copia! qui fletus galeis cecidere solutis!

148 lacum *Gronovius* arva (*add. f<sup>2</sup> inter lin.*) ω: ora P reliquit PML<sup>σ</sup> s: reliqui ω

150 stubet f 151 mobsus M trepidasque Q<sup>1</sup> 152 Actor (Autor S) idem M<sup>1</sup>SB<sup>1</sup>Q<sup>2</sup>rbμv.

Actorides PMB<sup>1</sup>Q<sup>1</sup>ω nam Pω: iam *Sandstroemius 1878 p. 54* vi particulae nam *non intellecta quam illustravit Vahlenus, Ind. lect. Berol. 1883/4 de Suet. vit. Ter. p. 30,1 Reiff.* 163 agmina ex -ne Q<sup>1</sup>

154 revocantem Q<sup>1</sup>: -catum PC more '*suspicandum*' videtur *Garrodio iniuria. intellego: non expectato signo tubarum usitato, utique autem a sensu alienum, quod ille coniecit* -ta remorantum voce tubarum ( tub<sup>v</sup>b- f) ω: ferarum P, cf. 8,71 al.

155 Praecipitan P<sup>1</sup> iorpet P<sup>1</sup>: torquet ex torpet μ<sup>2</sup> 156 Genua ex C- P<sup>1</sup> ipsique D sensisse (-se in ras.) E<sup>1</sup>

repugnant P<sup>1</sup>b: ruuntque ω: ruuntque D 158 celare b<sup>1</sup>: celeare Q<sup>1</sup>: celare N

160 foederæ ex -ra B<sup>3</sup>f<sup>1</sup>: -ra (ex -re Q<sup>2</sup>) NQC 161 et nox . . . facies om. v<sup>1</sup>, add. v<sup>2</sup> mg.

162 sibi C nunc P r μ: tunc (ex n- Q<sup>2</sup>f<sup>1</sup>) ω 163 solatis Q<sup>1</sup>

nil solitum fessos iuvat; abiecere madentes,  
 sicut erant, clipeos, nec quisquam spicula tersit, 165  
 nec laudavit equum, nitidae nec cassidis altam  
 compsit adornavitque iubam; vix magna lavare  
 vulnera et efflantes libet internectere plagas:  
 tantus ubique dolor, mensas alimenta<sup>que</sup> bello  
 debita nec pugnae suasit timor: omnia laudes, 170  
 Ampbiarae, tuas fecunda<sup>que</sup> pectora veri  
 commemorant lacrimis, et per tentoria sermo  
 unus: abisse deos dilapsaque numina castris.  
 heu ubi laurigeri currus sollemnia<sup>que</sup> arma  
 et galeae vittatus apex? hoc antra lacus<sup>que</sup> 175  
 Castalii tripodum<sup>que</sup> fides? sic gratus Apollo?  
 quis mihi sidereos lapsus mentem<sup>que</sup> sinistri  
 fulguris, aut caesis saliat quod numen in extis,  
 quando iter, unde morae, quae saevis utilis armis,  
 quae pacem magis hora velit? quis iam omne futurum 180  
 proferet, aut cum quo volucres mea fata loquentur?  
 hos quoque bellorum casus nobisque tibi<sup>que</sup>  
 praescieras, et — quanta sacro sub pectore virtus!  
 venisti tamen et miseris comes additus armis.  
 et cum te tellus fatalisque hora vocaret, 185  
 tu Tyrias acies adversaque signa vacasti  
 sternere; tunc etiam media de morte timendum  
 hostibus infesta<sup>que</sup> abeuntem vidimus hasta.

164 Nihil **P**<sup>1</sup> 167 *post* 168 **P** Compsit **L**<sup>1</sup> adornavitque **ω**: adora- **P** lenare **Q**<sup>2</sup>: lavare C: levare s  
 168 et *om.* **P** 170 sausit **Q**, nunc (i. non *ex* nunc) **b**<sup>1</sup> laudes *ex* -dis **b**<sup>1</sup> 171 Amphiare **PS**<sup>1</sup> **b**<sup>1</sup> **μ** **f**  
 173 dilapsaque **ω**: de- **P** 174 Heu **ω**: Heus **PB** 175 hoc (hoc *in* haec *mutavit* et hoc *restituit* **μ**<sup>1</sup>) **P** **ω**: haec § *Gevartius*  
 178 caecis **r** **ç** 179 undae **P**<sup>1</sup> sevi **Q** <sup>r</sup> annis **b**<sup>1</sup> 180 óra **M**<sup>1</sup>: ora C: hora *ex* ore **Q**<sup>2</sup> 181 Proférat **L**<sup>1</sup>  
 182 Nos **C** 183 suppectore **b** 185 **v**ocaret (a) **B** 186 adversaque **ω**: av- **PS**<sup>1</sup>  
 † vacasti † vacasti  
 vacasti **ω**: voc- **PQNfμ**: vocasti **M**<sup>1</sup>: vacasti **D** 188 hastam **b**



THEBAIDOS LIB. VIII

et nunc te quis casus habet? poterisne reverti  
 sedibus a Stygiis altaque erumpere terra? 190  
 anne sedes hilaris iuxta tua numina Parcas  
 et vice concordi discis ventura docesque?  
 an tibi felices lucos miseratus Averni  
 rector et Elysias dedit inseruare volucres?  
 quidquid es, aeternus Phoebo dolor et nova clades 195  
 semper eris mutisque diu plorabere Delphis.  
 hic Tenedon Chrysenque dies partuque ligatam  
 Delon et intonsi cludet penetralia Branchi,  
 nec Clarias hac luce fores Didymaeaque quisquam  
 limina nec Lyciam supplex consultor adibit . 200  
 quin et cornigeri vatis nemus atque Molosso  
 quercus anhela Iovi Troianaque Thymbra tacebit.  
 ipsi amnes ipsaeque volent arescere laurus,  
 ipse nihil certum sagis clangoribus aether  
 praecinet, et nulla ferientur ab alite nubes. 205

199 Serv. Aen. 3,360 cla (*in voce* Clarius) brevis invenitur, ut Staius: nec Clarias . . quisquam

190 altaque P: aliaque  $\omega$  *Handius* 191 hilaris  $\omega$ : -res P carmina C

192 voce  $b^1$  discis *ex -it* L<sup>1</sup> venturaque docesque C 194 insinuare C

195 aeternum f phoebi D r dolor et  $\omega$ : dolore P 196 mutisque  $\omega$ : multis- P

plorabere *ex -vere* P: plorable f (*cf. 7,781*) 197 tenodon P: denidon  $\mu$

chrisenque P: chrysamque B Q: cyrrhamque (*vel ci-, in lac. L<sup>o</sup>*)  $\omega$  *cf. Ov. Met. 13,174*

tene<sup>o</sup>d<sup>hosque</sup>n delp  $b^2$  *in loc.*

198 cludet  $b^2$ : claudet C f  $\mu$  199 claris P<sup>1</sup> 200 lyciam supplex P: supplex lyciam  $\omega$  adibit *ex -at* Q<sup>1</sup>

201 mollosso B: moloso v: molossi sigma 202 iovi P f: iovis (-vi<sup>o</sup> v)  $\omega$

thymbra P: th<sup>r</sup>mba B<sup>3</sup>: templa  $\mu$  tacebunt  $\mu$

203 ipsaeque volent (va- C)  $\omega$ : ipsaeque viae mallent (*ex molent* P<sup>1</sup>) P: *ipsae malent Postgatus; tamen comparativa notio*

*non apta.lectio codicis P nata videtur ex hac fere imagine molent*

204 sagis  $\omega$ : sacis *ex* sagis S: sacris P aether  $\omega$ : a//ther (1) P t (E ~ L) 205 ei B<sup>3</sup>

P. PAPINI STATI

iamque erit ille dies, quo te quoque conscia fatis  
templa colant reddatque tuus responsa sacerdos".  
talìa fatidico peragunt sollemnia regi,  
ceu flammās ac dona rogo tristesque rependant  
exequias mollique animam tellure reponant. 210  
fracta dehinc cunctis aversaque pectora bello,  
sic fortes Minyas subito cum funere Tiphys  
destituit, non arma sequi, non ferre videtur  
remus aquas, ipsique minus iam ducere venti.  
iam fessi gemitus, paulatim et corda levavit 215  
exhaustus sermone dolor, nox addita curas  
obruit et facilis lacrimis inreperere somnus.

---

colent  
206 fatis P sigma: fati ω 207 vocant r<sup>2</sup>: colent D N reddantque P<sup>1</sup>: reddatque μ: reddetque D C v<sup>1</sup>  
209 dona ex -no f 211 adversaque r 212 minas f funere ex m- M<sup>1</sup>  
215 fessi gemitus Klotzius: fessi gemitu (-s) P: fessis (-s add. v<sup>2</sup>)  
gemitu ω et P: μ v: om. ω levavit P: levabat ω  
h  
216 Exhaustus P<sup>1</sup> nox PD: noxque ω

TRADUZIONE

## Tebaide VIII 1-217

Non appena il vate improvvisamente precipitò fra le pallide ombre e irruppe fra le ferali dimore e nei segreti del mondo sotterraneo e sconcertò i mani a causa del corpo ancora adibito alla battaglia, tutti furono presi dal terrore, osservarono con meraviglia sui lidi Stigi le armi, i cavalli e quel corpo insolito; né infatti erano state poste le membra sul rogo né proveniva, scuro, da una mesta urna, ma era ancora accaldato dal sudore della battaglia, con lo scudo stillante sangue ed il corpo cosperso dalla polvere del suolo squarciato; né ancora l'Eumenide l'aveva purificato andandogli incontro con la face di tasso, né Proserpina aveva annotato il suo nome sulla porta nera come appartenente alla folla dei morti; anzi sull'istante la stessa conocchia del Fato fu presa alla sprovvista, e all'apparire dell'augure, tremanti, soltanto allora, le Parche ne recisero lo stame.

Gli abitanti dell'Elisio, tranquilli, si guardarono intorno per individuare donde provenisse quel fragore e tutti coloro che in una voragine più profonda e lontana ben altra oscurità ed una plaga oscura, in più scure tenebre, opprimono. Allora gemiti echeggiarono dagli stagni immobili e dalle paludi infuocate ed il pallido nocchiero delle acque tenebrose fremette che il Tartaro si fosse squarciato in profondità con straordinaria voragine e che fosse stato lecito a delle ombre entrare non attraverso i fiumi infernali. In quel momento il signore dell'Erebo sedeva al centro della rocca del suo regno di dolore chiedeva le colpe commesse in vita alla sua gente non avendo alcuna pietà degli uomini, adirato con tutte le ombre intorno a lui stanno le Furie e le diverse Morti in ordine e la crudele Pena porta innanzi le sue catene rumorose. I Fati generano le anime e con lo stesso pollice le condannano: la fatica è improba. Accanto Minosse insieme al venerando fratello invita, benevolo, a una più equa giustizia e prova a mitigare la crudeltà del sovrano; lo assistono anche Cocito e Flagetonte rigonfi di lacrime e fuoco e Stige denuncia i giuramenti mancati degli dei. Anche il dio in persona, al momento dello squarciarsi della terra sulla sua testa, non abituato a provare paura, rabbrivì all'apparire del cielo e colpito dai raggi della luce gioconda dice: "Quale rovina divina ha sospinto nell'Averno il cielo invisibile? Chi ha osato squarciare le tenebre e ricorda alle ombre silenziose la vita? Da dove provengono le minacce? Quale dei due fratelli mi provoca a questa battaglia? Sono pronto, si eliminino pure i confini fra i mondi! Infatti a chi parrebbe più dolce? La sorte, sfavorevole per il terzo posto toccatomi, mi scacciò dal gran cielo e ora governo un mondo di colpevoli: ma nemmeno questo mi appartiene ed ecco che può esser scrutato dagli astri crudeli. O forse il superbo reggitore dell'Olimpo saggia le mie forze? Ho i Giganti ormai sul punto di spezzare le catene, i Titani smaniosi di uscire sotto l'asse del cielo e il misero padre: perché crudele non mi permette di sopportare la mia mesta tranquillità e la mia tormentata pace e di odiare la luce perduta? Rivelerò tutto il mio regno, se lo voglio, e ricoprirò il cielo con l'oscurità dello Stige. Non rimanderò più il messaggero Arcade agli dei: perché deve poter andare e tornare? E tratterrò entrambi i figli di Tindaro. Perché mai torturo Issione con gli incessanti giri di ruota? Perché le onde non devono fermarsi per Tantalo? Dovrò sopportare forse che il

Chaos sia tanto spesso profanato dal momentaneo arrivo di un vivente? Mi provocò Piritoo col suo ardore temerario e Teseo legato da giuramento all'amico audace, mi provocò il selvaggio Alcide, allorchando tacquero le soglie crudeli della porta di Cerbero private del loro guardiano; anche ai lamenti, come me ne vergogno, del cantore Tracio il Tartaro si aprì: io stesso vidi durante i soavi canti le turpi lacrime delle Eumenidi e gli stami nuovamente filati delle Parche; anche io... ma prevalse l'inflessibilità della legge. Io, invece, una volta appena, osando intraprendere furtivamente un viaggio, e non per raggiungere il cielo, rapii la sposa nel campo Siculo. Nemmeno ciò dicono mi fosse consentito: subito un'ingiusta legge fu decretata da Giove, e la madre mi assegna metà dell'anno. Ma perché dico queste cose? Vai a vendicare le sedi Tartaree, Tisifone, e se mai ti mostrasti la più tremenda di eccezionali prodigi, produci un crimine spaventoso, fuori del comune, immenso, che il cielo non abbia mai visto, che io stesso mi meravigli e le tue sorelle lo invidino. E poi che i fratelli-siano questi i primi presagi del mio odio- siano i fratelli stessi a scontrarsi ardenti di combattersi ferendosi mortalmente a vicenda; ci sia chi con la ferocia di fiere selvagge roda in maniera atroce il capo del nemico, e chi vieti il rogo supremo ai morti e infetti l'aria coi cadaveri insepolti; si compiaccia a questo spettacolo il crudele Tonante. Inoltre, affinché il furore non raggiunga solo il mio regno, cerca qualcuno che porti guerra agli dei, che respinga con lo scudo fumante il fulmine ardente e la rabbia di Giove. Farò che non sia minore il timore di turbare il Tartaro tenebroso che di sovrapporre il Pelio all'Ossa boscoso".

Aveva parlato: e la triste dimora tremò alle sue parole e ondeggiava sia la terra del suo regno sia quella che lo preme d sopra: non in maniera più forte a un suo cenno del viso sconvolge il cielo Giove e inclina l'asse stellato.

“Mentre a te ” -disse- “quali pene devo infliggere, che precipiti nel vuoto per un passaggio proibito?” E lui si avvicina al dio che lo minaccia, già evanescente nel volto, già con le armi inconsistenti, ormai appiedato: tuttavia sul suo volto senza vita perdura la dignità augurale presa alla sprovvista e scure sulla fronte porta ancora le bende sacerdotali e mantiene un ramo d'olivo ormai morente.

“Se è lecito e possibile qui, fra i santi mani, proferir parola, o supremo ultimo termine delle cose per tutti (ma per me che un tempo conoscevo le cause e gli elementi anche principio di tutte le cose) ti prego, le minacce e l'adirato cuore raffrena, e non degnare d'ira un uomo rispettoso anche delle tue leggi; infatti né volendo osare a un rapimento simile a quello di Ercole (da dove mi verrebbe questa volontà?) né a un amore illecito (credi alle mie insegne di sacerdote) ho varcato il Lete: non fugga il tetro Cerbero nel suo antro o Proserpina abbia paura del mio carro. Sono solo un augure un tempo carissimo alle are di Apollo; sia testimone il Chaos inane (perché qui dovrei giurare su Apollo?). Subisco questo singolare destino senza aver commesso alcuna colpa, né meritai di essere in tal modo sottratto all'alma luce; lo sa l'urna del giudice Ditteo e può provare il vero Minosse. Per gli inganni di una donna e venduto per spregevole oro, alle schiere argoliche (da dove provengono questa folla di ombre recenti e anche i morti per mano mia), non inconsapevole, mi unii: con un improvviso sconvolgimento della terra (ancora l'animo prova terrore) fra migliaia di soldati mi risucchiò la tua notte. Quale il mio stato d'animo mentre per le cave viscere

della terra cado precipitando a lungo e mi rigiro nel cielo sotterraneo? Ahimè! Niente di me è rimasto ai compagni e alla patria o è stato preda di Tebe; ormai non potrò più vedere le case di Argo, né tornerò, almeno cenere, al padre affranto. Non dal tumulto, non dal rogo e dalle lacrime dei miei giungo a te, misero, intatto in tutto il corpo, ma senza voler nulla osare con questi cavalli; né mi lamento di divenire un'ombra e di non ricordarmi più dei miei tripodi. Infatti a che ti servirebbe un profetico augure quando le Parche filano secondo i tuoi ordini? Ma calma il tuo animo e sii, te ne prego, più benevolo degli dei. Se mai quando qui arriverà la nefasta consorte, a lei riserva infausti supplizi: è lei, o giusto re, la più degna della tua ira". E il dio accoglie le suppliche e si sdegna con sé di essersi commosso.

Come un leone, quando gli si è fermata contro la luce del ferro Massile, allora l'ira, allora le armi appronta; ma se il nemico giace morente, gli basta andargli sopra e lasciare la vita al vinto"

Intanto si cerca in piena luce il carro, solenne di bende e del lussureggiante alloro e terribile con le sue armi splendenti, da nessuno abbattuto, da nessuno fugato: si allontanano gli squadroni, e il terreno desta diffidenza in tutti, i soldati girano intorno alle tracce lasciate dall'infido suolo e quel triste luogo dell'avidità sciagura e rimane deserto in onore del sepolcro infero.

Il nunzio Palèmone, a stento lui stesso credendo a quanto visto, corre da Adrasto il quale in una diversa zona esortava i manipoli, e trepidando (infatti per caso era stato vicino ad Anfiarao che precipitava e avendo osservato attraverso lo squarcio, infelice, era impallidito): "inverti i tuoi passi, fuggi o re" disse "se per caso la terra Dorica permane al suo posto e le rocche patrie sono rimaste dove le abbiamo lasciate; non servono le armi, non il sangue: perché brandiamo inutilmente la spada contro Tebe? L'empia terra risucchia carri e armi e gli uomini che combattono: ecco anche questo suolo su cui stiamo sembra sfuggirci. Io stesso ho visto il percorso che porta nelle profonde tenebre e apertasi la massa del suolo, ahimè, che precipitava lui in persona, di cui nessuno è più amico dei profetici astri, il figlio di Ecleo, e invano gridò e tese la mano; dico cose prodigiose, ma in questo istante, il reggitor dei cavalli ha lasciato i solchi e il luogo in una nube di polvere e il campo bagnato dalla bava dei cavalli. Né è una sventura comune: la terra riconosce i suoi figli, resta in piedi l'esercito tebano" Resta stupito a queste parole Adrasto ed esita nel credere; ma Mopso e tremolante Actore riferivano le medesime notizie. Già la Fama resa audace dagli straordinari tremendi eventi riporta che non solo uno sia precipitato; spontaneamente le schiere si precipitano all'indietro senza aver aspettato il tipico segnale di richiamo delle trombe: ma l'avanzare quasi si ferma e le ginocchia tradiscono i soldati in corsa: gli stessi destrieri (potresti dire che avvertano) si fermano e furenti non obbediscono a nessun ordine né accelerano il passo né alzano gli occhi da terra. I Tirii incalzano con maggiore veemenza, ma il Vespro opaco ormai conduce i cavalli della luna: è concesso ai soldati un triste riposo dalla breve tregua e la notte che destinata ad accrescere i loro timori.

Quale visione ti si presenterebbe, dopo che fu loro concesso sfogo ai lamenti! Quali lacrime si riversarono tolti gli elmi! Niente delle solite consuetudini giova ai derelitti soldati; gettarono in terra insanguinati così com'erano, gli scudi, nessuno pulì le frecce, né elogiò il proprio destriero, né impreziosì

o adornò dell'elmo splendente l'alto cimiero; a stento si concedono di lavare le ingenti ferite e ricucire le piaghe che versavano sangue; tanto ovunque il dolore. Né il timore della battaglia persuase a badare al cibo e al nutrimento necessario per combattere: ogni cosa tra le lacrime rammenta la tua gloria, Anfiarao, e il tuo animo rivelatore del vero e per ogni tenda una sola voce corre: che gli dei sono andati via e le divinità hanno abbandonato l'accampamento.

“ Ahi dov'è il carro ornato d'alloro e le armi solenni e il cimiero dell'elmo adorno di bende? Questo riservano gli antri e le fonti castalie e la fede nei tripodi? In tal modo è riconoscente Apollo? Chi mi svelerà i segreti del corso degli astri e il volere del fulmine che giunge da sinistra o quale volontà divina si manifesti nelle viscere palpitanti, quando si debba marciare, quando fermarsi, quale sia il momento più adatto alla guerra crudele, quale richieda piuttosto la pace? Chi oramai mi svelerà tutti gli accadimenti futuri o a chi gli uccelli diranno il mio destino? Questi eventi di guerra anche avevi vaticinato a noi e a te e tuttavia - quanta virtù nel tuo venerabile petto – venisti e ti sei unito compagno a questo sventurato esercito. E quando te la terra e la fatale ora chiamavano, tu le schiere Tirie e le insegne nemiche non mancasti di abbattere; anche allora ormai già in preda alla morte ti abbiamo visto temibile per i nemici e mentre minaccioso in armi te ne andavi. E adesso quale sorte ti tocca? Potrai ritornare dalle sedi Stigie e irrompere dalle profondità della terra? O forse siedi accanto alle Parche liete, le tue divinità, e in armonia reciproca apprendi e insegni gli eventi futuri? Oppure il reggitor dell'Averno compassionevole di te ti concesse di osservare i sereni boschi e gli uccelli dell'Elisio? Qualunque sia la tua sorte, sarai motivo d'eterno dolore per Fébo e una sciagura sempre recente e a lungo Delfi rimasta in silenzio ti piangerà. Questo giorno vedrà chiusi i templi di Tenedo e Crise e di Delo legata a te dal celebre parto e gli antri dell'imberbe Branco, nessuno varcherà le porte del tempio di Claro e le soglie di Didima né supplichevole andrà a consultare i templi di Licia. Anzi anche il bosco del vate ornato di corna ed inoltre la quercia che emette la voce di Giove Molosso e la troiana Timbra taceranno. Gli stessi fiumi e gli stessi allori vorranno seccarsi, il cielo stesso non arrecherà alcun presagio certo con i suoi rumori profetici e le nuvole non saranno solcate da nessun volatile. Infine arriverà quel giorno in cui anche i templi conoscitori del destino ti onoreranno e un sacerdote dedito al tuo culto riporterà i tuoi responsi”

Tali parole solenni rivolgono al loro profetico re, come se gli tributassero le fiamme e il rogo e le tristi esequie e riponessero nella soffice terra la sua anima. Alla fine in tutti l'animo è affranto e avverso alla guerra. Così quando Tifi con la sua improvvisa morte lasciò i valenti Minii non sembravano più le vele ubbidire, i remi sopportare il mare, e gli stessi venti guidarli con minor forza. Ma ormai a loro già spossati dal pianto, il dolore, del tutto consumatosi nel discorso, un po' alla volta risollewa l'animo, sopraggiunta, la notte cancellò gli affanni e il sonno facilmente si insinuò fra le lacrime.

COMMENTO



### L'irruzione negli Inferi: vv. 1-20

L'episodio della catabasi di Anfiarao inizia con la descrizione dello stupore delle ombre infernali di fronte alla spettacolare discesa del vate ancora assiso sul suo carro e in tenuta da battaglia.

Stazio, descrivendolo accuratamente e rimarcando gli elementi tipici che lo contraddistinguono (le armi, i cavalli, lo scudo) e gli aspetti realistici della battaglia recente (la polvere, il sangue), crea un filo di continuità fra "Earth e Hell". Come ha rimarcato Hardie (1973, 79-80) la guerra porta l'Inferno sulla terra, mentre in questa occasione Anfiarao porta the "Earth in Hell". Stazio riesce non solo a rimarcare fortemente questa caratteristica, ma anche ad evitare uno stacco netto tra una scena all'altra ed a creare un "ponte" prima della successiva descrizione degli Inferi (vv. 21 ss.). A rimarcare ancor di più il l'eccezionalità e la paradossalità dell'evento contribuisce non poco proprio la descrizione precisa dell'eroe. Uno dei più diffusi *topoi* della poesia epica riguarda proprio le apparizioni delle ombre dei morti ai vivi. Emblematica è la manifestazione del fantasma di Patroclo ad Achille in Hom. *Il.* 23,65 ss. L'episodio mette molto bene in risalto la continuità fra vita e morte, fra Earth and Hell, descrivendo accuratamente la figura di Patroclo. La scena è poi ripresa da Virgilio nell'apparizione in sogno di Ettore ad Enea (Verg. *Aen.* 2,270 ss.). Credo sia un esempio illuminante di come Stazio attui, seppur con l'intento primario di creare un'immagine "spettacolare" ed una scena grottesca, conforme al gusto "baroccheggiante" dell'epoca, un'antitesi nella descrizione del rapporto fra i vivi ed i morti. Per la prima volta, infatti, grazie a lui, non è un'ombra che risale al mondo dei vivi, ma è un vivo che scende nel regno dei morti, seppur non volontariamente (d'altronde nemmeno l'ombra di Laio, in *Theb.* 2,66 ss. si dirige, risalita dall'Ade, da Eteocle di sua volontà, ma per obbedire agli ordini di Giove).

La stessa maniera di rappresentare Patroclo in Omero, sarà caratteristica di Anfiarao, il quale in *Theb.* 10,200 ss., apparso a Tiodamante (designato al suo posto come vate della spedizione), gli parla e lo esorta ad una sortita notturna. Nel presentarlo dice: *qualis erat (solos infecerat umbra iugales*; non possono non venire a mente le parole di Enea *ei mhi qualis erat! Quantum mutatus ab illo Hectore...* cfr. *Aen.* 2,274 s.). Dunque Stazio attua un ribaltamento evidente del *topos*. La descrizione di Anfiarao come ombra viene liquidata in un unico verso, mentre quella che lo caratterizza appena sceso all'Ade si dispiega per quattro versi (vv. 5-9). Inoltre il timore che suscita è tale da generare orrore in tutto l'Averno, tanto da far tremare Plutone (8,33 ss.), mentre nessuna sensazione di paura si palesa attraverso le parole di Tiodamante (10,200 ss.). Quindi potremmo quasi ritenere i due episodi come speculari tra loro.

La caduta di Anfiarao, nella prospettiva degli abitanti infernali, può essere paragonabile ad un atto bellico, un vero e proprio attacco a sorpresa al cuore del regno infernale ed egli non può che apparire un *hostis*. L'augure non è riconosciuto quale abitante dell'Ade poiché ha varcato i confini del territorio infernale senza esservi ammesso secondo il rituale prescritto. Inoltre l'arrivo di un uomo *pius* sembra

essere antitetico rispetto al luogo; l'immagine rappresentata sembra possa essere confrontata a quella presente in *Theb.* 11,73 ss. ove Stazio raffigura Capaneo che viene invece accolto benevolmente dalle ombre e festeggiato da esse. Da una parte Anfiarao, l'eroe saggio e pio, che anche a causa dell'"assalto improvviso" viene visto con timore, orrore, come *hostis*, dall'altra, invece, la figura di Capaneo, eroe empio per eccellenza, il cui arrivo agli Inferi, svoltosi secondo il rito, ha suscitato la simpatia e l'affetto del popolo delle ombre.

**1. Ut subitus vates pallentibus incidit umbris:** - **ut:** "Non appena che" chiara la funzione temporale che determina l'inizio della nuova scena ed allo stesso tempo la sua funzione di raccordo con il finale della narrazione del libro precedente. - **subitus:** L'uso di questo aggettivo-participio passato del verbo *subeo* ben rende l'idea del moto (*eo*) e contemporaneamente quella dell'apparizione imprevista, inattesa, attraverso il prefisso *sub* (cfr. Reggiani 1988, 1051). Il suo uso, riferito al sostantivo *vates*, mette in evidenza fin dall'*incipit* dell'ottavo libro l'eccezionalità dell'evento, la sua qualifica di apparizione imprevista e straordinaria che sarà più volte rimarcata in seguito. Lo stupore, il senso di prodigio legato all'utilizzo di *subitus* è presente fin da Virgilio (cfr. *georg.* 4,554; *Aen.* 2,680 *cum subitum dictuque oritur mirabile monstrum*; 8,81). Non manca il suo impiego al nominativo (cfr. *Aen.* 3,225 s. *at subitae...harpylae*); spesso *subitus* è adoperato, nei vari casi, ad inizio esametro per il suo valore anapestico dopo monosillabi quali *at*, *et* (cfr. Verg. *Aen.* 9,475, Val.Fl. 1,693; Ov. *heroid.* 14,17; *met.* 7,839, Lucan. 1,519, 6,743; Stazio in *Theb.* 7,409, 10,679; *silv.* 3,2,36), mentre è molto raro il suo impiego con *ut* (Ov. *am.* 2,9, 31. *heroid.* 12,137); talvolta trova posto in posizione non iniziale (Lucan. 9,663, ,36, Sil. 3,696 12,602). Da rimarcare l'apertura della terra per accedere agli Inferi dopo il rituale di Tiresia in Sen. *Oed.* 582 *subito dehiscit terra et immenso sinu* (cfr. Töchterle 1994, *ad loc.*) – **vates:** Anfiarao. Il termine è nella sua valenza semantica originaria di profeta. Già in Virgilio spesso designa sacerdoti legati ad Apollo ed in possesso dell'arte mantica (cfr. Massenzio 1990, 457; per una storia del termine si veda Hellfried 1948, 337-50). Cicerone (*de div.* 1,88) ci informa sulla fama di Anfiarao come vate; secondo la tradizione mitica l'eroe si inabissò nelle profondità della terra per opera di Apollo per evitare che fosse colpito da Periclimeno mentre fuggiva; il dio lo rese poi immortale (cfr. Pind. *Nem.* 9, 24 ss. X, 8 s.; Apollod. 3, 6, 8, 4.

Cicerone (cfr. *de div.* 1,11 s.) distingue fra arte artificiale e naturale. Alla prima attribuiva osservazione e interpretazione dei segni che la divinità (ascendenza religiosa di matrice etrusca cfr. D'Aversa 1989, 113 ss.) inviava: volo degli uccelli, astri, viscere degli animali e fenomeni naturali; mentre la seconda ineriva ai sogni, ispirazioni, estasi ed oracoli. Il vate era colui che faceva entrare la sua anima in diretto contatto con la divinità e spesso attraverso l'invasamento parlava per mezzo del dio ripetendo direttamente le sue parole. Sebbene qui definito *vates*, Anfiarao era anche augure e aruspice (vedi *infra* v. 88: *auguri perdurat honos* e nota *ad loc.*). - **pallentibus...umbris:** l'accezione del termine *umbrae* che sta a indicare generalmente gli spiriti dei defunti, in questo caso costituisce una metonimia per denotare le sedi dei

morti; interpretazione che risulta evidente dal successivo uso delle due particelle coordinative (vd. infra *letiferasque domos regisque...sepulti*) e dalle immagini evocate. Stazio adopera una serie di immagini pleonastiche per indicare l'Ade, ma in realtà utilizzate al fine di mettere in rilievo diversi aspetti del *locus* infernale. L'impiego di *umbra* nella poesia latina ad indicare per metonimia l'Ade è attestato per la prima volta in Virgilio (cfr. *georg.* 3,357; *Aen.* 4,25 s. 242 s. 660. 6,404. 578 (cfr. Hom. *Il.* 8,16); inoltre cfr. Sen. *Oed.* 584 *Theb.* 2,48, 3,300; il riferimento al "pallore" degli abitanti inferi per la prima volta è attestato in Lucrezio 1,123: *simulacra...pallentia* (cfr. Verg. *georg.* 1,477; *Aen.* 1,354, 10,822). Entrambi i termini indicano gli spiriti dei morti anche in Lucrezio; *simulacrum* corrisponde alla parola greca *eidwlon* presente già in Omero (cfr. ad es. *Od.* 11,83, 20,355), *umbra* invece è equivalente del greco *skia*, che nei tragici greci designa gli spiriti (cfr. Aesch. *sept.* 979, 992; Soph. *Ai.* 1257, *El.* 1159, Eur. Fr. 532, N2; *Hel.* 1240, *Herc.* 494), ma il passaggio semantico fra i due termini è chiaro se consideriamo che entrambi sono legati all'antica credenza secondo la quale l'ombra è l'immagine del corpo che da esso si distacca dopo il rito funebre. L'impiego di *umbra* tende a mettere in risalto, rispetto ai suoi sinonimi (*imago*, *simulacrum*, *figura*), l'aspetto visivo legato all'idea di oscurità: lo spirito è presentato in maniera indefinita richiamandone meno le sembianze terrene, ma facendolo apparire come una fioca pallida ed indefinita entità: cfr. *Theb.* 2,48 (cfr. Sil. 12,130 ss.), 3,303. 4,525. Per la *iunctura* cfr. Sil. 6,146, *pallentibus umbris*; 12,131; ancora cfr. Sen. *Oed.* 582, *pallentes deos*; Hor. Rom. *carm. Porc.* 130 s. *umbras / pallentes*. - **incidit**: "precipitò". Il verbo si riconnette all'immagine conclusiva del libro precedente (cfr. *Theb.* 7,744 ss.). Anfiarao che, caduto insieme al suo carro nella voragine del suolo, arriva agli Inferi precipitando attraverso di essa. L'impiego di *incido* ha una duplice connotazione poiché investe sfera visiva e temporale. Rende visivamente l'effetto dell'impatto del vate col suo arrivo imprevisto che suscita il conseguente terrore negli abitanti dell'Ade; allo stesso tempo rende palpabile l'idea della subitanità, della velocità con la quale è precipitato, implicitamente connessa con quella con cui è passato dal mondo degli uomini a quello sotteraneo. Raro l'impiego di *incido* nel valore semantico di *irruere*, costruito con il caso dativo (Quadrig. *hist.* 75; Cic. *Verr.* 2,2,182; Verg. *Aen.* 11,699 *incidit huic subitoque aspectu territus haesit*; Liv. 28,13, 5; Sen. *dial.* 5,2,6; Curt. 4, 15,17; Val. Fl. 3,592, 4,744 (cfr. ThL VII, 1, 902, 69 ss.), tanto che lo stesso Servio ad *Aen.* 11,699. osserva: "figurate pro in hanc incidit". L'*incipit* del libro riprende da un punto di vista formale *Theb.* 7,131 s., *ut vero amentibus ipse / incidit*, che rinvia a Verg. *Aen.* 9,721, una scena di battaglia ove si parla del figlio di Auno il quale, imbattutosi nella vergine guerriera Camilla, rimane impietrito al suo apparire improvviso: ***incidit huic subitoque aspectu territus haesit / Appenninicolae bellator filius Auni***. L'impiego di *incido* e di *subitus* potrebbero essere spia di una ripresa che Stazio attua del loro uso. L'idea della terribilità, unita all'apparire improvviso, esplicito attraverso l'ablativo *subito...aspectu* può dare la suggestione di un parallelismo Camilla/Anfiarao. Stazio attua però una *variatio* rispetto al modello. Anfiarao, provoca la sensazione di paura, non la subisce. Infatti anche l'uso di *subitus* (pur con duplice valenza; cfr. *supra subitus*), col quale *incidit* è in forte

corrispondenza semantica, è riferito al vate il quale genere paura e sgomento agli abitanti degli Inferi mentre in Virgilio non c'è alcun legame tra *incido* e *subitus*, afferenti a due diversi soggetti.

**2-3. letiferasque domos regisque arcana sepulti / rupit et armato turbavit funere manes - letiferasque domos:** "le dimore dei morti": da notare l'accezione dell'aggettivo *letifer* che, attestato da Catull. 64,394, ha in questo caso valore di "mortifero" cioè inerente ai morti e non apportatore di morte, con annullamento, dunque, del valore della radice "fer". Così anche in Sil. 5,223 *letiferum murmur*; Claud. *rapt. Pros.* 2,203; Ps. Aug. *serm.* 49,1; Coripp. *Iho.* 6,546. L'uso correlativo di *-que* si configura solitamente come tecnica tipica della poesia epica, utile alla relazione semantica fra i termini adoperati (cfr. Verg. *georg.* 2,39; *Aen.* 2,89. 364, 4,83) il cui uso risale ad Ennio (cfr. *Ann.* VI fr. 183. 405 Vahl<sup>2</sup>). Probabilmente ricalca l'omerico τε...τε (cfr. Hom. *Il.* 9,167; Austin 1980 ad *Aen.* 2,89) e risulta elemento stilistico tipico di Stazio così come precedentemente di Lucano e Virgilio (cfr. Austin 1982 ad *Aen.* 4,83). La *iunctura* pare modellata su quella incipitaria di Lucr. 1,18 *frondiferasque domos* la quale ha dato in seguito origine a numerose varianti: Verg. *Aen.* 2,635, *georg.* 2,115 (cfr. *Theb.* 8,238), 209; Ov. *met.* 14,111 (*silv.* 3,3,23; Mart. 1,93,2), 15,687; Lucan. 9,459, 10,61; Val. Fl. 2,213. 376; Sil. 15,38. 308. al.). Per Stazio ancora *Theb.* 9,798; *silv.* 2,2,160. 4,4,24; l'aggettivo *letifer* è un composto in *fer*; questi aggettivi, così come quelli in *ger*, per la loro valenza dattilica, abbondano specialmente in poesia esametrica; tuttavia è durante la *Silver Age* che l'uso di aggettivi composti diviene più frequente; in particolare rappresentano un elemento tipico del linguaggio epico di Stazio, secondo solo a Ovidio nel farne uso (Stazio si mostra più volte innovatore riguardo agli aggettivi composti in *fer* e *ger*: *astriger*, *freniger*, *olorifer*, *peltifer*, *vaporifer*, *votifer* e con Silio *metallifer* e *vitifer*; cfr. Heuvel ad *Theb.* 1,265; Williams ad *Theb.* 10,28 *belligeris* e 158 *noctivagi*; Arens 1950. - **regisque...sepulti:** l'allusione è a Plutone il "re sotterraneo" (cfr. vedere Hom. *Il.* Zeuv~ kataqovnio~) ma non c'è concordanza fra i codici. Il manoscritto **P** riporta *regis* insieme ad **O**<sup>1</sup> che però ha corretto da *orbis*. La famiglia **ω** riporta la lezione *orbis* ed il solo **t**<sup>2</sup> ha corretto da *regis* in *orbis*. Garrod (1906) sospetta che *regis* sia una lezione che possa essersi formata da una glossa "regionis". Hill ha presente *Theb.* 8,508 (*Stygioque ex orbe*). Entrambe le lezioni possono essere accolte senza presentare difficoltà di interpretazione, ma personalmente propenderei per *regis* in virtù di un possibile precedente dell'immagine staziana presente in Lucan. 6,513 s. (cfr. Sil. 13,429 *operto...regi*), dove all'interno della rappresentazione di Ericto leggiamo: *...coetus audire silentum / nosse domos Stygias arcanaque Ditis operti / non superi non vita vetat.....* Si noti l'accostamento di tre elementi: le ombre dei morti (*coetus...silentum*), le dimore inferie (*domos Stygias*) ed i misteri del signore sotterraneo (*arcanaque Ditis operti*) sono tutti presenti. Le differenze sono per lo più formali: il significato di *operti* paragonabile a quello di *sepulti* (mentre il primo è legato semanticamente ad *arcana* perché dà l'idea dell'esser nascosto, il secondo rimarca la posizione geografica), entrambi sono posti in clausola. Stazio muta la *dispositio* fra *arcana* e *regis* rispetto ad *arcanaque Ditis* di Lucano; fa la medesima operazione con il termine *domos* spostandolo nell'esametro da

primo/secondo elemento a secondo/terzo ponendolo prima della cesura. Inoltre spesso il termine è impiegato metonimicamente a designare l'Ade. Dunque *orbis* potrebbe sussistere sia come parallelo di *Ditis* sia come prova dell'intenzione di Stazio di differenziarsi da Lucano. Inoltre *opertus* è impiegato relativamente al *locus* infernale anche in *Theb.* 4,520 *panditur Elysium chaos et telluris operti*; 540 s. *opertas sedes*; *Theb.* 11,150 *Acherontis operti*. Un probabile referente per entrambi potrebbe essere costituito da Virgilio: *ibant obscuro sola sub nocte per umbram / perque domos Ditis vacuas et inania regna* (*Aen.* 6,268 s.) (cfr. *Ov. met.* 4,510 s. *ad inania magni regna redit Ditis sumptumque recingitur anguem*). La *iunctura regis sepulti* è presente *aliter* in *Liv.* 40,29,5. - **arcana**: propriamente i misteri. Si evidenziano gli Inferi come luogo inaccessibile ai vivi, come parte altra del mondo. Da rilevare la funzionalità metrica del termine che spesso Stazio adopera, come in questo caso, fra il quarto ed il quinto elemento dell'esametro: *silv.* 2,1,57; 2,2,38; 5,1,39; 5,3,158; *Theb.* 2,410 *arcana deorum*, 3,625, 4,32, 6,67, 8,279. L'impiego del genitivo in dipendenza da un aggettivo neutro plurale è già in *Enn. Ann.* I fr. 84. 91 Vahl<sup>2</sup>. *recessit in infera noctis* ed *Accio. trag. fr. I (1.2) Ribbeck<sup>2</sup> terrarum anfracta revisam* ed impiegata spesso in poesia (cfr. *Theb.* 8,279; per altre occorrenze cfr. Barratt 1979 4 s.) - **rupit**: "Irruppe" Il verbo, sembra essere adoperato, quale sinonimo di *irrumpe* (poco usato e accostabile a *Verg. Aen.* 2,494 e *georg.* 1,446; *Liv.* 22,10,5). Riprende l'*incipit* precedente ed è posto a metà di una *climax* che si conclude con la sensazione di orrore (*horror habet cunctos*) e con il successivo *turbavit* (cfr. *infra* v. 3 e nota *ad loc.*) marcata dall'allitterazione della "t" (da notare la sequenza "ti" "it", "et", "at", "o-tu", "it" che inizia al verso 2 da *sepulti*) e della "r" ("ru" "ar" "tur" "re" con una coda e la sua conclusione al verso successivo con la parola *horror*), suoni aspri e forti che danno l'idea del cupo, del tenebroso, spesso afferenti ad immagini infernali (cfr. La Penna 2006, 459 ss.), ma allo stesso tempo del fragore e del turbamento delle anime. In realtà da un punto di vista semantico il verbo, messo ben in rilievo dall'enjambement e dalla sua posizione in *incipit* ha in sé anche l'idea dell'infrazione, della violazione (cfr. O.L.D., 1168. 11); in questo caso dei segreti del mondo infero (per il verbo in tale accezione in Stazio cfr. *Theb.* 11.380 *foedera rumpit*) - **et**: posto dopo il verbo serve ad isolare *rupit* (la ripresa linguistica è da *Ov. met.* 3,627, 10,723, 12,289; nel verso *met.* 12,391) per metterlo in risalto e preparare all'enunciato finale (*horror habet cunctos*) che, scevro da congiunzioni, suona come una sentenza. - **armato...funere**: "col suo corpo appartenente ai morti ancora armato", *iunctura* presente solo in questo verso, presenta il vate alla vista degli abitanti infernali ancora armato di tutto punto, come si preciserà pochi versi più avanti (cfr. *infra* v. 5 e nota *ad loc.*). Il termine *funus* può indicare metaforicamente la salma del morto ed in poesia in tale accezione è attestato a partire da *Catull.* 64,83; segue *Verg. Aen.* 6,510 (sebbene Servio consideri il termine sinonimo di *sepulturae*; cfr. *Serv. ad loc.*) 9,491. Anfiarao appartiene al regno dei morti, ma in realtà è in possesso di un corpo dal quale l'anima non si è ancora staccata, dunque di un corpo nel pieno delle sue funzioni vitali. Sia che si traduca il termine con "corpo", sia che si traduca con "salma" si attua un tradimento semantico poiché è impossibile riprodurre allo stesso tempo l'immagine paradossale del vate ancor vivo, ma non più "vivente". In realtà si tratta di un termine che magistralmente

definisce lo "status" di Anfiarao quale essere sospeso fra la vita e la morte. Cfr. *Theb.* 7,697 s. *sanctum et venerabile Diti / funus eat*. L'impiego dell'aggettivo *armatus* rende ancor più pregnante l'immagine, costituendo una originalissima *iunctura* (cfr. *aliter Theb.* 4,233 *coronato...funere*). Esso prefigura sinteticamente l'immagine del carro, delle armi, dell'armatura che ancora fanno parte di lui, ma soprattutto serve a ricondurre il lettore alla sfera terrena, alla battaglia; a reintrodurre le immagini belliche con le quali era terminato il libro precedente dopo l'iniziale descrizione dell'Ade. - **turbavit...manes**: propenderei per considerare *manes* come uso sinonimico per "ombre". Quest'utilizzo del termine è già in Verg. *Aen.* 8,246, ma compare anche in diversi passi delle *Metamorfosi* ovidiane: 4,434. 6,73. 7,699. 7,206. 9,406. In Stazio è ancora presente in *Theb.* 11,73; *silv.* 5,3,274 (cfr. Claud. *paneg. dict. Olyb. et Prob. cons.* [carm. maior.] 1,112 *turbantur permixto funere Manes*). Per la clausola *funere manes* cfr. *Theb.* 6,71.

Il senso di agitazione che sconvolge le ombre inferi è dettato dall'inusuale spettacolo; nel verbo *turbo* ovviamente è insito il valore di paura (come specificato meglio al verso seguente), avversione ed ostilità all'apparire maestoso, spettacolare, ma allo stesso tempo spaventoso del vate. Non diversamente il senso di spaesamento di fronte al non conosciuto e al contrasto luce/tenebre ritorna nel verbo in *Theb.* 1,97 s. quando i cavalli del carro del Sole vengono scossi dalle tenebre della Notte: *sensit adesse Dies, piceo Nox obvia nimbo / lucentes turbavit equos*.

**4-5. Horror habet cunctos, Stygiis mirantur in oris / tela et equos corpusque novum: - horror habet cunctos**: l'impiego del presente rimarca l'apice della climax e il paradossale senso di orrore che assale le anime dell'Ade. Il momento di passaggio da un regno all'altro produce un effetto orrorifico rimarcato da una scelta linguistica che richiama Sen. *Oed.* 575 s.; a tremare è la foresta ove avviene l'apertura del passaggio fra terra e Ade: *totum nemus concussit horror* (cfr. Töchterle *ad loc.*); inoltre cfr. Liv. 35,35,17 *horror cunctos cepit* (cfr. Ov. *met.* 9,291).

Importante l'analogia interna, in posizione isometrica, di *Theb.* 3,548, dove dopo l'infausta osservazione del volo degli uccelli, sia Anfiarao che Melampo vengono presi dal terrore: *terror habet vates; in incipit* similmente *Theb.* 12,672 *terror habet populos; silv.* 2,1,166 *horror habet sensus* - **Stygiis mirantur in oris**: sui lidi dei fiumi infernali: l'espressione è equivalente a quella di Lucr. 6,763 *Acheruntis in oras* - l'aggettivo *Stygius* è presente in Verg. *Aen.* 3,215 (*Stygiis undis*) mentre la *iunctura* ha un precedente in Ov. *Ib.* 153; *Stygiis...ab oris*, (ma cfr. anche Verg. *Aen.* 6,375 *Stygiis oris*; Ov. *ex. P.* 1,8,27; *met.* 3,76, *ore Stygio*. Il verbo *miror* qualifica l'apparizione di Anfiarao come *monstrum*. Etimologicamente si riconduce, infatti, all'aggettivo *mirus* "meraviglioso, strano" ed il verbo propriamente significa "stupirsi" (cfr. Ernout-Meillet *s.v. mirus*). - **tela et equos**: doppia metonimia ad indicare rispettivamente le armi ed il carro del vate; la giustapposizione dei due termini è frequente nell'epica e nelle narrazioni militari: Verg. *Aen.* 11,80 *addit equos et tela...* 610; Liv. 30,11,4; 38,25,14; Sall. *bell. Iug.* 43,3,90, *arma tela equos*, 51,1,97; Caes. *bell. gall.* 4,24,2; Val.Fl. 6,509 s.; Sil.7, 6 s. Ancora in Stat. *Ach.* 2,112 s.; *Theb.* 7,460 s. -

**corpusque novum:** da notare la *variatio* delle particelle coordinative che ancor di più sottolinea l'ultimo elemento dell'emistichio con l'aggiunta del *que* e dell'aggettivo *novus* che, posto in conclusione, rafforza l'idea di stupore; *iunctura* di ascendenza ovidiana; raramente attestata, è per la prima volta in Ov. *met.* 1,1 s. e 7,124 *nova corpora*. Poi *aliter* in Lucan. 4,632 *novo corpore* (cfr. Val. Fl. 4,283 *nova corpora*); Aus. *epigr.* 78 *corporibus...novis*; Macrob. *somn. Scip.* 1, 9,5 *novi corporis*.

Lattanzio Placido intende *novum* come *vivum*. La pregnanza dell'aggettivo è tale che racchiude una molteplicità di significati. Può significare in senso assoluto ciò che agli occhi degli abitanti inferi si mostra per la prima volta, ma anche avere un valore temporale e riferirsi al corpo di Anfiarao appena giunto nell'Ade (cfr. Ov. *met.* 4,434 ss. *umbraeque recentes /...../...novi manes*; 10,49 *umbras...recentes*; per un'analisi più approfondita dei passi citati cfr. *infra* vv. 105 s.; cfr. *Theb.* 5,163), oppure in senso traslato *novus* sta qui per insolito, strano, eccezionale, ma assume anche valore di "imprevisto", "inatteso" ed infine riesce a rappresentare l'idea del "non conosciuto", "non familiare" (cfr. O.L.D. 1169, 1. 2. 3. 4). Sicuramente Stazio mostra la sua abilità riuscendo a condensare in un unico aggettivo il senso del prodigio, l'idea della meraviglia che suscita l'apparizione del vate, la distanza di "quel morto" dalla realtà infernale, ma anche a fotografare il momento esatto di quest'apparizione mettendone in evidenza tutto il carattere di evento casuale, improvviso ed imprevedibile; per *novus* nella medesima accezione cfr. Pseud. Sen. *epigr.* 47 *Spe duce per medias enavit Daedalus auras / et nova mirantes terruit ales aves*.

**5-6. Nec enim ignibus artus / conditus aut maesta niger adventabat ab urna:** - **nec enim:** il poeta inizia così a rimarcare una serie di condizioni la cui presenza è indispensabile per considerare Anfiarao appartenente alla schiera delle anime dell'Ade. Notare la particolare sinalefe fra *enim* e *ignibus* che dà risalto alla prima e forse più tipica immagine del rituale dovuto ai morti e specificamente ai caduti in battaglia fin dai tempi omerici, ovvero quello del rogo. Pare, infatti, che l'anima, o meglio la psiche possa discendere all'Ade (cfr. Hom. *Il.* 13, 415; 16,856; 20, 294; 22,362; *Od.* 10,560; 11,65) soltanto dopo la combustione del corpo, mentre se non è del tutto scissa dal corpo ha ancora coscienza e sentimenti umani (cfr. Rhode 1970, 17 e 31) - **ignibus artus / conditus:** *scil. Amphiaraos*. Ritengo che *artus* debba intendersi come un accusativo plurale di relazione retto da *conditus*; dunque l'immagine rappresentata è quella del vate con le membra sprofondate nelle fiamme. Il passo ha dato adito a qualche incertezza testuale. La tradizione manoscritta non è concorde sulla clausola *ignibus artus* ed alcune codici riportano *atris* al posto di *artus*. Questa variante, attestata in **N, t, O, mi<sup>2</sup>** sarebbe egualmente accettabile da un punto di vista del senso (sul valore dei manoscritti **μ<sup>2</sup>** e **N** cfr. Klotz 1972<sup>2</sup>, 28 s.; su **t** cfr. Williams 1972 XXII s.; inoltre cfr. introduzione 10 s.). Hill (1983) opta per *atris*. A sostegno di tale lezione richiama una serie di *loci*, tra i quali l'unico di un certo peso è Stat. *Theb.* 6,81 *ignibus atris*. Da tenere in considerazione è anche la testimonianza di Lattanzio Placido. Lo scoliasta riporta come lezione *artus* ed inoltre in una nota a *Theb.* 6,384 rimanda a Ov. *met.* 2,617-23 passo ove si allude al mito di Coronide pianta dal dio Apollo: *arsuros supremis ignibus artus* (cfr. Ov. *met.* 13,583 *At non inpositos supremis*

*ignibus artus*). In entrambi i passi abbiamo chiaramente *artus* al plurale ed in clausola con *ignibus*: la *iunctura* ovidiana *supremis ignibus*, presente in entrambi i passi citati è attestata, oltre che in questi due punti delle *Metamorfosi*, soltanto in Stat. *Theb.* 3,167 s. con uso dell'enjambement, così come viene a trovarsi *artus conditus* (inoltre cfr. *igne supremo*). Per la clausola *ignibus atris* inoltre cfr. Ov. *fast.* 2,561, *Ib.* 633, Lucan. 2,299 (cfr. Verg. *Aen.* 3,64 s.). 3, 98 (cfr. Verg. *georg.* 4,407); Val. Fl. 2,236; Sil. 17,179 - **aut**: si riconnette al *nec* e pone un'altra serie di immagine relative alla condizione del vate. - **niger**: letteralmente "fosco, scuro". Il suo uso non ha funzione propriamente attributiva, ma tautologica; racchiude l'idea della morte (cfr. *Theb.* 10,26 *Mors subitam nigri stupet auguris umbram*) e dunque semplicemente indica la non caratterizzazione di Anfiarao come morto. Servio nel suo commento a Verg. *ecl.* 5,56 scrive: "candidus id est deus, unde contra nigros mortuos dicimus ed ancora a *ecl.* 2,46 "nam dii umbris contrarii sunt, quas nigras esse constat". Come è facile osservare, nei due passi citati, *candidus* è posto in contrapposizione a *niger* e l'uno rappresenta il naturale opposto dell'altro (cfr. ThLL III, 240, 37 ss.). Nota Ussani (1950, 306) che *candidus* è spesso usato in poesia quale epiteto delle divinità, ma in *ecl.* 5,56 serve a denotare un essere umano che è divinizzato dopo la morte; altresì propone di intendere la chiosa di Servio secondo una proporzione *candidus=deus=mortale divinizzato*, mentre *niger=mortuus*, ovvero l'uomo mortale che "seguendo la comune sorte, discende all'Averno quando si è compiuto il suo fato". Se accogliamo questa spiegazione si coglie pienamente l'intento staziano: Anfiarao non aveva infatti compiuto il suo destino, seppur disceso all'Averno, non era ancora *niger*. L'aggettivo *niger* è tipico degli Inferi: cfr. Verg. *Aen.* 6,134. 238 *georg.* 4,468. 478; Tib. 1,3,71; Ov. *met.* 3,76; Val. Fl. 1,783; (inoltre cfr. André 1949). Stazio lo utilizza sovente: *Theb.* 1,307. 368. 2,49. 3,146. 241; 4,132. 291. 521; 6,376; 7,476; 8,378; 10,135; 11,410; 12,111. 272; *silv.* 3,3,21. - **adventabat ab**: letteralmente "proveniva da"; particolare la costruzione del verbo in connessione con la preposizione di moto *ab* attestata qui per la prima volta. Ancora la troviamo al verso 319; successivamente si riscontra in Sidon. *epist.* 2,9,6 (cfr. ThLL I, 836, 58 ss.). Forse Stazio segue l'esempio di Livio il quale però utilizza *ex*: cfr. Liv. 44, 31,11 (cfr. Curt. 3,7,8; Tac. *hist.* 4,76); Ov. *met.* 1,139 *Stygiisque admoverat umbris*. - **maesta...urna**: La raccolta dei resti del corpo in un'urna, al fine di poterli seppellire in un tumulo è immagine di ascendenza omerica (cfr. Hom. *Il.* 11,371; 16, 457. 675; 17,434; *Od.* 12,14), mentre nella religione romana fu praticata fin dall'VIII secolo a.C. e testimoniata dalle XII tavole per il V secolo a.C. (insieme all'inumazione e all'imbalsamazione). Dal 400 a.C. divenne il rito corrente fino al I sec. d.C. L'urna cineraria, contenitore per le ceneri e/o i resti del morto raccolte dopo il rogo, diviene elemento tipico del rito, fra il I sec.a.C. e il I d.C.; di diversa forma e materiale le urne erano destinate all'inserimento entro nicchie all'interno dei colombari (cfr. Toynbee 1982<sup>2</sup>, 24; 226 s.). L'uso dell'aggettivo adoperato da Stazio rimarca, conforme al *topos* letterario, la commiserazione per la morte e il defunto, lo stato degli affetti del vivo nei confronti dei morti: cfr. Prop. *infelix urna*, 4,11,28; Ov. *met.* 15,34 *inmitem...urnam*; Sen. *Troad.* 375 *tristis urna*; *similiter* cfr. Verg. *Aen.* 3,64 *maestas aras*. 5,48 *maestae...arae*. 11,189 *maestum... ignem* (*similiter*: *triste sepulcrum* in *Theb.* 1,53. 10,853. 11,601; *silv.* 3,3,209; Claud. *cons. Stilic.* [*carm. maior.*] 24,3). Anfiarao



non sarà allontanato completamente dalla guerra né abbandonerà il pensiero della vita terrena, perché non avendo subito la cremazione non avrà il definitivo distacco dal corpo. L'anima, la psiche ritiene qualcosa del mondo terreno, cui sarà ancora in qualche modo legata (cfr. Hom. *Il* 23,71 ss.; *Od.* 218 ss.; Cic. *tusc.* 1,105; Serv. ad *Aen.* 11,68).

**7-8 Sed belli sudore calens, clipeumque cruentis / roribus et scissi respersus pulvere campi - sed:**

ancora una volta Stazio, ponendo la particella avversativa come primo elemento dell'esametro mette in rilievo l'atipicità della situazione, segnando il passo fra le immagini abituali per chi trapassa dalla vita alla morte a quelle che seguono, tutte improntate ad un crudo realismo. - **belli sudore calens:** "accaldato del sudore della battaglia". L'uso di *caleo* non riprende il motivo tipicamente epico dell'animo fremente d'ira, ardente e desideroso di battaglia (così in *Theb.* 4,261. 7,616, al.), ma esprime un aspetto fisiologico così come appare evidente dall'ablativo di causa *sudore*. Il sudore deriva, infatti, dallo sforzo fisico che ha comportato il combattimento. A maggior ragione questo vale per Anfiarao, il quale, coadiuvato da Apollo, prima di inabissarsi, si era battuto valorosamente, senza risparmio di forze, giungendo al culmine del *furor* bellico (cfr. *Theb.* 7,664 ss.); la ripresa è da Lucr. 3,643: *membra / saepe ita de subito permixta caede calentis* (cfr. 5,1313 s. *permixta caede calentes / turbabant saevi...turmas (scil. leones)*; Claud. *paneg. dict. Hon. Aug. tert. cons. (carm. maior.)* 7,26 *Arctoa de strage calens*; inoltre *similiter* Sil. 2,21 *notum quid caede calentibus armis; aliter* Verg. *Aen* 12,297 *concurrunt Itali spolianteque calentia membra*. Inoltre cfr. Liv. 25,39,9 *Romani calentes adhuc ab recenti pugna* ove però il verbo potrebbe essere in senso traslato; Stazio è il primo ad utilizzare il nominativo del participio presente di *caleo*. Costruzione simile in Stat. *Theb.* 6,443 (cfr. Curt. 4,1,29). Ancora da segnalare l'impiego del verbo costruito col dativo in *Theb.* 4,356 *bellator nulli caluit deus*, unico caso nell'ambito letterario latino, ed inoltre è il primo ad utilizzarlo nell'accezione di "desiderare ardentemente", seguito da infinito (cfr. ThLL III, 148, 70 ss.); diversamente Cic. *Brut.* 234 *calens agendo*.

Rientra nel *topos* della poesia epica, ma più in generale in riferimento a contesti bellici, la descrizione del sudore in battaglia a partire da Ennio (cfr. trag. fr. 18 Vahl.<sup>2</sup> *Salmacida spolia sine sudore et sanguine*). In Stazio *Theb.* 3,324 *stant fulti pulvere crines / squalidus ex umeris cadit alta in vulnera sudor / insomnesque oculos rubor excitat oraque retro / sorbet anhela sitis...* 8,711; 9,710, *sudore et pulvere gratum*, 10,35 *pulvis sudorque cruorque per artus mixtus adhuc*. - **clipeumque cruentis / roribus:** "con lo scudo stillante sangue"; *clipeum* è da considerare accusativo di relazione intendendo sempre *vates* come soggetto. Stazio tradisce la ripresa del modello costituito da Lucan. 7,836 s., ove vi è la descrizione degli alberi macchiati dalle gocce del sangue degli uccelli .....*omnisque cruenta / alite sanguineis stillavit roribus arbor* (cfr. *Theb.* 5,588, nella scena in cui Ipsipile scorge, presagendo il terribile accaduto della morte del piccolo Ofelte, l'erba intinta di gocce di sangue: ...*infelix Lemnia ... /...../ pallida sanguineis infectas roribus herbas / prospici*). La *iunctura sanguineis roribus* è sostituita da *cruentis roribus* ove l'aggettivo *cruentus*, che può essere considerato sinonimo di *sanguineus* in posizione

isometrica al passo lucaneo citato (*cruenta*), mantiene anche il suo valore primario *i.q.* "colui che si è macchiato del sangue altrui" e in questo caso, oltre a sottolineare l'orrore della guerra, evidenzia le uccisioni, perpetrate dalle mani di un uomo *pius*; non a caso in *Theb.* 2,670 ss. la medesima *iunctura* è adoperata nella raffigurazione di Tideo, eroe del quale nell'opera è in evidenza il carattere sanguinario e selvaggio (cfr. Franchet d'Esperey 1999, 200), al termine della battaglia notturna (per la *nuktomaciva* di Tideo cfr. Legràs 1905, 45 s.; Vessey 1973, 146 ss.): *...ast tamen illi / membra negant, lassusque ferit praecordia sanguis / iam sublata manus cassos defertur in ictus / tardatique gradus clipeum nec sustinet umbo / mutatum spoliis, gelidus cadit imber anhelo / pectore tum crines ardentiaque ora **cruentis** / **roribus** et taetra morientum aspergine manant.* (cfr. *Theb.* 3,324 ss.; cfr. Verg. *Aen.* 3,175 *tum gelidus toto manabat corpore sudor*). La descrizione porta in primo piano le conseguenze dello sforzo fisico della battaglia. Il corpo non risponde più agli stimoli, il sangue pulsa piano, vengono meno i colpi, il passo è lento, il braccio fatica a sostenere lo scudo, un sudore gelato gli cola sul petto ansante, i capelli ed il volto sono impregnati del sangue dei nemici uccisi. Il poeta in Tideo attesta la grandezza dell'impresa attraverso un'ampia descrizione realistica del suo stato fisico, in Anfiarao sottolinea la permanenza degli aspetti terreni per esprimere la velocità del passaggio dalla battaglia agli Inferi; l'immagine delle gocce di sangue già presso i greci diviene tipica della poesia epica (cfr. Aesch. *Ag.* 1389; Soph. *Ant.* 1238 s.); in ambito latino si vedano almeno Lucan. 9,698. Val. Fl. 5,76. Sil. 4,264 ss.; 14,486. 15,364; Nemes. *Cyn.* 26 ; ancora in Stazio cfr. *Theb.* 3,536. 9,596; si vedano inoltre Verg. *Aen.* 8,645 (all'interno di un'immagine bellica): *et sparsi rorabant sanguine vepres*; ma ancor più importante è *Aen.* 12,339 s. (Turno lanciatosi in battaglia col carro compie strage di nemici e *spargit rapida ungula rores / sanguineos*). Nello specifico l'immagine staziana sembra riprendere la descrizione delle spoglie di Mezenzio dedicate da Enea agli dèi in Verg. *Aen.* 11,8: *aptat rorantis sanguine cristas / telaque truncas...*; ma cfr. anche *Aen.* 12,512: *suspendit capita et rorantia sanguine portat* (diversamente in *Theb.* 4,18: *rorant clipeique iubaeque / triste salutantum [scil. lacrimarum]*). Per la clausola *clipeumque cruentis* si veda *Theb.* 1,53 *manibusque cruentis* (cfr. Verg. *Aen.* 2,167); 10,854 *facibusque cruentis*, 11,601 *immugitque cruentis*; Verg. *Aen.* 3,618 *dapibusque cruentis*; Sil. 9,562 *scintillavitque cruentis*; Claud. *cons. Stilich. (carm. maior.)* 54,3,352 *penitusque cruentis*. - **et...respersus pulvere**: "ricoperto dalla polvere". Si allude alla polvere sollevatasi dall'apertura del suolo; cfr. Claud. *In Eutrop. (carm. maior.)* 18,260 *pulvere respersus*; paneg. dict. Honor. tert. 7,36 s. *sic ense rubens, sic flamine crebro / turbidus et grato respersus pulvere belli*; Hor. Rom. *carm. Porc.* 2.149: *Ille sepulcrali respersus pulvere pectus*. Una variante dell'immagine è in *Theb.* 4,261 ss. *prosilit audaci Martis percussus amore, / arma, tubas audire calens et pulvere belli / flaventem sordere comam captoque referri / hostis equo* (cfr. Verg. *Aen.* 12,97 ss.). Adoperato da Catull. 64,181 per la prima volta ad indicare per enallage il fratello coperto di sangue, il participio *respersus* è attestato successivamente in Verg. *Aen.* 7,457 *quando quidem Ausonio respersi sanguine Teucros*; (cfr. *Theb.* 7,211 *non tamen aut patrio respersus sanguine Pentheus*); spesso associato in poesia al sangue (Ov. *am.* 2,14,29; Sil. 11,54; *Herc. Oet.* 958; Claud. *paneg. dict. Hon. aug. sext. cons. (carm. maior.)*

28,395), è recuperato in prosa dagli storici: cfr. Liv. 4,14,6. 4,32,12. 7,10,11, 10,41,3. 21,63,13 al.; Curt. Ruf. 8,3,9. 8,3,11; Val. Max. 1,1,6. 1,4,6. 2,9,2; Tac. 16,10,3. Il sollevamento della polvere in battaglia è probabilmente motivo enniano (cfr. Enn. inc. fr. 131 Vahl.<sup>2</sup> *stant pulvere campi*) e sovente si ritrova in Virgilio (*Aen.* 2,273. 4,155. 7,163. 8,593. al.) - **scissi...campi**: il riferimento è al momento dell'apertura della terra attraverso la cui voragine Anfiarao è "inghiottito" e attraverso la quale arriva all'Ade (*Theb.* 7,794-823). La scelta linguistica sembra, anche per la similarità del contesto, rinviare a Sen. *Troad.* 178, dove l'ombra di Achille sale sulla terra attraverso una spaccatura del suolo: *Tum scissa vallis aperit immensos specus / et hiatus erebi pervium ad superos iter / tellure fracta praebet ac tumulum levat*. L'uso di *scindo* in tale accezione, attestato molto raramente, si riscontra inoltre in Sen. *Troad.* 519 ss.: *Dehisce tellus tuque coniunx, ultimo / specu revulsam scinde tellurem et stygis*; *Phoen.* 70; *Sil.* 4,687 ss.

**9-11. necdum illum aut trunca lustraverat obvia taxo / Eumenis aut furvo Proserpina poste notarat / coetibus adsumptum functis**: - **necdum illum**: si intende *vatem*, Anfiarao (vedi supra v. 1 *vates* e nota *ad loc.*). Stazio continua a rimarcare attraverso una serie di immagini antitetiche lo "status" di Anfiarao come quello di un estraneo al mondo infero. - **aut...../...aut**: ancora una volta è riproposta la formula *nec/aut* in perfetto parallelismo con i versi precedenti. - **trunca...taxo**: propriamente la torcia; ottenuta cioè dall'albero, tagliata, pezzo di un albero di tasso. Per lo stilema cfr. Verg. *Aen.* 3,659 *trunca manu pinus regit*; inoltre cfr. *Theb.* 4,455 *trunca dehinc nemora advolvunt*; *Theb.* 9,482 *trunca sed pectora quercu*. Anche in *Theb.* 11,94 Stazio allude alla fiaccola di Tisifone similmente: *hebet taxus infera*; (cfr. Claud. *rapt. Pros.* 3,386 s. *pestiferas...taxos / torva Maegera ruit*). Probabilmente la scelta di *taxus* è legata al *topos* che vuole l'ingresso degli inferi presso foreste di tale albero (cfr. Ov. *met.* 4,432; Sen. *Herc. fur.* 690; *Thy.* 654; *Sil.* 13,596; *Theb.* 6,102; si veda anche il celebre *lucus* di Lucan. 3,419; inoltre cfr. Sen. *Herc. fur.* 79 s.; *Oed.* 555 *mortifera...taxus*; per Stazio cfr.; *Theb.* 4,485. 6,101 s.; *silv.* 5,3,8. Tale credenza probabilmente indotta per la sua natura venefica (cfr. Colum. *res rust.* 10,18; Plin. *nat. hist.* 16,50,3. 16,51,3; Schol. Ver. *ad georg.* 2,113 "arbores floribus venenatis, | [quae frigid]is locis abundant, tepidioribus denegantur"). La fiaccola, come elemento tipico della rappresentazione delle Furie, sembra attestata da Enn. trag. fr. 27. 31 Vahl.<sup>2</sup>; inoltre cfr. RE Suppl. 8, 1956, 126, 42 ss. Wüst. Il rituale accennato da Stazio in questi versi non sembra essere attestato nella letteratura latina, né essere un rituale religioso romano né un riferimento mitologico inerente all'accesso al regno dei morti; abbiamo notizie di torce come mezzo purificatore per gli iniziati ai misteri Eleusini per liberarsi della mortalità (cfr. Burkert 2001<sup>5</sup>, 78 e 37n, 38n), ma l'allusione alle Erinni non è facilmente comprensibile. Il Fuoco era notoriamente, insieme all'acqua, elemento purificatore per eccellenza (cfr. Burkert cit., 78; Cumont 1987, 209 ss.; Rhode cit., 34, 353, 591 ss; nonché Norden 1926, 28 e la testimonianza di Agostino in Ag. *civ.* 21,13); in relazione all'accesso agli Inferi, cfr. Verg. *Aen.* 6,742 *infectum eluitur scelus aut exuritur igni*; inoltre in generale cfr. Tib. 1,2,63 *et me lustravit taedis* (1,5,12 s.); Ov. *fast.* 4,785 *omnia purgat edax ignis* infatti anche in Stat. *silv.* 3,1,6 *ceu taedis iterum lustratus honesti / ignis ab Oetea conscenderis*

*aethera flamma*; cfr. Nemes. *ecl.* 4,62 ss. *Mopsus. Quid prodest, quod me pagani mater Amyntae / Ter uittis, ter fronde sacra, ter ture uaporo, / Incendens uiuo crepitantes sulphure lauros, / Lustrauit cineresque auersa effudit in amnem.* (si vedano ancora. *Ov. met.* 7,257 ss.; *Iuv.* 2,157 s.e *Serv. ad Aen.* 6,229). Molto più probabilmente il poeta potrebbe semplicemente alludere ancora al rito della cremazione mancata attraverso l'immagine barocca della Furia dotata di *ignis rogalis*, che andrebbe ad aggiungersi alle altre caratteristiche mancanti per le anime che giungono all'Ade, evidenziando però, attraverso il verbo *lustrare*, il valore purificatore del rogo (cfr. Rhode cit. 34, n<sup>41</sup>, n<sup>42</sup>, 353) - **lustraverat**: verbo tipico in relazione alla purificazione. Per il valore religioso cfr. Fowler 1971, 209 ss.) - **obvia...** / **Eumenis**: "l'Eumenide andandogli incontro". Stazio spesso adopera il singolare *Eumenis* (mentre in precedenza è attestato in poesia e in *incipit* solo in *Lucan.* 1,576 poi lo ritroviamo in *Sil.* 2,559) ad inizio esametro (tre volte indica Tisifone: *Theb.* 7,580, 9,173, 11,338; in *Theb.* 11,198 Megera e in 5,39. 11,330 ha valore generico). Il termine *Eumenis* sembrerebbe di valore "neutro", ma potrebbe anche avere, qualora dovesse trattarsi di un rituale di purificazione, valore positivo e dunque il nome si potrebbe collegare alla funzione benefica delle Eumenidi. Stazio potrebbe qui non indicare in particolare nessuna delle Furie o alludere a Tisifone, sia perché protagonista della vicenda sia perché figura tipica del *locus* infernale; la troviamo nei suoi modelli a guardia del *vestibulum* dei rei (cfr. *Verg. Aen.* 6,555. 574; *Ov. met.* 4,453, ma non così in *Verg. Aen.* 6,270 ove appare insieme alle sorelle quale guardiana del *vestibulum* dell'Orco; sulla questione cfr. Norden 1984, 214 *ad vv.* 273 ss.); inoltre cfr. *Culex* 218 *obvia Tisiphone*; infine il poeta le attribuisce una fiaccola *rogalis* in *Theb.* 1,112: *tum geminas quatit ira manus haec igne rogali / fulgurat*. L'uso di *obuius* si riscontra spesso in Stazio al quinto piede per evidenti ragioni metriche (*Theb.* 1,97. 2,59. 452. 471. 564. 4,798. 5,496. 566. 651. 6,772. 7,574.8,125. 535. 9,91. 265. 325. 471. 807.10,38. 72. 184. 193. 714. 11,78. 12,297; *Ach.*1,832. 914; *silv.* 5,1,148); la medesima costruzione col soggetto in enjambement in *Theb.* 2,654 -

**Proserpina...notarat**: (cfr. *ibidem* 2,317). Il verbo regge *illum* del verso precedente. L'immagine che ne deriva è quella della regina degli Inferi che annota il nome (che si desume per metonimia da *illum*) di Anfiarao su una porta di colore nero (cfr. *infra furvo poste*) o comunque scuro. Un riferimento, seppur labile, alla dea quale custode della porta dell'Ade è presente in *Hymn. Orph.* Pers. 4. Il riferimento a Proserpina quale esecutrice di questa parte del rituale necessario per l'accesso al regno dei morti sembra essere un riverente richiamo al modello virgiliano e al ruolo di Proserpina in *Verg. Aen.* 4,698 s., la quale a causa della morte *ante diem* di Didone non le ha ancora strappato il biondo capello dal capo per permetterle di morire e raggiungere l'Ade: **Nondum illi flavom Proserpina vertice crinem / abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco**. Sia in Virgilio che in Stazio la dea determina l'accesso al suo regno. Si mette dunque in luce la medesima proprietà qualificante, seppure attraverso due azioni diverse, che la rende simile ad una sacerdotessa officiante di un sacro rituale. In entrambi, infatti, vi è una situazione anomala, una morte inaspettata, improvvisa, che anticipa l'arrivo dell'ultima ora voluta dal destino. Per Didone così come per Anfiarao (sebbene per l'eroe argivo sia più giusto parlare di rapimento che di morte,

cfr. Brelich 1958, 106 ss.; Rhode cit. 105 ss.) il quale accelera i ritmi del suo destino (vd. *infra* v. 13 *stamina Parcae*). Proserpina non ha ancora compiuto il suo *officium* poiché non preparata, proprio a causa degli eventi che l'hanno presa alla sprovvista. Il *nondum* virgiliano, primo elemento dell'esametro, è speculare al *necdum* di Stazio. *Proserpina* è in entrambi, in funzione enfatica, al centro del verso e prima di una cesura eptemimera che immancabilmente ne sottolinea l'importanza. La scelta di Persefone sembra rispecchiare una valenza simbolica che meglio si addice alla tragica fine di Anfiarao, in quanto la dea è famosa per il mito del ratto che la lega al re dell'Averno e che segna l'inizio di una nuova esistenza. Un'esistenza doppia, basata sulla permanenza alternata fra due mondi, basata sulla morte e sulla dimensione di morte che è introdotta in quella di vita e una dimensione di vita introdotta in quella di morte. La duplicità della figura di Persefone è ben rimarcata nella preghiera a lei dedicata negli Inni Orfici, attraverso i numerosi riferimenti alla sua dimensione infera quale regina dei morti, ma anche alla sua funzione di portatrice di vita (cfr. *Hymn. Orph. Pers.* vv. 3 ss.), definita "vita e morte per i mortali", poiché tutto nutre e tutto uccide (cfr. *Hymn. Orph. Pers.* vv. 15 s.). La *o* di Proserpina, generalmente lunga (cfr. Hor. *carm.* 1,28, 20, 2,13, 21; *serm.* 2,5, 110), si trova breve in Sen. *Herc. fur.* 548 - **furvo...poste**: la porta dell'Ade di colore scuro (cfr. Teogn. 709; Prop. 4,11,2 *ianua nigra*; *aliter* Verg. *ecl.* 7,50 *postes fuligine nigri*). Stazio continua a denotare l'ambiente infero con aggettivazioni che acuiscono il senso del mistero, del lugubre, ma specialmente della morte. Gellio (cfr. 1,18,6) ci informa che *furvus* è sinonimo di *niger* (inoltre cfr. ThlL VI, 1651, 2 ss. Vollmer). A *furvus* si collegherebbero anche i termini *fur* e *furta*, perchè connessi all'idea di oscurità (cfr. Gell. 1,18,4; Serv. *ad Aen.* 9,348. *ad georg.* 3,407; Porph. *ad Hor. carm.* 2,13,21). Attestato di rado e nato in ambito elegiaco (Tib. 2,1,89) l'aggettivo si trova per la prima volta attestato in relazione agli Inferi in Hor. *carm.* 2,13,21: *furvae regna Proserpinae* (sembra richiamare Verg. *Aen.* 6,127 *atri ianua Diti*); seguono Ov. *met.* 5,541 *furvis antris*; *Herc. Oet.* 1964 *furva scepra*. 1964 *nec puppis umbras furva transvexit meas*, Arnob. *Nat.* 7,19, Aus. 325,45; Prud. *cath.* 826; *ham.* 826 (cfr. ThlL VI,1,1651,30 ss. cit.). In Stazio ricorre ancora in *silv.* 5,1,155 *furvae...leti plagae - coetibus adsumptum functis*: "non ancora accolto a diritto fra la folla dei morti". La *iunctura coetus functus* sembra essere una variante di quelle presenti in Catullo 64,385 (*caelicole...sese mortali ostendere coetu*) e 66,37 (*ego...caelesti reddita coetu*); ma si vedano Ov. *met.* 15,66 *coetusque silentum*; Lucan. 6,513; *Theb.* 12,645. L'impiego di *functus=mortuum* acquista varie sfumature in Stazio: part. sost. ad indicare le anime dei defunti o i morti in *Theb.* 2,15. 4,483. 511 (tale accezione unicamente in Seneca: *Med.* 999; *Oed.* 240, 579, *Thy* 14. 749); part. attrib. in *Theb.* 3,143. *Theb.* 12,137 *functa ducum...corpora* (Hor. *ad Pis.* 224; Ov. *fast.* 2,565. 4,332; all'origine Verg. *Aen.* 6,306 *defunctaque corpora vita* cfr. Ov. *heroid.* 14,125). In particolare *Theb.* 12,437 *functas...iras*; *silv.* 2,1,209. (cfr. ThlL VI, 1590. 71 ss. Vollmer); per l'uso di *coetus* ancora cfr. Tac. *Ann.* 1,42; Apul. 4, 17, 6, 23, 9,12 11,17; *adsumptum* in funzione predicativa in relazione ad *illum* al verso precedente; il verbo rimarca, nella sua rarissima attestazione, la ricercatezza stilistica del poeta (cfr. ThlL II, 926, 53 ss. assente in Virgilio e Lucano, solo 2 occorrenze in Val. Fl.) ed è adoperato da Stazio unicamente in questo verso della *Tebaide*. Il termine *coetus* è qui

impiegato in relazione a tutte le ombre indistintamente, senza alcuna accezione, mentre usato privo di aggettivazioni ha accezione negativa, ad indicare la massa dei dannati; cfr. *Theb.* 4,481 s. *tu separe coetu / Elysios...pios*; *Theb.* 11,70 s. *coetu Capaneus laudatur ab omni / Ditis*.

**11-13. Quin comminus ipsa / Fatorum deprensa colus, visoque paventes / augure tunc demum rumpebant stamina Parcae:** - **quin:** alla descrizione di alcuni rituali per l'accesso agli Inferi ai quali Anfiarao si è "sottratto", il poeta fa seguire due immagini che ancor maggiormente evidenziano l'eccezionalità dell'evento appunto qui rimarcata. - **comminus:** l'avverbio, che assume valore spaziale e temporale, fa riferimento all'apparizione del vate, come meglio si evince dalla successiva espressione *viso...augure*, che in realtà appare quasi pleonastica - **ipsa / Fatorum...colus:** la doppia immagine della personificazione del Fato, correlato all'immagine delle Parche, quali esecutrici dello stesso, ricorre già precedentemente in *Theb.* 3,241 s. *sic Fata mihi nigraeque Sororum / iuravere colus*; *Sen. Herc. Fur.* 178 ss.; *Herc. Oet.* 1178 ss.; *Theb.* 6,47 s. *Front.* 2,3. Non di rado il *fatum* è presentato insieme all'immagine delle Parche: *Theb.* 1,706. 5,735 ss. . *silv.* 2,7,89 8 - **deprensa:** "fu sorpresa" *Val. FL.* 1,464, *Styga transmisso tacitam deprendere visu*. In *Ach.* 1,518 Testoride *superum magnos deprendit in aethere coetus*. Per l'immagine dello stupore del *Fatum* cfr. *Herc. Oet.* 1197 ss. *Spolia nunc traxi ultima / fato stupente, nunc ab inferna styge / lucem recepi, ditis evici moras - / ubique mors me fugit, ut leto inclitae / sortis carerem - visoque... / augure:* "all'apparire del vate" (cfr. *Theb.* 7,726). - **paventes /...tunc demum rumpebant stamina Parcae:** "tramenti, soltanto allora, le Parche ne recisero lo stame" Le Parche, colte alla sprovvista per l'inaspettata ed improvvisa apparizione di Anfiarao nel regno dei morti, dopo un primo momento di terrore, vengono descritte nell'atto di tagliare, in ritardo rispetto al naturale svolgersi del destino, il filo della vita del vate. Da notare che la conocchia del Fato è presa alla sprovvista dalla fulmineità dell'accaduto e le Parche permettono dunque che il vate arrivi ancora vivo agli Inferi. L'eccezionalità dell'evento è messa in evidenza da un'alterazione temporale, in quanto Anfiarao anticipa, precipitando dalla voragine apertasi sul campo di battaglia, la sua "naturale" discesa agli Inferi. Dunque Stazio attua una rappresentazione anomala dello svolgersi regolare del tempo ed inoltre descrive una paradossale attività delle Parche ancora inadempita, che si verifica a causa di un'infrazione delle leggi che regolano la vita degli Inferi. L'immagine delle divinità addette al taglio del filo della vita è un *tòpos* letterario largamente diffuso in poesia, a partire da Omero (cfr. *Il.* 24,209); probabilmente Stazio adopera il plurale per evidenziare lo stupore di tutte e tre le Parche, sebbene sia la sola Atropo ad essere addetta al taglio vero e proprio, secondo un'usanza già consolidata (cfr. *Anth. Lat.* I 792-93), per la quale Cloto avvolge il pennechio sulla conocchia, Lachesi si adopera alla filatura ed Atropo, infine, taglia il filo (possiamo desumere che Stazio avalli questa tradizione da *Theb.* 3,642 dove leggiamo *et Lachesin putri vacuantem saecula penso*; *Theb.* 1,328 *inmota Atropos* 3,68 s. *placitoque ignara moveri / Atropos*, versi dai quali si evince chiaramente che Lachesi è intenta alla filatura, mentre il riferimento all'inflessibilità di Atropo è relativo all'atto del taglio del filo, sebbene in *Theb.* 4,600 s. (*hos ferrea neverat annos / Atropos*)

Atropo sia raffigurata intenta a filare (dunque, Stazio non segue in maniera precisa la tradizione, ma ammette più versioni del mito, assegnando ad Atropo un ruolo primario). Il verso riprende un verso desunto da Lucan. 3,16 ss. *Praeparat innumeras puppis Acherontis adusti / portitor; in multas laxantur Tartara poenas / vix operi cunctae dextra prosperante sorores / sufficiunt lassant **rumpentis stamina Parcas*** (sul quale cfr. Esposito 1997, 94) ove vengono descritte le Parche in difficoltà nello svolgere il proprio lavoro per il numero dei morti, così alto che, sopraffatte dalla fatica, esse riescono a stento a sostenere il ritmo del loro compito eterno. A quest'immagine potrebbe connettersi in maniera implicita l'impossibilità, per le suddette divinità, di tagliare in tempo gli stami di tutti i trapassati. Appare evidente la ripresa sintagmatica e isometrica del verso lucaneo da parte di Stazio, giacché anche nel passo di Lucano si configura, come osservato da Esposito cit., l'immagine di una mancata esecuzione del lavoro da parte delle Parche. La differenza è che in Lucano è il gran numero di morti ad impedire o quanto meno a rallentare l'attuazione della loro funzione; in Stazio è la repentinità dell'evento a svolgere questa funzione. Comune l'immagine dell'omissione del taglio del filo del destino a causa degli eventi bellici. Inoltre l'immagine lucanea dell'immenso lavoro per le Parche è recuperata da Stazio in *Theb.* 8,26 (vedi infra *Fata serunt animas et eodem pollice damnant / vincit opus*) ed in *Theb.* 3,642, ove troviamo Anfiarao esporre angoscianti visioni degli Inferi, alla stregua della Giulia lucanea. Inoltre è da considerare il riferimento comune alle Eumenidi, a Caronte, oltre al concetto della insufficienza del regno infernale ad accogliere così tanti "ospiti", presente sia in Lucano che in *Theb.* 1,56: *angustaque Tartara poenis* (cfr. Micozzi 1999, 370); importante inoltre un frammento dell'*Orpheus* di Lucano (fr. 1 Blänsdorf; su cui cfr. Esposito 1995, 319-26) dove, probabilmente in riferimento al momento della discesa di Orfeo agli Inferi, abbiamo l'immagine delle Parche le quali, rapite dal canto del vate, interrompono il loro lavoro di filatura e depongono gli stami: *nunc plenas posuere colos et stamina Parcae / multaque delatis haeserunt saecula filis*. Qui, seppur in un contesto molto diverso, gli elementi comuni risultano comunque evidenti: una totale somiglianza in clausola, l'impiego del termine *colus* e dell'avverbio *nunc* molto simile al *tunc* di Stazio; *nunc* a proposito del quale è stata suggerita una possibile emendazione in *tunc* proprio in relazione al verso staziano (cfr. Esposito 1997, 91). Stazio in *silv.* 2,7,59 cita chiaramente Lucano quale autore dell'*Orpheus* (*ingratus Nero dulcibus thetatrīs / et noster tibi proferetur Orpheus*) mentre in *silv.* 5,1,168 s. relativamente all'epicedio in onore di Priscilla, il poeta dichiara che anche supplicare Cesare per ottenerne la sopravvivenza sarebbe stata vano, poiché nemmeno agli imperatori è concesso di ritardare il momento finale della vita; altrimenti la Morte sarebbe stata imprigionata in un nero baratro e le Parche avrebbero deposto lontano gli stami: *...Mors clusa barathro / longius et vacuae **posuissent stamina Parcae***. Le Parche vengono decritte nell'atto di deporre, senza più preoccuparsi di essi, gli stami lontano, a causa di un intervento eccezionale che ne impedisce il compito.

A mio giudizio il poeta ha presente sia i versi di Lucan. 3,19 che il frammento dell'*Orpheus*. La rappresentazione del frammento lucaneo e quella staziana delle *silvae* raffigurano una sospensione del destino, l'interruzione dei suoi normali tempi di svolgimento con la sospensione della filatura da parte

delle Parche che depongono gli stami. La somiglianza di questa immagine con quella di Anfiarao è molto forte, poiché in entrambe si manifesta un'alterazione nello svolgersi del destino dell'uomo, una mancata filatura da parte delle Parche, una rappresentazione della sospensione del destino degli uomini in virtù di un evento eccezionale che sovverte le regole delle ferree leggi inferi. Inoltre cfr. Verg. *ecl.* 4,46 s.: "*talìa saecla*" *suis dixerunt "currite" fuis / concordēs stabili fatorum numine Parcae*" (cfr. *Cir.* 125 *concordēs stabili firmarunt numine Parcae*; maggiori osservazioni sul confronto Virgilio/Lucano in Esposito 1997, 92). Stazio opera rispetto a Virgilio un ribaltamento. La mansione delle Parche diviene il fulcro della scena. Dunque non più il ritmo del destino accelerato dai fusi delle Parche, ma le Parche devono affrettarsi per essere in linea col destino. Stazio segue in questo Lucano; sono le Parche a dover affrettarsi per eseguire il corso del destino del vate correttamente. "L'umanizzazione" dei fusi che vengono posti da Virgilio come interlocutori delle Parche, dunque come soggetti attivi nello svolgere il corso del destino, sembra potersi raffigurare anche in Stazio il quale parla di *ipsa...Fatorum deprensa colus*. Leggendo la descrizione dell'attimo di interdizione e di stupore della stessa conocchia del fato all'apparire di Anfiarao riesce difficile non immaginarla come un elemento dotato di una propria individualità; non mero oggetto nelle mani delle Parche, dunque, ma strumento all'interno della narrazione con una propria individualità ed indipendenza così come in Virgilio. Inoltre, la menzione al fato attraverso il sintagma *fatorum* sia in Stazio che in Virgilio e la connotazione delle Parche con un aggettivo (cosa che non avviene in Lucano), *concordēs* in Virgilio e *paventes* in Stazio, posto in entrambi in posizioni chiave all'interno del verso (rispettivamente ad inizio e fine verso), potrebbe essere spia di una possibile reminiscenza virgiliana da parte di Stazio. Quest'ultimo, anzi attuerebbe un ulteriore ribaltamento rispetto all'immagine di Virgilio. L'attenzione si sposta, a mio giudizio, anche sulla conocchia che diviene il simbolo del destino (*colus Fatorum*), con le Parche ridotte a mere esecutrici di un compito eterno, mentre nella rappresentazione del poeta mantovano le Parche sembrano godere di una maggiore considerazione, quali divinità del destino con i fusi che appaiono come esecutori della loro volontà. A monte di tutto c'è poi Catullo 64,327. Le Parche mentre esplicitano il loro canto profetico così si rivolgono ai fusi: *currite ducentes subtegmina currite fusi*, verso che costituisce un *refrain* nel carme e che l'ultima volta sarà seguito dai versi: *Talia praefantes quondam felicia Pelei / carmina divino cecinerunt pectore Parcae* (cfr. *Hor. epod.* 13,15 s. *unde tibi reditum certo subtemine Parcae / rupere...*[cfr. *Hor. carm. saec.* 25 ss.]). La raffigurazione delle Parche in preda al terrore, il riferirsi ad un eroe che va incontro ad una morte atipica, l'immagine di una sospensione del destino con ormai lo stame dell'eroe filato, ma non tagliato a causa di una mancata osservanza del compito da parte delle Parche rimanda a *Herc.Oet.* 766 ss. Relativamente alla morte di Ercole, illo spera che *Mors refugit illum victa quae in regno suo... / semel est nec audent fata tam vastum nefas / admittere ipsa forsitan trepida colus / Clotho manu proiecit et fata Herculis / timet peragere, pro diem, infandum diem!* "La Morte che una volta è stata vinta nel suo regno lo sfugge / e i fati non osano commettere un così grande misfatto /...forse la stessa Cloto ha gettato con mano tremante / la conocchia ed esita a portare a termine il destino di Ercole. Oh giorno, giorno orribile". Il verbo *proicio* inoltre può



anche intendersi come abbandonare, deporre. La vicinanza dunque con *pono* non può non farci ancora tornare alla mente i versi in precedenza esaminati nel frammento dell'*Orpheus* e di *silv.* 5,1,168 s. In particolare in questi versi staziani, possiamo constatare riferimenti simili: il richiamo alla *Mors*, la personificazione della morte della quale si mette in evidenza l'assenza e la sospensione del destino con le Parche che deponevano lontano gli stami. La presenza, o meglio l'assenza della *Mors* non si riscontra per Anfiarao, ma soltanto se ci fermiamo al testo; in realtà la sua condizione di vivo nel regno dei morti lo pone in una situazione particolare; una situazione di "prestigio". Egli è giunto senza essere ucciso, senza l'intervento, la presenza di *Mors* (cfr. *Herc. fur.* 557 s.[al quale rimanda Averna 2001/1997 190 nota *ad loc.* cit.) dove si legge del coro che si augura che l'eroe figlio di Giove possa riuscire a penetrare negli Inferi riuscendo a sconfiggere le leggi del crudele Stige ed i fusi delle Parche non revocabili: *evinças utinam iura ferae Stygis / Parcarumque colos non revocabiles*. In *Theb.* 7,774 ss. si allude alla non reversibilità del destino attraverso l'immagine delle Parche che non riavvolgono mai gli stami filati: *vincimur inmites scis nulla revolvere Parcas / stamina* (per lo stesso concetto cfr. anche *Sen. Herc. fur.* 178 ed *Oed.* 983 ed inoltre *Ov. met.* 10,31; *Lucan.* 6,703; *Sil* 2,181). In particolare, a comprendere il passo del frammento orfico di Lucano, possono servire come referenti *Herc. fur.* 557 s. e *Herc. Oet.* 1031 ss. Nel primo passo compare l'immagine delle Parche inerente alla vicenda di Orfeo ed Euridice, ma specialmente è importante non tanto l'immagine delle Parche, ma la loro menzione in un contesto nel quale si prospetta un'infrazione alle leggi infernali (per maggiori dettagli riguardo ai rapporti fra i passi citati ed il fr. 1 Blänsdorf cfr. Esposito 1997, 93) così come capita nel caso di Anfiarao. Se esiste la possibilità che Lucano conoscesse i versi di *Herc. fur.*, considerando che, come abbiamo visto, Stazio ha presente Lucano, allora, prendendo in considerazione il riferimento comune fra *Herc. Oet.* 766 ss. ed *Herc. fur.* 558 s., inerente ad una speranza che possano in qualche modo non essere rispettate le leggi inferne e che le Parche siano messe in condizione di non adempiere al proprio compito, con la conseguente immagine di una sospensione del destino, diviene plausibile che il poeta conoscesse anch'egli l'immagine di *Herc. fur.* 557 s., ed il "locus parallelo" di *Herc. Oet.* 766 ss.

**14-16 illum et securi cicumspexere fragorem / Elysii et si quos procul ulteriore barathro / altera nox aliisque gravat plaga caeca tenebris:** - **illum...fragorem:** cfr. *Verg. georg.* 4,493 *ibi omnis / effusus labor atque immitis rupta tyranni / foedera terque fragor stagnist auditus Averni*; il fragore è relativo allo spaccarsi della terra (cfr. *Sen. Herc. fur.* 522 *sonuit e fundo fragor*): cfr. *Theb.* 6,882 *subitumque fragorem rupta dedit tellus*; *Theb.* 7,797; *Theb.* 7,815 *seu vati datus ille fragor*; la terminologia affonda le sue radici in *Lucr.* 6,129 ss. *Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur / omnia saepe gravi tremere et divolsa repente / maxima dissiluisse capacis moenia mundi, / cum subito validi venti conlecta procella / nubibus intorsit sese conclusaque ibidem / turbine versanti magis ac magis undique nubem / cogit uti fiat spisso cava corpore circum, / post ubi conminuit vis eius et impetus acer, / tum perterricrepto sonitu dat scissa fragorem*; inoltre cfr. *Herc. fur.* 522; *Claud. rapt. Pros.* 2,152; *Amm.* 17,7,14. - **et securi...Elysii:** Per

Lattanzio Placido "id est qui Elysium inhabitant manes, securi idcirco, quia sunt ab sceleratorum suppliciis alieni. Elysii ergo pro his qui in Elysio habitant posuit". Da sottolineare l'uso di *Elysii*, toponimo adoperato come sostantivo, *unicum* nell'ambito della letteratura latina. Mentre la *iunctura* richiama Lucan. 2,162 s. *iam longinqua petit pulvis sonitusque ruinae, / securasque fragor concussit Caesaris aures*. Tuttavia l'immagine sembra anche suggerire che gli abitanti dell'Elisio, posti altrove rispetto al punto in cui si è verificato il *monstrum*, è come se fossero immuni dalla *ruina*: Sen. *ben.* 4,12,2; *ad Luc.* 74,22; Lucan. 2,207; Tac. *dial. de orat.* 37,8. - **circumspexere**: = *circumspexerunt*. L'accezione del verbo è in *Theb.* 6,430: *campo dominum circumspicit omni*; cfr. Verg. *Aen.* 11,745 s. *tollitur in caelum clamor, cunctique Latini / convertere oculos*; Liv. 22,5,4 *clamores circumferebant ora oculosque*; similmente *Theb.* 6,368 s. *clamore reductus aspicit*. In questo caso il verbo esprime la non conoscenza del punto in cui avviene il fatto; l'uso della sinestesia si accompagna alla solennità del verbo di origine arcaica, perché già in un frammento di Pacuvio, non troppo lontano dal contesto staziano: fr. VI (5) Ribbeck: *Diuorsi circumspicimus, horror percipit* (cfr. Verg. *Aen.* 9,416 *diversi circumspiciunt*) "Si guarda in parti opposte e un senso di terrore emerge" - **et si quos**: "e così quelli che"; per l'espressione cfr. Caes. *bel. gal.* 3,8,2; Tac. *dial. de orat.* 25,7; Claud. *bel. Gild. (carm. maior.)* 15,131. Scrip. hist. Aug. 46,3; Mart. *Cap. nupt.* 8,810 *quo miraculo stupefacti aerii, terrestres marinique divi et si quos clausa telluris operiunt, Astraean Theminque, Uranien certe Libyssam apparuisse rati locum consessionis honoratissime praebuere*; per Stazio cfr. *Theb.* 1,687 e *aliter* cfr. *Theb.* 5,525 ss. (cfr. Lucan. 4,317) - **procul ulteriore barathro**: Il termine, che secondo Paul. Fest. p.31 dal greco βαθυ~ è attestato per indicare gli Inferi già in Plaut. *Rud.* 570. *Bacch.* 149. Stazio allude in questo caso al Tartaro quale recesso più profondo dell'Ade: cfr. *Theb.* 1,85 *Tartarei, regina, barathri*. L'idea della maggiore profondità del luogo, rimarcata dall'uso di avv. + agg. aveva più di un precedente (cfr. Verg. *Aen.* 6,577 ss.: *Tum Tartarus ipse / bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras, quantus ad aetherium caeli suspectus Olympo*, ma si veda in precedenza Hom. *Il.* 8,13 ss.; Hes. *theog.* 720 ss.; Plat. *Phaed.* 112; Apoll. 1,1,3); in Stazio cfr. ancora *silv.* 5,1,192 *deteriora Tartara* e *Theb.* 1,297 *ulterior Lethes* - **altera nox**: "un'oscurità più fitta"; il concetto di un'oscurità maggiore richiama Sen. *Thy.* 51 *nox alia* (*Ov. met.* 11,550 *duplicataque noctis imago est*; Lucan. 6,624), ma specialmente Sen. *Ag.* 472 ss. *Nec una nox est: densa tenebras obruit / caligo et omni luce subducta fretum / caelumque miscet*. Sembra di capire il ricorso alla forma *alter* quasi a voler indicare l'esistenza di una seconda oscurità che si aggiunge a quella già tipica dell'Ade; ad essa sono condannati i peccatori per eccellenza, macchiatisi di colpe ben più gravi delle altre anime; il loro *status* di maggiore condanna sottolinea l'*impietas* totale anche come maggiore assenza di luce, elemento tipico della sfera degli dèi superi; l'espressione *altera nox* è comunque già in Prop. 2,24<sup>c</sup>,19; 2,32,29 - **plaga caeca**: il termine *plaga* relativamente alle sedi inferie è attestato dapprima in Cic. *tusc.* 2,9,22 *Tartarea tenebrica plaga*; inoltre cfr. Sen. *Herc. fur.* 1222; *Oed.* 393 (cfr. *Phaedr.* 835), *Phaedr.* 1200; *Theb.* 3,109, (cfr. Mart. 6,158,4); Apul. *met.* 9,22,5; Claud. *rapt. Pros.* 1,101 *informes...plagas; Eysias plagas silv.* 5,1,155 s. *furvae...plagae*; in contrapposizione cfr. *silv.* 1,2,51

*plaga lactea caeli*; *Theb.* 1,25 *lucida caeli*; 10,635 *caelestibus plagis*; *Theb.* 5,184 s. *Lemnos, et plaga caeca superne / textitur*; *caecus* è termine poetico per *obscurus*; cfr. *Sil.* 7,135. 9,500; *Theb.* 5,181; per la *iunctura* con *plaga* cfr. *Lucr.* 2,129. 714 s. *plagis caecis*.; *Claud. paneg. Teodor. (carm. maior.)* 17,82; *similiter* cfr. *silv.* 5,1,168 *caeco barathro* - **gravat**: cfr. *Theb.* 10,135 s. *excedit gravior nigrantibus antris / Iris*; *Sen. Herc. fur.* 611 *et nocte quiddam gravior*; 710 *est in recessu tartari obscuro locus, / quem gravibus umbris spissa caligo alligat*; *Thy* 1071 *noxque Tartarea gravis*; *Claud. in Ruf. (carm. maior.)* 2,456 *infernus grauat umbra lacus*; per il senso di oppressione delle tenebre *Sen. Phoen.* 233 *Cur caput tenebris grave / non mitto ad umbras ditis aeternas?*; 784 ss. *Verterit currus licet / sibi ipse titan obvium ducens iter / tenebris que facinus obruat tetrum novis / nox missa ab ortu tempore alieno gravis, / tamen videndum est.* - **aliisque...tenebris**: “tenebre ben più oscure”; il ricorso all’*amplificatio* con un’immagine apparentemente pleonastica che racchiude l’idea della maggiore oscurità del luogo dove l’aggettivo *alius* rimarca però la diversa oscurità fra gli Inferi e il Tartaro; come a dire che Stazio sottolinea prima la sola diversità di luce e poi l’intensità delle tenebre.

**17 tunc regemunt pigrique lacus ustaeque paludes**: - **tunc**: chiaro il valore temporale da collegare al *ut subitus* del verso 1. - **regemunt**: l’unica altra attestazione del verbo in *Culex* 386 a denotare il dolore dell’animo del pastore artefice della morte della zanzara: *dixit et extrema tristis cum voce recessit / hunc ubi sollicitum dimisit inertia vitae / interius graviter regementem nec tulit ultra*; in Stazio si trova ancora in *Theb.* 5,389 *dat operta fragorem pinus / et abiunctis regemunt tabulata cavernis*; il poeta sembra recuperare l’idea del gemito che emerge in luoghi riposti; similmente in relazione al lamento della terra cfr. *Sen. Oed.* 576 s. *terra se retro dedit / gemuitque penitus; sive temptari abditum / acheron profundum mente non aequa tulit* e in *Petron.* 120,92 *en etiam mea regna petunt. Perfossa dehiscit / molibus insanis tellus iam montibus haustis / antra gemunt; similiter* cfr. *Theb.* 4,716 ss. [*sic Hyperionios cum lux effrena per orbem / rapta ruit Phaethontis equos, magnumque laborem / discordes gemuere poli; Theb.* 4,447 *ingemuit Dirce maestusque Cithaeron; Herc. Oet.* 1963 - **pigrique lacus**: *Verg. georg.* 4,479; *Sen. Oed.* 547; *Lucan.* 2,642 s. *Sil.* 12,126. 13,571. *Lucan.* 5,434; *Sen. Thy.* 665; *Sil.* 13,562, *Mart.* 10,2,7; *Apul. met.* 6,18,8; *Claud. paneg. dict. Hon. Aug. quart. cons.* 8,346; si tratta qui probabilmente dei fiumi infernali e non dei laghi infernali il *Lucrino* e l’*Averno* così come intende *Serv. ad Aen.* 3,386 *infernique lacus* “*Lucrinum et Avernum dicit, inter quos est spelunca, per quam ad inferos discendebatur, unde eos dixit infernos*”; ove tra l’altro il termine *lacus* sembrerebbe adoperato per la prima volta in relazione alla geografia degli Inferi (cfr. *ThLL* VII, 2, 862, 52 ss. van Wees); infatti l’immagine appare quasi un’endiadi in relazione a una generica idrografia infera. Già in *Verg. Aen.* 6,134 con *lacus* ci si riferisce allo *Stige*: *Stygios...lacus* (*Prop.* 4,3,15 *Sen. Ag.* 750); cfr. anche *Sen. Phaedr.* 1179; *Lucan.* 6,662; *Sil.* 3,601, al.; *Stat. Theb.* 4,568; al. L’aggettivo *piger* in relazione a fiumi è già in *Ov. ex P.* 4,10,61, tuttavia in relazione agli Inferi è dapprima in *Sen. Herc. fur.* 704 *pigro mundo* (cfr. *Claud. rapt. Pros.* 3,122). Per l’immagine cfr. *Theb.* 11,588 *pigri sulcator Averni* (cfr. *Claud. rapt. Pros.* 2,340 *piger sulcator*). *Theb.* 9,451 ss. *ipse*

*cavae scrutatur viscera terrae / stagnaque torpentisque lacus pigrasque paludes / excutit* (cfr. Lucan. 4,118 s. *huc stagna lacusque et pigras,.....paludes*); *silv.* 5,3,271 *pigro Averno* (Claud. *in Ruf.* [*carm. maior.*] 1,122 *pigra...Tartara*); l'aggettivo può infatti estendersi a tutto l'Ade per indicarne il torpore; Sil. 13,562 *iacet pigra vorago* (inoltre cfr. Sil. 13,573 *descendit nigra lentus per stagna palude* e i fiumi infernali sono definiti *torpentes* in Sen. *Oed.* 583, *Phaedr.* 1202) - **ustaeque paludes**: "nigrae aut calentes" V.S.; probabilmente il termine generico di *paludes* rientra nel *topos* infernale e intende sia la palude Stigia (cfr. Verg. *Aen.* 6,323 *Stygiam...paludem*, al.; Ov. *met.* 1,737; Sen. *Thy.* 665 s. *fons stat sub umbra tristis et nigra piger / haeret palude*; *Herc. fur.* 686 *Palus inertis foeda cocyti iacet.* 780. *Phaedr.* 1151; Lucan. 6,378) sia l'Acheronte, sebbene il successivo riferimento a Caronte (cfr. *infra* v. 18 *pallidus sulcator*), colui che ne solca le onde, potrebbe far pensare proprio al fiume infernale in quanto è quest'ultimo a rappresentare, sia nella tradizione greca che in quella latina, il *limen* fra il regno dei vivi e quello dei morti. Inoltre in Verg. *Aen.* 6,296 s. leggiamo *Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas. / Turbidus hic caeno vastaque voragine gurgis / aestuat atque omnem Coccyto eructat harenam*, sebbene nella mitologia greca il fiume di fuoco è il Flegetonte o Periflegetonte (cfr. Suda s.v. Kh'r). Già citato in Hom. *Od.* 10,513, Plat. *Phaed.* 113 b, in ambito latino appare a partire da Verg. *Aen.* 6,256. 6,550 s. *rapidus flammis torrentibus amnis / Tartareus Phlegethon* (cfr. Stat. *Theb.* 4,523 *fumidus atra vadis Phlegethon incendia volvit*); inoltre cfr. Sen. *Thy.* 1018; *Culex.* 272. Secondo Platone esso forma una sua palude che giunge fino al Tartaro. In questo verso Stazio probabilmente ha in mente Lucan. 3,14 ss. *vidi ipsa tenentis / Eumenidas quaterent quas vestris lampdas armis / praparat innumeras puppis Acherontis adusti portitor* (cfr. Stat. *silv.* 2,1,187 s. *adusta subibit / litora*, che è l'unico luogo dove il verbo *aduro* è relativo ai fiumi infernali; cfr. *ThL* I, 898, 5 s.; ancora cfr. Lucan. 6,704 *flagrantis portitor undae*); inoltre cfr. Claud. *misc. (carm. min.)* 26,31; Mart. 1,78,4. 5,25,6; *Herc. Oet.* 1711; Sil. 13,887; Apul. *met.* 2,29,48; 13,138; Aus. *epigr.* 62,6. Inoltre cfr. *Theb.* 2,376 *palus ambustaque* (in riferimento alla palude di Lerna); *Theb.* 3,259 *exusti amnes*; Verg. *georg.* 3,432 *exusta palus*.

**18-20 umbriferaeque fremit sulcator pallidus undae / dissiluisse novo penitus telluris hiatu / Tartara et admissos non per sua flumina manes**: cfr. Verg. *Aen.* 8,241 ss. *at specus et Caci detecta apparuit ingens / regia et umbrosae penitus patuere cavernae / non secus si qua penitus vi terra dehiscens / infernas reseret sedes et regna recludat / pallida dis invisae superque immane barathrum / cernatur trepident inmisso lumine manes*; Sil. 5,615 ss. *immugit penitus convulsis ima cavernis / dissiliens tellus nec parvos rumpit hiatus / atque umbras late Stygias immensa vorago / faucibus ostendit patulis, manesque profundi / antiquum expavere diem*. Molto importante un passo dei Punica: Sil. 12,124 ss. ....*Stygias per urbes / religione sacer saevuum retinebat honorem / huic vicina palus (fama est Acherontis at undas pandere iter) caecas stagnante voragine fauces / laxat et horrendos telluris hiatus / interdumque novo perturbat lumine manes / at iuxta longumque per aevum / infernis pressas nebulis pallente sub umbra / Cimmerias iacuisse domos noctemque profundam / Tartareae narrant urbis tum*

*sulphure et igni / semper anhelantes coctoque bitumine campos / ostentant; Sil. 14,239 ss. hic specus ingentem laxans telluris hiatus / caecum iter ad manes tenebros olimite pandit / qua novus ignotas Hymenaeus venit in oras / hac Stygius quondam stimulante cupidine rector / ausus dire maestoque Acheronte relicto / egit in illicitas currum per inania terras / tum rapta praeceps Hennaeva virgine flexit / attonitos caeli visu lucemque paventes / in Styga rursus equos et praedam condidit umbris - umbriferae:* l'aggettivo *umbriferus* è di rara attestazione; compare in Cic. *div.* 1,22; 2,63; per la prima volta in poesia è in Verg. *Aen.* 6,473 col significato di "ombroso" (così in Varr. *res r.* 2,2,11; Sil. 13,219; *Iuv.* 10,194; al.), ma Stazio lo acquisisce modificandone il valore semantico; accostabile a *epic. Drus.* 428 *umbrifera navita* dove la *iunctura* designa Caronte "nocchiero dei morti" potrebbe riferirsi alle "acque che portano i morti", ma potrebbe anche avere valore cromatico e alludere al colore livido dei fiumi infernali (cfr. *Theb.* 1,57 *umbrifero Styx livida fundo*), oppure semplicemente nell'accezione di "relative ai morti" con annullamento del suffisso *fer* (vedi *supra* v. 2 *letiferasque domos*) oppure aver valore di "oscure" attuando uno slittamento di senso da "ombrose, poste all'ombra" e cioè non colpite dai raggi del sole, cioè *sine luce*, secondo un *topos* del luogo infero: Hes. *theog.* 759 s.; Verg. *Aen.* 6,534 *tristis sine sole domos* (*Ov. met.* 2,762 *domus...sole carens*); *georg.* 4,255; *Ov. met.* 15,531 *regna carentia luce*; Sen. *Oed.* 256 *carentis luce...domos.*; al. - **fremit**: l'ira di Caronte è desunta dal modello e sembrerebbe essere in relazione ad un castigo subito per aver fatto passare Teseo, Piritoo, Ercole (cfr. Verg. *Aen.* 6,392-97). In un poema *Orpheus* (alcuni pensano anche al perduto omonimo poema lucaneo; cfr. Austin 1986 *ad Aen.* 6,392) si alludeva ad un castigo inflittogli dopo aver trasportato Ercole: fu tenuto in catene per un anno, probabile ripresa da un poema orfico (cfr. Serv. *ad Aen.* 6,392; cfr. Austin 1986 *ad loc.*; Norden cit. 237; Setaioli 1984, 675). La costruzione del verbo *fremo* acc.+ inf. presente per la prima volta in Cic. *Att.* 2,7,3; 4,18,1 e di uso frequente nelle narrazioni storiche (Liv. 1,17,7. 2,23,2. 2,44,8. 3,56,7. al.; Tac.: *Agr.* 2,28, 4,35; *ann.* 11,28. 13,13; al.) risulta invece rara in poesia e appare legata all'epica flavia: cfr. Val. Fl. 4,234; Sil. 10,387 (cfr. ThL VI, 1, 1284, 35 ss. Müller) - **sulcator pallidus**: l'allusione è a Caronte, il traghettatore delle anime (sulle origini e le prime testimonianze letterarie cfr. Sullivan 1950; sulla sua funzione di traghettatore delle anime cfr. Cumont, 84). Il termine *sulcator*, adoperato a designare il nocchiero infernale, (cfr. *Theb.* 11,587) compare, in questa accezione, per la prima volta in Stazio, sebbene il termine sia attestato precedentemente in Lucan. 4,588 *i.q. arator* in senso traslato (ancora in Sil. 7,363; Claud. *rapt. Pros.* 2,340; Prud. *Symm.* 2,940). Modellato sul ben più usato *portitor* (cfr. Verg. *Aen.* 6,298. 326; *georg.* 4,502; Stat. *silv.* 2,1,179. *Theb.* 4,479. 12,559; Norden cit. 221; Todd. 1945) *sulcator* poiché solca, fende l'acqua con la sua barca; così Lattanzio Placido *ad loc.* "Charon, qui subuectando corpora Stygem consuevit cumba sulcare" mentre *ad Theb.* 11,588 chiosa *sulcator* "nauta". L'uso di *pallidus* in relazione a divinità e/o abitanti dell'Ade si trova a partire da Verg. *georg.* 1,277, (cfr. *Aen.* 12,433); 3,552 (cfr. Verg. *Aen.* 10,761, Petron. 121,120); inoltre cfr. Tib. 1,10,38; Claud. *rapt. Pros.* 3,128; Drac. *laud. dei* 3,414; tuttavia è già presente in Ennio a designare il *locus* infernale (trag. fr. 109 Vahl.<sup>2</sup> *pallida leti nubila tenebris / loca* (cfr. Verg. *Aen.* 8,245) - **dissiluisse**: *dissilio* è verbo lucreziano;

nell'accezione di *dehiscere* in 6,123 *dissiluisse capaxis moenia mundi*; per contesti simili cfr. Verg. *Aen.* 3,416; Ov. *met.* 2,260 ss. *Dissilit omne solum, penetratque in Tartara rimis / lumen et infernum terret cum coniuge regem* (cfr. Sil. 5,615 ss. *immugit penitus convulsis ima cavernis / dissiliens tellus nec parvos rumpit hiatus, / atque umbras late Stygias immensa vorago / faucibus ostendit patulis, manesque profundi / antiquum expavere diem*); Apul. *mun.* 18; Claud. *rapt. Pros.* 2,183; in Stazio cfr. *Theb.* 4,520 ss. *panditur Elysium chaos, et telluris opertae / dissilit umbra capax, silvaeque et nigra patescunt / flumina, viventis Acheron eiectat harenas*; *Theb.* 7,817 *ecce alte praeceps humus ore profundo / dissilit* (Apul. *mun.* 34) - **ново...telluris hiatus**: un'apertura nella terra. In riferimento all'entrata dell'Ade o all'Ade stesso il termine è dapprima presente in Sen. *Tro.* 179 (cfr. Lucan. 6,714); inoltre cfr. Petron. 120,67; Sil. 3,483, 12,128, 14,239; Claud. *rapt. Pros.* 2,259 (cfr. 3,101); proprio Petronio potrebbe essere modello per Stazio, poiché, parlando del luogo ove si trova Plutone, vi si legge (120,3): *est locus exciso penitus demersus hiatus. Quantum Tartareus regni pallentis hiatus / ad manes imos atque atrae stagna paludis* (cfr. Sil. 3,483 s.). Il termine *hiatus* ricorre nella *Tebaide* spesso in relazione alla discesa di Anfiarao (1,42, 184; 7,783; 8,137. 331. 378; 11,175); il suo uso in clausola è ovidiano (Ov. *heroid.* 3,63) e ha avuto, poi, una certa fortuna (Lucan. 5,82. 7,604; Sil. 9,540. Stat. *Theb.* 1,184. 11,175; Hor. rom. 2,384. 428). - **penitus**: Mart. Cap. *nupt.* 6,640. - **Tartara**: è il luogo più profondo e nascosto degli inferi, separato dall'Ade e luogo ove Zeus rinchiusse i Titani dopo la loro sconfitta (cfr. Hom. *Od.* 11,624; *Il.* 8,362 ss.), ma da Virgilio in poi è passato per sineddoche a indicare l'Ade nella sua totalità (cfr. Hom. *Od.* 8,16 per l'inabissamento del Tartaro). - **et...admissos manes**: cfr. Lucan. 6,649 ss. *non Taenariis sic faucibus aer / sedit iners, maestum mundi confine latentis / ac nostri, quo non metuant admittere manes / Tartarei reges*. Inoltre cfr. Verg. *Aen.* 6,330 *admissi stagna exoptata revisunt*; le ombre solo dopo cento anni dalla sepoltura possono essere trasportate sull'altra sponda; in questo caso Stazio vuole rimarcare l'infrazione alla legge degli Inferi; non di rado il verbo è successivamente impiegato per rimarcare il passaggio fra mondo terreno e divino: Hor. *carm.* 1,28,9 *Iovis arcanis admissus Minos* (*Herc. Oet.* 535); Ov. *met.* 13,881; *Herc. Oet.* 1703; In Stazio ancora cfr. *silv.* 5,1,193 *Elysias felix admittar in oras*; per l'espressione "admittere manes" inoltre cfr. Sil. 8,142. Per *manes* col significato generico di "ombre inferi" vedi *supra*, nota al v. 4. - **non per sua flumina**: a prescindere dalla tradizione mitica che prevede che il fiume attraversato da Caronte sia lo Stige o l'Acheronte, l'impiego del plurale è di uso poetico. Nella tradizione e nelle sue prime apparizioni letterarie Caronte (cfr. Aesch. *sept.* 854 ss.) è posto, invece, in relazione all'Acheronte. Riguardo ai fiumi infernali cfr. *infra* v. 30 *Cocytos, Phelgethonque et Styx periuria divum*. Il plurale *flumina*, tuttavia, potrebbe intendere che Stazio non associ la figura di Caronte a nessun fiume in particolare (in *Theb.* 4,479 cita lo Stige, in *Theb.* 12,559 è in relazione al Lete; in *silv.* 2,6,80 s.); già in Virgilio il nocchiero infernale non ha una collocazione fissa (a riguardo cfr. Setaioli 1984, 674). Inoltre l'*amplificatio* rimarca la grandezza della *culpa* di Anfiarao; la clausola *flumina manes* ritorna ancora in *silv.* 3,3,22.

### La corte di Dite vv. 21-33

Stazio descrive il luogo infero e presenta Plutone nell'insolita veste di giudice delle ombre. Coadiuvato nelle sue mansioni dai giudici dell'oltretomba per eccellenza del panorama mitico è attorniato anche da una serie di divinità personificate che offrono al lettore l'impressione di una vera e propria corte. Il dio, temibile e temuto, all'improvvisa intrusione di Anfiarao, non resta impassibile, ma anch'egli, all'apparir della luce, in un primo momento, è vinto dalla paura.

**21-23. Forte sedens media regni infelicis in arce / dux Erebi populos poscebat crimina vitae / nil hominum miserans iratusque omnibus umbris:** Stazio introduce una nuova scena. Non usuale la rappresentazione del re degli Inferi mentre espleta la funzione di giudice dei trapassati; convenzionale invece l'immagine generica del sovrano assiso sul trono attorniato dalla folla dei servitori (cfr. *Ov. met.* 2,23-30 e Bömer *ad loc.*) - **forte:** Una scena che coglie l'attimo immediatamente precedente l'irruzione improvvisa di Anfiarao nel suo regno. Similmente *Theb.* 1,89 s. ove Tisifone, poco prima di essere invocata da Edipo, è descritta mentre siede presso le sponde del Cocito: *inamoenum forte sedebat / Cocyton iuxta*; come giustamente osserva Heuvel 1932 *ad loc.* *forte* ha significato di *in illo tempore* e non *casu* - **sedens:** Il verbo spesso è adoperato in contesti ove si apre una scena in cui il *focus* è sul regnante; il riferimento più interessante presenta Plutone nella veste di giudice delle anime (inoltre *infra* cfr. v. 22 *poscebat crimina vitae*) in *Sen. Herc. fur.* 731-34: *Non unus alta sede quaesitor sedens / iudicia trepidis sera sortitur reis. / aditur illo Cnosius Minos foro, / Rhadamantus illo, thetidis hoc audit socer*; inoltre cfr. *Claud. rapt. Pros.* 1,79 s. *ipse rudi fultus solio nigraque verendus / maiestate sedet*; *Ov. met.* 6,72 s. *bis sex caelestes medio Iove sedibus altis / augusta gravitate sedent*; *Verg. Aen.* 1,56 s. *.....celsa sedet Aeolus arce / scepra tenens mollitque animos et temperat iras. sedeo* è inoltre usuale nel linguaggio giuridico in relazione all'attività dei giudici: cfr. *sedens Prop.* 4,11,19; *Cic. Clu.* 105; *de orat.* 2,245; *Ov. ex P.* 3,5, 23 s.; Fedeli 1985 *ad Prop.* 3,19, 27-28 - **media...in arce:** il termine *arx*, spesso adoperato a designare l'Olimpo è impiegato da Stazio per designare, in questo caso, il regno di Dite. Evidente la funzione predicativa di *media* ad indicare l'ubicazione centrale di Plutone, sovrano dell'Ade, mettendo fin da principio in evidenza il protagonista assoluto della scena. Ripresa formale in *Claud. paneg. dict Hon. Aug. sext. cons. (carm. maior.)* 27 praef.,13: *Namque poli media stellantis in arce videbar - regni infelicis:* "quia mortis loca et paenarum sunt; et nihil producunt, sunt enim per omnia sterilia et damnata" V.S.; cfr. *Verg. Aen.* 4,243 *tristia Tartara*; 6,534 *tristis sine sole domos*; *Hor. carm.* 3,4,46 *regna...tristia*; *Sen. Med.* 11 *regni tristis* 9,869; *Oed.* 545 s. cfr. *Culex* 273 *maesta...regna*; *Herc. fur.* 725 *regni trucis. 566 tristibus inferis*; *Herc. Oet.* 1705 *maesta...regna*; *Oct.* 223; *Stat. silv.* 5,1,259 *tristis Averni*; *aliter* *Lucan. tristia regna.* Da notare l'impiego di *infelix* che sembrerebbe impiegato dal solo Stazio per

designare il regno infero; la difformità potrebbe suggerire un motivo che tornerà successivamente, ovvero quello dell'inquietudine del dio dell'Ade a causa del terzo regno che gli è toccato in sorte, quello meno appetibile, nella spartizione del mondo - **dux Erebi**: *scil. Pluto*; il termine *dux* col quale Stazio presenta Plutone (adoperato precedentemente a designare il dio solo in *Herc. Oet. 560 turbae ducem maioris et dominum Stygis*), termine di ambito militare, caratterizza fin da principio l'episodio come un vero e proprio scontro fra le divinità supere e quelle ctonie (Snjider 1968 [cfr. intr. p.13] parla di scontro fra "Death and Life"). Tale stratagemma sarà ripreso dallo stesso Claudiano (cfr. *Claud. rapt. Pros. 1,32 dux Erebi* [1,49] su cui cfr. Onorato 2008 *ad loc.*); in precedenza il termine in *Theb. 3,433* designa Nettuno che dà sfogo al furore dei venti. Spesso si evidenzia la maestà delle divinità infere: inoltre *silv. 4,2,55*; *Claud. rapt. Pros. 1,217 Tartareo regi* (cfr. *Theb. 1,85 Tartarei regina baratri*; *Ov. met. 5,543 regina Erebi*); *Mart. 7,47,8 regnator Averni*. Erebo, nella mitologia greca fu generato insieme a Notte da Caos (cfr. *Hes. theog. 123 s.*; *Verg. Aen. 4,510*) e generò Etere e Giorno. Erebo è l'oscurità abissale del mondo infero e per sineddoche spesso designa l'intero regno dei morti; tale accezione già in *Hom. Od. 11,564* (cfr. *Verg. Aen. 6,404*); su Erebo inoltre cfr. *Cic. nat deor. 3,44*; per l'uso del gen. cfr. *ThLL V, 1, 2329, 5*)

- **populos**: in senso traslato il termine sta ad indicare la schiera dei condannati, già appartenenti al regno delle ombre. Stazio evidenzia ancora una volta il valore degli Inferi come regno a parte; cfr. *Theb. 4, 528 s. in speculis Mors atra sedet dominoque silentis / adnumerat populos* (*Sen. apocol. 12,3,21*; *Claud. rapt. Pros. 2,237*; in *Ruf. [carm. maior.]1,125*). L'impiego di *populus* a definire il popolo infero è già presente in scene di catabasi: cfr. *Verg. Aen. 6,706 gentes populique volabant*; *Ov. met. 10,14 perque leves populos* (cfr. *Hor. carm. 1,10,18 s.*; *Sen. Ag. 757, Herc. fur. 708 populos leves* (*Oed. 562 s. leves umbras*); ricorre inoltre in *Sen. Oed. 396. 573. 607* - **poscebat crimina vitae**: l'immagine di un Plutone inquisitore trova riscontro in *Aesch. suppl. 230 s.*; *Eum. 273 ss.* e *Sen. Herc. fur. 721 ss.: in quo superbo digerit vultu sedens / animas recentes dira maiestas dei*; *Sil. 13,601 s .....coniunx Iunonis Averni / suggestu residens cognoscit crimina regum / stant vincti seroque piget sub iudice culpae / circum errant Furiae Poenarumque omnis imago* (per la presenza delle Furie e delle Pene vedi *infra* vv. 24-25); cfr. *Theb. 4,530 s. arbiter hos dura versat Cortynius urna / vera minis poscens adigitque expromere vitas*; la scelta linguistica del verbo *posco* non è casuale ma rientra nell'agone giudiziario; infatti cfr. *Cic. Planc. 48 insector posco atque adeo flagito crimen*; il modello è tuttavia *Verg. Aen. 6,431 ss. nec vero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes: / quaesitor Minos urnam movet; ille silentium / conciliumque vocat vitasque et crimina discit*; d'altra parte lo stesso Virgilio si era rifatto alla terminologia giudiziaria (cfr. Norden cit., 245); che Stazio voglia impostare l'episodio sul re dell'Averno si palesa ulteriormente adesso in quanto la figura di Plutone come giudice delle anime contrasta con l'immagine precedente di *Theb. 4,530 ss. ove, secondo il topos del locus infernale, era il solo Minosse ad adempiere a tale funzione*; la *iunctura* in *Sil. 16,529 crimina noxia vitae*; in clausola cfr. *Aus. XII Caes.-tetr., carm. 6,27*; *Claud. carm. Pasc. (dubium)= (carm. min.) 32,1* - **nil hominum miserans iratusque omnibus umbris**: "non avendo per nulla pietà degli uomini ed adirato con tutte le ombre" da notare la costruzione chiasmica del verso con



i due participi posti al centro del verso ad evidenziare la climax (che inizia al verso precedente con *poscebat*, posto isometricamente ad *iratus*) la quale mette in evidenza il carattere spietato e crudele di Plutone, ed i sostantivi *homines* ed *umbrae* ad inizio ed a fine verso ad indicare la condizione delle anime al cospetto del re degli inferi. Le prime, infatti, rappresentano le anime appena giunte, non ancora sotto la giurisdizione di Dite, anime che non hanno ricevuto il giudizio del dio; *nil* ha funzione di avverbio mentre l'impiego del participio presente *miserans* mette appunto in rilievo l'aspetto temporale. Esso puntualizza un'azione ben focalizzata, non ancora compiuta, mentre il participio passato *iratus* si riferisce alle *umbrae*, già parte degli Inferi, anime che sono state già giudicate. Il contrasto mette in rilievo l'aspetto ancora terreno dei caduti all'Orco; l'oblio del mondo non gli ha ancora raggiunti. Da sottolineare la costruzione assai rara di *miseror+gen.* (cfr. ThLL VIII, 1133, 18 ss. Wieland) e l'allitterazione "us-us-um-is" e l'assonanza "om-um" che inizia fin dal verso precedente con *crimina*. Le consonanti nasali sono difatti legate a sensazioni di dolore, mostruosità e paura (cfr. La Penna 2005, 471) e della "s" che in questo caso si associa alla sensazione di orrore e sgomento, che con la cesura, rimarcano la terribilità di Plutone. Il reiferimento all'inflessibilità e crudeltà delle divinità infernali, ribadita anche in seguito (cfr. *infra* v. 28 *regemque cruentum*) è *topos*: cfr. Hom. *Il.* 9,158; Aesc. frg. 161R; hymn. Orph. 87,9; Verg. *georg.* 4,489; *Culex* 271; Ov. *met.* 4,452. 10,76; Sen. *Oed.* 395; Petron. 124,251. 139,2,1; in Stazio cfr. *silv.* 3,3,192.

**24. stant Furiae circum variaque ex ordine Mortes:** il quadro delineato da Stazio fa pensare ad una vera e propria corte, ove, accanto a Plutone, sono presenti le principali figure della tradizione mitologica del *locus* infernale, secondo uno schema che sembra seguire Verg. *Aen.* 6,273 ss. (vedi *infra* v. 24 *Mortes*) Da notare la cesura che taglia il verso in due emistichi ove a risaltare sono le divinità citate poste in posizione antitetica; del tutto simile il quadro presente in Sil. 13,601 ss. ....*coniunx Iunonis Averni / suggestu residens cognoscit crimina regum / stant vincti seroque piget sub iudice culpae / circum errant Furiae Poenarumque omnis imago* (vedi supra *poscebat crimina vitae*) – **Furiae:** Similmente in *Theb.* 4,519-35. *Ipsum pallentem solio circumque ministras / funestorum operum Eumenidas.....*; cfr. Sil. 2,665 ss. *qualis, ubi inferni dirum tonat aula parentis / iraque turbatos exercet regia manes, / Allecto solium ante dei sedemque tremendam / Tartareo est operata Iovi poenasque ministrat*; Sen. *Herc. fur.* 100 *famula Ditis*. Le Erinni quali punitrici nell'aldilà di colpevoli sono presenti già in Hom. *Il.* 3,278. 19,259 s. (vi si accenna anche in *Il.* 9,454. 14,274 ss. 15,204. 21,412; Aesch. *Eum.* 417). Nate da Gaia fecondata dal sangue di Uranos (cfr. Hes. *theog.* 185) oppure, secondo un'altra tradizione, figlie della Notte e del Tartaro (cf. Aesch. *Eum.* 321; Serv. *ad Aen.* 7,327;) in Plutarco erano considerate divinità deputate a punire i malvagi non solo dopo la morte ma anche in vita (inoltre cfr. PW VII, s.v. "Furiae" pp. 308-314, Waser) - **stant...circum:** sembra dare, infatti, l'idea di una folla che attorno a Plutone, assiste al momento culminante, ovvero al momento in cui si decreta la condanna dei nuovi arrivati nell'Ade. - **variaque ex ordine:** sembra riprendere il sintagma virgiliano di *Aen.* 2,368 *plurima mortis imago* in relazione ai

caduti, Troiani e Greci, durante l'ultima notte della città. Servio *ad loc.* così commenta: "aut definitio timoris est, aut varietas mortis ostenditur". Innegabile la similarità col contesto siliano sopra citato di Sil. 13,604 *Poenarum omnis imago* (cfr. *infra* v. 24 *Mortes*); Lattanzio: "una quidem communisque omnibus mors est, sed uarietate poenarum dissimilis" quindi l'interpretazione dello scoliasta considera le molteplici morti in relazione alle pene afflitte ai defunti; *silv.* 3,3,63 s. *laeta dehinc series variisque ex ordine curis / auctus honos?* Ov. *trist.* 1,11,23 (Tac. *hist.* 3,28) - **Mortes**: l'immagine della Morte personificata rientra nella tradizione (cfr. R.L. III 2164; O.L.D. 1135). Sebbene la sua sede sia nel Tartaro (cfr. Hes. *theog.* 759) la troviamo qui al fianco di Plutone. L'idea staziana di moltiplicare le divinità della morte (così anche in *silv.* 2,7,131; cfr. inoltre Drac. *Romul.* 8,156) secondo Van Dam *ad silv.* 2,7,131 dipenderebbe dalla volontà del poeta di modellare l'immagine sui *Fata* o le *Moi'rai* greche oppure sulla linea delle personificazioni di Verg. *Aen.* 6,273 ss. *Luctus, Curae, Morbi, Gaudia* (cfr. Sil. 13,581 ss.); su cui cfr. Norden cit. 212, *ad vv.* 273 ss.). Probabile, a mio avviso, che la plurima immagine della morte sia in relazione alle modalità con le quali sopravviene la fine della vita: cfr. Verg. *Aen.* 2,368 s. *crudelis ubique / luctus, ubique pavor et plurima mortis imago*; Sil. 4,591 *Mille simul leti faces*; inoltre cfr. *similiter* Val. Fl. 1,714 s. *...circumque trucis discrimina leti / mille vides*; *Theb.* 9,280 *mille modis leti miseros mors una fatigat*. Poichè in *Theb.* 4,529 una sola *Mors* presiede al fianco di Dite sembrerebbe plausibile ritenere che qui Stazio voglia, sulla scia virgiliana, ampliare la pletora delle divinità personificate, sebbene però subito dopo sembra contraddirsi citando la *Poena* come singola divinità e non le *Poenae* (vedi *infra* v. 25 *saeva Poena*).

**25. Saevaque multisonas exertat Poena catenas:** teatrale e quasi parodica rappresentazione della Pena che "mette in mostra" le sue catene *multisonae* - **saeva Poena**: Qui Stazio parla di una singola divinità, mentre in precedenza (*Theb.* 5,60) ed in seguito (*Theb.* 12,639), fa riferimento alle *Poenae* come ad una serie di divinità; forse il poeta ha presente *Culex* 377 *saevae cogunt ab iudice Poenae*. Già in Val. Fl. 1,795 s. la *Poena* è collegata alle Furie; è definita infatti *grandaeva Furorum /...parens*; inoltre cfr. *Herc. Oet.* 1013 s. Mart. 10,5,14; Lucian. *Nec.* 14; in Lucan. 6,695 esse sono messe in connessione con le anime dei dannati: *Eumenides Stygiumque nefas Poenae nocentum*. Inoltre cfr. Sil. 2,548 ss. *Mors...../.....tunc Luctus...../.....Planctus Maerorque Dolorque / atque omnes adsunt Poenae*; Sil. 14,99 - **exertat**: all'origine troviamo il verbo in Verg. *Aen.* 1,492, ma la particolare accezione che qui acquista il verbo "i.q. fere *expromere*" (in seguito con tale significato il verbo è attestato soltanto in Amm. 14,2,16 *praedones exertantes...minaces gladios*) non sembrerebbe attestata precedentemente. Tuttavia interessanti un verso presente in Sen. *Med.* 687 *trifidam...linguam exertat* che a sua volta sembra riprendere Quadrig. *hist.* 10b p. 208,9 *deinde Gallus inridere coepit atque linguam exertare*, e in particolare il suo impiego in Verg. *Aen.* 3,424 s.: *et Scyllam...../ ora exertantem* (cfr. *Theb.* 9,412 ss. *illum per ripas...../ ora exertantem silvae...../ mirantur*; Amm.14,9,3 *reginae exertantis ora...per aulaeum*). Un valore abbastanza simile acquista il verbo in altri due luoghi staziani; in *Theb.* 2,513 la

Sfinge, al momento di vedere in lontananza uno straniero subito mette in evidenza gli artigli: *quin acuens exertos protinus ungues*, mentre in *Theb.* 4,738 leggiamo dei cavalli che arsi dalla sete *ora catenatas procul exertantia linguas*. Tale verso sembra da un lato riprendere il verso citato di *Aen.* 3,425 (utilizzato come evidente in *Theb.* 9,412) dall'altro non ignorare quello di *Sen. Med.* 687. Da rimarcare la variante *exercet* che potrebbe nascere da un errore del copista su *Verg. Aen.* 6,543 *exercet poenas* (cfr. *Stat. Theb.* 3,4); *Tac. ann.* 1,44 *iudicium et poenas* - **multisonas...catenas**: l'aggettivo *multisonus* risulta un'innovazione del poeta (su Stazio quale apportatore di nuovi aggettivi composti vedi *supra* v. 2 *letiferasque domos*). Attestato per la prima volta in *Stat. silv.* 3,2,103 *multisono...sistro*, presente successivamente solo in *Mart.* 1,53,9 *multisona...lucus* e con *variatio* in *Claud. carm. min.* 18,18 *esseda...multisonora* sembrerebbe esemplato sul ben più noto *altisonus* di ascendenza enniana atto a elevare il registro linguistico. Fra gli altri *circumsonus* - *undisonus* - *aerisonus* - *armisonus* (*Ach.* 1,198 *Thetys unisoni*; 1,408 *undisonae...Maleae*; *Theb.* 1,265 *aerisoni...Nili*; *Theb.* 1,535 *Pallados armisonae* [cfr. *Verg. Aen.* 3,544 *Palladis armisonae*]; 4,298 *aerisonum...Stymphalum*); sul largo uso che Stazio fa di tali aggettivi composti cfr. Williams cit. *ad Theb.* 10,28; da notare la mancanza di *horrisonus*. In relazione all'effetto sonoro nell'Ade cfr. *Aen.* 6,573 s, nell'ambito della catabasi di Enea agli Inferi: *tum demum horrisono stridentes cardine sacrae / panduntur portae*; *Sen. Thy.* 668 ss. *Hinc nocte caeca gemere feralis deos / fama est, catenis lucus excussis sonat / ululantque manes*. Inoltre in *Aen.* 6,557 s. leggiamo dei gemiti e dei rumori infernali che toccano ai peccatori: *hinc exaudiri gemitus et saeva sonare / verbera, tum stridor ferri tractaeque catenae*.

**26-27. Fata serunt animas et eodem pollice damnant / vincit opus**: "I Fati generano le anime e con lo stesso pollice le condannano". Barth chiosa: "id est emittunt ad habitanda per orbem corpora et eodem ordine [sive potius decreto] corporibus rursus expellunt" - **Fata**: in questo caso i *Fata* sembrano coincidere con le Parche, divinità alle quali è legato il destino degli uomini. (una dotta dissertazione sull'identificazione dei *Fata* con le Parche è in van der Horst 1943, 217-27). Il riferimento è relativo all'immagine mitologica della vita come filo che si srotola. (vedi *supra* v. 13 *stamina Parcae*). Questa spiegazione appare del tutto plausibile in virtù del quadro di apertura del libro ove *Fata* e *Parcae* sembrano svolgere il medesimo compito (cfr. *supra* vv. 9 ss. *Fatorum colus*). I *Fata* sembrano non avere un carattere neutro, ma acquisire un senso di malvagità conforme alla terribile rappresentazione di Plutone (cfr. Dominik 1994a, 34) - **serunt animas**: L'impiego di *sero*, che ha valenza di "generare", "produrre", ma anche di "intrecciare" credo sia volutamente ambiguo; si può scorgere il voler riconnettere il verbo all'opera del filare delle Parche, le quali, arbitre del destino e della vita, ne seguono lo sviluppo ed infine, una volta terminato il filo, determinano la morte col taglio. (cfr. *Ov. ep. Drus.* 240 *pollice quae certo pensa severa trahunt*; *met.* 8,453 *staminaque impresso fatalia pollice nentes*). La variante *ferunt* riportata dai manoscritti di  $\omega$  non sembra, a mio giudizio, plausibile. *sero*, infatti, si pone in perfetta antitesi a *damno* semanticamente; i due verbi afferiscono rispettivamente all'inizio e alla fine della vita

(inoltre cfr. *infra* v. 91) e si riconnettono entrambi all'immagine del destino degli uomini come un filo nelle mani delle Parche che appaiono arbitre di vita e di morte - **et eodem pollice damnant**: il verbo adoperato si riconnette in qualche misura al termine precedente *crimina* e ben si adatta al contesto del *locus* infernale visto come un tribunale ove ogni defunto espone le colpe commesse in vita (cfr. *Theb.* 4,528 ss.). L'idea che si presenta è infatti quella della dannazione eterna dopo la morte per coloro che giungono a colloquio con i giudici infernali; sembra non esserci per loro, nello stesso momento in cui giungono di fronte a Plutone e alla sua corte, alcuna speranza di ottenere una grazia o di poter far parte dei beati dei Campi Elisi. L'espressione sembra infatti relativa al gesto col quale l'imperatore decideva della vita o della morte del gladiatore perdente nell'arena (cfr. Ahl 1986, 2859 s.); usanza della quale abbiamo, tuttavia, testimonianze scarse (cfr. *Iuv. sat.* 3,34 *munera nunc edunt verso pollice vulgus / cum iubet*; *Pseud. Sen. epigr.* 415,18 *sperat et in saeva victus gladiator harena / sit licet infesto pollice turba minax / et cui descendit iugulato in pectora mucro / spem, quamvis lecto iam referatur, habet*; Post 1892). Tale spettacolarità della scena sembra giustificata dal precedente *stant...circum* che sembra dare, infatti, l'idea della folla che assiste al momento culminante, ovvero al momento in cui si decreta la condanna dei nuovi arrivati nell'Ade - **vincit opus**: "la fatica è superiore". Stazio presenta una paradossale immagine delle Parche; tanto è il lavoro da compiere che esse non riescono a tenere il ritmo di tutti coloro che vanno incontro alla morte. Una scelta lessicale ancora ambivalente in quanto *opus* designa spesso il gomito di filo della conocchia del fato (cfr. *ThLL* IX, 2, 847, 25 ss., Ehlers. Lumpe). L'affermazione sembra poter riferirsi alla continua discesa di morti a causa della guerra. Situazione simile in *Theb.* 4,529 *maior superinminet ordo* dove si accenna al numero sempre crescente di coloro che giunti agli Inferi devono ancora essere giudicati. Successivamente il poeta descrive il numero esorbitante che deve essere trasportato dal nocchiero infernale: *Theb.* 11,591 s. *Interea longum cessante magistro / crescat opus totisque expectent saecula ripis* (cfr. *Sil.* 13,757 ss. ove troviamo il riferimento al sempre maggior numero di anime sulla barca di Caronte); non mancano precedenti in tal senso: cfr. *Lucan.* 3,19 s. *vix operi cunctae dextra properante sorores / lassant rumpentis stamina Parcae* (inoltre cfr. *supra* v. 13 e nota *ad loc.*); inoltre cfr. *Sen. Oed.* 166 ss. (su cui cfr. Töchterle *ad loc.* per i rapporti col passo lucaneo); *Petron.* 121,136.

**27-29. iuxta Minos cum fratre verendo / iura bonus meliora monet regemque cruentum / temperat:**

L'idea di un giudizio che riguarda le anime discese agli Inferi è espressa fin da Eschilo *suppl.* 230 s. e in *Eum.* 273 ss. Presente la figura di un giudice non ben identificato Tiv~ è anche in *Pind. Ol.* 2,58, mentre in *Hom. Il.* 3,278 si fa riferimento alle pene che toccano agli uomini dopo la morte. In *Hom. Od.* 11,568 ss. per la prima volta appare Minosse ad amministrare la giustizia nell'Ade, sebbene non nelle vesti di un vero e proprio giudice; esercita la stessa attività che gli era propria in vita (cfr. *Ov. met.* 4,445). Nell'*apol.* 41 A appaiono per la prima volta, come giudici dell'Ade, i nomi di Minosse e Radamante (vedi *infra* v. 28 *cum fratre verendo*) insieme ad altre due figure mitiche: Eaco (cfr. anche *Pynd. Isthm.* 8,26) che

costituisce una triade con i precedenti e Triptolemo. Anche Platone *Gorg.* 524 A fa menzione della decisione di Zeus di far giudicare i mortali dai suoi figli; in *Gorg.* 525 E si accenna a Minosse, Radamante ed Ēaco quali esaminatori della vita degli uomini. La loro attività è stabilire, dopo aver ascoltato la loro condotta in vita, se indirizzarli alle Isole dei Beati o al Tartaro. Radamante è giudice di coloro che provengono dall'Asia mentre Eaco giudica quelli provenienti dall'Europa. A Minosse spetta il privilegio di essere arbitro supremo, "nel caso che gli altri due si trovino in difficoltà, affinché la sentenza sulla destinazione degli uomini sia la più giusta" - **iuxta Minos**: Minosse, Figlio di Zeus e di Europa, re di Creta (cfr. P.W. XV 2, 1907, Poland), nell'immaginario mitologico dopo la morte assume la carica di giudice infernale (cfr. P.W. cit. 1920-1922). Nell'opera un precedente riferimento a Minosse è già in *Theb.* 4,530 dove Stazio lo definisce *arbiter...Gortynius* (cfr. Prop. 3,19,27 *sedet arbiter Orci*). La figura di Minosse quale giudice delle anime non manca in Virgilio: cfr. Verg. *Aen.* 6,431 s. *Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum / conciliumque vocat vitasque et crimina discit* (cfr. *supra* v. 22 *crimina*; *infra* v. 103 e *Theb.* 11,571); vari accenni sono in *Culex* 374: Hor. *carm.* 1,28,8. 4,7,21; Sen. *Ag.* 24 s.; *Thy.* 23; *Herc. Oet.* 1007; Claud. *misc. (carm. min.)* 35,332 - **cum fratre verendo**: Radamante cfr. Hom. *Od.* 4,564; definito in Plat. *leg.* 624 B *dikaiovtato~*, ancora cfr. 12,948 b; Apollod. III, 1,2,6. Stazio sembra associare le funzioni dei giudici infernali in un'unica mansione mentre Virgilio affidava a Radamante l'ufficio di giudicare le anime dei grandi colpevoli (cfr. Verg. *Aen.* 6,566). In Sen. *Herc. fur.* troviamo anche Ēaco e ognuno svolge la sua mansione individualmente; inoltre cfr. Sil. 13,543; l'epiteto *verendus* sembra legato a un'immagine non solo reverenziale del personaggio, ma anche, nell'associazione alla figura di Minosse, alla sua mitezza e alla saggezza nell'amministrare la giustizia; non casuale, a mio avviso, che tale epiteto appaia spesso in relazione al *mitis* Adrasto: cfr. *Theb.* 3,702 *tua iussa verenda* (*Ach.* 2,164 *dare iura verenda*) e Snijder cit. *ad Theb.* 3,345 - **bonus**: la saggezza e la bontà di Minosse nel giudicare le anime, per contrasto, acquiscono il senso di spietatezza di Plutone. L'opposizione *bonus / cruentus* è evidente per contrasto dei due aggettivi posti in posizione enfatica. *Cruentus* in fine verso, *bonus* in enjambement, ancor più in risalto poiché unico elemento presente in una costruzione altrimenti perfettamente parallela. Riguardo la moderazione di Minosse inoltre cfr. Ov. *ars* 2,25 *iustissime Minos - iura...meliora monet*: cfr. *Aetna* 82 s *Minos tuaque, Aeace, in umbris / iura canunt*; Prop. 4,11,18 ss.; Sen. *apocol.* 12,3,25 *qui dat populo iura silenti*; Ov. *met.* 13,25 *Aeacus huic pater est, qui iura silentibus illic / reddit*. La *iunctura ius melius* rimarca l'aspetto inquisitorio e giudiziario della scena; è infatti attestata in Cic. *leg agrar.* 3,8,51; 3,9,51. 3,10,51 *ad Att.* 5,21,12. *meliore iure*; Liv. 39,37,14; invece Hor. *sat.* 1,2,73 *meliora monet.....Natura*; forse in queste parole possiamo avere una traccia relativa all'esercizio di Minosse in Virgilio così come interpretato dal Paratore (1979), ovvero alla sua funzione di giudice dei *falso damnati*, cioè coloro che erano stati condannati indebitamente per colpe non commesse - **regemque cruentum**: ancora una volta si rimarca la crudeltà del re dell'Ade (cfr. *Theb.* 4,474 *saevissime fratrum*; vedi *supra* v. 23 *nil hominum miserans*). Tale *iunctura* è attestata in Verg. *georg.* 4,469 s; Hor. *carm.* 2,3,24 Sen. *Oed.* 395. 519. 597; Sen. *de ira* 3,14,4 (*Oed.* 634, *Herc. Oet.* 1814, 1820); in clausola presente ancora in Stat.

*Theb.* 12,184. 680 - **temperat**: in posizione parallela al *monet* al verso precedente in enjambement va a concludere il riferimento a Minosse, mettendo ancora in rilievo il suo senso di giustizia ed equità in contrapposizione a Plutone. Il verbo nell'accezione, poco attestata in poesia, di "mitigare", si riscontra da Verg. *Aen.* 1,146 *temperat aequor*, stessa accezione in Prop. 3,22,22; *Oct.* 858 (inoltre cfr. O.L.D. s.v. *temperare* 1913, 4 b).

**29-31. adsistunt lacrimis atque igne tumentes / Cocytos Phlegethonque et Styx periura divum / arguit**: relativamente all'idrografia infera in Stazio non possiamo trovare una vera e propria mappa del regno dell'Ade né un reticolo fluviale ordinato e concepito integralmente; l'allusione ai fiumi infernali appare staccata da qualsiasi ideologia e non sembra presupporre una precisa nozione geografica. I riferimenti mitologici appaiono del tutto convenzionali, sebbene sia possibile notare un'osservanza particolare al modello virgiliano. Da notare in questo periodo la forma chiasmica con la *dispositio verborum* del tutto speculare che comprende i due fiumi alla quale segue in posizione enfatica l'accento allo Stige, quasi a evidenziarne la maggiore importanza - **adsistunt**: ancora un processo di personificazione, stavolta riguardante i fiumi dell'Ade che assumono quasi la funzione di ministri dei giudici infernali - **lacrimis**: per la raffigurazione del Cocito come fiume del pianto: *Herc. Oet.* 1963; *Claud. rapt. Pros.* 1,86 s.; inoltre cfr. *Sil.* 13,577 s. *ultimus erumpit lacrimarum fontibus amnis / ante aulam...* per maggiori dettagli cfr. *infra Cocytos Phlegethonque* - **atque igne tumentes**: cfr. *Theb.* 4,523 s. *fumidus atra vadis Phlegethon incendia volvit*; Verg. *Aen.* 6,265 *rapidis flammis torrentibus amnis / Tartareus Phlegethon*; *Sen. Thy.* 1018 *ardenti freto Phlegethon arenas igneus tortas agens*; *Sil.* 13,563 ss. *large exundantibus urit / ripas saevus Phlegeton et turbine anhelio / flammaram resonans saxosa incendia torquet*; *aliter* cfr. *Theb.* 7,471 *s tumet igne futuro / Oceanus* - **Cocytos Phlegethonque** - rispettivamente il fiume delle lacrime e quello del fuoco: cfr. *Hom. Od.* 10, 513 ss.; *Plat. Phaed.* 113 a) In Omero il Cocito (*Hom. Od.* cit.) è un ramo dello Stige (cfr. *Plat. Phaed.* 113 b-c) ed immissario dell'Acheronte. I nomi dei fiumi infernali sembrano essere in relazione con la morte, con riti funebri e di purificazione (cfr. Mackie 1999, 487 e 487 n<sup>1</sup>; Chirassi Colombo 1985, 539) Il primo si riconnette al verbo greco *xcox6w* (cfr. *Hom. Il.* 18.37, 18.71, 19.284, 22.407, 24.200, 24.703; *Od.* 2.361, 4.259, 8.527, 19.541, 24.295) e rappresenta il fiume del pianto (cfr. *Suid.* s.v. *jHluvsion* e *Khvr*; *schol. Dan. ad Aen.* 6,132 e *ad georg.* 4,480); lo ritroviamo spesso in connessione con lo Stige nelle rappresentazioni infernali successive ad Omero (cfr. Colombo in "E.V." I s.v. "Cocito" p. 830) mentre il Flegetonte o Piriflegetonte è secondo l'etimologia il fiume del fuoco (cfr. *Suid.* s.v. *Kh'p* e *flevgein da*; cfr. P.W. XX 1, 258 Windberg; inoltre *Serv. ad Aen.* 6,265). Il Cocito in Stazio è strettamente legato a Tisifone: *Theb.* 1,89 s. *inamoenum forte sedebat / Cocyton iuxta* (ma similmente in *Theb.* 4,604 presso le sue sponde troviamo il fantasma di Laio) nelle sue acque la Furia intinge la chioma viperea per ritemperare le forze dei serpenti (cfr. anche *Theb.* 11,95 s.); tale rapporto tra la Furia e il fiume si allinea al modello virgiliano: cfr. Verg. *Aen.* 7,562 *Cocytus...petit sedem* (ma vedi anche *Aen.* 7,479 e *georg.* 3,37) ma è già in *Aristoph. Ran.* 472. La

giustapposizione dei due fiumi oltre che in Omero (*Od. cit.*) appare in Sil. 13,563 ss. e in Claud. *in Ruf. (carm. maior.)* 2,456 ss. *est locus infaustus quo conciliantur in unum / Cocytos Phlegethonque vadis; inamoenus uterque / aleus; hic voluit lacrimas, hic igne redundat* il quale riprende lo schema staziano in relazione ai fiumi e alle loro caratteristiche, sebbene inverte la *dispositio verborum* - **et Styx**: unico dei fiumi infernali nominato nell'*Iliade* (2.755. 8.369, 14.271, 15.37; cfr. inoltre P.W. IV, A 1, 460 ss. Kübler). Anche per la rappresentazione dello Stige Stazio si rifà a Virgilio: *Theb.* 2,5 s. (cfr. Verg. *Aen.*) e 4,523 s. - **periuria divum**: il giuramento sullo Stige era vincolante anche per gli dei. La nozione è attestata da Omero: cfr. Hom. *Il.* 14,271. 15,37 s. (cfr. Hom. *Od.* 5,185 s.; Verg. *Aen.* 12,197 s.) e diviene successivamente elemento tipico: cfr. Hes. *theog.* 383 ss; Verg. *Aen.* 6,323 ss. *Stygiamque paludem / di cuius iurare timent et fallere numen* 9,104. 10,113 ss. (gli schol. Dan. *ad Aen.* 12,197 commentando i versi di *Aen.* 6,565 dicono che da Orfeo gli dei che spergiuravano sulla palude Stigia erano puniti nel Tartaro per nove anni e cita proprio questo passo staziano, ritenendolo espressione di questa credenza); ulteriori accenni in Ov. *ars.* 1,635 s.; *fast.* 5,250; *met.* 2,101 *Sygyas iuravimus undas.* 3,289 ss.; Sen. *Ag.* 755, *Herc. fur.* 711; *Phaed.* 944; *Tro.* 391; *Herc. Oet.* 1065 s. Una ripresa del verso staziano è in Aus. *techn.* 343,11 *quae que pias divum periuria nocticolor / Styx.* In *Theb.* 1,290 s. è Giove a proferire il giuramento: *Stygia aequora fratris / obtestor* col quale dichiara di restare fermo nel proposito di far pagare le colpe commesse dagli abitanti di Tebe e Argo. La presenza di Stige personificata sembra pertanto presentare l'idea che le parole di Plutone saranno in qualche modo rispettate: egli giura di vendicarsi dell'offesa subita e le minacce non resteranno prive di un'azione concreta. Anche qui dunque possiamo notare un altro passo dell'opera ove le figure di Giove/Plutone sembrano sovrapporsi e/o risultare complementari. Da notare la costruzione presente in Stat. *Theb.* 7,160 *nec Styge iurata* che riprende Sen. *Ag.* 755. *iurata superis unda*; il motivo è presente ancora in *silv.* 3,1,186. similmente in clausola *Theb.* 11,272 *periuria divis* - **arguit**: anche questo verbo rientra nel linguaggio forense. Probabile una ripresa del linguaggio staziano in Tacito: cfr. Tac. *hist.* 4,41 *Probabant religionem patres, periurium arguebant.*

**31-33. ille autem supera conpage soluta / nec solitus sentire metus expavit oborta / sidera iucundaque offensus luce profatur**: l'immagine del terrore per lo squarciarsi del suolo e l'immissione della luce nel regno infero si ritrova con varie sfumature a partire da Hom. *Il.* 20,61 ss. e diviene motivo tipico: cfr. Verg. *Aen.* 8,246 *trepidant immisso lumine Manes*; Ov. *met.* 2,260 s. *Dissilit omne solum / penetratque in Tartara rimis / lumen et infernum terret cum coniuge regem*; 5,356 ss. *rex pavet ipse silentium / ne pateat latoque solum retegatur hiatu / inmissusque dies trepidantes terreat umbras*; Sil. 5,618 s. *immugit penitus convulsis ima cavernis / dissiliens tellus nec parvos rumpit hiatus / atque umbras late Stygias immensa vorago / faucibus ostendit patulis, manesque profundi / antiquum expavere diem.* - **ille autem**: *scil. Pluto*; il pronome in posizione incipitaria denota l'eccezionalità dell'evento "anche il dio in persona". Eschilo lo rende giudice e vendicatore in *Eum.* 269 ss. e in *suppl.* 230 ss.; Hom. *Od.* 10,534 . 11,47; inoltre cfr. Hom. *Il.* 13,415; *Od.* 11,277; *Il.* 5,395; *Od.* 8,368. 9,158 s. - **supera conpage soluta**: "Terra superne discedente et luce subito in inferorum loca irruente V.S." l'uso di

*compages* in riferimento alla terra è attestato da Seneca. Interessanti i versi di Sen. *Oed.* 580 dove leggiamo dello squarciarsi del terreno e dell'apparire del regno infero *rumpitur caecum chaos.../...terra compage rupta sonuit* (cfr. *aliter* Sil. 17,276 s.); Lucan. 1,72 ss. *sic, cum compage soluta / saecula tot mundi suprema coegerit hora / antiquum repetens iterum chaos* (cfr. *Theb.* 8,143 vedi *infra: ruptaque soli compage*; cfr. Amm. 17,7,14); *Thy.* 1012 s.; *Herc. Oet.* 1135. 1228; Claud. *rapt. Pros.* 1,116 *compage soluta / lucidus umbroso, miscebitur axis Averno*. In questo caso Stazio attua soltanto una variazione linguistica con l'uso di *solveo* che sembra poter afferire ad un verso inerente una scena di battaglia presente in Lucan. 4,766; allorquando la cavalleria dei Numidi si lancia sulle schiere di Curione il campo di battaglia risuona e il terreno inizia a sbriciolarsi: *tunc campi tremuere sono terraque soluta*; inoltre Mart. 6,32,4; Pers. 3,58; Max. Etr. 1,173 - **nec solitus sentire metus**: la marcata allitterazione di “s” e “t” sembra sottolineare l’eccezionalità del timore del dio; l’impiego di *sentio* col valore di “avvertire” sembra richiamare Lucan. 2,598 *sensit et ipse metum Magnus.....*; *metus* è plurale poetico da Verg. *Aen.* 1,463 (cfr. *Theb.* 2,356) e non raro in Stazio: *Theb.* 3,713. 9,895. 10,722 *silv.* 2,1,183. al. (inoltre cfr. Van Dam 1984 *ad silv. loc. cit.*). Qui appare non semplice stilema, ma funzionale al richiamo fonico “us” - **expavit**: da *expavesco* risulta poco attestato in poesia: Hor. *carm.* 1,37,23 *Cleopatram*; Sen. *Thy.* 40 *fratrem expavescat frater* (che sembra richiamare *Phoen.* 355 *frater in fratrem ruat*); Lucan. 4,556 (cfr. 10,453). 7,484 (cfr. Sil.1,67). Il verbo è qui usato, come norma, *absolute*, mentre Stazio innova in *Theb.* 8,637 *expavit tumultu* (cfr. Ambr. *Noe* 7,19) dove per la prima volta nella lingua latina lo troviamo accompagnato da un abl. di causa. Da rimarcare ancora il suo uso in *Theb.* 7,485. ove il valore semantico inoltre reca in sé l’idea del timore legato allo stupore (cfr. *ThIL* V, 2, 1600, 76 s. Ibscher) e *Theb.* 12,310 ove arditamente rappresenta il dissolversi delle ombre all’apparire della luce - **oborta sidera**: (cfr. Aug. *c. acad.* 2,1,1) altro sintagma che mostra il particolare uso dei modelli. L’impiego del verbo *oborior*, rarissimamente impiegato relativamente al sorgere di stelle, luce o similari (cfr. Lucr. 6,869 *sol...obortus*; Liv. 28,11,3 *lucem obortam*) è invece varie volte usato per descrivere l'apparire improvviso di tenebre o oscurità: cfr. Ennio, trag. fr. 182 Vahl<sup>2</sup> *ecce autem caligo oborta est.....*; Plaut. *Curcul.* 309 *tenebrae oboriuntur*; Liv. 38,36,4; Ov. *ars* 2,88 *nox oborta*; *met.* 2,180; *heroid.* 13,23; *trist.* 1,3,91; Sen. *rhet. contr.* 7,1,17; Sen. *tranq. anim.* 15,1,3. *tenebrae obortae*; *Herc. fur.* 823; Quint. 9,2,43 *nox oboritur*; Val. Max. 2,9,12,3; Svet. *Vitae Caes.* 19,1,232; al. Particolare interesse presenta una scena delle *Metamorfosi*. In Ovidio leggiamo di Fetonte il quale ormai non più in grado di governare il carro del Sole si volge a guardare, misero, in preda al timore, la terra, e la sua vista a causa dell'eccessivo rifulgere delle fiamme è oscurata. *infelix Phaeton ..... / palluit et subito genua intremuere timore / suntque oculis tenebrae per tantum lumen obortae* (*met.* 2,179-81). L'unione del termine *tenebrae* a quello di *lumen* porta a considerare la commistione luce/tenebre, la stessa che si trova in Stazio. In Ovidio il termine *tenebrae* è spia della morte prossima del fanciullo; le tenebre aderiscono alla sfera semantica della morte: evidente l'opposizione luce/tenebra come opposizione vita/morte. La medesima è presente in Stazio, che dunque, rovescia il senso del verso ovidiano con la luce, simbolo di vita. Mentre Fetonte è preso dallo spavento



abbagliato dalla luce (così Plutone v. *infra* v. 33 *offensus*) e su di lui calano le tenebre, Plutone, re del regno dei morti, abituato alle tenebre, atterrisce alla vista della luce che all'improvviso invade il suo regno e che è segno di vita. A confermare l'ipotesi si prestano i versi di *met.* 2,261 s.; un altro riferimento del tutto simile è in Sen. *Herc. fur.* 821 ss. *Vidit ut clarum diem / et pura nitidi spatia conspexit poli, / [oborta nox est, lumina in terram dedit] / compressit oculos et diem invisum expulit / faciemque retro* versi nei quali si parla di Cerbero alla vista del sole trascinato in superficie da Ercole - **iucundaque...luce**: Barth: "scil. nobis viventibus"; Lattanzio: "iucunda superis, indebita manibus"; rilevante appare un verso in Verg. *Aen.* 6,363 nella supplica che Palinuro rivolge ad Enea allorché lo prega di donargli la sepoltura: *quod te per caeli iucundum lumen et auras /.....oro*; come si può notare la preghiera di Palinuro è articolata insistendo anche sul motivo della luce che ormai nel mondo delle ombre gli è negata e della quale Enea ancora gode. Vi è dunque una contrapposizione luce/tenebre, spia di una bipolarità vita/morte, regno terreno/infero. La stessa dicotomia che Stazio qui rappresenta, variando leggermente la *iunctura* virgiliana di rarissima attestazione. La troviamo precedentemente in Catull. 68,93 a definire metaforicamente il fratello: *ei misero fratri iucundum lumen ademptum*; una variante in Mart. 9,52,4 *felix...lux* - **offensus**: molto probabilmente il senso del verbo è da intendersi secondo la definizione riportata nell'O.L.D. (cfr. *offendo* 1241, 4) "to cause pain or discomfort to, trouble, upset", sebbene potrebbe intendersi anche in altro senso, cioè "to break a rule, err, to offend against, wrong (a person) violate (a law etc.)" (cfr. *ib.* 6). In realtà spesso il verbo è impiegato per esprimere una sensazione negativa relativa ad uno dei cinque sensi: Lucr. 6,792 *ubi / acri nidore offendit naris* (cfr. Colum. 9,14,15 *nec quamvis amantissimas munditiatarum apes offendunt odore suaves occisae*); Varro *rust. A stercore ne offendantur columbae*; Sen. *de ira.* 4,25,4 *ares stridor...offendit* (cfr. Stat. *silv.* 1,3,41 *quies offensaque turbine nullo nox*; Mart. 1,53,10 *offendit pica querellis.* 12,57,25); *epist.* 102,26 *emissum adflavit aura liberior, deinde offendit durae manus tactus*; Colum. 3,1,10 *vinea calido...laetatur...imbribus offenditur*; 8,5,23 *uvae sapore offensae aves*; al. (cfr. ThIL IX, 2, 489, 54 ss.). Potrebbe trattarsi dunque della sfera sensoriale della vista che viene "trafitta" dai raggi del sole; in questo senso può soccorrerci un passo di Sen. *Herc. fur.* dove Cerbero, tratto al di fuori dagli Inferi, è abbagliato dalla luce solare alla quale non è abituato: 813 s.: *nitor / percussit oculos lucis ignotae*; inoltre cfr. Lucan. 6,744 *subito feriere die*; Serv. *ad Aen.* 5,739 "solem dicit, cuius lux est umbris inimica" - **profatur**: chiaramente qui il verbo assume anche l'accezione del predire gli avvenimenti futuri; uso non molto frequente, ma che già si ritrova in alcuni illustri precedenti: Lucr. 1,739. 5,112; Petron. 121,4; Sil. 1,124; inoltre Stazio lo adopera sovente in tale accezione: *Theb.* 3,625. 4,701. 5,318 (cfr. *Theb.* 9,884); *silv.* 4,3,123.

**34-35. quae superum labes inimicum inepigit Averno / aethera?: - quae superum labes**: Barth: "detrimentum, infortunium"; Serv. *ad Aen.* 2,97 "labes .... ruinam significat, a lapsu"; invece Lattanzio: "violentia sive ruina, labes a "labendo" dicta"; cfr. *aliter* Claud. *in Ruf. (carm. maior.)* 2,498 *huc superum*

*labes...? huc insatiabilis auri proluviis* <Minos ad Rufinum> - **impegit**: *i.q. immisit*. "spinse" - "vi quaedam inevitabili, nam contra leges natura erat" V.S.; continua l'uso di terminologia bellica; infatti la prima attestazione del verbo in poesia presenta l'immagine di Achille che spinge le schiere nemiche contro le mura in Verg. *Aen.* 5,805 *impingeret agmina muris* (al passo virgiliano già rimandava il Barth; l'immagine è recuperata, infatti, in *Theb.* 7,28 *inpingit Tyriis Danaa agmina muris*) cfr. Liv. 27,18,14; inoltre cfr. *Theb.* 10,765; Sil. 4,370; Tac. *hist.* 2,41; Aus. 441,3; al. - **Averno**: lago della Campania di origine vulcanica. (cfr. Sbordone 1984, 430) presso il quale si credeva vi fosse un luogo per colloquiare con i defunti (cfr. Diod. 4,22,1-2) diviene in Virgilio il luogo dal quale accedere all'Ade. Spesso già in Virgilio, per metonimia indica l'Ade stesso; tale uso diviene tipico in poesia - **inimicum...aethera?**: *iunctura* di matrice staziana probabilmente modellata su Sen. *Herc. fur.* 30 s. *tellus inimica* (cfr. *Theb.* 11,274). Forse un possibile richiamo al già citato passo di Sen. *Herc. fur.* 824 (vedia anche *supra*) ove Cerbero tratto da Ercole fuori dall'Ade alla vista della luce: *diem invisum expulit* accordandosi a quanto riporta il Barth: "Omnibus modis et animo ipso contrarim". L'aggettivazione di *aether* è parallela alla successiva *iunctura* al verso *diris astris* (vedi *infra* v. 40); *aliter* Lucr. 6,1120 *aer inimicus*; ma il termine *aether* ha anche significato di sede degli dei (cfr. ThlL I, 1151, 31 ss., v. Mess.), pertanto ancora un'ambiguità semantica ravvisa l'opposizione fra le divinità Inferi e gli dei Superi (inoltre cfr. Aug. *civ.* 10,21 p. 434,28 D. *Iuno a poetis inducitur inimica virtutibus et...viris fortibus invida*; cfr. ThlL VII 1,1629, 19 s.).

**35-36. quis rupit tenebras vitaeque silentes / admonet?**: "Chi ha osato squarciare le tenebre e ricorda alle ombre silenziose la vita?"- **quis rupit tenebras**: Bene il Barth: "Luce intrusa tenebras interrompit". Il *rupit* riprende quello di verso 3 (vedi nota *ad loc.*) contribuendo all'organicità del testo. Stazio seppure accentrando l'attenzione della scena su Plutone riesce ad allacciare il monologo di Dite al momento della discesa di Anfiarao, rammentandoci che le parole di Plutone sono ascoltate anche dal vate argivo, sebbene non siano rivolte a lui in maniera diretta, bensì, alle divinità supere. Il termine *tenebrae* delimita il campo e si pone in antitesi ad *aether* posto subito sopra. Immagine simile in *Theb.* 11, 580 s. *profundis / erupit tenebris saevoque in limine profert / mortem imperfectam*; inoltre cfr. Hor rom. *carm.Porc.* 2,393 s. - **vitaeque silentes admonet**: il *que* in questo caso funge ottimamente per unire i due enunciati a livello semantico in quanto il secondo è consequenziale al primo. Il riferimento è allo *status* delle ombre che una volta giunte definitivamente all'Ade sono oramai private della loro coscienza e di ogni ricordo della vita terrena. Il sostantivo *silentes* sottolinea proprio quest'aspetto del loro essere; lo squarciarsi del suolo con l'immissione della luce, simbolo di vita in contrapposizione alle tenebre inferi, teme Plutone, possa riportare, nelle ombre, il ricordo della vita terrena. Il tema della volta celeste come richiamo alla vita per le anime dei defunti è già in Verg. *Aen.* 6,749 ss. *Letheum ad fluvium deus evocat agmine magno / scilicet immemores supera ut convexa revisant / rursus et incipiant in corpora velle reverti*. Tuttavia Stazio sembra tener presente Petron. 120,93 *inferni manes caelum sperare fatentur*. Il termine *silentes* è spesso

impiegato a denotare le ombre o in relazione all'Ade: cfr. Verg. *Aen.* 6,264 *umbraeque silentes*. 6,431 s. *Quaesitor Minos urnam movet ille silentum*; Prop. 3,12,33 *animarum... silentum*; Ov. *fast.* 5,483 *animas...silentum*; *met.* 5,356 *rex...silentum*. 13,25 *silentibus* (per il passo vedi iura) 15,772 *sedesque...silentum* .797 *umbrasque silentum*; Sen. *Med.* 740 *vulgus silentum*; *Herc. Oet.* 22 *vidi silentum fata*; Lucan. 3,29 *regesque silentum*. 6,513 *coetus audire silentum* (Ov. *met.* 15.66); Val. Fl. 1,750 *turba silentum*; Sil. 13,521 *manesque silentum*; Claud. *rapt. Pros.* 2,237; in *Ruf. (carm. maior.)* 1,125 *populum silentem*; *misc. (carm. min.)* 53,45; Hom. *lat. Il. lat.* 378; in Stazio ancora cfr. *Theb.* 1,337. 4,528 s.; *silv.* 2,7,121.

**36-38. unde minae? Uter haec mihi proelia fratrum? / Congredior, pereant agedum discrimina rerum, nam cui dulce magis?:** da notare la costruzione dei versi ove a due interrogative in rapida successione corrispondono due enunciati altrettanto vicini. Al primo emistichio del verso e all'*unde minae* si succede *uter* affinché si sappia la provenienza della minaccia e chi la porta e con costruzione parallela nel secondo verso il *congredior* è subito seguito da un enunciato più esteso. Insieme alla climax che porta il dio a parlare prima di minacce e poi di guerra sottolinea il crescente *furor* che lo porterà per vendicarsi a richiedere l'interfento di Tisifone. Poynton (1963, 260) congettura un *aut* all'interno del verso 36 - **unde minae?:** "Da dove provengono le minacce?" il senso dell'interrogativa si chiarisce in quella successiva da quale regno provengono, cioè dal regno marino di Nettuno o dall'Olimpo di Giove .- **Uter...fratrum?:** *scil.* Nettuno o Giove, secondo il mito della spartizione del mondo. Osserva il Ganiban (cit., 130) che in relazione alla quasi totale assenza di Nettuno nell'opera (cfr. anche Feeney 1991, 350 n.<sup>125</sup>) qui è abbastanza palese che il dio alluda a Giove e dunque che il conflitto sia fra sfera celeste e infera. Potrebbe tuttavia anche esserci un collegamento labile con Hom. *Il.* 20,53 ss. ove sia Giove sia Poseidone sono causa del terremoto che scuote l'Ade. La clausola *proelia fratrum* richiama quella virgiliana e il celebre verso ove si dice che la Furia può armare i fratelli allo scontro fratricida: cfr. Verg. *Aen.* 7,335 *tu potes unanimos armare in proelia fratres*; ritorna il motivo del *furor*, della guerra civile, degli *odia fraterna*; tale interpretazione trova valore e riscontro in *Theb.* 11,306 ove Eteocle, ormai pronto ad affrontare il fratello, urla: *coeant in proelia fratres*; inoltre cfr. Ov. *met.* 14,545; Sen. *Oed.* 749; Val. Fl. 7,638; per la clausola cfr. Sil. 4,355; per Stazio ancora cfr. *Stat. Theb.* 2,133. 4,308 - **haec mihi proelia:** "mi provoca a questabattaglia?" Ritorna ancora l'utilizzo di un linguaggio bellico al termine di una serie di interrogative poste in una climax che enfatizza in maniera crescente l'intrusione di Anfiarao agli Inferi. Le stesse parole saranno riprese quasi alla lettera da Anfiarao nella sua risposta a Plutone (vedi *infra* v. 90 *Unde haec mihi proelia*). - **congredior:** "Sono pronto a battermi". Questo il senso della risposta di Plutone alla serie di domande retoriche che si è posto. La forza dell'inciso, la brevità, in concordanza con le numerose ellissi dei verbi dei versi precedenti, contribuisce a rendere il ritmo poetico dinamico e spezzato per sottolineare il tono incalzante delle domande del dio. Il verbo, adoperato *absolute*, è già in Acc. Ribbeck *trag. fr.* 321. "Hoc est in me nulla mora erit, iam conflagam irritatus". Possibile un richiamo a Verg. *Aen.* 12,11 ss..

*Nulla mora in Turno / ...../ congregior*; passo a cui accenna anche il Barth. La scena per certi aspetti appare parallela a *Theb.* 11,395. - **agedum**: tale interiezione appare per lo più nella commedia, mentre risulta rara in poesia. La prima attestazione si riscontra in Catull. 63,78. In Stazio abbiamo ben 6 occorrenze (5 nella *Tebaide* e 1 nelle *silvae*); il fatto che nelle tragedie di Seneca ce ne siano 5 e altre 4 nel solo *Herc. Oet.* potrebbe far pensare in questo caso all'influsso dello stile tragico sul poeta. - **pereant discrimina rerum**: molto probabilmente ci si riferisce ai confini relativi alla spartizione del mondo fra Poseidone, Giove e Plutone (cfr. Hom. *Il.* 15,187-93). Secondo il *ThLL i.q.* "periculum, res dubiae, casus, calamitas". Discrimen come *distanzia, medietas*, "qua res inter se discernuntur, distinctur". Possibile una reminescenza da Lucan. 4,104 ss. *Nec Phoebum surgere sentit / nox subtextta polo rerum discrimina miscet / deformis caeli facies iunctaeque tenebrae; sic ima pars mundi iacet...../ .....non sidera caelo / ulla videt...../ sed glacie medios signorum temperat ignes / sic o summe parens mundi, sic sorte secunda / aequorei rector facias*. L'accezione di *discrimen* sembra potersi desumere dal modello lucaneo. Nell'autore della *Pharsalia* i confini fra cielo e terra sembrano annullarsi in virtù del prevalere di un'oscurità cupa e profonda, terribile appare la volta celeste. Stazio sembra tener presente il passo, facendo aderire la descrizione lucanea al regno degli Inferi adoperando in clausola il sintagma virgiliano di *Aen.* 1,204. Stazio sembra tener presente anche Sen. *Herc. fur.* 49 *foedus umbrarum perit*. L'impiego del medesimo verbo e il riferimento ad un patto delle ombre non rispettato, a causa della ripetuta discesa di Ercole alla casa di Dite, rimarca un'infrazione che sconvolge l'ordine naturale e che non rispetta i termini degli accordi divini. Quest'idea di azzeramento dei confini fra i regni (in particolare fra Heaven e Hell), di impotenza degli dei ad impedire il superamento di un *limen* che non dovrebbe essere oltrepassato, seppure in maniera differente, è espressa sia in Stazio che in Seneca attraverso il verbo *pereo*. Inoltre cfr. *Theb.* 8,727 (*Theb.* 10,472) - **nam cui dulce magis ?**: Barth: "quis potius gaudeat confusione quam Mortis auctor et rex" mentre Lattanzio chiosa: « quam mihi ut superi misceantur? id est: expedit minori per sortem confundere quae fuerint separata". Per l'impiego del dativo+*dulce* Stazio ancora una volta si mostra seguace di Seneca (cfr. *ThLL* V 1, 2193, 58 s. Lackenbacher); cfr. *epist.* 104,4 *si scias alicui tuorum esse dulce, utile, optabile*; lo ritroviamo ancora in *Theb.* 7,236 *ita dulce Iovi* e in *silv.* 1,2,74. L'aggettivo *dulce* è preferito da Stazio rispetto al più usuale *gratum* (cfr. Smoolenars 1994 *ad Theb.* 7,236; Hor. *epod.* 9,3 *sic Iovi gratum*); inoltre cfr. *Theb.* 6,143 s. 691 s.; *silv.* 2,6,15.

**38-41. Magno me tertia victum / deiecit Fortuna polo, mundumque nocentem servo / nec iste meus dirisque en pervius astris / inspicitur**: - **tertia...Fortuna**: l'allusione è al sorteggio sfavorevole che decretò nella spartizione del mondo fra i tre fratelli, Giove, Nettuno e Plutone, che a quest'ultimo toccasse il regno infero. Un motivo molto adoperato in poesia: cfr. Ov. *met.* 5,368 *Plutoni triplicis cessit fortuna novissima regni (i. mundi sim. Stat. silv. 3,2,14 Nereiedes... / quis honor et regni...cessit fortuna secundi)*; Sen. *Herc. fur.* 609 *si placerent tertiae sortis loca. 833 tertiae regem spoliare sortis. Med. 598; Sil. 8,116 nigro forte Iovi, cui tertia regna laborant*; Claud. *rapt. Pros.* 1,94 s. *Sic nobis noxia vires / cum caelo*

*Fortuna tulit?* e 1,99 ss. *Nonne satis visum grati quod luminis expers / tertia supremae patior dispendia sortis*; in riferimento alla divisione dei mondi cfr. Hom. *Il.* 187 ss.; Orph. *Hymn.* 2,85 s., 18,6 s.; Callim. *hymn.* 1,60 ss.; Tib. 3,5,22 *Parcite, pallentes undas quicumque tenetis / Duraque sortiti tertia regna dei*; Ov. *met.* 5,368; *fast.* 4,584; Sen. *Herc. fur.* 609. 833; Claud. *rapt. Pros.* 2,167; una formula simile in Lucan. 4,110 s. a indicare Nettuno, signore del regno marino: *sic, o summe parens mundi, sic, sorte secunda / aequorei rector, facias, Neptune tridentis* (il passo lucaneo sembra di ascendenza ovidiana; cfr. Ov. *met.* 8,595 ss.; Val. Fl. 1,667 ss.). Una *variatio* dell'espressione qui usata in relazione al re degli inferi è in *Theb.* 11,443 s.: *qualis demissus curru laevae post praemia sortis / umbrarum custos. Fortuna*, rappresenta in questo caso la personificazione del caso, della sorte ma non sembra possa alludersi in qualche modo alla divinità onorata presso i romani (sulla quale cfr. Canter 1922, 66; O.L.D. s.v. *fortuna* 727, 3; R.E. 1500 ss.; VII, 12 ss.). L'impegno di *Fortuna* in testi letterari appare non prima dall'età ciceroniana; assume un'intensificazione graduale dall'età augustea in poi (cfr. Canter cit., 77) e trova in Ovidio e Lucano i due poeti che l'utilizzano maggiormente in connessione al loro stile retorico (cfr. Canter cit., 82) mentre Stazio ne fa un impiego molto più moderato, specialmente nella *Tebaide* - **me...victum**: si evidenzia il ruolo di inferiorità di essere padrone del regno dei morti, rispetto alla sorte favorevole toccata ai fratelli di regnare sulle altre zone dell'universo. Le parole di Plutone suonano, infatti, come la rassegnazione dopo una sconfitta; una sconfitta che l'ha rilegato in un mondo altro, dopo averlo scacciato dalla sede divina. Qui si inserisce in maniera di rilievo il *me*; il pronome, unito al participio *victum*, spia della visione negativa della tripartizione del mondo, considerata come una sconfitta dal dio, sarà ripetuto anaforicamente più avanti nel testo (vedi *infra*), mettendo in risalto una condizione quasi di asservimento del dio nei confronti degli dei, ma specialmente di Giove. Un riferimento intertestuale potrebbe essere individuato in Sen. *Herc. fur.* 48 *opima victi regis* - **magno...deiecit...polo**: Stazio sembra qui ispirarsi alla scena, sicuramente a lui nota (vedi *supra*), presente in Lucan. 3,12 dove così il fantasma di Giulia parla a Pompeo: *Sedibus Elysiis campoque expulsa piorum / ad Stygias inquit tenebras manesque nocentes / post bellum civile trahor*. Il nesso *Sedibus Elysiis* potrebbe rivivere in *magno polo* mentre *mundum nocentem* al posto di *tenebras manesque nocentes* (vedi *infra*: *mundum nocentem*); l'impiego del verbo *deicio* seguito da abl. è attestato fin da Plaut. *Asin.* 425, ma appare come consuetudine ad indicare una caduta da un posto, un luogo, a partire da Caes. *bel. gall.* 4,12,5: *equo deiectus* (cfr. Verg. *Aen.* 12,509); inoltre cfr. Verg. *Aen.* 4,152; Hor. *sat.* 1,3,91 (per altri rif. cfr. *ThL* V,1, 393, 81 ss.). L'idea che Stazio sembra trasmettere è quella di un Plutone scaraventato via violentemente dalla rocca dell'Olimpo, paragonabile alla caduta di Lucifero dal Paradiso Terrestre (Schetter 1960, 140 s. insiste molto sulle caratteristiche sataniche di Plutone), sebbene sia chiaro che il verbo è impiegato metaforicamente a determinare uno stato quasi di relegazione nel quale il dio viene a trovarsi, uno stato di inferiorità rispetto ai fratelli dopo che la sorte l'ha sfavorito nell'assegnazione dei mondi. Tuttavia il senso di ostilità che emerge fa pensare alla pena alla quale erano soggetti i nemici o i cittadini romani macchiatisi di qualche crimine, i quali, se condannati, erano scaraventati giù dalla rocca Tarpeia: Vell.

2,24,2 *saxo Tarpeio*; Tac. *ann.* 2,32. 6,19; con prep.: Hor. *sat.* 1,6,39 *deicere de saxo cives* (cfr. Liv. 5,47,9. 6,20,12; per altri riferimenti cfr. *ThLL loc. cit.*) Flor. *epit.* 1,13,15 *Manlius a summa rupe deiecit hostem*. L'esempio forse più simile da un punto di vista formale è fornito da Verg. *Aen.* 8, 428 *fulmen erat, toto genitor quae plurima caelo / deicit in terras*; da segnalare inoltre Apul. *met.* 2,8 *licet illa caelo deiecta*. In senso metaforico, la ripresa di Amm. 26,6,4 *a celsiore statu deiectus ad inferiora* sembra aderire perfettamente al valore del verbo staziano; L'uso di *deicere+abl.* si riscontra nell'opera staziana ancora in *Theb.* 5,177, 8,247. L'espressione *magnus polus* sembra essere un riferimento all'Olimpo dal quale Plutone è stato "scacciato" dopo che la sorte gli ha riservato il governo del regno dei morti (in contrapposizione cfr. Sen. *Herc. fur.* 607 *deterior polus*). L'espressione appare una variante molto rara della tipica e più adoperata espressione *magnum Olympum, iunctura* già enniana: Ann. I fr. 1 Vahl.<sup>2</sup>: *Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum* (cfr. Verg. *Aen.* 10,437; Ov. *met.* 13,761; Hor. *ep.* 1,1,50; Manil. 1,367. 5,58. al; Petron. 123,141. 207; Val. Fl. 5,378); tra l'altro non manca in relazione alle sedi divine l'espressione più generica *magnum caelum*: Verg. *Aen.* 6,583; Ov. *met.* 1,176; Val. Fl. 1,668; Pseud. Sen. *epigr.* 424,2. In Stazio ancora in *Theb.* 1,29 s.; *silv.* 4,2,22 - **mundum**: raro l'impiego del termine *mundus* a indicare gli Inferi: cfr. Ov. *met.* 5,507. 10,17 "*O positi sub terra numina mundi*" (cfr. Stat. *Theb.* 4,476 *imi ...regia mundi*). 15,155 (Tert. *anim.* 55,1); Sen. *Herc. fur.* 863; Lucan. 6,649; Prud. *ham.* 540; Claud. *rapt. Pros.* 1,91; Drac. Romul. 9,116 - **nocentem**: Barth: "paenis et suppliciiis mortuorum deditum, vivisque noscium"; si sottolinea il carattere empio delle anime giunte all'Ade, ma è un motivo tipico: cfr. Prop. 3,5,40; Sen. *Herc. fur.* 735 s. *auctorem scelus / repetit suoque premitur exemplo nocens.* 748. 1337; *Phaedr.* 1227, 1229; Lucan. 3,13 *manesque nocentes* 7,768 s. *animas nocentes* (cfr. Stat. *Theb.* 12,92). l'uso di *nocens* divenuto frequente da Ovidio in poi, ha qui chiara funzione morale e potrebbe essere un ulteriore richiamo alla tematica della guerra civile. Già in Lucano, infatti, è adoperato sovente in relazione a luoghi e terre colpite dalla guerra civile (cfr. Esposito 1987, 107 ss.) - **servo**: "rego, custodio, quasi famulus meorum fratrum" V.S. Stazio offre ancor di più, l'idea di un Plutone posto in stato di inferiorità rispetto ai suoi due fratelli; Gruzelier (1993, 105) osserva come nell'epica latina il riferimento al sorteggio dei regni sia frequente allorché uno dei tre fratelli sente minacce incombenti - **nec iste meus**: Barth: "hac quidem rerum meorum conturbatione. Quando nunc hoc agi video, ut hinc perturber, ut mihi dematur mea partis imperium" - **pervius**: offre l'idea della violazione del *locus* sacro, mai toccato dalla luce, impenetrabile ai raggi del sole: cfr. Lucan. 6,642 ss. *haud procul a Ditis caecis depressa cavernis / in praeceps subsedit humus, quam pallida pronis / urguet silva comis et nullo vertice caelum / suspiciens Phoebus non pervia taxus opacat* (cfr. *Theb.* 4,419 s. *silva...../.....stat pervia nullis / solibus*); il motivo dell'assenza di luce in sacre foreste è *topos* (cfr. Verg. *Aen.* 136 ss. e vedi supra v. 1 *tristis* e nota *ad loc.*); inoltre *Theb.* 10,84 ss. 1,345 e in generale vedi anche Aesch. *sept.* 859 ; Eur. *Herc.* 607 ss.; *Alc.* 437. 852; Ov. *met.* 2,762 e Bömer *ad loc.* - **dirisque...astris**: Barth: "mihi detestandis, inimicissimis" ancora una *iunctura* di origine staziana per definire lo "status" di opposizione fra "Hell" e "Heart". Paradossalmente, infatti, la luce delle stelle è giudicata *dira* da Plutone, mentre tale

aggettivo è solitamente impiegato in relazione agli Inferi e ai suoi abitanti (cfr. ThLL V, 1, 1270, 31 ss. Tafel); nel senso di opposizione luce/tenebre cfr. *Theb.* 11,72. 88, 94. inoltre cfr. Sen. *Thy.* 1074 *Tartarea gravis nube sine astris*; *Herc. fur.* 276; Claud. *rapt. Pros.* 3,62 - **en**: la variante *in* seppure accettabile sembrerebbe da escludere in virtù del verbo *inspicio* il cui prefisso suonerebbe quasi ripetitivo; d'altra parte, inoltre, *en* ben si confà alla scena e al monologo del dio ricco di espressioni tendenti a spezzare il ritmo del discorso - **inspiciatur**: il verbo suggerisce l'idea del voler spiare il regno di Plutone e rientra nel campo delle operazioni militari di avanscoperta (cfr. Liv. 25,16,9. 34,38,3; Amm. 27,10,10; al.; lo stesso verbo è impiegato da Virgilio, nella sua unica attestazione, in *Aen.* 2,47 s. allorquando Lacoonte mette in guardia i compagni dal cavallo di legno, dono dei greci, che egli invece ritiene una *machina...* / *inspectura domos*. Si riconnette ad *exploro* subito dopo. In poesia tale forma verbale, molto rara, assume una certa valenza metrica poiché posta sempre in *incipit*: cfr. Ov. *met.* 12,42; Lucan. 9,595; Mart. 11,70,6. Il verbo è adoperato non casualmente in precedenza per Tiresia durante la sua "visita" all'Ade in *Theb.* 4,541 *opertas / inspexi sedes*.

**41-42. tumidusne meas regnator Olympi / explorat vires?: - tumidus**: la chiosa del Barth "imperio meliore" non mi sembra condivisibile; l'aggettivo, infatti è qui nell'accezione di "superbo". Esemplato sul greco *ogcos* cfr. Soph. *Ai.* 129 s.; Eur. *El.* 381, frg. 825,2 N<sup>2</sup> è attestato per la prima volta in Virgilio a caratterizzare Turno: *Aen.* 9,596 e 10,21; poi in Ov. *met.* 1,754. 8,396. 495; Hor. *sat.* 1,7,7. Spesso appare in Seneca a qualificare il tiranno: cfr. Sen. *Tro.* 301 s. (Agamennone); *Med.* 178 (Creonte), *Thy.* 609; dial. 5,11,3; *Oct.* 109 s. (Nerone). Possibile dunque sull'esempio di Seneca tragico che Stazio voglia porre Giove alla stregua dei celebri esempi del modello. In Stazio ricorre in *Theb.* 2.346. 7.318. 9.442, 11,756; *Ach.* 1,933; *silv.* 3,4,85. - **meas...explorat vires**: linguaggio e immagine di ambito bellico; *vires* sembra infatti suggerire l'idea del numero e della potenza delle forze in campo di cui dispone il nemico: cfr. Lucan. 4,730 ss. dove si mostra Curione il quale non si è preoccupato di verificare le forze avversarie: *feroque / non exploratis occulti viribus hostis / Curio*. Il verbo *exploro*, invece, sovente è impiegato in contesti militari a descrivere azioni di avanscoperta: cfr. Caes. *bel. gal.* 1,68,1; 4,21,2; 5,50,1; Liv. 3,8,8. 10,20,7. 22,12,2. 22,44,1. al.; Sall. *bell. Jug.* 93,5,129; con. *Cat.* 60,1,51.; Veg. 3,22,7; al. da un punto di vista formale cfr. Colum. 11,3,8 *explorantur vires fontium*; Veg. 10,5,139 - **regnator Olympi**: *scil. Iuppiter*. La *iunctura* è di ascendenza virgiliana, quasi sempre presente in clausola: cfr. Verg. *Aen.* 2,779. 7,558. 10,437. 4,268 s.; Hom. lat. *Ilias lat.* 345; Sil. 10,350; Mart. 14,175,1; in Stazio ancora in *Ach.* 1,589. Invece da notare la variazione del sintagma virgiliano in *rector Olympi* presente in Ov. *met.* 2,60. 9,499; Sen. *Herc. fur.* 205; *Phaed.* 960; Lucan. 2,4. 5,620; Manil. 1,916; Prisc. 162 *carm. de laude Anastasii*. Altra variante in Ov. *met.* 13,761 *contemptor Olympi*. Interessante notare che mentre Virgilio connota sempre la sede degli dei con un aggettivo che ne esalta la grandezza, Stazio si discosta da ciò ovviamente poiché è Plutone a parlare in toni non benevoli verso gli dei superi.

**42-44. Habeo iam quassa Gigantum vincula / et aetherium cupidos exire sub axem / Titana miserumque patrem:** il richiamo ai Giganti e ai Titani appare un evidente volontà da parte del dio di apportare guerra agli dei superiori. Il motivo della Titanomachia e alla Gigantomachia appare in ambito romano un *cliché* fin da Nevio (cfr. Fraenkel 1954). Solitamente richiamata nel genere epico, da Virgilio in poi, rammentando la vittoria degli dèi superiori, con intento celebrativo (cfr. Hardie 1986, 84 ss.) si inserisce nella narrazione staziana solamente come simbolo del *furor* del quale costituisce un modello topico (cfr. Hardie 1986, 89). Nello specifico l'immagine staziana ha diversi precedenti: cfr. Sen. *Herc. fur.* 965 ss. *dubitatur etiam? vincla saturno exuam / contraque patris impii regnum impotens / avum resolvam; bella titanes parent, / me duce furentes; saxa cum silvis feram. / Rapiam que dextra plena centauris iuga. / Iam monte gemino limitem ad superos agam: / videat sub ossa pelion chiron suum, / in caelum olympus tertio positus gradu / perveniet aut mittetur;* Lucan. 6,742 ss. ....*tibi, pessime mundi / arbiter, immittam ruptis Titana cavernis, / et subito feriere die. Herc. Oet.* 1141 ss. *Laxabit atri carceris iam iam fores / Pluton superbus, vincula excutiet patri / caelumque reddet;* una ripresa in Claud. *rapt. Pros.* 1,114 *Saturni veteres laxabo catenas; miscell. (carm. min.)* 53,27 *sed uos, o tandem ueniens exercitus ultor, / soluite Titanas uinclis, defendite matrem* (inoltre cfr. introd.) - **habeo:** come se rispondesse alla domanda retorica postasi, Plutone enuncia le *vires* (vedi *supra* v. 42 *explorat vires*) di cui dispone per far paura al nemico, o quanto meno, per mostrarsi non inferiore in quanto a potenza rispetto agli altri reggitori del mondo. La seguente serie di figure mitologiche citate appartiene al *topos* della descrizione del *locus* infernale e si aggiunge a quella precedentemente descritta - **iam quassa Gigantum vincula:** cfr. *Theb.* 4,533 s. *et solidoque intorta adamante Gigantum / vincula;* *Theb.* 10,913 ss. *ipsa dato nondum caelestis regia signo / sponte tonat, coeunt ipsae sine flamine nubes / adcurruntque imbres: Stygias rupisse catenas / Iapetum aut victam supera ad convexa levari / Inarimen Aetnam ve putes;* cfr. Val. Fl. 3,224 ss. *fundo veluti cum Coeus in imo / vincla Iovis fractoque trahens adamante catenas / Saturnum Tityumque vocat spemque aetheris amens / concipit, ast illum fluviis et nocte remensa / Eumenidum canis et sparsae iuba reppulit Hydrae;* per l'espressione cfr. Sen. *Herc. fur.* 815 s. Cerbero che *vastas furens / quassat catenas. Thy.* 568 *quassas...turres* (cfr. Lucan. 6,136). *silv.* 2,2,141; Claud. *rapt. Pros.* 1,43 ss. *penitusque reuulso / carcere laxatis pubes Titania uinclis / uidisset caeleste iubar - et cupidos:* non raramente Stazio impiega tale aggettivo seguito da un infinito: *Theb.* 8,728, 10,457, 11,686; *silv.* 1,2,85. 2,2,11. 4,2,40.; poche le altre attestazioni: Paneg. in Mess. 35; Prop. 1,19,9; Ov. *met.* 14,215 (Tert. coron. 1 *mori*); Lucan. 7,266; Front. p. 237,9 N; Tert. 1,5; *adv. Marc.* 2,25; Herm. vulg. vis. 3,2; Dict. 2,37; Aug. Catech.rud.14, 20; Ps.Pros. *carm.de.prov.*912; Coripp. Ioh. 7,473; CARM. epigr. 479, 3; Mart. 8,21,7. - **Titanas:** esseri divini generati da Urano e Gea. Il più celebre di essi fu Crono che dopo aver sconfitto il padre Urano, fu il primo signore del mondo a sua volta fu detronizzato da Giove (cfr. Apollod. I.1.3; I.2,1; per maggiori notizie cfr. P.W.. 1491 ss. Wüst) - **aetherium exire sub axem:** (cfr. Ser. Samm. 549 *axe sub aetherio*); abbastanza verosimile che il modello della *dispositio verborum* sia Ov. *met.* 12,525 *medio ex aggere vidit avem...liquiditas exire sub auras* (11, 589); Claud. *rapt. Pros.* 2,169



*cupiens exire sub orbem*; per l'aggettivo *aetherium* ad indicare il cielo : Verg. *Aen.* 1,546 *si vescitur aura aetheria* (6,671; Sil. 17,272); Mart. 3,6,3. Da notare la ripresa della *iunctura aetherium ...axem*, presente isometricamente in Ov. *met.* 6,175. Poi abbiamo in precedenza Ter. fr. 11,1 Blänsdorf *aetherio axe*; ancora cfr. Ov. *fast.* 3,368; *trist.* 1,2,46; pseud. Sen. *epigr.* 238,4; Anth. Lat. 1,196; Claud. *fesc. dict. Hon. Aug. et Mar (carm. maior.)* 14,35 *aetheriis axis*; *similiter* Verg. *Aen.* 2,512. 8,28 *sub aetheris axe* - **miserumque patrem**: cioè Saturno, padre di Giove. Paradossalmente Saturno appare *miser* a Plutone poiché relegato da Giove a scontare le sue pene nel Tartaro. La connotazione di Saturno in connessione con la Titanomachia corrisponde con un'idea della sua liberazione come legata a un ritorno al *chaos* e dunque assume valore negativo in contrasto con quella generalmente positiva legata all'*aurea aetas* che vi era stata sotto il suo regno, prevalente nella poesia latina (Hom. *Il.* 8,479 ss. 14,203 s. 274; Hes. *theog.* 851. Aesch. *PV* 219 ss.; Ov. *met.* 1,113 s.; Onorato 2008 *ad rapt. Pros.* 1,113-16). Sembra quasi potersi fare un accostamento fra Plutone e Saturno, entrambi scacciati dall'Olimpo e relegati nell'Orco; sebbene sia stata la sorte a sfavorirlo, Plutone sembra quasi incolpare Giove del suo stato, visto alla stregua di un tiranno e non del saggio reggitore del mondo, il nobile pater di dei e uomini tipico dell'epos. Per la *iunctura* cfr. Plaut. *Mostell.* 981; Sen. *Phoen.* 532; Boeth. *cons. phil.* 4,7,6.

**44-46. quid me otia maesta / saevus et implacidam prohibet perferre quietem / amissumque odisse diem?**: risalta all'interno della domanda retorica, il doppio ossimoro *otium maestum* e *implacida quies* inseriti in una climax al cui vertice troviamo una proposizione di grande importanza. Plutone appare, come lo presenta il poeta, quasi una vittima: il valore del pronome *ego* posto al principio e contrapposto al *saevus* riferito a Giove e poi con anafora (cfr. *infra* vv. 53 e 55) in riferimento ad Ercole, mette in rilievo una posizione vittimistica del dio colpito da circostanze avverse. Egli appare quasi obbligato a giovarsi di un *otium* triste, cioè degno di compassione e a sopportare una *quies* che non dà all'animo un effettivo senso di serenità; tuttavia nemmeno questo blando privilegio gli è concesso a causa delle continue infrazioni al patto che regola l'ordine del mondo. In conclusione di questa serie di *cola* il poeta rende Plutone protagonista di un enunciato ambiguo e ancora dal valore ossimorico (*amissumque odisse diem*) in virtù del quale, tuttavia è forse possibile cogliere anche la valenza delle precedenti espressioni. La posizione incipitaria del participio sembra evidenziare il rimpianto della luce non più parte della vita del dio, ma allo stesso tempo odiata (*odisse*) proprio perché non più raggiungibile. Plutone sembra lamentare una condizione generale di vita ove il silenzio, il buio, la *quies* non possono recargli alcun vero conforto poiché è consapevole di essere stato privato della luce per l'eternità; il tono accorato delle sue parole riflette un senso di umanità che è andato perdendosi e affievolendosi nella rassegnazione di una vita che non è vita, costretto a regnare su un popolo di peccatori, invidiando la posizione dei fratelli. Potrebbe esserci, nel senso di rassegnazione e sopportazione di un ozio forzato, un riecheggiamento di Ov. *ex P.* 4,2,39 s. *sed quid solus agam, quaque infelicia perdam / otia materia surripiamque diem?* - **quid me...prohibet**: ancora una interrogativa che palesa l'irruzione di Anfiarao come *casus belli* - **saevus**: per

paradosso agli occhi di Plutone ad apparire *saevus* è proprio Giove: cfr. Claud. *rapt. Pros.* 1,93 *saevissime frater* (cfr. *Theb.* 4,474) - **otia maesta**: per *otium* in relazione agli inferi cfr. Sen. *Herc. fur.* 863 *silenti otium mundi*; Val. Fl. 3,449; Tert. *anim.* 58,3 - **et implacitam...perferre quietem**: evidente la ripresa in Claud. *rapt. Pros.* 1,109 ss. ove *Ast ego.../implacidas nullo solabor pignore curas? Non adeo toleranda quies* ma non dissimili le parole e l'animo di Proserpina in 2,262 s.; l'aggettivo *implacidus*, adoperato dapprima da Prop. 4,9,14 è di rara attestazione: cfr. Hor. *carm.* 4,14,10; ThLL VII 1, 626, 83 ss. In Stazio ricorre anche in *Theb.* 5,199. 9,4; *silv.* 2,1,216. Con finezza poetica Stazio varia la consueta immagine per cui le tenebre e in generale la notte rappresentano il momento ove gli affanni dell'animo e la stanchezza scompaiono: Verg. *Aen.* 4,522 s. 5,836. 7,414. 8,26 ss. 407. 12,909; Sen. *ad Luc.* 56,6 ; Lucan. 5,734; Val. Fl. 6,158; Sil. 15,284 s.; *Theb.* 5,551; probabile che Stazio tenga presente per questi versi il modello di Verg. *Aen.* 4,4 ove Didone non riesce a dare requie agli affanni: *nec placidam membris dat cura quietem - amissumque...diem?*: il concetto dell'assenza di luce come desiderio per gli abitanti dell'Ade, sebbene in un quadro ben più vasto, è espresso similmente in relazione all'ombra di Laio richiamato dagli Inferi tramite Mercurio già in *Theb.* 2,22 ss.: *arcano iubet emigrare sepulcro, / heu dulcis visure polos solemque relictum / et virides terras et puros fontibus amnes, / tristior has iterum tamen intrature tenebras*; ancora una ripresa in Claud. *rapt. Pros.* 2,282 *amissum ne crede diem.....* ma per la disperazione della fanciulla per la privazione della luce vedi anche 2,260 ss. Per la caratterizzazione dell'Ade come dominio delle tenebre cfr. *supra* vv. 15-16 ; variante del sintagma sempre in relazione al dio privato della luce del cielo in *Theb.* 11,446 *amisso veniens in Tartara caelo*; la *iunctura* in Sen. *Thy.* 1085; - **odisse**: l'ultima asserzione denota perfettamente lo stato di frustrazione del dio il quale non può nemmeno restare tranquillo a odiare la luce che gli è stata negata per l'eternità. Affiorano il sentimento di rimpianto della luce che è odiata dal dio proprio perchè oramai perduta per sempre e la tematica dell'odio nei confronti di ciò che si ama perchè inattuabile. **46-47. Pandam omnia regna / si placet et Stygio praetexam Hyperiona caelo**: l'ira di Plutone è tale che il dio minaccia, se gli aggrada, di abbattere i confini fra il suo regno e quello dei fratelli e di coprire la luce del giorno con un manto di tenebra. La prima immagine sembra suggerita da Petron. 121,116 *pande, age, terrarum sitientia regna tuarum* ove la Fortuna rispondendo all'appello del re dell'Ade lo incita ad aprire i confini del suo regno desideroso di sangue; la minaccia di Plutone di svelare e aprire il suo regno è modello anche per il Plutone di Claudiano in *rapt. Pros.* 1,113 ss.: *Si dictis parere negas, patefacta ciebo / Tartara*. La seconda immagine relativa alla commistione fra le tenebre infernali e l'etere, ove spicca il senso di minaccia all'umanità e alle divinità, è ripresa ben due volte da Claudiano. La prima ripresa mostra Furia Alletto protagonista di un monologo (al pari di Plutone) durante il quale minaccia di intervenire per dimostrare la sua forza: in *rapt. Pros.* 1,115 *obducam tenebris solem...../lucidus umbroso miscebitur axis Averno*; inoltre cfr. Claud. in *Ruf.* 1,62 (*carm. maior.*) *iam cupio Stygiis inuadere nubibus astra, / iam flatu uiolare diem, laxare profundo / frena mari, fluios ruptis inmittere ripis, / et rerum uexare fidem*; in *Gild.* 15,383 (*carm. maior.*) .....*prius astra chaos miscebit Averno*. Per Stazio ancora cfr. *Theb.* 11,120 s. *Illas ut summo vidit pater altus*

*Olympo / incestare diem trepidumque Hyperionis orbem / suffundi maculis* e anche 3,112. 11,663. (*aliter* Lucan. 6,516 s. *caeloque ignota sereno / terribilis Stygio facies pallore gravatur...*). - **pandam**: spesso il verbo è in relazione agli Inferi: cfr. *Herc. Oet.* 1711 *pande Stygios....lacus* (*Oct.* 136 ; *Theb.* 4,520 [12,772]); ma anche per le porte dell'Ade : Plaut. *Bacch.* 368, Prop. 4,11,2 ; Verg. *Aen.* 6,109 ; inoltre cfr. Sil.9,35 *pandam egomet propere portas...../ eruptum revoke diem...* - **omnia regna**: l'azzeramento dei confini di tutti e tre i regni - infero, celeste e marino - è il senso di questa espressione che in effetti sembra una ripresa della frase precedente del dio: *pereant discrimina rerum*. Frase con la quale già auspicava un ritorno al caos primordiale e non casualmente l'enunciato successivo dispiega un'immagine di commistione degli elementi: la tenebra che ingloba la luce del giorno - **si placet**: l'affermazione suona come la volontà del dio di riaffermare il proprio potere, di dimostrare che pur posto a dominare un regno a sè stante e lontano dal mondo rimane sempre un sovrano divino non inferiore ai fratelli. - **Stygio...caelo**: il nesso così come quello di *Theb.* 12,560 *Erebique sub axe* ad indicare le tenebre dell'Ade è creazione del poeta - **et...praetexam**: in senso traslato, l'accezione di "oscurare" è già in Verg. *Aen.* 4,172. 500 ma Stazio sembra riprendere Verg. *georg.* 1,466 ss. *ille etiam extincto miseratus Caesare Romam, / cum caput obscura nitidum ferrugine textit, / impiaque aeternam timuerunt saecula noctem*; cfr. Tib. 1,4,43 *quamvis pratexens picea ferrugine caelum / .....nubifer Eurus...* *met.* 15,789 s. immagine che presenta la commistione dell'oscurità al cielo sereno (altro il valore di *praetexo* riportato dal ThLL X 2, 1045, 8 Suter); cfr. anche *Theb.* 3,496 *profundum / alitibus praetexe diem* (dove *dies=caelum*; cfr. Snijder cit. *ad loc.*); in senso traslato cfr. Gaudent. *serm.* 1,25 *nos Christiani sumus in luce; sed ipsi dies nostri quibusdam nebulis praetexuntur*; Hier. *in Nah.* 1,3. 1.80 - **Hyperiona**: uno dei Titani figlio del sole. Per consuetudine poetica indicante il sole per metonimia. Frequente in Ovidio: *fast.* 1,385; 5,159; *met.* 4,190; 8,565, al. si riscontra in ambito letterario latino da Enn. *Ann.* fr. 557 Vahl.<sup>2</sup> *Interea fugit albus iubar Hyperionis cursum* ma tale uso poetico del nome è già in Hom. *Od.* 1,24; inoltre cfr. O.L.D. 811, s.v. "Hyperion" 1 b; in Stazio troviamo anche l'aggettivo denominativo *Hyperionius* (*Theb.* 4,716. 12,403), che di rarissima attestazione nasce in epoca flavia (cfr. Val. Fl. 2,34); la "i" in ambo i casi è di quantità lunga.

**48-50. Arcada nec superis - quid enim mihi nuntius ambas / itque reditque domos? - emittam et utrumque tenebo / Tyndariden**: ancora un periodo costruito con grande sapienza stilistica con una struttura chiasmica interrotta da un'interrogativa retorica con la rappresentazione di due immagini parallele di cui i protagonisti emergono negli *incipit* dei versi. Il nunzio divino, Mercurio, e i gemelli divini, Castore e Polluce. Le sole figure mitiche alle quali è concesso scendere all'Ade e poi risalire all'Olimpo - **Arcada**: Barth: "saepe Mercurius intellegendus est" (cfr. Varro *Men.* 101 *Mercurium arcada colonum*) tale epiteto a designare Mercurio sembrerebbe attestato da Lucan. 9,661; ricorre sovente da Stazio in poi: *Theb.* 4,228. (Sidon. *carm.* 23,122), 4,483. 8,48; *silv.* 2,7,6. 3,3,80. 5,1,107; Mart. 9,34,6; Aus. 413,7 ; Sidon. *carm.* 1,7. 5,166. 7,20. 9,176. 10,16; Mart. Cap. 1,7. 1,24 (vers.) 6,705; Boeth. *cons.* 4,3; al. Il

messaggero divino mai nominato nell'opera per nome (cfr. Mulder *ad Theb.* 2,1) assume tale epiteto perché generato da Maia in Arcadia sul monte Cillene; così è *Arcadius* in *Theb.* 2,70 ma anche *Cyllenius*: *Theb.* 2,89. 7,34 inoltre spesso a lui si allude per perifrasi: cfr. *Theb.* 1,293. 7,74; *silv.* 2,1,189 (per ulteriori annotazioni cfr. Heuvel cit. *ad Theb.* 1,293; Carter 1902, 69) - **superis**: secondo la consuetudine mitica Mercurio è messaggero di Zeus. Pertanto il dio minaccia un atto di reclusione mai accaduto. In modo del tutto originale, invece, in Claud. *rapt. Pros.* 1,89 ss. *'Atlantis Tegeae nepos, commune profundis / et superis numen, qui fas per limen utrumque / solus habes geminoque facis commercia mundo, / i celer et proscinde Notos et iussa superbo / redde Ioui.....* (cfr. Ov. *fast.* 5,663 ss.) troviamo proprio Mercurio agli ordini di Plutone col compito di comunicare a Giove le volontà del signore infero (sull'impiego del modello staziano da parte di Claudiano cfr. Onorato 2006, 518 ss.; sul passo del *DrP* si sofferma anche Mulder *ad Theb.* 2,1 sostenendo che rappresenta l'unico passo ove il dio alato è messaggero di Plutone) - **nec...../..... emittam**: il verbo appare convenzionale in relazione al passaggio fra mondo infero e terreno: tale uso da Verg. *georg.* 3,551 (cfr. *Theb.* 8,376; *similiter* Val. Fl. 2,550); Ov. *met.* 5,321; Sen. *Ag.* 2; *Herc. fur.* 80 (*Herc. Oet.* 1308) *Oed.* 394. *Thy.* 672; Val. Fl. 4,260; (inoltre cfr. ThLL V 2, 502, 44 ss. Rehm); per Stazio cfr. *silv.* 2,1,227. L'impiego della litote è evidenziato dalla contrapposizione che crea con il *tenebo* successivo. - **Quid enim mihi**: espressione che ancora una volta mostra l'impostazione retorica del monologo del dio, difatti sembrerebbe desunta da Cicerone: cfr. *Cluen.* 114; *Planc.* 72; *fin.* 4,16; *de re publ.* 1,31; *ad Att.* 12,21 - **nuntius**: designa spesso Mercurio cfr. Plaut. *Stich.* 274; Hor. *carm.* 1,10,5 s.; Apul. *met.* 3,23; Stat. *silv.* 3,3,80 s. *summi Iovis aliger Arcas / nuntius?* - **itque reditque**: espressione formulare: cfr. Verg. *Aen.* 6,122 *si fratrem Pollux alterna morte redemit / itque reditque viam totiens*; Tib. 2,6,47; Ov. *Heroid.* 15,1,18. *trist.* 5,7a,14; Val. Fl. 1,725. 8,331; Sil. 13,561 *itque reditque vias*. *Theb.* 1,102 *itque reditque vias*; Mart. 1,48,3. 6,10,8; Aus. 9,126; Claud. *misc. (carm. min)* 36,4 - **ambas...domos?**: attraverso i regni degli dei superi e inferi. vedi Hor. *carm.* 1,4,17; cfr. Sen. *Thy.* 3 il termine *domus* fin da Enn. *Ann.* fr. 575 Vahl.<sup>2</sup> designa le sede degli dèi superi, ma solo da Verg. *georg.* 4,481 è posto in correlazione anche agli Inferi (cfr. *Theb.* 2. *silv.* 3,3,23) - **et utrumque tenebo Tyndariden**: si allude al mito di Castore e Polluce, figli di Tindaro, sebbene una tradizione li voglia nati da Zeus e Leda moglie di Tindaro. Partecipano alla spedizione del cinghiale calidonio e alla spedizione degli Argonauti. Castore al momento della morte per mano di Ida è vendicato dal fratello Polluce. Zeus desidera farlo ascendere al cielo, ma lui rifiuta se non è possibile riservare la medesima al fratello. Allora ottiene dal signore dell'Olimpo di potersi alternare con il fratello nell'Ade. (cfr. Apollod. .1,8,2. 1,9,16. 3,2,2). **50-51. cur autem avidis Ixiona frango / verticibus? cur non expectant Tantalon undae?**: il riferimento è a due dei più noti personaggi del mito, che nella moltitudine dei condannati (basti citare Hom. *Od.* 11,576 ss.; Tib. 1,3,73 ss.; Ov. *met.* 4,457 ss.; ma si veda Della Corte 1982), per volontà di Giove, espiano le loro colpe nel Tartaro. Seppur immagine convenzionale, serve a richiamare l'idea dell'inflessibilità e dell'immutabilità della legge divina. Dunque è funzionale quale *exemplum* della "lealtà" del dio all'osservanza delle leggi divine, nello specifico di Giove in

contrapposizione alla non osservanza degli dèi superiori riguardo la legge che regola l'ingresso all'Ade. Possibile una ripresa da Sen. *Med.* 744 s. *Rota resistat membra torquens, tangat Ixion humum / Tantalus securus undas hauriat Pirenidias*; invece una vera e propria sospensione delle pene è in Ov. *met.* 10,41 s.: *nec Tantalus undam / captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis*; Claud. *rapt. Pros.* 2,335 s.: *non rota suspensum praeceps Ixiona torquet / non aqua Tantaleis subducitur invida labris* - **cur...cur**: l'anafora sembra evidenziare il ritmo incalzante delle domande del dio e la rabbia per quanto accaduto - **autem**: "inoltre" - **avidis...verticibus**: Stazio sembra riprendere Sen. *ad Marc.* 17,2 *Deinde videbis (licebit enim tibi avidissimum maris verticem perstringere) stratam illam fabulosam charybdin, quam diu ab austro vacat, at, si quid inde vehementius spiravit, magno hiatu profundoque navigia sorbentem*. Il vortice marino che gira senza scampo per i marinai sembra potersi paragonare ai giri della ruota infernale; *vertex* dal greco *iliynx*; il termine è adoperato in senso figurato ad indicare il movimento incessante e continuo della ruota: cfr. *Theb.* 4,539 *et caligantem longis Ixiona gyris*; l'aggettivo *avidus*, pertanto credo debba intendersi come "incessante" e veicola l'idea della non placabilità della pena; non di rado appare in relazione agli inferi: *Theb.* 11,410 *avidus regnator* (cfr. Sen. *Ag.* 752). *silv.* 2,1,186 *avidae trux navita cumbae*; Sen. *Oed. mors...avidos oris hiatus pandit* (cfr. *Theb.* 4,411. 8,132 vedi *infra ad loc.*). - **Ixiona frango**: Uccise il suocero fu purificato da Zeus seguito tentò di sedurre Era e dunque fu condannato ad essere legato ad una ruota con dei serpenti in perenne e vorticoso movimento. Stazio offre la versione canonica del castigo: cfr. Pind. *Pyth.* 2.22, Soph. *Phil.* 678; *Aetna* 83, Hor. *carm.* 3,11,21; Tib. 1,3,74; Prop. 3,52,42 e 4,11,23; Ov. *Ib.* 174. 192; *met.* 4,461. 10,42, Sen. *ad Luc.* 24,18; *Thy.* 8, Ag. 15 s.; *Phaedr.* 1237; *Herc. fur.* 750; *Med.* 744; *Oct.* 623; *Theb.* 4,539; Iuv. 13,51; ma specialmente cfr. Verg. *georg.* 3,38. 4,484 e *Aen.* 6,616 s.; il verbo *frango* da considerare in senso traslato *i.q. debilitare* - **non expectant Tantalum undae**: cfr. Tib. 1,3,77 s.; Claud. *rapt. Pros.* 2,336 s. Max. Etrus. 1,185 s.; Hor. rom. *porc.* 1,340...; Nem. *Cyn.* 39; inoltre cfr. Prop. 4,11,24 s. in Stazio *Theb.* 1,247; un altro accenno a Tantalum quando ancora in vita era re è in *Theb.* 6,280 ss.

**52-53. Anne profanatum totiens chaos hospite vivo / perpetiar?**: potrebbe far pensare ancora una volta al modello virgiliano e alle parole rivolte da Turno a Giuturna in Verg. *Aen.* 12,643 s. *excindi ne domos (id rebus defuit unum) / perpetiar.....?* Stravolto tuttavia è il valore dell'enunciato: alla malinconica constatazione di un fato ormai segnato al quale Turno vuole perlomeno contrapporre la *virtus* personale nel difendere la propria terra, le proprie case, il suo popolo e dunque in pratica il suo regno, subentra, in Stazio, la volontà di non volersi rassegnare, di non cedere di fronte alla protervia degli dèi che inficiano il legittimo governo sui suoi domini - **Anne...perpetiar?**: la forma verbale *perpetiar* sembra desunta dalla commedia; infatti si riscontra precedentemente soltanto in Plaut. *Amph.* 887. *merc.* 861. *trin.* 731, risulta piuttosto rara in poesia e prosa, per funzionalità metrica, quasi sempre all'*incipit* del verso; Ov. *met.* 3,622. 14,466; Sil. 3,139. 15,537. - **totiens**: l'allusione è agli eroi che in vari tempi sono scesi all'Ade e sono poi riusciti a tornare in superficie. Un elenco sarà fornito dallo stesso dio successivamente. - **profanatum**

**Chaos:** cfr. Claud. *rapt. Pros.* 1,47. Si paventa un ritorno al Chaos primordiale, di ovidiana memoria nel quale non esiste più separazione fra gli elementi del cosmo. Il termine pone l'accento sull'idea di un incessante mutamento e lotta fra gli elementi (cfr. Hardie, 1973, 6) che devono essere regolati da un dio superiore e Plutone si appresterebbe volentieri a ricoprire un ruolo che non ha. Il termine *chaos* per designare gli inferi sembrerebbe adoperato a partire da Ov. *met.* 10,32. In Stazio cfr. *silv.* 3,3,210 *triste chaos.* 5,1,206 *Tartareum chaos* (cfr. *Theb.* 12,772). - **hospite vivo:** con questa ardita *iunctura* Plutone si riferisce alla condizione di coloro che sono discesi nel suo mondo senza essere morti. L'accesso al suo regno era infatti consentito solo a coloro i quali erano stati onorati di sepoltura. Gli eroi citati rappresentano gli unici esseri che ancora viventi hanno potuto oltrepassare la soglia del mondo infernale. Certamente Stazio ha in mente le parole di Caronte in Verg. *Aen.* 6,391 *corpora viva nefas stygia vectare carina*, anche in virtù del successivo riferimento alla catabasi di Teseo e Pirithoo (cfr. *infra* v. 53 ss.). Il termine *hospes* serve a designare l'aspetto temporaneo della permanenza nel suo regno; tale accezione ha carattere arcaico in quanto già in Acc. trag. fr. 249 Ribbeck *Quaenam te adigunt hospes, stagna...visere Averni?* designa Ercole, visitatore temporaneo dell'Ade.

**53-56. Me Pirithoi temerarius ardor / temptat et audaci Theseus iuratus amico / me ferus Alcides tunc cum custode remoto / ferrea Cerberae tacuerunt limina portae:** anche qui abbiamo un periodo ove si desume la ricercatezza stilistica. Il pronome messo al principio della proposizione ed il verbo in enjambement con la consueta allitterazione della "t" e la costruzione chiasmica che conclude il verso sembrano rimarcare il ruolo di vittima del dio e quello di aggressori della celebre coppia di amici; in particolare Stazio sottolinea la posizione di Pirithoo del quale viene rimarcata due volte (*temerarius ardor* e subito dopo è definito *audax*) la sfrontatezza, mentre sembra meno netta l'avversione nei confronti di Teseo. Il rapporto fra i due è già messo in luce in ambito di catabasi in Verg. *Aen.* 6,393 *Thesea Pirithoumque*; *Theb.* 1,476, ma il precedente più antico è in Hom. *Od.* 11,631. Il doppio riferimento ad Ercole e ai due eroi è desunto da Virgilio *Aen.* 6,392 ss.: *Nec vero Alciden me sum laetatus euntem / accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque /...../ Tartareum ille manu custodem in vincla petivit / ipsius a solio regis traxitque trementem / hi dominam Ditis thalamo deducere adorti* coppia celebre un poema esiodico narra il viaggio all'Ade dei due (cfr. Paus. 9,31,5). Una ripresa è in Mart. 10,11,1. Per il racconto relativo a Ercole anche si presuppone esistesse un poema antico perduto (cfr. Rhode 2006, 250 ss. e 250 n.<sup>4</sup>). Nota Heuvel *ad Theb.* 1,475 che Stazio talora evoca esempi di solida amicizia: cfr. *silv.* 2,6,54. 4.4.103. 5,2,155 - **me.../.../ me:** l'anafora sembra sottolineare un'idea di persecuzione nei suoi confronti e pur posta a distanza di un verso appare fortemente unitaria dall'ellissi del verbo *tempto* che dobbiamo presupporre regga il pronome - **temerarius ardor:** cfr. *Theb.* 1,475 s. *quanta partitum extrema protervo / Thesea Pirithoo* (Ov. *trist.* 1,5a,19; Mart. 7,24,4); la clausola ripresa in Mart. 6,25,5; cfr. - **Pirithoi:** figlio di Zeus e Dia sebbene Issione ne fosse considerato il padre putativo poiché sposo di Dia. Partecipò alla lotta fra Lapiti e Centauri, sorta, secondo una tradizione, durante il suo banchetto di nozze

con Ippodamia. Durante la battaglia Teseo si mostrò per lui un prezioso alleato (cfr. *Ov. met.* e Bömer *ad loc.*). Morta Ippodamia i due presero entrambi la decisione di sposare figlie di Zeus: Teseo rapì Elena e Piritoo decise di rapire Proserpina (cfr. *Hyg. fab.* 79,2) - **temptat**: ritengo del tutto plausibile, considerando il monologo del dio come una risposta ad un vero e proprio atto di guerra contro di lui e in base ai numerosi termini tipici del linguaggio bellico presenti nel monologo del dio, assegnare al verbo *tempto* l'accezione generica di "to make an attempt on" oppure quella più specifica di "to make an assault on (persons, institutions, etc.)" (cfr. OLD s.v. *tempto*, 1915 s., 9) - **et Theseus iuratus**: allusioni al forte legame fra i due inoltre sono in *Ov. heroid.* 4,110 s.; *met.* 8,303. 12,227 s. *ex P.* 2,3,43; *Hor. carm.* 4,7,27 s.; *Val. Max.* 1,4,7; *Aus. ep.* 10,23,34; *Claud. in Ruf. (carm. maior.)* 1,107 - **audaci...amico**: cfr. *Sen. Phaedr.* 93 ss. *Fortis per altis invii retro lacus / vadit tenebras miles audacis proci, / solio ut revulsam regis inferni abstrahat; / pergit furoris socius, haud illum timor / pudorque tenuit - stupra et illicitos toros / acheronte in imo quaerit hippolyti pater* (*Ov. met.* 12,210 *Duxerat Hippodamen audaci Ixione natus*); *audax* nno casualmente è in *Sen. Herc. fur.* 548. 771 a designare Ercole - **ferus Alcides**: Ercole cfr. *Ov. heroid.* 16,267. - **tunc cum custode remoto**: il riferimento è a Cerbero, custode della porta dell'Ade. Si trova per la prima volta in *Hes. theog.* 311, 769 ss. Riferimenti ancora in *Hom. Il.* 8,368 e *Od.* 11,623; *Soph. Trac.* 1098; *Eur. Herc.* 24. 611. 1278 (inoltre cfr. Rhode 2006, 251 s. e 252 n<sup>6</sup>) Quale custode dell'antro infernale cfr. *Verg. Aen.* 6,418. 8,297; *Sen. Herc. fur.* 804; per il mito di Cerbero legato da Ercole in ceppi cfr. anche in *Verg. Aen.* 6,395; *Sen. Ag.* 13. *Herc. fur.* 809. *Tro.* 404; *Herc. Oet.* 1244. 1602; *Sil.* 13,591. Per il termine *custos* in riferimento a Cerbero cfr. *Theocr.* 29,38; *Soph. O. C.* 1572 s.. A proposito di Cerbero, Stazio sembra variare l'espressione di quella relativa al mostro addormentato dalla focaccia sonnifera in *Verg. Aen.* 6,424 *custode sepulto* (cfr. 2,265 *invadunt urbem somno vinoque sepultam*; cfr. *Enn. ann.* VIII fr. 292 Vahl.<sup>2</sup> *nunc hostes vino domitisomnoque sepulti*; *Lucr.* 1,1325). La scena è recuperata da Stazio in *Theb.* 2,26 ss. (sulla quale cfr. *Apul. met.* 6,19,3 e Mulder cit. *ad loc.*) (possibile anche una ripresa da *Sen. Tro.* 403 *obsidens custos non facili Cerberus ostio* [*apoc.* 13,3 ]) quando Mercurio disceso agli Inferi per richiamare l'ombra di Laio addormenta il guardiano dell'Ade con la sua verga divina: *ni deus horrentem Lethaeo vimine mulcens / ferrea tergemino domuisset lumina somno* (*Theb.* 2,30 s.) (per l'episodio e la descrizione di Cerbero, nonché il confronto con Virgilio cfr. Mulder cit. vv. 26-31) - **ferrea...limina portae**: Stazio riprende non solo la *iunctura*, ma anche lo schema del verso, ab-c-ab, da *Lucan* 1,63: *ferrea belligeri compescat limina Iani*. Mentre l'immagine della porta infera risale a *Verg. Aen.* 6,552 ss. *porta adversa ingens, solidoque adamante columnae, / vis ut nulla virum, non ipsi excindere bello / caelicolae valeant; stat ferrea turris ad auras*, (*Ov. met.* 4,453); *Tert. resurr.* 44, p.90,27 Per la valenza di *adamus* come *ferrum* cfr. Austin 1986 *ad loc.* e *ThLL* 1, 565, 60 ss.; inoltre cfr. *Verg. Aen.* 6,280 *ferrei Eumenidum thalami*. Per il sintagma inoltre cfr. *Plaut. Persa* 570 *foribus ferreis* (*Firm. err.* 24,2; *Lucan.* 1,62; *Vulg. act.* 12,10) (cfr. *ThLL* VI, 1, 573, 31 ss.) l'immagine potrebbe risalire a *Enn. ann.* VIII fr. 266 Vahl.<sup>2</sup> *postquam Discordia taetra belli / ferratos postes portasque refregit* (cfr. *Verg. Aen.* 1,293 s. *dirae ferro et compagibus artis / claudentur Belli portae*;

7,607-13 *Sunt geminae Belli portae (sic nomine dicunt) / religione sacrae et saevi formidine Martis / centum aerei claudunt vectes aeternaque ferri / robora, nec custos absistit limine Ianus* L'aggettivo *ferreus* assume un valore semantico ambiguo e duplice. Oltre a indicare il materiale attraverso l'uso dell'enallage, da un lato potrebbe avere valore di *iron-barred impenetrabili*, (cfr. O.L.D. 691, 3. a) dall'altro il significato potrebbe anche essere di "inhuman, hard-hearted, unfeeling" (O.L.D. 691, 4. a) o addirittura di *inexorable, inflexible* (691 4, d) e veicolerebbe l'idea dell'impossibilità di tornare indietro una volta varcata la soglia infernale. Cfr. anche *Theb.* 1,105 *ferrea lux*; 3,556 *Clotho ferrea*. 4,600 s. *Atropos*. (*Ov. am.* 3.8.32); l'uso di *limen* in relazione all'Ade risale a Verg. *Aen.* 6,279 (cfr. ThlL VII, 2, 1407, 34), 402 (cfr. *Theb.* 4,429), 563 e al.; in Stazio quest'uso ricorre ancora in *Theb.* 1,96. 12,558. *silv.* 2,1,128; la clausola è virgiliana: cfr. Verg. *Aen.* 2,752. 3,351 (cfr. Val. Fl. 1,676; Sil. 13,72). - **Cerbereae**: l'aggettivo *Cerberus* attestato per la prima volta in Lucr. 4,733 è recuperato successivamente soltanto da Ovidio in *met.* 4.501. 14,65; Sil. 6,178. Stazio lo adopera anche in *silv.* 5,1,249 *Cerbereos...latratos - tacuerunt*: i codici di **W** riportano la variante *patuerunt*; essa sembrerebbe una ripetizione del successivo *patuisse* e sebbene tale lezione potrebbe essere suffragata considerando Verg. *Aen.* 6,81; *Ov. met.* 4,450 *ingemuit limen*; Sil. 7,49 *tremuerunt limina portae*, tuttavia il precedente nesso *custode remoto* mi induce a ritenere esatta questa variante. Infatti si rimarca la mancanza del guardiano infernale (tale appare in *Theb.* 2,27; 4,487) e tale assenza implica il silenzio dovuto alla mancanza dei latrati del cane che atterrisce le ombre, secondo il *topos*: cfr. Verg. *Aen.* 6,401 *licet ingens ianitor antro / aeternum latrans exsanguis terreat umbras*; Prop. 4,5,3 s.; 4,11,25; Sil. 3,35 s.

**57-58. Odrysiis etiam pudet (heu!) patuisse querellis / Tartara**: - **Odrysiis...querellis**: il riferimento è alla catabasi di Orfeo, sceso all'Ade per riportare in vita Euridice. *Odrysius* da una tribù stanziata in Tracia lungo il fiume Ebro è toponimo in relazione a Orfeo (Val. Fl. 1,470 *Odrysius...Orpheus*. 5,99 *Odrysius dux*. 5,439 *Odrysis carmine*; Stat. *silv.* 5,1,203 *Odrysiu vates*) e risulta attestato a partire da Ovidio ad indicare la Tracia (*am.* 3,12,32; *ars.* 2,130; *met.* 6,490. *ex. P.* 1,8,15) - **etiam pudet (heu!)**: appare come un'ammissione di impotenza disonorevole l'aver ceduto alle richieste di Orfeo ed aver acconsentito alla restituzione di Euridice. L'impossibilità di opporsi sembra ripetersi in *Theb.* 9,653 ove Apollo, rivolgendosi a Diana, si rincresce di non aver potuto evitare la morte di Anfiarao precipitato agli Inferi: *en ipse mei (pudet!) inania vidi Tartara* - **patuisse...Tartara**: l'impiego di *pateo* non è inusuale nei riferimenti all'accesso all'Ade: cfr. Varro frg. *Macr. sat.* 1,16,18; Verg. *Aen.* 6,127; *Ov. met.* 5,357. 492; Sen. *Herc. fur.* 666; Val. Fl. 1,364. Spesso adoperato per descrivere aperture improvvise nella crosta terrestre (cfr. ThlL X, 1, 659, 40 ss.); per *Tartara* cfr. *supra* v. 20 *Tartara* e *infra* v. 65 *Tartareas...sedes*.

**58-59. vidi egomet blanda inter carmina turpes / Eumenidum lacrimas iterataque pensa Sororum**: entrambe le immagini afferiscono al mito di Orfeo e alla sua catabasi. Da notare la costruzione del verso 59 con il rimarcare voluto da parte di Stazio in posizione enfatica delle divinità soggette al canto del



mitico vate , con una struttura chiastica a indicare le divinità commosse dal canto di Orfeo. Per l'immagine delle Eumenidi cfr. Ov. *met.* 10,85 *Tunc primum lacrimis victarum carmine fama est / Eumenidum maduisse genas*; Sen. *Herc. fur.* 577 ss. *Deflent eurydicen threiciae nurus, / deflent et lacrimis difficiles dei, / et qui fronte nimis crimina tetrica / quaerunt ac veteres excutiunt reos / flentes eurydicen iuridici sedent*; (cfr. Hor. *carm.* 2,14,6 s. *illacrimabilem / Plutona*); una ripresa tarda dell'immagine è in Boeth. *cons. carm.* 12,32 s. *ultrices scelerum deae / iam maestae lacrimis madent*; un accenno simile è in *silv.* 5,27 s. *nil cantus, nil fila deis pallentis Averni / Eumenidumque audita comis mulcere valerent*; ma un'immagine dell'effetto musicale di Orfeo è anche in Verg. *georg.* 4,481 ss. *quin ipsae stupere domus atque intima Leti / Tartara caeruleosque implexae crinibus angues / Eumenides, tenuit que inhians tria Cerberus ora, / atque Ixionii vento rota constitit orbis*; e in Lucan. 9,642 *Eumenidum crines solos movere furores, Cerberos Orpheo lenivit sibila cantu*. Stazio si pone rispetto a Ovidio e Virgilio su un altro livello. Pur ripresentando l'immagine ovidiana, recupera quanto il poeta sulmonense aveva eliminato di orrifico nella rappresentazione delle sorelle tartaree. Pur piangenti sono caratterizzate dall'aggettivo *turpis* strettamente connesso al loro carattere infernale - **vidi egomet**: *egomet* ricorre fin da Nevio; attestato conta numerose occorrenze nella commedia, ma anche nella poesia posta augustea. Ben 24 occorrenze in Stazio (Seneca tragico ne conta 25) cfr. Fletcher 1966, 254 ss.; cfr. Sen. *Oed.* 582 ss. *Subito dehiscit terra et immenso sinu / laxata patuit ipse torpentes lacus / vidi inter umbras, ipse pallentes deos* - **blanda inter carmina**: "durante i soavi canti" Attestato fin da Ennio il termine *blandus* assume valore metapoetico nella *iunctura* staziana che rientra appieno nella sfera dell'elegia. La forza del *carmen*, della poesia, specialmente della poesia d'amore, al fine di piegare la resistenza dell'animo a cui è rivolta, è tema che appartiene al *topos* dell'elegia amorosa (la *blanditia* costituisce uno dei motivi chiave per riuscire a vincere il cuore di una donna: cfr. Ov. *ars.* 1,439. 619 e costituisce l'aspetto irrinunciabile dell'amore: cfr. Plaut. *Trin.* 239, Tib. 1,4,71; Prop. 1,9,30; per un'analisi maggiore cfr. Labate 1984). (cfr. Prop. 1,8,39 s. *hanc ego non auro, non Indis flectere conchis, / sed potui blandi carminis obsequio*; Ov. *heroid.* 15,27 *At mihi Pegasides blandissima carmina dictant* (inoltre cfr. Prop.1,16,16; Boeth.3,12). Già in Pind. *Pyth.* 4,213 ss. si allude il mito di Orfeo per descrivere la poesia d'amore come "persuasione" e "incantesimo". Al significato di dolce e soave, si accompagna l'idea della persuasività del canto, che in questo caso piega la resistenza anche delle divinità infernali. La fascinazione del *blandum carmen* staziano non differisce dal concetto espresso in un'ode frammentaria di Pindaro che attesta come le Sirene col loro "canto mielato" stregassero i viandanti a tal punto da far loro dimenticare mogli e figli e di tenerli lontani da casa "Paeon 8 fr. 52 i" Snell-Maelher, II; inoltre cfr. *Culex* 278 s. ove vengono descritti gli effetti straordinari del canto di Orfeo, il quale riesce ad arrestare il corso dei fiumi e a farsi seguire da schiere di fiere: *iam rapidi steterant amnes et turba ferarum / blanda voce sequax rationem insederat † Orphei*. Ancora cfr. *Culex* 286 ove si narra dell'effetto miracoloso della lira di Orfeo che è riuscita a piegare la resistenza della consorte di Plutone, ottenendo così, il permesso di veder tornare dal regno delle ombre la sua Euridice: *Haec eadem potuit, Ditis, te vincere, coniunx* (cfr.

Stat. *silv.* 3,3,192 s. *et immitem potuit Styga vincere supplex / Thracius?*). Stazio (*Theb.* 9,154 s.) mostra di tener presente i precedenti modelli e utilizza la *iunctura blanda vox*, sebbene la riproponga in un uso inusitato e raro con accusativo alla greca per descrivere Tisifone che, assunte le forme di Ali, avvicinatasi a Ippomedonte lo inganna e lo distoglie dal combattimento intorno al corpo di Tideo: *feri latus Hippomedontis / blanda genas vocemque* (cfr. *Theb.* 12,534 *blanda genas patiensque mariti / foederis* e Claud.; cfr. *ThLL* II, 2037, 45 s.) - **turpes...lacrimas**: ambiguo il significato di *turpis*. Nel novero delle personificazioni dell'Ade virgiliano vi è la *turpis Egestas* (*Aen.* 6,276) e sussistono alcune attestazioni in riferimento alla *turpitude* relativa agli Inferi: cfr. Prop. 4,7,55 *turpem...amnem*; Tib. 1,10,36 *turpis navita*; Sen. *Herc. fur.* 861 *turpes tenebrae*; *apocol.* 4,1,4 *turpi convolvens stamina fuso*; *Herc. Oet.* 180 *turpes colus*. Dunque le lacrime delle Eumenidi sarebbero turpi perché la loro stessa appartenenza al regno infernale le connoterebbe in tal modo. In Prop. 1,18,16 il poeta è adirato per il comportamento della donna tuttavia la rassicura che la sua ira non sarà così violenta da deturparle gli occhi col pianto: *ut tibi sim merito semper furor et tua flendo / lumina deiectis turpia sint lacrimis*; similmente in 2,30,18 allude ad un mitico flauto che la dea Pallade scagliò via per gli effetti di deturpazione dei lineamenti ogni qual volta lo suonava: *turpia cum faceret Palladis ora tumor*; inoltre in Ov. *ars* 1,534 troviamo lo stesso motivo del pianto che se in generale abbruttisce gli occhi di chi piange, nel caso specifico celebra la bellezza della donna che pur lamentandosi e piangendo non viene, agli occhi del poeta, inficiata dalle sue lacrime: *clamabat flebatque simul; sed utrumque decebat: / non factast lacrimis turpior illa suis*. In Stazio non vi è nessun'altra attestazione dell'aggettivo *turpis* relativa all'Ade; in tutte le altre occorrenze staziane il significato di *turpis* è quello più usuale di turpe, vergognoso, disonorevole (cfr. *Ach.* 1,531; *Theb.* 5,106. 6,904. 9,796. 10,269. 766, mentre una volta assume valore di fraudolento (cfr. *Theb.* 3,237). Inoltre in Sil. 13,312 la *iunctura turpis lacrima* esprime il disonorevole comportamento dei capuani all'apprestarsi dell'attacco romano: *nunc foedantes in pulvere crinem / canentem et turpi lacrima precibusque pudendis / femineum tenues ululatum fundere in auras*. Le lacrime dei Capuani sarebbero dunque vergognose, cioè non degne di un comportamento valoroso dei soldati, i quali di norma dovrebbero essere fieri anche nella situazione più disperata. Il significato di vergognoso potrebbe essere quello giusto se consideriamo che le parole sono pronunciate dal dio Plutone, il quale, nel suo irato discorso, vede come un disonore il fatto che persino le Furie, divinità crudeli e malvagie, piansero di fronte al canto del vate Tracio. Questa interpretazione è la medesima che dà del verso lo scoliasta Lattanzio Placido: "*turpes ideo quia contra inferorum legem misericordiae lacrimae fundebantur*". - **Eumenidum**: cfr. v. 10 *Eumenis* - **iterataque pensa Sororum**: "i pennechi filati per la seconda volta dalle Sorelle". Il riferimento è alle tre Parche e al mito del taglio del filo della vita (cfr. *supra* vv. 13 ss. e nota *ad loc.*) che in questo caso sarebbe stato filato una seconda volta per la sposa di Orfeo. L'eccezionalità dell'evento è in opposizione all'inflessibilità delle Parche: cfr. *Theb.* 3,205 *sic dura Sororum / pensa dabant visumque Iovi* (cfr. Sen. *Herc. fur.* 182 s.: *durae peragunt pensa sorores / nec sua*

*retro fila revolvunt*); *Theb.* 6,48. 8,381 al. *Theb.* 7,774 ss. *vincimur inmites scis nulla revolvere Parcas / stamina*..... 3,3,172 inexorable pensum la clausola richiama Lucan. 6,703 *repetitaque fila sorores*.

Già in Sen. *Herc. fur.* 582 s. il dio Plutone riconosce di essere stato vinto dal canto di Orfeo e permette di chiamare Euridice, concedendo al vate Tracio di portarla con sé a patto di sottostare a una legge: *Tandem mortis ait "vincimur" arbiter / Evade ad superos, lege tamen data*; inoltre vv. 569 ss. leggiamo di Orfeo il quale riuscì col suo canto e le sue preghiere a far breccia nell'animo dei crudeli padroni dell'Ade: *Herc. fur.* 569 s. *Immites potuit flectere cantibus / umbrarum dominos et prece supplici / Orpheus* (cfr. *Theb.* 11,689 *et inmitis domini vestigia quaeram? / stamina*). In Sen. *Herc. fur.* 582 s. il dio Plutone riconosce di essere stato vinto dal canto di Orfeo e permette di chiamare Euridice, concedendo al vate Tracio di portarla con sé a patto di sottostare a una legge: *Tandem mortis ait "vincimur" arbiter / Evade ad superos, lege tamen data*. Un'ineluttabile rassegnazione di fronte alla volontà del fato è espressa infatti da Apollo al suo protetto Anfiarao rimarcando l'impossibilità di riportare indietro gli stami già filati dalle Parche. In Seneca, invece, Plutone, è avvinto dal canto di Orfeo e permette che Euridice torni alla vita e che le Parche dunque filino una seconda volta lo stame del suo destino. Stazio sembrerebbe recuperare in *Theb.* 7,774 ss. il *vincimur*, ma ribaltando completamente il valore che il verbo assume in Seneca; Stazio, infatti, ha bisogno che Apollo si profonda nella spiegazione dell'impossibilità di riportare indietro il lavoro delle Parche. Plutone richiama il tema della duplice filatura del filo della vita di Euridice. La stretta somiglianza con i versi di *Herc. fur.* 182 con il citato passo del libro terzo della *Tebaide* e con il già citato luogo del settimo, oltre alle varie occorrenze linguistiche riprese dall'*Herc. fur.* autorizzano a credere che Stazio anche nel formulare il secondo emistichio del verso, cioè *iterataque pensa sororum* abbia tenuto presente ancora una volta *Herc. fur.* 182 di Seneca.

La possibilità di ciò sembrerebbe resa ancor più valida proprio in virtù del participio *iterata* che specifica il lavoro delle Parche svolto una seconda volta e che appare come immagine antitetica al *nec sua retro fila revolvunt*. L'impossibilità di tornare indietro, dunque di filare nuovamente i *fila* è ben marcata da Seneca attraverso l'uso dell'avverbio *retro* che appare pleonastico; Stazio ugualmente tende a sottolineare *iterata* ponendo il participio al centro del verso tra terzo e quarto piede dell'esametro. Il richiamo all'inflessibilità della legge che governa il destino degli uomini è inoltre ripresa nei versi staziani dal *durae melior violentia legis* che potrebbe apparire come una variatio di *durae sorores*. In realtà le Parche sono l'immagine mitologica del destino che non può essere mutato neppure dagli dei, superi o infernali. Il sintagma staziano *dura lex* riproporrebbe allora il medesimo concetto senecano dell'ineluttabilità del destino. D'altra parte, però, in entrambi gli autori è il dio Plutone in persona a parlare e a sottolineare di aver ceduto al fascino del canto di Orfeo; in Seneca si sottolinea la *lex* che Orfeo avrebbe dovuto osservare, *lege tamen data* e vi è anche la possibilità che Stazio alluda a questa stessa legge (*dura lex*). Il senso ambiguo del verso rimane e rientra nell'*usus scribendi* del poeta; a complicare la situazione si pone un passo dell'*Hercules Oeteus*. Nella tragedia, (vv. 1064 ss.) sempre in relazione al mito di Orfeo e Euridice si racconta dell'impresa del vate Tracio che sceso agli Inferi piegò la resistenza degli dei inferi:

*cantu Tartara flebili / et tristes Erebi deos / vicit ne timuit Stygis / iuratos superis lacus.* In seguito (1081 ss.) sempre il medesimo verbo *vinco* rimarca la forza del canto di Orfeo e la vittoria riportata sull'animo dei signori infernali in virtù di un *carmen* così che la conocchia di Euridice, ormai terminata, viene nuovamente riempita di lana per essere filata una seconda volta: *Sic cum vinceret inferos / Orpheus carmine funditus / consumptos iterum deae / suppleat Eurydices colus.* La presenza dell'avverbio *iterum* ad evidenziare il processo di filatura che per la seconda volta, contrariamente ad ogni legge che regola la vita degli uomini, appare come già iniziato, prima della definitiva perdita di Euridice, richiama fortemente l'immagine staziana *iterataque pensa sororum.*

Da rimarcare il fatto che Bowra sottolinei che solo in Ovidio e nell'*Herc. Oet.* oltre che in Stazio si faccia riferimento alla filatura nuovamente eseguita dei *pensa* di Euridice, ma in realtà nelle *Metamorfosi* non si fa alcun accenno diretto ad un effettivo secondo intervento delle Parche, lo si intuisce soltanto, pertanto unici *loci* del mito di Orfeo che rappresentano le sorelle infernali che nuovamente si dedicano a filare o hanno filato il filo della vita di Euridice sono quello staziano e questo dell'*Herc. Oet.*

**60. Me quoque – sed durae melior violentia legis: - me quoque-----:** l'aposiopesi di Plutone lascia trasparire un coinvolgimento emotivo, un briciolo di umanità e non un'insensibilità totale e sovranaturale come afferma il Dominik (1994, 35), il quale, constatando il fallimento dell'impresa di Orfeo, parla di "supernatural insensibility" del dio. Il senso è ben espresso dal Barth: "me quoque pene lacrymantem videram: Sed melius consuluit rebus meis atrocitas Legis, qua respiciente Orpheo, coatta est pedem referre inviolata sic crudelitate mea, Eurydice" - **sed durae melior violentia legis:** le parole che concludono il periodo sanzionano il fallimento dell'impresa tentata da Orfeo, ma a causa dell'inflessibilità della *lex* regolatrice della vita delle ombre, e Plutone in persona ne enfatizza la durezza attraverso l'endiadi *durae violentia legis.* Questa riflessione amara che appare come una sentenza inappellabile è significativa; nel regno dei morti non può esserci *pietas.* Plutone non fa altro, nell'esercitare la sua funzione, che attenersi a questa regola. Regola che allo stesso dio appare oltre modo dura; avviene da parte del dio un'impersonificazione in Orfeo e ne comprende la tragedia; l'amore colpisce tutti, anche il re del Tartaro e non a caso, credo, nei versi successivi è introdotta dal dio la figura della sua sposa Proserpina (vedi *infra*). Per l'espressione *sed durae legis* cfr. Pseud. Claud. *mirac. Chr. (carm. min.)* 21,12.

**61-62. ast ego vix unum, nec celsa ad sidera, furto / ausus iter Siculo rapui conubia campo:** cfr. Sil. 14,242 s. *hac Stygius quondam stimulante Cupido rector / ausus adire diem maestoque Acheronte relicto / egit in illicitas currum per inania terras* - **ast ego:** formula di apertura, spesso adoperata nei discorsi di commiserazione, tipica in poesia: cfr. Verg. *Aen.* 1,46. 7,308; Ov. *met.* 12,439. 13,878; Hor. *ep.* 15,24; Lucan. 8,279. 10,197. 262; Pers. 2,39; Val. Fl. 3,326; Sil. 4,826. 8,228. 9,161. 16,204;; Iuv. *sat.* 8,46; Aus. *carm.* 23,3. *Mos.* 50. 448. *epigr.* 1,5. 55,3; Claud. *rapt. Pros.* 1,109; *carm. maior.* 15,114. 28,369; Mart.

Cap. *nupt.* 9,888; molto frequente in Stazio: *Ach.* 1,633; *silv.* 1,4,19. 3,1,61. 3,2,142. 4,2,5; *Theb.* 7,215. La ripetizione del pronome personale (cfr. supra v. 58 *vidi egomet*) mette in risalto ancora una volta la contrapposizione fra l'invadenza delle divinità supere e la relativa tranquillità del mondo infero - **vix unum**: si sottolinea l'eccezionalità dell'evento. Plutone, infatti, evidenzia la "fuga" dal suo territorio come legittima e giusta poiché al fine di procurarsi una compagna, secondo una legge di natura. Altresì *unum* rimarca l'episodio come eccezione che conferma la regola., ed è contrapposto al *totiens*, in quanto lamenta che il suo regno è stato e continua ad essere invaso da uomini e dei. - **furto**: i. q. *fraudolenter, insidiose, dolose*. vice abl. adv. 1,313. 9,133; 11,758; cfr. Lucan. 6,121. Posizione finale a mettere in risalto la differenza della sua salita al mondo rispetto alla discesa di Anfiarao il quale, invece, suo malgrado ha creato confusione e trambusto agli Inferi. Così il Barth: "Clam.non cum tumultu, ut isti olim, Amphiaraus" - **nec celsa ad sidera**: le stelle del cielo, dominio di Giove (cfr. *Theb.* 7,3 s. *Iuppiter haud aequo respexit corde Pelasgos / concussitque caput motu quo celsa laborant / sidera.....*); per l'espressione cfr. Mart. 9,61,10 *celsa sede*; Boeth. *cons. phil.* 3,6,4 s.; *carm. epigr.* 1345,6. Inoltre cfr. Lucan. 6,410 ss. *impius hinc prolem superis immisit Aloeus, / inseruit celsis prope se cum Pelion astris / sideribusque vias incurrens abstulit Ossa* (*silv.* 5,1,102); mentre per il riferimento alle sedi divine fa pensare al desiderio di conquista del cielo e di sovversione dell'ordine costituito: cfr. Ov. *fast.* 3,439 *ausos caelum adfectare gigantas*; *met.* 5,348 - **ausus iter**: il verbo sembrerebbe esprimere il timore del dio a infrangere il patto decretato tra i fratelli oltrepassando i confini a lui consentiti piuttosto che un atto di protervia o coraggio; tale interpretazione sembra favorita dalla posizione incipitaria del participio in contrapposizione al *furto* posto a chiusura del verso precedente; inoltre si pone come antitetico ad *audax* relativo a Teseo, raffigurato come colpevole di *ubrys*; tuttavia la medesima radice appunto racchiude l'idea di un atto non lecito; per *audeo* cfr. Ov. *met.* 10,13 *ad Styga Taenaria est ausus descendere porta* e il sopra citato passo ovidiano di *fast.* 3,439. Per Stazio cfr. *aliter Theb.* 5,441 *audet iter*; l'idea dell'illecito richiama anche i versi relativi ai peccatori dell'Ade in Verg. *Aen.* 6,624 *ausi omnes immane nefas ausoque potiti* - **siculo...campo**: sembra potersi qui intendere la volontà di Plutone di mostrare quanto il suo "viaggio" fosse di modesta portata. Il *campus* siciliano di cui parla, sembra porsi per contrasto come un luogo comune mortale e non è certo la sede degli dei; al contrario dei "visitatori" del suo regno che hanno comunque infranto le soglie di un regno divino; l'espressione sembra richiamare Ov. *met.* 5,359-61 *hanc metuens cladem tenebrosa sede tyrannus / exierat curruque atrorum vectus equorum / ambibat Siculae cautus fundamina terrae*; inoltre cfr. *rapt. Pros.* 1,139 - **rapui conubia**: "Virginem, mihi in uxorem decendam" V.S; *conubia* indica propriamente le nozze, ma in questo caso per metonimia si intende la sposa, Proserpina. L'impegno metonimico per *coniunx* sembrerebbe (cfr. *ThLL* IV, 816, 30 ss. L.) in precedenza attestato solo in Verg. *Aen.* 9,600 *en qui nostra sibi bello conubia poscunt*; il contesto bellico relativo a un rapimento di donne sembra poter azzardare la ripresa staziana; stesso concetto in Stat. *Ach.* 2,69 *facilique trahi conubia raptu*; inoltre per l'uso metonimico di *conubium* in Stazio cfr. *Theb.* 3,579 (8,375. 10,768); l'impiego di *rapio* sembra quasi dovuto e esplica il riferimento al ratto della dea.

Stazio dunque si allinea alla tradizione mitica che presenta l'azione del dio come un atto di violenza nei confronti di Proserpina: *Ov. met.* 5,395 *dilectaque raptaque Diti*.

**63-64 Nec licuisse ferunt, iniustaeque a Iove leges / protinus et sectum genetrix mihi computat annum:** si fa riferimento al periodo di sei mesi durante il quale Persefone, secondo il mito, è in compagnia della madre; cfr. *Ov. met.* 5,564 s. *At medius fratrisque sui maestaeque sororis / Iuppiter ex aequo volventem dividit annum* - **nec licuisse ferunt:** “quia punivit me lege statim lata Iuppiter” V.S.; “nemmeno dicono che fosse giusto” ancora un'indignata lamentazione del dio che prepara il terreno alla frase successiva. Il *nec* deve considerarsi in relazione al *vix unum* precedente e la litote rimarca la decisione divina - **iniustaeque a Iove leges:** il ruolo di Giove quale legislatore e capo di tutti gli dèi appare già in *Theb.* 3,306 s. *quo pectore contra / ire Iovem dictasque parem contemnere leges*; la *iunctura iniusta lex* è di rarissima attestazione: cfr. *Tib.* 1,5,58. (inoltre cfr. *ThL* VII 1, 1690,33 ss.; *Gell.* 2,12; *Tert. nat.* 1,6,7) - **protinus:** la posizione incipitaria evidenzia maggiormente l'immediatezza della decisione di Giove di porre un limite all'azione del fratello. - **et genetrix:** ovviamente trattasi di Cerere, madre di Proserpina; per l'uso di *genetrix* “laxiore usu de non consanguineis” cfr. *Ov. met.* 9,326 e in Stazio *Theb.* 6,166 - **sectum...mihi computat annum:** cfr. *Theb.* 10,583 s. *veniat pactumque hic computet annum / Cadmeosque lares exul patriasque salutet* (cfr. Coffee 2006, 436) *Computat* è verbo che appare raramente in poesia, mentre conta numerose attestazioni in Seneca (cfr. *ThL* III, 2177, 27 ss. Mbr.) e l'espressione *computare annum* è sempre senecana: cfr. *Sen. ben.* 3,16,2. 5,17,7; tuttavia in Stazio il verbo sembra assumere la nuova accezione “de actione putandi i.q. resecandi, amputandi: translate i.q. breviare, minuere”; *Apul. apol.* 97 *socer Pontiani fuit, magno quidem pretionoctium computaverat*; *Ruf. Fest.* 1 *accipe ergo.....computetur*; cfr. *Theb.* 10,584 *veniat pactumque hic computet annum*.

**65-66. Sed quid ego haec?: i Tartareas ulciscere sedes / Tisiphone:** - **Sed quid ego haec?:** espressione formulare (cfr. *Enn. ann.* IX fr. 314 Vahl.<sup>2</sup> *sed quid ego haec memoro?*; *Verg. Aen.* 2,101 *sed quid ego haec nequiquam ingrata revolve*); *Ov. her.* 9,143 *refero* Da notare l'ellissi del verbo per rendere il ritmo più incalzante (così anche *Sil.* 6,110). in *Theb.* 4,781 quando Ipsipile raccontando del suo passato e il suo bisogno to reteel them si interrompe da sola, ma più importante l'ulteriore ripresa che troviamo all'interno di una lunga scena che si snoda in *Theb.* 11,76-112 ove Tisifone, chiedendo l'aiuto a Megea nel terminare l'opera iniziata per portare a compimento gli ordini di Plutone, inizia a descrivere gli atti nefasti che si sono compiuti sotto la sua egida - **i:** Plutone come già Edipio invoca Tisifone a vendicare l'offesa ricevuta. L'imperativo, l'ordine impartito da Plutone, riprende in parte quanto già espresso dall'invocazione di Edipo in *Theb.* 1,83 ss.: *i media in fratres, generis consortia ferro / dissiliant. Da, Tartarei regina barathri / quod cupiam vidisse nefas* (cfr. *Sen. Phoen.* 532 *quod miser videre non potuit pater (nefas)*); tuttavia mentre Edipo voleva vendetta solo nei confronti dei figli, Plutone allarga l'ambito della sua furia che non si scatenerà solo su Eteocle e Polinice, ma assume dimensioni quasi cosmiche, che colpiranno

l'esercito argivo. Inoltre cfr. *Theb.* 9,215. *i saltem ulciscere manes Theb.* 12,574 ss. *ite truces animae funestaque Tartara leto / polluite et cunctas Erebi consumite poenas!* - **Tartareas...sedes**: l'aggettivo *Tartareus* già presente in Cic. *tusc.* 2,8,22 ha qui significato generico di "relativo al regno dei morti" e non è inteso in senso stretto. Il suo impiego sembra attinente al tono demoniaco del dio, ad accresce il senso di terrore e sottolinea l'opposizione fra sedi infere e supere (così in Verg. *Aen.* 12,846: cfr. Setaioli 1990, 47) per tale *iunctura* cfr. Verg. *Aen.* 8,667 *Tartareas sedes*; *Theb.* 4,468; Aus. *per. Hom. Od.* 24,1 *Tartaream sedem* - **ulciscere**: il verbo si collega chiaramente alla natura stessa delle Furie, dee della vendetta: *Ultrix Tisiphone*: Verg. *Aen.* 6,570 s.; *Theb.* 8,757 s.; *ultrix Maegera* 1,712; *ultrix Erinys*; *Oct.* 263. 619; *ultrices dirae* Verg. *Aen.* 4,473 (Val. Fl. 5,445; Stat. *Theb.* 11,106); *Theb.* 12,773 *ultrices Eumenidas* (inoltre cfr. O.L.D. 2086 s.v. "ultrix" b). *Ulciscere* è stilema ovidiano, raramente adoperato, si trova generalmente in quinta sede esametrica: cfr. Ov. *ars* 1,195. *met.* 12,603. 14,36; Stat. *Theb.* 9,215. 10,210; inoltre cfr. *Theb.* 10,26 *ultricia Tartara* - **Tisiphone**: Furia, per eccellenza, della vendetta, il cui nome etimologicamente è fatto risalire a □□□□□□ in Stazio (cfr. Hershkowitz 1995, 58 ss.) è il personaggio che inizia e continua l'azione epica fin dalla preghiera rivolta da Edipo in *Theb.* 1,88 ss.; inoltre su Tisifone nella *Tebaide* cfr. Vessey 1973, 75 s.; Venini 1970 *ad Theb.* 11,58; Feeney 1991, 377 s., 386 ss.; Hardie 1993, 76 ss.

**66-68. si quando novis asperrima monstris / triste, insuetum, ingens, quod nondum viderit aether, / ede nefas, quod mirer ego invideantque Sorores**: l'ordine di Plutone si pone come parallelo alla preghiera che Edipo rivolge alla Furia in *Theb.* 1,85 s. *da, Tartarei regina barathri / quod cupiam vidisse nefas*; si rimarca sia la spettacolarità della sua azione sia l'impiego del termine *nefas* (sul quale vedi *infra*) - **si quando asperrima**: "*si umquam te horrendam exhibuisti, novis monstris prolatis.*" V.S.; Val Fl. 6,590; Sil. 1,148. 14,477. Definita successivamente in *Theb.* 9,166 *aspera virgo* (cfr. Camilla in *Aen.* 11,664); probabilmente l'aggettivo è recuperato da Virgilio che aveva definito Alletto *aspera pestis* in *Aen.* 7,505; il superlativo assoluto rende l'idea dell'immanità del *nefas* che il dio si attende che Tisifone compia - **novis...monstris**: forse una ripresa da Lucan. 10,333 *ultriceque deae dant in nova mostra furorem; aliter* cfr. Val. Fl. 3,665 *nova Tartareo fors semine monstra / at<que> iterum Inachiis iam nuntius urget ab Argis*. Il termine *monstrum* contiene, insieme all'idea di eccezionalità e prodigio, infatti, anche l'idea di quanto è contro natura (cfr. Franchet D'Esperey 1999, 246). Successivamente in *Theb.* 11,574 ss. il *nefas* assoluto è perpetrato e il poeta così commenta: *omnibus in terris scelus hoc omnique sub aevo / viderit una dies monstrumque infame futuris / excidat et soli memorent haec proelia reges*. Stazio impiega due volte il termine *monstrum*. Prima per definire lo spettacolo pronto a mettersi in atto, creando un filo di raccordo con le parole espresse da Plutone in precedenza e poi un ulteriore e preciso richiamo al *monstrum* seguito dall'aggettivo *infame*, è emblema del livello apocalittico del crimine che si è commesso. L'esortazione a Tisifone alla quale si richiedeva un *monstrum* è stata esaudita: il *nefas* si è compiuto, un atto atroce e contro natura è stato consumato; la *iunctura* è abbastanza attestata in tal senso: cfr. Ov. *met.* 11,391 *non placet arma mihi contra nova monstra moveri*; Sen. *Oed.* 725. *Troad.* 1154; Val.

Fl. 3,29; *Oct.* 231 inoltre cfr. *Sen. Med.* 675 e *Theb.* 12,422 - **triste, insuetum, ingens**: la serie di aggettivi denota l'aspetto abominevole e spettacolare del delitto, rimarcato dall'allitterazione della "i" e della "s" oltre che dalla doppia sinalefe e dalla cesura; essa pare assemblata sull'esempio di Verg. *Aen.* 3,658 *monstrum horrendum informe ingens*. (cfr. anche *Aen.* 4,181 *monstrum horrendum ingens*). Un possibile accostamento è in Val. Fl. 1,747 ...*triste nefas fraternaque turbidus arma / rex parat*; cfr. *Sen. Phoen.* 353 s. *Maiusque quam quod casus et iuvenum furor conatue, aliquid cupio*; per *ingens*: *Ov. met.* 7,426; *Oct.* 363. 605. 787; inoltre cfr. introd. - **quod.../...quod**: l'anafora di *quod*, accentuato in entrambi i versi dalla posizione dopo cesura e nel secondo caso in cesura è seguita da verbi *video* e *miror* ed enunciati che mettono in evidenza l'orrore prodigioso e spettacolare che deve avere l'azione della Furia - **nondum viderit aether**: il verbo *video* è il primo a rimarcare l'importanza delle azioni di Tisifone e la loro caratterizzazione come *nefas*, ma anche l'esigenza della loro spettacolarità. Leigh, 1997, 242, n.<sup>21</sup> chiarisce come l'uso di *spectare* e *mirari* sia adoperato spesso in scene di battaglia per descrivere i **θαυματα** (termine col quale potremmo ben definire gli atti voluti da Tisifone) oltre ad avere un ruolo chiave nella *Pharsalia* di Lucano per connotare scene ove offre spesso descrizioni di carneficine e stragi a guisa di uno "spettacolo" che per alcuni aspetti permette di essere paragonato alle esibizioni del circo o dell'anfiteatro (cfr. Leigh cit., 93). Stazio sembra dunque seguire le orme dell'opera di Lucano e Plutone sembra approntare un vero e proprio show dell'orrido al quale desidera ardentemente assistere e invita ironicamente il fratello a "godersi lo spettacolo" per dimostrare la propria potenza; cfr. *Sil.* 11,583; il termine *aether* qui è una metonimia e indica gli dei stessi dell'Olimpo. rarissima quest'accezione è in precedenza attestata soltanto in Verg. *Aen.* 9,24 (cfr. *ThIL* I, 1151, 55 s. v. Mess); Stazio la fa propria e la adopera più volte: *Theb.* 2,596. 9,445 10,849 - **ede nefas**: *portentum Theb.* 6,498 *tollit in astra nefas* un verbo che per eccellenza designa l'allestimento di ludi e spettacoli (cfr. *ThIL* V, 2, 94, 1.19 ss.; inoltre cfr. Ganiban cit., 182 "colud be used of producing public games", e Lovatt 2005, 274 "a standard verb used both for publishing poetry and for putting on games") e dà vita ad un sintagma ben marcato poiché spezza il ritmo del discorso con un ordine secco e perentorio. L'ordine di Plutone a Tisifone richiama fortemente l'invocazione di Edipo alla Furia in *Theb.* 1,85 s. *da...nefas*, è dunque il *nefas* il termine chiave e in questo caso l'ipèrbato ne sottolinea l'importanza. Se nel libro primo l'esortazione al crimine mette in moto la dinamica dell'azione incentrata su una poetica che del *nefas* fa il fulcro portante (Hershkowitz 1998, 260 ss. mette in evidenza che la preghiera di Edipo alla Furia rappresenta non solo il punto di partenza del poema a livello narrativo, ma subito evidenzia il tema centrale della *Tebaide*, tema sul quale è costruita l'opera e che pervade il poema intero), nel libro ottavo non vi è altro che una riproposizione di esso, ma con un'accentuazione dei toni macabri, cruenti e spettacolari. - **mirer ego**: "alio quin solitus videre horrenda e amare dira". Plutone invece si pone nel novero degli spettatori; le premesse sono mantenute e nel libro XI, aperte le porte del Tartaro lo troviamo a gustarsi lo "spettacolo finale" del duello insieme ai mani: *ipse quoque Ogygios monstra ad gentilia manes / Tartareus rector porta iubet ire reclusa / montibus insidunt patriis tristisque corona / infecere diem et vinci sua crimina gaudent (Theb.*



11,420-23) (già il Dominik 1994, 40 interpreta questo passo come un “reminder of Pluto’s ultimate responsabilità”); in qualche modo assimilabile a Sen. *Thy.* 193 *aliquod audendum est nefas / atrox, cruentum, tale quod frater meus suum esse mallet* - **invidiantque Sorores**: le altre Erinni sorelle di Tisifone; anche il verbo *invideo* ha in sé l’idea della presa visione degli atti della Furia. Anche in questo caso dunque è possibile vedere un’altra climax nella successione di *video-mirror-invideo* ove quest’ultima immagine rappresenta sicuramente un’immagine iperbolica. Sarà la stessa Tisifone, tuttavia, a chiedere l’aiuto di Megera (cfr. *Theb.* 11,92) per approntare l’ultima delle sue azioni, ovvero il duello fra Eteocle e Polinice.

**69-71. Atque adeo fratres – nostrique haec omina sunt / prima odii - fratres alterna in vulnera laeto / Marte ruant:** - **atque adeo fratres...fratres...ruant:** Eteocle e Polinice. Sebbene questo rappresenti il primo ordine dato alla Furia, sarà eseguito per ultimo. Tale inversione è dettata non solo dal fatto che per la sua esecuzione ci sarà bisogno dell’aiuto di Megera, ma anche poiché conclude una serie di atti nefasti spettacolari e si pone pertanto come "culmine" dello spettacolo al quale assisteranno le potenze infernali. L’anafora di *fratres* sottolinea lo scontro uno contro uno; cfr. Sen. *Phoen.* 355 *frater in fratrem ruat*; 549 s. *fratres in se ruentes*; Lucan. 4,562 s. *cum sorte cruenta / fratribus incurrant fratres natusque parenti*. Sembra potersi ricollegare al verso precedente *uter mihi proelia fratrum?* Il sentimento d’invidia di Plutone nei confronti di Giove, il *furor* che si impossessa di lui, la rabbia manifesta per il ricordo del regno perduto, pongono il dio sullo stesso piano di Eteocle e Polinice che si scontrano per la *cupido imperandi*. Non può sfuggire ad un’attenta lettura il duplice richiamo ad una guerra fratricida. Evidente nell’allusione a una guerra fra fratelli, il richiamo all’*incipit* della Tebaide (*fraternas acies alternaque regna.....*) - **laeto Marte**: la *iunctura* di matrice staziana potrebbe aver presente da un lato Verg. *Aen.* 10,22 *tumidusque secundo / Marte ruat* avvalorata anche dall’*incipit* del tutto simile del verso virgiliano, dall’altro un passo ove la Furia nel suo rapporto a Giunone osserva che potrebbe ancora aggiungere altro alle azioni già commesse: Verg. *Aen.* 7,549 ss. *finitimas in bella feram rumoribus urbes / accendamque animos insani Martis amore, / undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros* La perifrasi *insani Martis amore* verrebbe fatta propria da Stazio e riproposta secondo una variante che enuclea un concetto tipico dell’epica: cfr. Verg. *Aen.* 9,760 *caedisque insana cupido*; *Theb.* *ferri...insana voluptas*; 7,138 *mortis amor caedisque*; Sil. 6,335 *insano pugnae...amore*; al.; per l’espressione cfr. *aliter* Sil. 16,147 - (**Nostrique haec omina sunt / prima odii**): l’impiego dell’imperativo futuro, credo sia indice di una scelta precisa. Infatti in *Theb.* 1,243 ss. Giove, ascoltata la preghiera rivolta da Edipo agli dei di punire i propri figli, decide di esaudire le sue richieste e stabilisce quali saranno le mosse da cui prenderà inizio la guerra: *belli mihi semina sunt / Adrastus socer et superis adiuncta sinistris / conubia*. Come si può notare il primo verso in clausola è ripreso da *omina sunt*; inoltre vi è l’uso del gen. *belli* che qui ritroviamo in *odii*, così come *nostris* (plur. *maiest.*) è parallelo al *mihi*. Oltre alla somiglianza formale, è da rimarcare il confronto Giove/Plutone, rappresentanti di due mondi contrapposti, Heaven e Hell, ma

che sembrano andare nella stessa direzione, entrambi dichiarano un'azione contro Eteocle e Polinice che coinvolgerà anche coloro che sono loro uniti. Non a caso il conflitto fra fratelli sembra rispecchiare quello fra Giove e Plutone (cfr. Ganiban cit., 130) - **nostrique...odii**: la lezione qui proposta sembra la migliore in base all'analisi fatta nel parallelo con *Theb.* 1,243 ss. (inoltre cfr. *Theb.* 3,237) anche considerando che ambo le clausole non sono in altri *loci* attestate; una variante della clausola è in *Aus. ep.* 23,59 s. *in Medos Arabasque tuos per nubila et atrum / perge chaos: Romana procul tibi nomina sunt*; per il sintagma *omina prima* cfr. *Verg. Aen.* 3,537 *primum omen*; *Prop.* 3,20,24 *omina prima* - **alterna in vulnera**: il concetto espresso sembrerebbe ripreso da un passo di Ovidio. In *fast.* 2,234 in una similitudine di caccia i soldati sono paragonati al cinghiale che pur facendosi valere, solo, contro molti cani riesce a disperdere *volneraque alterna dantque feruntque manu mutua vulnera fratres*; inoltre cfr. *met.* 3,123. Il nesso è attestato inoltre in *Lucan.* 5,1 *alterna vulnera*; da considerare anche 7.603 *tunc mille in vulnera laetus* dove la presenza dell'aggettivo *laetus* sembra rimandare a *laeto Marte* (vedi *supra* nota *ad loc.*); *similiter* *Sen. ad Luc.* 95,31; *Ag.* 44; *sanguine alterno*; *Val. Fl.* 6,185 *alternus cruor alternaeque ruinae* (cfr. *Theb.* 4,560); *geminumque nefas miserisque per enses* (cfr. *Theb.* 4,643) e ancora in 3,582 *in saeva recurant vulnera* cfr. 1,567 *numerosa in vulnera telis* *Verg. Aen.* 7,757.

**71-74. sit qui rabidarum more ferarum / mandat atrox hostile caput, / quique igne supremo / arceat exanimes et manibus aethera nudis / commaculet - sit qui** - *scil. Tydeus*. Il gesto di cannibalismo dell'eroe non è menzionato in Omero (appare sepolto a Tebe in *Hom. Il.* 14,114) che pure lo nomina (cfr. *Hom. Il.* 4,376 ss.; 5,800 ss.), invece tracce vi sarebbero nella *Thebais* uno dei poemi del ciclo tebano così come riporta uno scolio a *Hom. Il.* 5,126 (cfr. *Thebais* F. 99. I Bernabè). Pur tuttavia altre fonti di carattere non epico avrebbero riportato l'episodio che sarebbe poi confluito in un testo epico ritenuto il più accreditato quale modello staziano (cfr. Ganiban cit., 133) sebbene Stazio abbia poi innovato lo stesso. Numerosi i riferimenti nell'opera al gesto antropofagico dell'eroe. - **rabidarum more ferarum**: evidente variazione sintagmatica da *Ov. met.* 7,387 *saevarum more ferarum* sebbene all'origine abbiamo *Lucret.* 4,1264 (dal quale prende spunto Ovidio). 5,932; particolarmente interessante il secondo *locus* lucreziano perché denuncia la condizione dell'individuo quando ancora non civilizzato viveva appunto allo stato ferino. Per *rabidus* cfr. *Theb.* 7,530 *leones.* 10,42 s. *rabidi...lupi* - **mandat**: il verbo è in stretta connessione con l'idea del dilaniare, del dilacerare; non a caso usato da *Liv. Andr. Carm.* fr. 32 FPL per indicare il pasto antropofago di Polifemo: *cum socios nostros mandisset impius Cyclops* e anche successivamente usato in relazione a Polifemo (cito solo *Verg. Aen.* 3,626 s. ....*vidi atro cum membra fluentia tabo / manderet*) e a belve feroci (cfr. *ThLL* VIII, 269, 38 ss. Cavallin); *mandere* pone l'idea di ferinità già insita nella clausola; l'idea di un pasto ferino alla stregua di quello del Ciclope, al di fuori di ogni etica civile e Tideo smette di essere uomo per divenire belva nel momento in cui si mette a rodere il capo di un altro uomo se "est homme celui qui ne dévore pass on semblable" (cfr. Vidal-Naquet 1981, 41). L'episodio staziano che si dipanerà successivamente (*Theb.* 8,757 ss.) ha un corrispettivo in *Sil.* 6,52.

*nec satias, donec mandentia linqueret ora / spiritus et plenos rictus mors atra teneret*; il medesimo verbo ritroviamo a denunciare il nefasto pasto di Atreo in Sen. *Thy.* 779 *lancinat natos pater / artusque mandit ore funesto suos*, e impiegato per esprimere il *nefas* nel mangiar carni: cfr. Ov. *met.* 15,92 (cfr. Petron. 121,120). 15,142. - **atrox hostile caput**: al termine dell'*aristia* dell'eroe il verso sarà ripreso in *Theb.* 8,754 s. ove Tideo, ormai morente, esulta nell'osservare la testa recisa di Melanippo portatagli da Capaneo .....*laevaque receptum / spectat atrox hostile caput*. La ripresa quasi totale del verso, variata nel solo uso del verbo incipitario (*specto* per *mando*) richiamerà alla mente del lettore, in modo evidente e volontario, le parole profetiche qui proferite da Plutone; ancora una volta, il poeta indugia su particolari macabri e truculenti, adoperando il verbo. Tideo perderà il ruolo di protagonista della scena, per divenire quasi uno "spettatore" compiacendosi del *crimen* di cui si è macchiato, scatenato da un *furor* già latente nel suo animo (cfr. Venini 1964, 212), per lasciare il posto di protagonista a Tisifone, la quale interverrà, accrescendo il *furor* dell'eroe (cfr. *Theb.* 8,757 s. *plus exigit ...Tisiphone*) affinché si compia l'ordine di Plutone che porterà l'eroe a *mandere* il capo del nemico. Atena la quale pure era riuscita ad ottenere per il suo protetto l'immortalità (cfr. *Theb.* 8,759 *decus immortale ferebat*) non riuscirà a sostenere la vista del macabro spettacolo e lo abbandonerà, condannandolo di fatto alla morte; da rilevare l'aspro suono allitterante della dentale *t* che esprime la sensazione di orrore e sangue legata alla sanguinosa immagine e la ripetizione di *at*: *Atrox* ritengo sia nominativo e connoti Tideo spesso caratterizzato da aggettivi indicanti la *feritas*: *Theb.* 3,59 *ferus*. 2,480. 8,499 *saevus* 8,478. 9,1 *cruentus*. 8,538 *turbidus* (sul carattere sanguinario dell'eroe cfr. Dewar, 1991, p. 58). Inoltre cfr. *Theb.* 1,41 s. *inmodicum irae / Tydea?* Stazio designa fin dal proemio l'inclinazione basilare dell'eroe all'ira (cfr. Vessey 1973, 65 s.); tale caratteristica è già nel modello greco (cfr. Aesch. *sept.* 380 ss.) Un certo accostamento può esserci col Settimio lucreo, ufficiale al seguito di Pompeo, del quale viene messa in luce la crudeltà e la bestialità in guerra: cfr. Lucan. 8,597 ss. *Septimius* ..... / ..... / ..... *immanis violentus atrox nullaque ferarum / mitior in caedes*. - **quique**: *scil.* Creonte. Il riferimento è all'editto emanato da Creonte che vieterà la sepoltura agli argivi e allo stesso Polinice - **igne supremo**: perifrasi ove il superlativo chiarisce che si tratta del rogo. L'ordine di Plutone si riferisce al divieto di sepoltura per gli eroi argivi da parte di Creonte al termine della guerra. La stessa clausola a chiudere il verso in *Theb.* 4,640 dove l'ombra di Laio evocata da Tiresia preannuncia il medesimo evento *hos terrae monstra deumque / tela manent pulchrique obitus et ab igne supremo / sontes lege morae*; molto simile la ripresa del verso in *Theb.* 11,662 s. ove Stazio, sempre riferendosi all'ordine di Creonte: *iubet igne supremo / arceri Danaos, nudoque sub axe relinqui / infelix bellum et tristes sine sedibus umbrae*; come possiamo notare il verbo *arceo* è riutilizzato e l'espressione *nudo sub axe* appare una variante di *manibus nudis*. Inoltre cfr. *Theb.* 3,167 s.; la *iunctura* è di origine ovidiana: *am.* 1,15,41; *met.* 2,620. 13,583 (su cui vedi *supra* v. 5 *ignibus artus*); inoltre cfr. Sen. *Oed.* 60; Lucan. 6,358; *aliter* Val. Fl. 1,781 s.; varianti in Sen. *Thy.* 1091 *extremus*; *Herc. Oet.* 1609 *ultimus* - **arceat**: cfr. Sen. *Thy.* 747 *corpora igne arcuit* - **exanimis**: l'uso dell'aggettivo *pro subst.* è attestato da Verg. *Aen.* 10,495. 11,110; poi Ov. *met.* 7,254 (*met.*

11,654; Plin. *nat.* 9,26; Sen. *dial.* 10,20,3) 11,778 al.; Curt. 7,2,27 (cfr. Sen. *Ag.* 904; Tac. *ann.* 6,40,1); Val. Fl. 5,28; Sil. 9,132 al.; Tac. *ann.* 4,63,1 (cfr. *ThlL* V 2, 1173, 45 ss. Burckardt) - **et manibus nudis**: cfr. Liv. 31,30,4 ...*adeo omnia divina humanaque iura polluerit ut priore populatione cum infernis deis, secunda cum superis bellum nefarium gesserit; omnia sepulcra monumentaque diruta esse in finibus suis, omnium nudatos manes, nullius ossa terra tegi* *Theb.* 12,712; inoltre la *iunctura* in Claud. *bell. Gild.* (*carm. maior.*) 15,403; per *nudus* relativamente alla mancata sepoltura inoltre cfr. *Theb.* 9,299 s. *nuda...umbra / .....Tydeus inhumatus* (cfr. Lucan. 8,434) e *Theb.* 11,663 (vedi *supra*) Inoltre cfr. Lucan. 9,65 *nudi cineres* e 9,151 *inhumatos..manes*; il termine *manes* in senso traslato ad indicare i corpi insepolti o le ceneri è attestato da Verg. *Aen.* 4,34 e Stazio ne fa spesso impiego in tal senso: cfr. *Theb.* 3,168 (cfr. 12,470; Prop. 2,13,32 e Lucan. 9,1093). 9,96. 139. 11,738. 12,572. al. (cfr. *ThlL* VIII, 299, 53 ss. Bömer); inoltre cfr. *infra* v. 84 - **aethera...commaculet**: così Barth: “contra legem quia mortui non aere sed terra elemento consumendi sunt. Ut tabe solvantur corpis non flammis nec interpositis urantur ignibus sed in solo terrae intemperiae aeris membra deperant. Fit mortuis denegata sepultura supplicium; commaculare=infamare”; attestato per la prima volta in Cic. *Cael.* 16 in poesia il verbo è attestato nel solo Virgilio bucolico: cfr. *ecl.* 8,47 s. *Saevus Amor docuit natorum sanguine matrem / commaculare manus*. Stazio si mostra ancora seguace del linguaggio poetico virgiliano, tuttavia adopera il verbo in senso traslato così come in *Theb.* 11,751 s. ove Creonte permette ad Edipo, senza esiliarlo del tutto da Tebe, di abitare sul Cicerone affinché la sua presenza non contamini templi e case: *non pia templa domosque commacules*; altre occorrenze in Sall. *bell. Jug.* 102,5; Tac. *ann.* 1,39. 16,32; al. In effetti anche in questo caso il verbo sembra investito da un valore simbolico. Più che un realistico dettaglio del tanfo e degli umori corporei che tendono a diffondersi nell’aria rendendola malsana (cfr. Sen. *nat. quaest.* 6,27 *multa enim mortifera in alto latent: aer ipse qui, uel terrarum culpa, uel pigritia et aeterna nocte torpescens [grauis --- est], uel corruptus internorum ignium uitio, <grauis haurientibus est>, cum e longo situ emissus est, purum hunc liquidumque maculat ac polluit, insuetumque ducentibus spiritum adfert noua genera morborum*; Lucan. 6,88 ss.) si può asserire che il verbo sottolinea il porsi contro le regole della *pietas* religiosa nei confronti dei caduti. Il divieto di sepoltura è contrario alla legge divina e si configura dunque come *nefas*.

**74. iuuet ista ferum spectare Tonantem**: la clausola in Sil. 12,722 - **iuuet**: palese il carattere ironico dell’esclamazione del dio dell’Ade - **ista spectare**: il verbo *spectare*, stessa radice di *spectator*, credo sia emblematico nel definire la posizione di Giove rispetto agli accadimenti. Un senso di impotenza o quanto meno di non volontà di agire è insito in esso (su questo tema cfr. Bernstein, 2004, 63 ss.) e infatti il dio permane in uno stato di impassibilità. Al momento del duello fratricida senza agire consiglierà gli dei di non assistere allo scontro (*Theb.* 11,126 *auferte oculos*) (su cui cfr. Bernstein cit., 63; Feeney 1991, 357; Franchet d’Espèrey 1999, 361). Non diverso il senso di spettacolarità e impassibilità all’agire (insito nel verbo *specto*) nelle parole di Adrasto che scongiura i due fratelli a desistere dal combattimento: *Theb.*

11,429 s *tamen ille rogat: 'spectabimus ergo hoc, / Inachidae Tyrii que, nefas?'*; ancora in *Theb.* 11,498 *versae volunt spectare cohortes* gli eserciti si dispongono per guardare lo spettacolo (per *specto* cfr. ancora *Theb.* 11,291 e sulle modalità di osservazioni dell'atrocità del duello cfr. Bernstein cit., 71 ss.). Anche in Lucan. 7,447 ss.: *Spectabit ab alto / aethere Thessalicas, teneat cum fulmine caedes* il verbo *specto* è denota l'estraneità di Giove e la sua noncuranza per le azioni umane; il dio è incolpato di non porre mano ai fulmini e di assistere impassibile di fronte al massacro di Farsàlo, apice del *furor* bellico (cfr. *Theb.* 6,355 ss. *interea cantu Musarum nobile mulcens / concilium citharaeque manus insertus Apollo / Parnasi summo spectabat ab aethere terras*) Quanto accade sulla terra diviene "spettacolo". Non a caso poco dopo (*Theb.* 6,368 ss.) il poeta ci presenta Apollo, il quale, attratto da un frastuono, volge lo sguardo lì dove sente il rumore e riconosce l'apprestarsi di una gara di quadrighe *haud procul Herculeam Nemeen clamore reductus / aspicit atque illic ingens certaminis instar / quadriugi*. Allo spettacolo cruento e crudele della *Pharsalia* si sostituisce uno spettacolo ludico. Emblematica l'apostrofe di Edipo a Giove in *Theb.* 1,79 s.: *et videt ista deorum / ignavus genitor?*. Sintomatico e paradossale il fatto che Edipo, sentendosi abbandonato da Giove incurante di quanto accade e di far rispettare l'*ethos*, invochi Tisifone. Appare un motivo diffuso l'impiego di verbi afferenti alla sfera sensoriale visiva per denotare l'impassibilità della divinità nonostante il perpetrarsi di *scelera*: cfr. Verg. *Aen.* 4,207 *Iuppiter omnipotens...../ aspicias haec?*; Sen. *Med.* 28 *spectat hoc nostri sator / Sol generis, et spectatur, et curru insidens / per solita puri spatia decurrit poli?*; *Phaedr.* 671 ss. ....*magne regnator deorum / tam lentus audis scelera, tam lentus vides?...../... Titan, tu nefas stirpis tuae / speculari?*. La visione degli atti della Furia da parte di Giove diviene elemento di appagamento per Plutone; lo *spectare* è parte dello *scelus* e la vendetta non sarebbe completa senza di esso (cfr. Trombino 1990, 52) elemento già presente nelle tragedie senecane (cfr. Sen. *Med.* 992 ss.; *Thy.* 895; Bernstein cit., 73 e 73 n.<sup>30</sup>). Il ruolo di impotenza sarà rispettato e il padre degli dei consiglierà nel momento del duello fratricida di distogliere lo sguardo da un crimine così atroce - **ferum...Tonantem**: la *iunctura* è staziana, sebbene il dio sia appellato negativamente e similmente già in Verg. *Aen.* 2,326 *ferus Iuppiter* (Colum. 10,329). Plutone si sofferma ancora sulla crudeltà di Giove che a v. 77 era stato definito *infestus* e mentre ancora precedentemente a v. 63 aveva definito *iniusta* la legge con la quale lo obbligava a restare con Proserpina solamente per sei mesi. Inoltre cfr. *Theb.* 2,154 *intempestus* e *Theb.* 11,462 *saevus Iuppiter*.

**75. Praeterea ne sola furor mea regna lacessat:** - **praeterea**: "inoltre" il dio preannuncia ancora un'ulteriore prova della Furia. Con i precedenti enunciati Plutone aveva seguito una climax orrorifica, ma non soddisfatto reclama un intervento contro le divinità supere che possa "danneggiare" l'Olimpo così come è stato sconvolto il suo regno. La susseguente allusione sembrerebbe stonare nell'ambito della relatività cronologica degli episodi, ma in realtà si giustifica nella resa psicologica del personaggio infernale che vede, nell'attacco diretto all'Olimpo e al potere di Giove, l'azione più soddisfacente personalmente e pertanto è posta in conclusione - **ne sola...mea regna lacessat**: cfr. Petron. 120,90 *en*

*etiam mea regna petunt* (cfr. Sil. 15,535) per la clausola cfr. Verg. *Aen.* 12,186 *haec regna lacescent* - Val. Fl. 1,615 s. *nec sola Tridentis / regna movent, vasto pariter ruit igneus aether / cum tonitru piceoque premit nox omnia caelo* - **furor**: il termine chiave non casualmente posto al centro del verso. Sarà proprio il *furor* il sentimento che dominerà le azioni dei protagonisti della vicenda (basti qui citare Venini 1964; Hershkowitz 1998, 247 ss. ).

**76-77. quaere deis qui bella ferat qui fulminis ignes / infestumque Iovem clipeo fumante repellat:**

l'immagine sembra riprendere un passo ovidiano ove il poeta ricorre all'*oppositio in imitando*: si paragona a colui che cadde per mano del fulmine Giove presso le mura di Tebe a causa della sua protervia verbale nei confronti del signore dell'Olimpo: cfr. Ov. *trist.* 5,3,27 s. *me quoque, si fas est exemplis ire deorum, / ferrea sors uitae difficilisque premit, / illo nec leuius cecidi, quem magna locutum / reppulit a Thebis Iuppiter igne suo: / ut tamen audisti percussum fulmine uatem, / admonitu matris condoluisse potes, / et potes aspiciens circum tua sacra poetas / 'nescioquis nostri' dicere 'cultor abest'* Evidente la ripresa linguistica con l'impiego del termine *ignis* e del verbo *repello* oltre al comparativo *leuius* (per il quale cfr. infra *levior*); inoltre il contesto relativo a Tebe e l'allusione ad un non precisato guerriero, probabilmente Capaneo, inducono a ritenere plausibile una reminescenza del testo citato. Nella paradossale ricostruzione staziana colui il quale "allontana" non è il dio bensì l'eroe che oppone lo scudo alle folgori divine - **quaere**: ancora un ordine che sembra però dimandare a Tisifone il compito di trovare le persone più adatte al suo scopo. Quasi che il *furor* sia più facile a divampare in un animo già predisposto (un'analisi in tal senso in Venini 1964) - **qui.../ qui**: particolare anafora ove il *qui* assume valore rispettivamente di pronome indefinito e poi relativo - **deis...bella ferat**: ancora un riferimento al passo virgiliano citato di Verg. *Aen.* 7,549 *finitimas in bella feram rumoribus urbes* - cfr. Lucan. 2,643; Sen. *Troad.* 443; Sil. 3,365; Tac. *dial.* 37,7. Appare chiaro il riferimento alle guerre mitiche dei Titani e dei Ciclopi prima citati dallo stesso dio. Non a caso Capaneo corrisponde nelle sue caratteristiche fin dalla sua presentazione sia nel fisico (fin da Aesch. *sept.* 424) sia nella sua indole di *superum contemptor* (*Theb.* 3,602. 9,550). Si veda in particolare la scena descritta in *Theb.* 10,849 ss. inoltre per la caratterizzazione dell'eroe cfr. Harrison 1992; Legràs, 1905, 215; Ten Kate 1955, 105; Schetter 1960, 39; Franchet D'Esperey 1999, 198 ss.). - **fulminis ignes**: perifrasi a indicare le folgori di Giove: desunta da Verg. *Aen.* 10,177 *et praesagi fulminis ignes* (Lucr. 2,384); inoltre cfr. Ov. *epist.* 3,64; *ex P.* 1,7,46; *heroid.* 3,64; *Nux* 162; Lucan. 1,606; Sil. 14,589; Min. Fel. 35,3; Aus. 325,18 - **infestum Iovem**: cfr. *Theb.* 7,406 *infestumque tonat pater et mala fulgura lucent*; cfr. Ov. *trist.* 1,4,26 *infestumque mihi sit satis esse Iovem.* 1,1,82; *Ib.* 469 *Iovis infesti telo feriara trisulco*; Lucr. 6,418; Verg. *Aen.* 5,691; *Oct.* 229; *Theb.* 10,675 (cfr. Cic. *Sull.* 19; *Oct.* 232) - **clipeo fumante**: non è molto frequente l'immagine di guerrieri colpiti da fulmini. Tuttavia per un antecedente cfr. Lucan. 7,160 *aetherioque nocens fumavit sulphure ferrum* (cfr. Sil. 10,165 s.); inoltre cfr. Sil. 5,70 ss. - **repellat**: cfr. Hom. lat. 611 *ferus Ajax / ingentem clipeo...reppulit ictum*; inoltre cfr. *Theb.* 8,398 *iam clipeus clipeis...repellitur*.

**78-79. faxo hau sit cunctis levior metus atra movere / Tartara, frondenti quam iungere Pelion Ossae:** - **faxo:** la terribile solennità delle parole del dio in questa forma arcaica, attestata di rado in poesia, ma riscontrata in testi legali, assume la forma della profezia e “mandates the upcoming conflicts” (cfr. Ganiban 200 p. 125 e Oakley 1997, ad Liv. 6,41,12) - **hau:** *hau=haud*; forma molto frequente nella commedia appare soltanto in Virgilio (6 occorrenze nell’*Eneide* e 1 nelle *Bucoliche*) Stazio (4 occorrenze nella *Tebaide*) e in prosa nella *rhet. ad Her.* 2,23; l’espressione formulare *faxo hau(d)* è infatti ripresa dalle commedie plautine: cfr. *Plaut. Amph.* 355. 972; *Bacch.* 506; *Men.* 521; *Trin.* 60. 62 - **sit cunctis:** l’uso di *cunctus* rimarca il senso di universalità (cfr. Traïna – Bertotti 1985, 179) - **levior metus:** Barth: “bello enim gigantum metuisse extrema omnia deos autumabant miseri Idolatrae” cfr. *Manil.* 1,421 *vastos cum terra gigantes* - **levior metus:** *Sil.* 3,70. 9,87. *Front.* 4,12,2,65 - **movere:** l’espressione sembra una ripresa di *Verg. Aen.* 7,312 *Acheronta movebo* (cfr. *Sil.* 2,536) - **atra...Tartara:** il nesso in *Lucr.* 3,966; *Verg. Aen.* 6,127 *atri Ditis*; *Manil.* 2,46 *Tartaron atra*; l’uso di *ater* si pone quale richiamo coloristico oppositivo al chiarore della luce del sole, marca il contrasto dèi inferi/dèi superi - **quam iungere Pelion Ossae:** cfr. *Verg. georg.* 1,281 ss. *ter sunt conati imponere Pelio Ossam / scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum; / ter pater extractos disiecit fulmine montis*; cfr. *Claud. cons. Stil. (carm. maior.* 21,1,10); in clausola cfr. *Ov. met.* 1,154 s.; *silv.* 3,2,65. L’immagine è di ascendenza omerica: cfr. *Hom. Od.* 11,315 s.; (inoltre vedi *infra* v. 108).

**80-82. Dixerat; atque illi iamdudum regia tristis / attremet oranti, suaque et quae desuper urguet / nutabat tellus:** il motivo è ripreso e dispiegato di gran lunga da Cludiano: cfr. *rapt. Pros.* 1,83 ss. *tum talia celso / ore tonat (tremefacta silent dicente tyranno / atria; latratum triplicem conpescuit ingens / ianitor et presso lacrimarum fonte resedit / Cocytos tacitisque Acheron obmutuit undis / et Phlegethontae requierunt murmura ripae): / 'Atlantis Tegeae nepos, commune profundis / et superis numen, qui fas per limen utrumque / solus habes geminoque facis commercia mundo, / i celer et proscinde Notos et iussa superbo / redde Ioui: "tantum ne tibi, saeuissime frater, / in me iuris erit? - Dixerat; atque...iamdudum: l’uso del *piuchepperfetto* e dell’avverbio serve a fermare l’attenzione sul momento esatto della fine del discorso del dio con la quale coincide il fragore della terra - **regia tristis:** “*mortuarum, sina nulla laetitia*”; *Verg. Aen.* 4,243 *Tartara.* 6,534 *tristes sine sole domos*; *Hor. carm.* 3,4,46, *regna tristia*; *Sen. Herc. fur.* *tristes deos*; *Med.* 11; *Stat. silv.* 5,1,259 (*Sil.* 11,552); per l’uso di *regia* in relazione al palazzo di Dite cfr. *Theb.* 4,476 *imi...regia mundi*; *Ov. met.* 4,438 *nigri fera regia*; *heroid.* 2,72; *Sen. Herc. fur.* 717 - **illi.../ attremet oranti:** *attremo* è *apax* staziano per analogia con *adplaudo-adclamo*; cfr. *Theb.* 3,304 ss. *sed nunc fatorum monitus mentemque supremi / iussus obire patris - neque enim Vulcania tali / imperio manus apta legi -, quo pectore contra / ire Iovem dictas que parem contemnere leges, / cui modo - pro vires! - terras caelumque fretumque / adtremere oranti tantosque ex ordine vidi / delituisse deos?* Snjider *ad loc.* riporta "saepe verba -ad- praefixo composita*

significant actionem aliquo consilio fieri vel ad personam quendam spectare" e che vi siano circa 14 di innovazioni simili in Stazio col prefisso "ad". Unica ripresa del verbo in Sidon. *epist.* 6,1,3 *cum censurae tuae adtremat.....turba.* - **nutabat tellus**: *nutabat* i.q. *adnutabat*; "to move unsteadily from side to side, rock, sway; esp. (i.e. with awe at your coming) (cfr. O.L.D. 1208, 4); così in Lucan. 1,552. 3,459; inoltre cfr. Verg. *ecl.* 4,50; Sen. *nat.* 6,21,2 *inclinatio qua in latera nutat terra alternis navigii more.* Plutone fa tremare il suo regno così come il *topos* vuole che Giove faccia tremare l'Olimpo: cfr. Verg. *Aen.* 9,104 ss. *Et totum tremefecit Olympo* (*Aen.* 10,101 ss.; 115); Val. Fl. 6,168 ss. *ipse rotis gemit ictus ager tremibundaque pulsu / nutat humus, quatit ut saevo cum fulmine Phlegram / Iuppiter atque imis Typhoea verberat arvis*; in precedenza cfr. Hom. *Il.* 9,457; Hes. *theog.* 840. *op.* 465; Aesch. *suppl.* 231.

**82-83. non fortius aethera vultu / torquet et astriferos inclinat Iuppiter axes**: il paragone finale col quale il poeta chiude la prima parte del discorso del dio sembra ancora una volta rimandare alla specularità Plutone/Giove. La violenza del dio e la forza della sua ira sconvolgono il suo regno e la terra. In relazione all'ira di Giove che sconvolge il cielo come paragone nell'ambito del testo cfr. *Aetn.* 609 s.: *haud aliter quam cum saevo Iove fulgurat aether / et nitidum obscura caelum caligine torquet.* In relazione invece solo al padre degli dèi che sconvolge l'asse celeste cfr. Catull. 64,205 ss. *annuit invicto caelestem numine rector / quo motu tellus atque horrida contremuerunt / aequora concussitque micantia sidera mundus*; Ov. *met.* 1,177 ss. *ergo ubi marmoreo superi sedere recessu, / celsior ipse loco sceptro que innixus eburno / terrificam capitis concussit terque quaterque / caesariem, cum qua terram, mare, sidera movit; / talibus inde modis ora indignantia solvit*; Sil. 5,384 ss. *sic ubi torrentem crepitanti grandine nimbium / illidit terris molitus Iuppiter altis / fulmine nunc Alpes, nunc mixta Ceraunia caelo, / intremuere simul tellus et pontus et aether, / ipsaque commoto quatuntur Tartara mundo.* Inoltre cfr. Plaut. *Rud.* 1 *qui gentes omnes mariaque et terras movet*; Hor. *carm.* 3,1,8 - **non fortius**: l'uso della litote con l'impiego dell'aggettivo con valore avverbiale al neutro non appare di rado nel poema a introduzione di un paragone: cfr. *Theb.* 5,261 *non saevius* 6,51 *non mollius* 10,76 *non saevius*; in particolare un altro riferimento all'ira di Giove che funge da termine di paragone in *Theb.* 3,317 ss. *non ocius alti / in terras cadit ira Iovis, si quando nivalem / Othryn et Arctoae gelidum caput institit Ossae / armavitque in nube manum: volat ignea moles / saeva dei mandata ferens, caelumque trisulca / territat omne coma iamdudum aut ditibus agris / signa dare aut ponto miseros involvere nautas*; inoltre cfr. *silv.* 1,1,18. 2,6,82 non mancano esempi ove si adopera l'aggettivo relativamente al soggetto: cfr. *Theb.* 2,601 *non segnior* 6,422 *non crebrior.* - **aethera vultu / torquet**: probabile la commistione in Stazio di due loci virgiliani: cfr. Verg. *Aen.* 4,268 s. *Ipsa deum tibi me claro demittit Olympo / regnator, caelum ac terras qui numine torquet.* In *Aen.* 4,482 troviamo Atlante il quale *torquet axem stellis ardentibus aptum* (cfr. *Aen.* 6,797); inoltre cfr. Verg. *Aen.* 9,93 *torquet qui sidera mundi*; *aliter* *Aen.* 12,180 *cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques* Ancora il verbo *aliter* in *Theb.* 1,350 ; inoltre cfr. Ov. *met.* 2,71; Manil. 1,276 ss. *omniaque summo despectant sidera mundo / nec norunt obitus unoque in vertice mutant / in diversa*



*situm caelumque et sidera torquent; 1,443 s. his inter solisque vias Arctosque latentis / axem quae mundi stridentem pondere torquent; probabilmente vultus è una sineddoche che indica lo sguardo del dio: cfr. Ov. met. 3,299 s. vultuque sequentia traxit nubila, quis nimbos inmixtaque fulgura ventis / addidit et tonitrus et inevitabile fulmen; Theb. 11,1 ss. Postquam magnanimus furias virtutis iniquae / consumpsit Capaneus exspiravitque receptum / fulmen ...../...../ conponit dextra victor concussa plagarum / Iuppiter et vultu caelumque diemque reducit; inoltre cfr. Theb. 11,134 s. sic pater omnipotens, visusque nocentibus arvis / abstulit, et dulci terrae caruere sereno (cfr. Sil. 12,319); il Barth chiosa: « Visu enim eius ablato, inserena omnia ibid. 8,135. 8,402; inoltre cfr. Mart. 12,43,6 - **et...inclinat Iuppiter**: il verbo i.q. *inflectere*: cfr. Theb. 3,27 *polos inclinat Orion*; Manil. 1,291. 4,863; il verbo sembra relativo a Theb. 12,1 s. *Nondum cuncta polo vigil inclinaverat astra / ortus - astriferos...axes*: plural. per sing. i.q. *caelum*: cfr. Lucan. 9,5 *astriferis axibus*; in Stazio ancora cfr. *silv.* 1,2,212; l'impiego di *astrifer* risulta raro in poesia: cfr. Val Fl. 6,752; Mart. 8,28,8 e 9,20,6 (cfr. Serv. ad *Aen.* 10,3); varie in Stazio le varianti del sintagma: *Theb.* 2.400 *astriferum orbem.* 10,828 *astriferos axes*; *silv.* 3.3.77 *stelligerum axem.* 4,3,136 *flammigeros axes.*; cfr. Seewald ad Lucan. 9,5 “gemeint ist nicht ausschliesslich der Fixsternhimmel, sondern de ganze aetherische Himmel oberhalb der Mondbahn, in welchem sich auch die Planeten bewegen (daher auch der Pl. axes)”*

#### Dialogo Plutone-Anfiarao vv. 84-126

La ripresa dell'azione, dopo la serrata arringa del dio, riprende con Plutone che si rivolge direttamente ad Anfiarao. Egli, dopo aver sfogato la sua ira, tuttavia ancora sdegnato per l'accaduto, ritrova la lucidità per indirizzare la sua attenzione all'eroe rimasto fino ad ora in disparte. In realtà ad eccezione della prima frase rivolta dal dio al vate, sarà il solo Anfiarao a parlare, esponendo una difesa personale. Si tratta di una vera e propria *rhèsis* con la quale l'eroe nelle vesti del *supplex* prega, paradossalmente, proprio il dio degli Inferi, di far uso della *clementia* nei suoi confronti.

**84-85. At tibi quos inquit manes qui limite praeceps / non licito per inane ruis:** “mentre a te quali pene devo infliggere che precipiti nel vuoto per un passaggio proibito?” - **at tibi...qui:** ovvio il riferimento ad Anfiarao. L'*incipit* sembra potersi accostare a Verg. *Aen.* 2,534 ss. ove Priamo, alla vista della morte di suo figlio Polite, avvenuta per mano di Pirro, inveisce adirato contro di lui, chiedendo vendetta agli dèi per lo *scelus* che ha perpetrato: *Non tamen abstinuit nec voci iraeque pepercit / 'at tibi pro scelere' exclamat, 'pro talibus ausis, / di, siqua est caelo pietas, quae talia curet, / persolvant grates dignas et praemia reddant / debita, qui nati coram me cernere letum / fecisti et patrios foedasti*

*funere voltus*. - **quos...manes**: importante l'esegesi di Lattanzio: "manes pro 'poenis' posuit; id est: quos cruciatus patieris?" cfr. Verg. *Aen.* 6,743 *quisque suo patimur manes* con la relativa chiosa serviana: "supplicia quae sunt apud manes, ut si quis dicat 'iudicium patimur' et significet ea quae in iudicio continentur" per la particolare accezione di *manes*; inoltre cfr. Aus. *comm. Burdig.* 3,13 e *ThLL* VIII, 299, 76 ss. Bömer - **limite... / non licito**: il dio sembra alludere al percorso non usuale che Anfiarao ha compiuto per giungere all'Ade (vedi anche *supra* v. 20 *non per sua flumina*), ma in maniera implicita anche all'infrazione commessa; *limes* sembrerebbe dunque in riferimento alla via percorsa dal vate e non un'allusione diretta al *crimen* di cui si è macchiato. Tuttavia quando Tiodamante, succeduto ad Anfiarao, compie un sacrificio in onore alla madre terra le rivolge parole che sembrano richiamare quelle qui espresse da Plutone: *Theb.* 8,326 *ne rape tam subitis spirantia corpora bustis, / ne propera; veniemus enim, quo limite cuncti, / qua licet ire via...* - **praeceps / ...ruis**: ancora si sottolinea il carattere incursorio della discesa del vate attraverso un linguaggio talora adoperato in immagini belliche; l'accostamento del verbo *ruo* con *praeceps* in contesti di guerra sembra tipico dell'epica: cfr. Lucan. 7,531; Val. Fl. 4,675 s. 6.652; Sil. 4,520 s. 607. Inoltre cfr. Sen. *Thy.* 67 *quo praeceps ruis?* Stazio riesce a rendere contemporaneamente l'idea della discesa veloce e violenta del vate agli Inferi. (Verg. *Aen.* 12,684 s.); *Oct.* 136 *quo praeceps ferar*; *Theb.* 1,123 - **per inane**: potrebbe trattarsi di un nesso convenzionale ad indicare una caduta dall'alto verso il basso e avere valore di "nel vuoto": cfr. Ov. *met.* 4,718 *sic celeri missus praeceps per inane volatu* (cfr. *Theb.* 1,310 *sublimis raptim per inane volatus / carpit*); cfr. anche *Theb.* 3,531. 8,415. 9,832. 12,249; tuttavia, *inanis* spesso è attestato in riferimento al regno infero da Virgilio: cfr. Verg. *Aen.* 6,269 *inania regna*. 740; Lucan. 9,101 *per inane chaos*; *ThLL* VII 1, 823, 8 ss.) ma anche Sen. *ad Luc.* 72,9; in Stazio cfr. *Theb.* 1,93. 4,477. 9,654 s.; *Ach.* 133 s. e cfr. *infra* v. 100 *inane Chaos*; inoltre cfr. Lucan. 6,731 *non agitis saevis Erebi per inane flagellis / infelicem animam?*; Sil. 13,651 *ruit ipse per umbram*; (durante la catabasi di Scipione giunto all'Ade, alla vista dei congiunti).

**85-87. Subit ille minantem / iam tenuis visu, iam vanescentibus armis, iam pedes**: da notare la similarità con l'immagine di Ercole descritto in *Herc. Oet.* 1554 s. *umbra nudatis veniens lacertis / languido vultu tenuique collo* - **subit ille minantem**: Anfiarao, supplichevole, si avvicina al dio: cfr. *Theb.* 9,510 s. *tandem precibus commota Tonantem / Iuno subit*; Claud. *paneg. Manl. Theod. cons. (carm. maior.)* 17,173 s. *subit ille loquentem / talibus*; Lattanzio "sequitur, ut <Aen. II 725> 'pone subit coniunx', aut certe finita praecedenti oratione subiungit"; inoltre cfr. Val. Fl. 2,555 *rex subit*; *silv.* 2,6,98 e 5,1,258; il participio del verbo sempre in fine verso: Verg. *Aen.* 2,457. 8,620; Prop. 3,9,47; Hor. *ep.* 1,8,3; Manil. 4,623; Val. Fl. 1,337. 3,552. 6,519. 7,577. 597. 8,358; Sil. 12,605. 662; Claud. *bel. Gild. (carm. maior.)* 15,42; in Stazio ancora in *Theb.* 5,398. 9,276. 12,755 - **iam...iam...iam**: l'impiego della triplice anafora oltre a denotare fortemente lo *status* dell'eroe quale abitante del regno delle ombre, si giustifica nella rappresentazione di tre immagini afferenti al processo di dissolvenza dell'eroe ed è efficace mezzo stilistico per mettere in risalto, poiché evidente la contrapposizione col

successivo *tamen*, il perdurare della dignità e della solennità del personaggio, sebbene ormai vana ed etera entità; lo schema anaforico è ripetuto similmente in *Theb.* 9,278. 11,384 s; inoltre cfr. *Theb.* 1,336 ss. 5,326 ss. 6,469 ss. 693 ss.; *Ach.* 1,675 ss. - **tenuis visu**: per l'impiego di *tenuis* in relazione alle ombre cfr. Verg. *Aen.* 6,292 *tenuis sine corpore vitas*; *georg.* 4,472 *tenues...umbrae*; Prop. 2,12,18. 3,9,29; Ov. *met.* 14,411 *tenuis animae*. *fast.* 2,565; Lygd/Tib. 3,2,9; *Herc. Oet.* 1555; Hor. rom. *Porc.* 1,149 vedere Verg. *Aen.* 6,701 s. Hom. *Od.* 11,218 ss. 476 - **vanescitibus armis**: corretta la chiosa di Lattanzio "in umbram desinentibus". Unica attestazione di *vanesco* in Stazio il verbo si riscontra a partire da Catull. 64,199; molto raro in poesia ad eccezione di Ovidio (che conta ben 9 occorrenze), è impiegato proprio dal poeta di Sulmona a definire il passaggio dallo stato corporeo a quello etereo o in immagini ove si vuol rendere l'effetto di dissolvenza: cfr. Ov. *heroid.* 12,85 in *spiritus ante meus tenuis vanescat in auras* (cfr. Verg. *Aen.* 4,276 ss. *tali Cullenius ore locutus / mortalis visus medio sermone reliquit, / et procul in tenuem ex oculis evanuit auram*); *trist.* 1,2,107; in particolare cfr. Sen. *Troad.* 392 ss. *ut...fumus... / vanescit,..... / ut nubes...../...../ sic hic, quo regimur, spiritus effluent*; da rimarcare l'impiego di Tac. *hist.* 5,7 in *cinerem vanescunt*; stessa radice dell'aggettivo *vanus* adoperato non di rado per indicare l'inconsistenza corporea delle ombre dei morti: cfr. Hor. *carm.* 1,24,15; Sen. *Herc. fur.* 623 s. Claud. *rapt. Pros.* 3,96; Stat. *Theb.* 2,126 *vanum cruorem* (inoltre cfr. O.L.D. 2010 s.v. *vanus-a-um* 1 b) - **iam pedes**: esatta la chiosa di Lattanzio Placido: "quia currus et equi cum quibus raptus fuerat uanuerunt". L'immagine sembra contrastare con quanto dirà oltre il vate a v. 116 *nil istis ausurus equis*.

**87-89. extincto tamen interceptus in ore / augurii perdurat honos obscuraque fronti / vitta manet ramumque tenet morientis olivae**: il modello sembra poter afferire, pur in ben altro contesto, a Ov. *met.* 7,496 ss. *Aeacidae longo iuvenes post tempore visum / agnovere tamen Cephalum dextrasque dedere / inque patris duxere domum. spectabilis heros / et veteris retinens etiamnum pignora formae / ingreditur ramumque tenens popularis olivae*. Evidente la ripresa formale del sintagma *ramumque tenens* dopo una prima cesura trimimera alla quale segue una seconda cesura che enfatizza la clausola ove in sostituzione dell'aggettivo *popularis* il poeta adopera il participio *moriens* per evidenziare la fine della vita del vate, come se il tempo avesse accelerato il suo incedere, come se il filo della vita fosse stato srotolato all'improvviso e in fretta dalle Parche giunto ormai alla fine. In Ovidio il passare del tempo non muta completamente la bellezza dell'eroe, ma permangono in lui i segni del suo aspetto e il simbolo che lo contraddistingue è quello del ramo d'ulivo. Stazio trasferisce il concetto del perdurare di una qualità fisica, nonostante il tempo trascorso, da un piano più prettamente frivolo (in linea con la *vis* poetica ovidiana) a uno morale; non la bellezza, ma i segni dell'onore e del suo aspetto sacrale sono rimasti. Nella fine della vita sebbene gli oggetti materiali vadano a scomparire e a morire rimangono la forza morale del personaggio simboleggiata dal ramo d'ulivo ormai *moriens*. Inoltre cfr. Sil. 13,68 ss. *tum pignora pacis / praetendens dextra ramum canentis olivae, / sic orsus Dauni gener inter murmura Teucrum: / 'pone,*

*Anchisiade, memores irasque metusque* - **interceptus**: il Barth corregge di sua mano in *indecerptus* ma ritengo improponibile tale emendazione. Non risulta in alcun manoscritto attestata tale variante e non può essere suffragata da altri *loci* né sembrerebbe tale forma verbale riscontrarsi in altro testo letterario. Stranamente accolta dal Garrod (1906) e da Damsté (cfr. 1909, 84) - **extincto...in ore**: il particolare valore semantico del verbo *extinguo*, che non sembra altrove attestato, allude alla condizione dell'eroe il quale appare non più in forma umana, ma una pallida e lieve entità. Il precedente accumulo di immagini afferenti al suo *status* di *umbra* è completato da quest'ultimo sintagma che potrebbe sembrare ridondante (cfr. *supra tenuis visu*), ma appare necessario a definire per contrapposizione (*perdurat honos*) il valore morale dell'eroe. Per *extinguo* singolare e nuova l'accezione che assume anche in *Theb.* 10,698 e *Theb.* 11,172 - **tamen**: *Theb.* 4,750 ss. *dependet. - neglecta comam nec dives amictu / regales tamen ore notae, nec mersus acerbis / extat honos*; vedi anche *Theb.* 10,641 ss. - **augurii perdurat honos**: cfr. *Theb.* 2,100 s. *glaucaeque innexus olivae / vittarum provenit honos*; *Theb.* 3,566 ss. *ergo manu vittas damnataque vertice sarta / deripit abiectaque inhonorus fronde sacerdos* (cfr. *Theb.* 8,277 *orbium vitta decus*); *aliter* cfr. *Theb.* 10,642 ss. *paulum decoris permansit honosque / mollior*; inoltre si veda anche Val. Fl. 6,294 ss.; per *honos* inoltre cfr. *silv.* 2,1,26 *honore soluto*; - **obscuraque fronti / vitta manet ramumque tenet morientis olivae**: l'immagine è antitetica a quella presente in *Theb.* 3,466 ss. ove troviamo Anfiarao, il quale, apprestandosi, insieme all'indovino Melampo, a scrutare il cielo per cogliere gli auspici sull'esito della guerra prega Giove per propiziarsene il favore: *hoc gemini vates sanctam canentis olivae / fronde comam et niveis ornati tempora vittis / evadunt pariter*. Il confronto mette in rilievo il passaggio fra vita e morte fra terra e inferi attraverso proprio la diversa tonalità coloristica. Al bianco e al chiarore precedente, alla luminosità dei colori e della scena con la descrizione del sole che scioglie la brina, come un'istantanea del vate ancora in vita che si appresta a scrutare il cielo, fa da pendant la tonalità scura e nera tipica del mondo dei morti. L'inversione cromatica è suggellata anche dall'opposizione in clausola *canentis olivae / morientis olivae* oltre che dall'enjambement *obscura vitta* che mette in rilievo anche l'inversione nella disposizione degli elementi (le bende e il ramo di ulivo) descritti rispetto alla scena del libro terzo. Espedienti stilistici che appunto evidenziano il cambiamento del registro coloristico, a sua volta, espressione del passaggio dall'*alma lux* all'*atra mors*. L'emistichio *at mihi qui quondam* sembra voler richiamare alla mente proprio i versi di *Theb.* 3,466 ss. offrendo un quadro poetico di tutto rispetto e dal forte valore drammatico, seppure in un contesto paradossale e allucinante. Per i paramenti sacri che qualificano Anfiarao come vate apollineo cfr. *Theb.* 4,216 ss. *vatem cultu Parnassia monstrant / vellera: frondenti crinitur cassis oliva, / albaque puniceas interplicat infula cristas*. Stazio sembra tener presente la raffigurazione di Alletto in Verg. *Aen.* 7,417 s. *induit albos / cum vitta crinis, tum ramum innectit olivae*; (sul modello ellenistico cfr. Hollis 1992, 271) ma le bende sacerdotali sono in poesia bianche per eccellenza: cfr. Verg. *Aen.* 6,665 *omnibus his nivea cinguntur tempora vitta*; l'aggettivo *obscurus* così come *ater, niger*, afferisce semanticamente alla sfera della morte e in questo caso, inteso come gradazione coloristica, indicherebbe l'appartenenza dell'eroe al regno infero *obscurus* in relazione alla morte (cfr.

*Theb.* 3,163 *obscura mors*); *obscurae* sono definite le vittime immolate e offerte agli dèi ctonii (cfr. *Theb.* 4,445 e 8,339); inoltre cfr. Val Fl. 1,840; per il secondo emistichio cfr. *Theb.* 2,99. Il ramo d'ulivo è tipico nel designare l'alto rango del personaggio (cfr. Bömer 1958 *ad fast.* 4,656; Horsfall 2000 *ad Aen.* 7,751 con bibliografia di riferimento) e appare a Roma elemento tipico dei rituali religiosi (cfr. Maggiulli 1987; Horsfall 2000 cit.). Inoltre potremmo ritenere in questo caso l'ulivo, oltre che relativo alla sua posizione di supplice nei confronti del dio, anche come simbolo di pace e della *pietas* di Anfiarao, (cfr. Verg. *Aen.* 8,115 s. *Tum pater Aeneas..... / paciferaque manu ramum praetendit olivae* [Sil. 13,69 cfr. Ov. *met.* 7,498]). Tale funzione sembrerebbe avvalorata dall'emistichio relativo all'ambasceria di pace di Tideo presso Eteocle in *Theb.* 2,478 s.: *ramumque precantis olivae*; inoltre cfr. *Theb.* 2,389. 7,470 ss.; per l'onore dato dalle bende poste sulla fronte cfr. *Theb.* 10,256. *silv.* 1,2,113. 2,1,26. 5,5,29; inoltre cfr. Sil. 4,755; Aus. *Mos.* 471.

**90-91. si licet et sanctis hic ora resolvere fas est / manibus, o cunctis finitor maxime rerum:** cfr. Petr. 121,135 *tunc Fortuna levi defudit pectore voces: / "o genitor, cui Cocyti penetralia parent, / si modo vera mihi fas est impune profari, / vota tibi cedent; aliter;* Lucan. 1,358 ss. "*Si licet*", *exclamat "Romani maxime rector / nominis et ius est veras expromere voces* (il celebre discorso di Lelio a Cesare) - **si licet et ...fas:** dal punto di vista linguistico appare chiara una ripresa ovidiana: cfr. *fast.* 1,25 *si licet et fas est, vates rege vatis habenas, / auspice te felix totus ut annus eat* ma il modello è riecheggiato anche nell'atteggiamento del supplice di fronte alla divinità: cfr. *trist.* 5,2b,1s. *Adloquor en absens absentia numina supplex, / si fas est homini cum Ioue posse loqui;* sempre in riferimento ad una divinità ritroviamo l'espressione *si licet* in *fast.* 6,249 s. *Vesta, fave: tibi nunc operata resolvimus ora, / ad tua si nobis sacra venire licet;* inoltre ulteriori varianti cfr. *ex P.* 4,8,55; 4,16,45. La scena invece sembra poter essere confrontata con Ov. *met.* 10,19 ss. (*met.* 13,95) *si licet et falsi positis ambagibus oris / vera loqui sinitis.....* passo nel quale Orfeo, al cospetto dei regnanti dell'Ade, inizia in tal modo a rivolgersi loro prima di richiedere la sua Euridice; *aliter* cfr. Liv. 7,13,2 *si licet dicere dictator; fas* tipico nelle preghiere formulari perchè regola le norme nei rapporti fra uomo e dio: cfr. Serv *ad georg.* 1,269; Morani, 1981, 35 s.) - **hic:** prolettico - **sanctis...manibus:** il nesso in Val. Max. 7,5,2 *sanctissimis manibus;* a livello linguistico la *iunctura* è recuperata da Apul. *met.* 8,12 *at ego sepulchro mei Tlepolemi tuo luminum cruore libabo et sanctis manibus eius istis oculis parentabo;* *sanctus* è aggettivo molto adoperato già nel periodo arcaico continua a dare grande solennità al discorso - **resolvere ora:** espressione afferente alla sfera poetica coniata da Virgilio, il quale la utilizza per la prima volta in *Aen.* 3,457 *ipsa canat vocemque volens atque ora resolvat;* (cfr. Ov. *met.* 15,145); inoltre cfr. *georg.* 4,452 (cfr. *Aen.* 2,246 e Lucan. 7,609); Ov. *ex P.* 1,2,2; *fast.* 6,249; *met.* 13,126 s.; 8,261; Sil. 16,603. In Stazio si riscontra *aliter* ancora in *Theb.* 4,839; l'espressione potrebbe derivare dall'espressione omerica *fuvgen evJrko§ ojdovntwn* (cfr. Horsfall *ad Aen.* 3,457). Numerose sono le varianti: cfr. Ov. *fast.* 1,255. 6,249; *met.* 2,282 *fauces...resolvo.* 13,126 s. *resolvit / ora;* *ex P.* 1,2,2; *morientia ora resolvit.* 8,261 *maesta ora resolvit* - **o cunctis finitor maxime**

**rerum:** l'invocazione di apertura risponde a un uso codificato e formulare allorquando vi è un personaggio che di fronte ad una divinità opera una "captatio benevolentiae"; Stazio sembra tener presente come formula di apertura del discorso al dio le parole di Evandro, il quale supplica Giove di risparmiare il figlio Pallante dalla morte in guerra in Verg. *Aen.* 8,572 *at vos o superi et divom tu maxume rector / Iuppiter* (una conferma in tal senso potrebbe essere *Theb.* 3,239 *vos, o superi, meus ordine sanguis* ove il poeta riprende, ad eccezione dell' *at* iniziale, non necessario in questo caso, l'*incipit* del verso virgiliano). Lattanzio Placido rimanda al contesto di Ov. *met.* 10,32 ss. *omnia debemur vobis, paulumque morati / serius aut citius sedem properamus ad unam*: esso riprende il *topos* relativo alla morte che prima o poi arriva per tutti (cfr. Prop. 2,28,58; Hor. *carm.* 1,28,15 s. 2,3,25; inoltre cfr. Prop. 3,18, 21-24 *omnes eodem cogimur, omnium / versatur urna serius ocus / sors exitura et nos in aeternum / exsilium impositura cumbae*; inoltre per i modelli greci cfr. Fedeli *ad loc cit.* e *ad Liv.* 359 s. *tendimus huc omnes, metam properamus ad unam, / omnia sub leges mors vocat atra suas*; cfr. *silv.* 2,1,219 *...ibimus omnes / ibimus immensis urnam quatit Aeacus umbris*; Pers. 3,41 s.) ma in realtà il riferimento a Plutone sembra richiamare maggiormente Ov. *met.* 10,18 ss. *o positi sub terra numina mundi / in quem recidimus, quidquid mortale creamur* dove troviamo l'idea che tutto torna alla terra e l'uso di *cunctus* con valore sostantivato indica appunto l'intera genia degli essere viventi; il termine *finitor* assume una valenza semantica innovativa. Lo troviamo infatti attestato in precedenza *i.q. agrimensor* (cfr. Plaut. *Poen.* 49; Cic. *leg. agr.* 2,32. 34. 45. 53) mentre in Pers. 6,80 si accenna a *qui imponit finem aliucui rei*. In Stazio si giustifica poiché, in antitesi al termine *sator*, Anfiarao individuerebbe, con la ricercatezza stilistica dello *hysteron proteron*, in Plutone il termine ultimo di tutte le cose, colui dove ogni cosa finisce; il poeta sembra richiamare un concetto espresso da Cicerone (cfr. *nat. deor.* 2,66) nel tentativo di fornire una spiegazione del nome Plutone: *Terrena autem vis omnis atque natura Diti patri dedicata est, qui dives ut apud Graecos Plouton, quia et recidunt omnia in terras et oriuntur e terris*; non dissimile la testimonianza presente in Varr. *de l.l.* 5,10,66: *Idem hic Dis[e]s pater dicitur infimus,, qui est coniunctus terrae, ubi omnia oriuntur <ut> aboriuntur, quorum quod finis ortum, Orcus dictus*. Questa medesima divinità (che si pensa possa essere Giove) si chiama *Dispater* (Plutone) come dio del mondo sotterraneo, che è legato alla terra, dove come nascono così si dileguano tutte le cose. E poiché rappresenta la fine del loro *ortus* (nascita) è chiamato *Orcus* (Orco) (*Dispater* calco semantico di *pluton* connesso con *ploutos* ricchezza *Dispater* è infatti da *dis* (*dives* cioè ricco gen.*ditis*) e *pater*). Tali testimonianze vanno interpretate, a mio giudizio, tenendo conto delle prerogative benefiche del dio in rapporto a culti legati alla terra; si sacrificava infatti al Giove ctonio per il frutto della terra e numerosi culti locali, infatti, lo veneravano sia come signore dell'Ade sia come dio della fertilità e della terra (cfr. Plat. *Cratyl.*, 403; Rhode *cit.*, 175); a prescindere dall'importanza di questa considerazione, tuttavia mi sembra del tutto plausibile che l'idea espressa da Stazio incentrata sulla figura di Plutone sembra voler rappresentare una variante del *topos* relativo all'Ade come luogo ove prima o poi ognuno deve giungere terminato il periodo della propria esistenza.

Una testimonianza di Servio sembra voler indicare l'importanza di Plutone e del suo regno; infatti relativamente al lemma *Harpyae* di Verg. *Aen.* 6,289 scrive: "aut iam mortuas intellege, aut secundum Platonem et alios simulacra, licet vivarum, illic fuisse: nam dicunt esse omnium rerum ideas quasdam, id est imagines, ad quarum similitudinem procreantur universa" poi riporta, citando forse a memoria, riportando il contenuto in maniera esatta, ma sbagliando il testo: hinc est quod in Statio Amphiaras Plutoni dicit "omnibus finitor rerum esse videris, mihi vero et sator". Dunque egli considera Plutone *sator* poiché, in base alla teoria platonica delle idee e dei due mondi, è nel regno infernale che prendono forma le *imagines* a modello delle quali è ricreato il mondo. Un'impronta filosofica dunque può desumersi dalla duplice accezione con la quale Anfiarao. Per la clausola cfr. Ov. *heroid.* 9,107; Maxim. 3,47 *Hic mihi, magnarum scrutator maxime rerum; Theb.* 3,497 *immensi fruitur caligine mundi.*

**92-93. (at mihi qui quondam causas elementaque noram, / et sator): - at mihi qui quondam...noram:** cfr. Verg. *Aen.* 10,613 s. *Si mihi quae quondam fuerat quamque esse decebat / vis in amore foret;* la ripresa formale, isometrica e linguistica sottolinea il richiamo a una condizione passata che appare come ormai inevitabilmente perduta; al passo Lattanzio chiosa: "at ego, quia uates fui, noram uitae <te> esse creatorem ex eo quod animas iterum mittis in corpora" - **causas elementaque:** le *causae* potrebbero semplicemente rappresentare gli eventi del fato non ancora svelato: cfr. Cic. *nat. deor.* 1,55 *illa fatalis necessitas, quam eiJarmevnhn dicitis, ut quicquid accidat, id ex aeterna veritate causarumque continuatione fluxisse dicatis); div.* 1,125 *fatum....id appello quod Graeci eiJarmevnhn id est ordinem seriemque causarum;* inoltre ancora cfr. *fat.* 19, 31. 41; tuttavia il nesso con *elementa* potrebbe indurre a credere che esse rappresentino gli anelli della catena del fato e in relazione alle facoltà di augure e aurspice di Anfiarao; cfr. *Theb.* 3,471-74 *Iuppiter omnipotens nam te pernicibus alis / addere consilium volucresque implere futuri / ominaque et causas caelo deferre latentes / accipimus* e di *Theb.* 3,657 s. *tua prorsus inani / verba polo causas abstrusaque nomina rerum eliciunt?* cfr. Lucr. 3,1072, 5,1185 e Pers. 3,66. Il termine *causa* è isolato, ma ideologicamente è comunque legato al *rerum* del verso precedente e non può non richiamare alla mente Verg. *georg.* 2,490 ss.: *felix qui potuit rerum cognoscere causas / atque metus omnis et inexorabile fatum / subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari* (cfr. Stat. *Theb.* 10,568 ss. *Flent pueri et flendi nequeunt cognoscere causas / attoniti);* Ovidio in *met.* 15,65 ss. presenta la figura di Pitagora il quale dispiega la sua dottrina ai discepoli ed elenca tutta una serie di temi meteorologici ed astronomici inerenti al mondo della filosofia naturale. I temi sono la natura, i fenomeni meteorologici e fisici, la divinità e la sua disamina evidenzia una contrapposizione fra spiegazione divina e spiegazione razionale: *dabat coetusque silentum / dictaque mirantum magni primordia mundi / et rerum causas et quid natura docebat / quid deus, unde nives, quae fulminis esset origo, / Iuppier an venti discussa nube tonarent / quid quateret terras, qua sidera lege mearent / et quodcumque latet;* sempre in Ov. *met.* 15,237 ritroviamo anche il termine *elementum*: *Haec quoque non perstant, quae nos elementa vocamus / quasque vices peragant, (animos adhibete docebo) / quattuor aeternus genitalia corpora*

*mundus / continet*. In un passo presente in Claud. *paneg. dict. Mall. Theod. cons. (carm. maior.)* 17,100 ss. il poeta esalta la figura di Manlio Teodoro il quale ha intrecciato le *obscurae artes* dei Greci con fiori romani e lo presenta nelle vesti di conoscitore delle dottrine filosofiche e della natura: *at quotiens elementa doces semperque fluentis / materiae causas: quae vis animaverit astra / inpuleritque choros; quo vivat machina motu / sidera cur septem retro nitantur in ortus / obluctata polo; variis ne meatibus idem / arbiter an geminae convertant aethera mentes / sit ne color proprius rerum, lucis ne repulsu / eludant aciem*. il termine *causa* precede la descrizione di fenomeni di filosofia naturale e ad esso si accosta il termine *elementum* da riferire agli elementi della natura (stoiceia) da cui il mondo ha avuto origine secondo anche quanto riporta Cicerone in *Ac.* 1,7,26: *aer et ignis et aqua et terra prima sunt... ergo illa initia et, ut e Graeco vertam, elementa dicuntur*. Anfiarao, dunque, in quanto augure e aruspice, viene rappresentato come un attento indagatore e osservatore dei fenomeni naturali dai quali trae gli auspici e pertanto le *causae* rappresenterebbero tutti gli accadimenti del mondo naturale quali appunto vengono descritti da Ovidio e da Claudiano e gli *elementa* sarebbero i quattro *corpora genitalia*; tale interpretazione giustificerebbe la doppia accezione con la quale viene definito Plutone specialmente in virtù di quanto osserva Cicerone a proposito del nome Plutone - **et**: "anche" - **sator**: da notare l'elevatezza del registro linguistico e la voluta arcaicità. Il termine risulta attestato, infatti, da Pacuvio trag. fr. 295 Ribbeck *regum imperator; aeternum humanum sator* e diviene tipico successivamente: cfr. Verg. *Aen.* 1,254. 11,725; Sen. *Herc. fur.* 357. In Stazio designa sempre Giove (*Theb.* 1,179. 3,218. 488. 5,22. 7,155. 7,734. 9,511. 11,248 mentre in *Theb.* 12,559 designa un non ben identificato *sator eumenidum*).

**93-94. oro minas stimulatque corda remulce / neve ira dignare hominem et tua iura timentem: - oro minas stimulatque corda remulce:** cfr. Verg. *Aen.* 6,407 *tumida ex ira tum corda residunt*; l'impiego di *oro* a implorare clemenza, sebbene usuale, sembrerebbe, pur in altro contesto, richiamare Verg. *Aen.* 10,904 ss. *scio acerba meorum / circumstare odia: hunc, oro defende furorem / et me consortem nati concede sepulchro*; Val. Fl. 6,305 ss. *ille manum trepidans atque irrita sacra tetendit / 'te' que 'per hanc, genitor,' inquit 'tibi si manet, oro / canitiem, compesce minas et sicubi nato / parce meo!' dixit*; il verbo *remulceo* di rarissima attestazione si riscontra, in precedenza, unicamente in Verg. *Aen.* 11,812 a denotare, all'interno di una similitudine, il ritrarsi della coda del lupo (*caudamque remulcens*). Adoperato da Stazio con nuovo valore semantico ove è evidente il valore del prefisso, desunto dal modello, ad indicare un ritrarsi dell'ira, si pone sulla scia del *simplex mulceo*: cfr. *Theb.* 1,478 *tunc quoque mulcentem dictis corda aspera regem* (cfr. Verg. *Aen.* 1,153. 1,197. 5,464; Ov. *met.* 1,390 s.; Tac. *hist.* 1,85,1 *ille regit dictis animos et pectora mulcet*; in Stazio *Theb.* 3,178. 294; *Ach.* 1,79; *silv.* 1,2,194; ma si vedano anche Lucr. 5,21. 1317. 1390; Val. Fl. 1,299. 4,358; Sil. 17,46; Stat. *silv.* 2,1,230 *Glaucia,....tu pectora mulce*; *Ach.* 1,182); *remulceo* è poi ripreso nell'accezione staziana da Apuleio in *met.* 5,15 *quae cuncta.....dulcissimis modulibus animos audientium remulcebant* (vedi anche *met.* 2,25 e il particolare uso in *met.* 1,2; Fl. 15 *crinibus a fronte repulsi*); inoltre cfr. Mart. Cap. *nupt.* 9,917 *nunc ergo*



*corda mulcent*; Max. etr. 3,71; *stimulata corda* sembrerebbe una *iunctura* linguisticamente vicina secondo il ThlL IV, 932, 10 ss. Reisch alla commedia: Plaut. *Bacch.* 1159 *Tactus sum vehementer visco: / cor stimulo foditur* (*Truc.* 853) sebbene linguisticamente vicino Lucr. 3,874 *cordi stimulum* e Sil. 3,647 ss.; tuttavia *stimulata* in senso di "indignato" "adirato" segue una linea dell'epica classica: cfr. Verg. *Aen.* 4,302; Ov. *met.* 4,235. 6,550; - **neve**: ancora da notare l'*amplificatio* attraverso l'impiego della litote che rimarca i concetti già espressi precedentemente, sebbene qui si rammenti la presenza del vate - **dignare ira hominem**: l'uso del verbo *digno* che regge l'accusativo della persona e l'ablativo è attestato a partire da Verg. *ecl.* 4,63; *Aen.* 1,335. Per Stazio cfr. *Theb.* 2,686. 6,925 e *silv.* 3,3,141 (cfr. ThlL V, 1, 1141, 45 ss. Bögel) - **tua iura timentem**: Stazio sembra riprendere parte del discorso di Giunone a colloquio con Giove in Verg. *Aen.* 10,611 ss.: la dea, in nome del suo amore, chiede di salvare Turno dalla morte in battaglia iniziando il suo discorso dicendosi mesta e timorosa degli ordini dello sposo: "*quid o pulcherrime coniunx / sollicitas aegram et tua tristia dicta timentem? Si mihi quae quondam fuerat quamque esse decebat*".

**95-98. nam nec ad Herculeos - unde haec mihi proelia? - raptus / nec Venerem inlicitam - crede his insegribus - ausi / intramus Lethen: fugiat ne tristis in antrum / Cerberus, aut nostros timeat Proserpina currus**: si fa qui riferimento a due celebri immagini di catabasi che seppur sicuramente note anche all'epoca di Stazio vengono poi chiarite esplicitamente dopo averne fatto cenno. Una ripetizione che potrebbe apparire superflua, ma che oltre a mostrare ancora una volta il precipuo stile staziano con la tendenza alla ridondanza, anche di immagini, si pone quasi in ossequio al modello virgiliano nel quale ritroviamo, in successione, questo duplice riferimento mitologico allorché la Sibilla rassicura Caronte riguardo la discesa all'Ade di Enea dopo il timore paventato dall'infernale nocchiero: Verg. *Aen.* 6,395 ss. *Tartareum ille manu custodem in vincla petivit / ipsius a solio regis, traxitque trementem; / hi dominam Ditis thalamo deducere adorti' /...../ licet ingens ianitor antro / aeternum latrans exsanguis terreat umbras / casta licet patruī servet Proserpina limen*. Molto curata la costruzione dei versi: il chiasmo *herculeos raptus / Venerem inlicitam* viene quasi adombrato dalla costruzione parallela con il riferirsi prima alla fatica di Ercole e poi al tentato ratto di Proserpina. - **nam nec...nec**: l'anafora oltre ad esprimere fin dal principio la totale mancanza di usare violenza da parte di Anfiarao, attraverso una sorta di *recusatio*, pare riproporre la duplicità del riferimento già virgiliano, mentre l'esplicativa incidentale contribuisce al carattere da preghiera in quanto tipica della preghiera e dello stile innodico (cfr. Bömer *ad met.* 1,2; Micozzi 2007 *ad Theb.* 4,37) - **ad herculeos raptus**: il riferimento è al mito del rapimento di Cerbero da parte di Ercole, una delle dodici fatiche: cfr. Hom. *Il.* 8,366 ss.; *Od.* 11,623 ss.; Plin. *nat. hist.* 27,4,4; l'aggettivo *herculeus* che sembra attestato da Verg. *Aen.* 3,551. 7,667 è molto adoperato da Stazio (cfr. *Theb.* 1,384; 4,106. 157. 297. 4,647. 6,368. 464. 480. 532. 6,838. 893; 7,190. 8,481. al.). - **Venerem inlicitam ausi**: l'espressione è spia di Verg. *Aen.* 6,623 *hic thalamum invasit natae vetitosque hymenaeos ausi*; tuttavia da un punto di vista linguistico cfr. Sen. *Ag.* *Venere tantum scimus inlicita virum*; altre varianti

in *Phaedr.* 97 *toros illicitos* (Lucan. 10,76) - **crede his insignibus**: le insegne sacerdotali permangono a designarne lo *status* a garanzia della “*pietas*” e della mancanza di *hubrys*. Il ramo d'ulivo, tipico del sacerdote, (*Theb.* 2,98 ss.) e le bende (*infulae*) elementi che lo designano fin dall'apparizione nel catalogo degli eroi (cfr. *Theb.* 2,214 ss. *Taenariis hic celsus equis, quam dispare coetu / Cyllarus ignaro generarat Castore prolem, / quassat humum; vatem cultu Parnassia monstrant / vellera: frondenti crinitur cassis oliva, / albaque puniceas interplicat infula cristas*); inoltre vedi *supra* nota ad vv. 88-89 *obscuraque fronti vitta manet / ramumque tenet morientis olivae*; a dispetto del *topos* poetico non mancano testimonianze storiche delle insegne caratteristiche dei sacerdoti: cfr. Liv. 1,20,4. 2,39,12. 10,7,9. - **intramus Lethen**: Verg. *Aen.* 6,403 s. *Troius Aeneas...../ imas Erebi descendit ad umbras* - **fugiat...in antrum**: l'espressione *fugire in antrum* è di natura ovidiana: Ov. *met.* 4,100 *fugit in antrum*; il termine *antrum* a designare il vestibolo ove regna Cerbero appare proprio da Verg. *Aen.* 6,400, e poi ancora in *Aen.* 6,418. 423. 8,297; Prop. 3,5,43 *num tribus infernum custodit faucibus antrum / Cerberus*; Sen. *Herc. fur.* 1107; la clausola in: Verg. *Aen.* 6,42; Ov. *met.* 2,630. 4,100; Lucan. 10,19 - **tristis.../ Cerberus**: il ruolo di Cerbero quale guardiano del vestibolo infernale risale a Verg. *Aen.* 6,417. Poi in Prop. 3,5,44; Ov. *met.* 4,450; Sen. *Herc. fur.* 1108; spesso è qualificato con aggettivi che ne rimarcano la temibilità: cfr. *Theb.* 2,27 *saevus Cerberus*; Tibull. 1,3,71 *atrum Cerberum*; *Herc. Oet.* 23. Hor. *carm.* 2,13,34 *tristis* spesso in Stazio in relazione agli Inferi *silv.* 3,3,210; 5,1,256. 259; *Theb.* 5,274. 631. 6,118.e *infra* v. 8,80 *regia tristis*; particolare il suo utilizzo a definire le anime non sepolte in *Theb.* 11,664 *tristes sine sedibus umbras* (*Theb.* 12,91). - **aut nostros timeat Proserpina currus**: anche in questo caso si deve considerare che la fase sembra contrastare il senso del precedente *iam pedes* di v. 87; l'allusione al carro richiama anche il ratto di Persefone: il dio infatti era riuscito a mettere in atto il rapimento dopo aver lasciato il suo regno a bordo di un carro: cfr. Ov. *met.* 5,359 ss. *hanc metuens cladem tenebrosa sede tyrannus / exierat curruque atrorum vectus equorum / ambibat Siculae cautus fundamina terrae* (cfr. nota ad vv. 61-62 *siculo....campo*).

**99. augur apollineis modo dilectissimus aris**: - **augur**: sulla'arte augurale di Anfiarao cfr. v. 1 *vates* - **apollineis...aris**: *apollineus* è aggettivo ovidiano (cfr. ThLL II 248 77 ss. Diehl) che non ha avuto grande fortuna (si riscontrano 1 occorrenza in Sil. 5,179 e 2 in Mart. 6,29,6; 7,22,1); il fatto che il solo Stazio lo adopera sovente (*Theb.* 3,422.4,223. 844. 6,9. 7,410. 11,12; *Ach.* 2,157. *silv.* 1,4,59. 5,1,26) mostra il forte legame lessicale col poeta sulmonense - **modo**: ha funzione di avverbio con valore temporale - **dilectissimus**: il valore di preminenza e importanza del vate argivo rispetto ad altri si rimarca in virtù del superlativo (questa l'unica attestazione) e sembrerebbe richiamare Verg. *Aen.* 12,391 ss. *iamque aderat Phoebus ante alios dilectus Iapyx / Iasides, acri quondam quoi captus amore / ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo / augurium citharamque dabat celerisque sagittas*.

**100-102. testor inane chaos – quid enim hic iurandus Apollo?: crimine non ullo subeo nova fata, nec alma sic merui de luce rapi:** La lucida dichiarazione dell'eroe segna il passo. Il giuramento che pronuncia chiamando a testimone l'intero recesso infernale con il non casuale impiego del termine *chaos* in netta contrapposizione con *Apollo* riflette la dicotomia fra luce e tenebre, e sembra esprimere, avendo da tempo accettato l'eroe il proprio destino, di fatto, la rinuncia alla vita, il voler accettare di appartenere ormai al regno delle ombre e di sottomettersi interamente, alle leggi del re dell'Ade, mostrando anche un certo modo sdegno per l'essere stato sottratto alla vita; non da escludersi del tutto anche la sensazione del sentirsi ormai abbandonato dal proprio dio protettore. In tale ottica una certa connessione può scorgersi con *Oct.* 962 ss. *testor superos - quid agis demens? / parce precari quis invisus es / Tartara testor / Erebiq;ue deas scelerum ultrices*; e con quanto dice Turno in *Verg. Aen.* 12,646 ss. il quale chiede alle ombre dei morti di essere tolleranti nei suoi confronti poiché gli è avversa la volontà divina: *vos o mihi , Manes, este boni, quoniam, superis aversa voluntas. sancta ad vos anima atque istius inscia culpa; descendam.* La dichiarazione del vate, uomo *pius*, è richiamata antitetivamente dall'*impius* Edipo in *Theb.* 11,521 s. *per Ditem uro dulcesque tenebras immeritam ducem; subeam sic Tartara digna morte - testor inane chaos:* (cfr. nota ad *Theb.* 8,30) in questo caso Stazio sembra voler aumentare l'enfasi del giuramento attraverso l'impiego del termine *chaos* che designa l'intero recesso infernale; *Theb.* 3,247 *testor et Elysios*; per il nesso *inane chaos* cfr. *Ov. ars* 2,470; *fast.* 4,600; *Sen. Thy.* 1009 ma spec. *Lucan.* 9,101. L'aggettivo *inane* i.q. *incorporalis* a denotare il mondo infernale attestato da *Verg. Aen.* 6,269 *vacuas et inania regnia* (cfr. *ThL* VII,1, 823, 8 ss. O. Prinz.) per esprimere l'idea di un mondo popolato di fantasmi, vane ombre, impalpabile. Il termine indica praticamente quanto è impalpabile, inconsistente (cfr. la teoria del vuoto assoluto cosmogonico-spaziale espressa anche in *Lucr.* 2,83. 1059. 1,436, 439; *Verg. ecl.* 6,3); chiaro il riferimento alle ombre che dimorano nell'oltretomba *Verg. Aen.* 6,740 s. *aliae panduntur / inanes suspensae ad ventos* (cfr. *Dante Purg.* 2,79 *ombre vane fuor che ne l'aspetto*) - **quid enim hic iurandus Apollo?:** Oltre ad essere il dio a cui è legato l'eroe (cfr. *Theb.* 3,104 ss.; 7,693. 789) *Apollo* rappresenta lo spirito apollineo in contrapposizione al *chaos* la tenebra (vedi *supra*); *hic* richiama quello di v. e il continuo riferirsi all'ambito spaziale richiama il quadro iniziale ove la giurisdizione ed il potere è nelle mani di *Plutone* e pertanto di qui l'inutilità di nominare *Apollo*. Anzi, si pone antitetivamente ad *Enea*, il quale, pur sceso agli Inferi, incontra l'ombra di *Didone*, nel giurare si rivolge agli dèi superi: *Aen.* 6,458 s. ....*per sidera iuro, / per superos.....* - **crimine non ullo:** variante del più frequente *nullo crimine* (cfr. *Ov. ars* 1,34; *fast.* 6,643; *trist.* 1,2,69. al.; *Lucan.* 7,517. 9,425; *Sil.* 17,39; *Oct.* 946; al.) e che sembra rifarsi al linguaggio storiografico *Liv.* 5,29,6 *neque enim eos aut vitae ullo crimine alio.....*; *Val. Max.* 1,3,7,7 *...nec ullo umquam crimine convictus.* 1,4,2,4. *Tac. Agr.* 41,1. Evidente l'impiego della correlazione col successivo *nec* e l'impiego della doppia litote che evidenzia in misura maggiore l'immeritato e infausto destino del vate. - **subeo nova fata:** "sono costretto a subire un prodigioso destino". Il verbo non solo sottolinea la totale mancanza una propria iniziativa per la sua irruzione improvvisa, ma ribalta per mostrarsi come vittima della sorte. Il significato di *novus* in questo

caso, esprime l'assoluta eccezionalità dell'evento (cfr. *Theb.* 8,5 *nova corpora* e nota *ad loc.*). Medesima l'accezione con la quale Tiodamante, successore di Anfiarao, incitando gli argivi, ispirato da Apollo, ad una sortita notturna contro i Tebani colti dal sonno e richiama il singolare destino che ha colpito il suo maestro: *Theb.* 10,200 *per tripodas iuro et rapti nova fata magistri*. Ancora medesima isometrica *iunctura* in *Theb.* 9,211. In precedenza Verg. *Aen.* 10,35; Ov. *met.* 11,759; Lucan. 9, 545; Val. Fl. 1,114. Per l'espressione cfr. Prop. 1,6,30 *fata subire volunt* - **nec...sic merui**: la tendenza ad usare proposizioni coordinate negative è emblematica della volontà di Anfiarao di volersi giustificare agli occhi del dio; cfr. Ov. *ex. P.* 1,5,70; inoltre cfr. *silv.* 5,5,35; *sic* ha valore modale "in tal modo" ed è riferito ovviamente al suo improvviso precipitare - **alma...de luce rapi**: il verbo sottolinea la violenza e l'improvvisa velocità con la quale l'eroe è stato sottratto (cfr. *Theb.* 10,200 *rapti magistri*) alla vita e alla luce del sole che ne è il simbolo; l'aggettivo *almus*, "che dà vita, nutrimento", di carattere poetico e sacrale, deverbativo da *alere* diviene epiteto tipico di *dies* e *lux* a partire da Virgilio (cfr. Del Chicca "alo/almus/alumnus" 1984, 117); l'esclusione dalla luce aveva caratterizzato anche il finale del libro VII cfr. *Theb.* 7,823 *lucemque exclusit Averno*; per la *iunctura alma lux*: Verg. *Aen.* 1,306. 3,311. 8,454. 11,180 s. (Manil. 5,142 s.); Ov. *met.* 15,664; Sen. *Ag.* 726; *Herc. fur.* 592; Sil. 13,808; *Oct.* 224; Macrob. *sat.* 5,4,5. 5,8,6; Mart. *Cap. nup.* 2,116,33; inoltre cfr. *ThL* I, 1704, 41 ss. von Mess; Horsfall 2006 *ad Aen.* 3,311; varianti dell'espressione in *Theb.* 5,694 *ad fata rapi* e *Theb.* 10,316 *nescius heu rapitur fatis*.

**102-103. scit iudicis urna / Dictaei verumque potest deprendere Minos**: cfr. *Theb.* 4,530 ss. *arbiter hos dura versat Cortynius urna / vera minis poscens adigitque expromere vitas / usque retro et tandem poenarum lucra fateri*; *Theb.* 11,571 *Gnosia iudicis urna / qua reges punire datur*; Verg. *Aen.* 6,432 s. *nec vero hae quaesitor Minos urnam movet; ille silentum / conciliumque vocat vitasque et crimina discit*; Prop. 4,11,19 s. *aut si quis posita iudex sedet Aeacus urna, / in mea sortita iudicet ossa pila / assideant fratres iuxta et Minoida sellam*; Sen. *Ag.* 23 s. *quos ob infandas manus / quaesitor urna Cnosius versat reos*; Claud. *rapt. Pros.* 2,332 *urna nec incertas versat Minoia sortes*; Claud. *in Ruf. (carm. maior.)* 2,459; Hor. *Rom. carm. Porc.* 1,221; Hor. *carm.* 3,1,14 ss. *aequa lege Necessitas / sortitur insignis et imos / omne capax movet urna nomen*; - **scit iudicis urna / Dictaei**: la perifrasi allude a Minosse, mitico re di Creta e alla sua funzione di giudice infernale (vedi *supra* note ad vv. 27-28). Quale fosse la funzione relativa all'urna non è chiaro con certezza (cfr. Williams 1968, 396 ss.; Billerbeck 1999, 267); in questo caso sembra potersi escludere sia la possibilità che vengano da essa estratte le sentenze (cfr. Sen. *Herc. fur.* 731 s. *non unus alta sede quaesitor sedens / iudicia trepidis sera sortitur reis*) o i nomi dei giudici (cfr. Serv. Lact. *ad Theb.* 4,530; Norden; Paratore 1979 *ad Aen.* 6,432) piuttosto sembrerebbe, per l'allusione alla consapevolezza o meno delle anime, un riferimento all'*usus* giuridico processuale per il quale ogni giudice inseriva nell'urna una *tabella* o una *pila* con il proprio verdetto (tale l'interpretazione di Venini 1972 *ad Theb.* 11,571; inoltre cfr. Cic. *ad Q. fr.* 2,5,4; Prop. 4,11,19 s.; 4,11,49; Sen. *Ag.* 23 s.; Iuv. 13,1 ss.; Onorato 2008 nota *ad v.* 2,332); *dictaeus*= *cretenses*, da Dicte monte consacrato a Zeus

situato sull'isola di Creta ove risiedeva l'omonima ninfa, dalla quale, secondo una versione, prende nome il monte (cfr. "schol. Dan." *ad Aen.* 3,104. 171. 4,73; *ad buc.* 6,57; *ad georg.* 2,536). Altri, tuttavia, ritengono derivi dal termine greco *dikh* "luogo elevato" (cfr. Rocca 1984, 108). L'aggettivo, attestato da Lucr. 2,633 e frequente in Virgilio, il quale designa Creta in *Aen.* 3,171 *Dictaea...arva*, sarà adoperato, successivamente, principalmente nella poesia epica, (ad eccezione di Val. Fl. che non ne fa mai uso); *iudex*, in senso stretto, si riscontra nella *Tebaide* (l'altra occorrenza con valore predicativo in *Theb.* 7,509) così come in Virgilio nell'*Eneide*, soltanto per designare colui che giudica le anime agli Inferi. - **verumque potest deprendere Minos**: cfr. *supra* v. 27 *iuxta Minos*.

**104-107. coniugis insidiis et iniquo venditus auro / Argolicas acies - unde haec tibi turba recentum / umbrarum, et nostrae veniunt quoque funera dextrae - / non ignarus ini**: la duplice accezione delle ombre sembra richiamare Ov. *met.* 4,434 s. *umbraeque recentes / descendunt illac simulacraque functa sepulcris*; l'incidentale è proferita per addurre una prova concreta della veridicità della sua testimonianza. Il mostrare le ombre appena giunte all'Ade, quasi possiamo immaginare che il vate le additi, come vittime della battaglia, nell'arringa difensiva, come prova della sua innocenza. Il alle prove che oggi in tribunale vengono portate per avvalorare la propria tesi. D'altronde Anfiarao, al pari delle altre ombre, non si sottrae al quadro descritto precedentemente del giudizio di Dite e del tribunale infero (vedi *supra* vv. 21 ss.). - **coniugis insidiis et iniquo venditus auro**: il riferimento è a Erifile, moglie di Anfiarao e al monile di Armonia per avere il quale, secondo la leggenda, la donna fu causa per il marito della sua partecipazione alla guerra. La presenza di Erifile agli Inferi è presente da Hom. *Od.* 11,326 s. e si ritrova sovente: cfr. Soph. *El.* 837 ss.; Plat. *Rep.* 9,590; Verg. *Aen.* 6,445; Hyg. *fab.* 73 A. (inoltre cfr. Legràs 1905, 219; Ten Kate 1955, 67) Stazio accenna alla leggenda del gioiello in *Theb.* 2,265 ss.; inoltre cfr. *Theb.* 4,187 ss. (*nec coniugis absunt / insidiae, vetitoque domus iam fulgurat auro. / hoc aurum vati fata exitiale monebant / Argolico*) e qualche acceno in *Theb.* 2,304 *miseri decepta mariti / arma; 7,787 deceptum larem*. Stazio non ci riferisce in modo chiaro in che modo Erifile l'abbia costretto a prender parte alla spedizione poichè probabilmente la notizia non era presente nella fonte antimachea utilizzata (cfr. Legràs 1905, 42 n.<sup>1</sup>); inoltre cfr. Cic. *de inv.* 1,94; Ov. *met.* 9,411 *donec eum coniunx fatale poposcerit aurum; sic Eriphylaeos aurum fatale penates / inrupit scelerumque ingentia semina movit*; con *aurum* sovente il poeta identifica la collana di Armonia: *Theb.* 2,298. 4,191. 4,205. 211. L'espressione *iniquo venditus auro* veicolerebbe a mio avviso la precisa idea del tradimento per cupidigia: cfr. Verg. *Aen.* 6,621 *vendidit hic auro patriam* (inoltre cfr. Lucan. 4,820 ss.; 1,269); le parole staziane rimandano inoltre a *Oct.* 31 *coniugis, heu me, ipater, insidiis, / oppresse iacet* passo nel quale Ottavia piange la morte del padre Claudio attribuendone le cause alle oscure manovre di Agrippina. Stazio accostando Agrippina ad Erifile la qualifica, pertanto, come traditrice per eccellenza creandone un'immagine del tutto negativa - **Argolicas acies..... / ..... / .....ini**: l'espressione, ha probabilmente presente Verg. *Aen.* 7,647 *init bellum* (cfr. Lucr. 1,638 *init...proelia*) sebbene rientri nell'ambito della prosa storiografica (cfr. ThLL

VII, 1, 1297, 29 ss. Rehm; Horsfall 2000 *ad Aen.* cit.), ma sarei propenso ad escludere l'interpretazione fornita dal ThIL cit. di *acies =bellum*; più probabile l'uso del verbo nell'accezione di *coniungere* per trasmettere l'idea della volontà di entrare a far parte dell'esercito greco. La forma contratta del perfetto di *ineo* dettata da ragioni metriche con la "i" di quantità lunga, come in *Theb.* 1,69 non altrove attestata è ripresa dal solo Claudiano in *paneg. dict. Hon. Aug. quart. cons. (carm. maior.)* 8,344; inoltre cfr. *Theb.* 10,8 s. *inenuntibus arma / .....populis* e il suo particolare impiego in senso figurato in *Theb.* 12,72 "*o nisi magnanimae nimius te laudis inisset / ardor*"; *Argolicus*, conio virgiliano, così come *Argivus*, deriva da Argo, città greca del Peloponneso. Già nell'*Iliade* talora con Argo si alludeva all'intera Grecia (cfr. *Hom. Il.* 12,70. 14, 70; Malavolta 1984, 308); tale valore è ripreso nell'aggettivo da Virgilio e diverrà "the typical word to indicate the Greek adversaries of the Trojans" (cfr. Wijsman 2000 *ad* 6,286) divenendo canonico nella poesia epica. Stazio, come Virgilio con i Troiani, lo utilizza sovente in contrapposizione ai Tebani (cfr. ThIL II, 535, 32 ss. Diehl) - **unde**: l'impiego di *unde* potrebbe essere un riferimento alle truppe greche, che rappresenta la maggior parte dei caduti, poiché evidente che l'esito della battaglia volgeva a favore dei Tebani (cfr. v.150 *stat Thebana acies* e la disordinata fuga dell'esercito argivo) ma è più plausibile che in senso più ampio alluda allo scontro bellico in generale. - **haec tibi turba**: l'impiego del termine *turba* è ambivalente. Si rimarca la grande strage della battaglia così come in *Theb.* 11,82 s. .... *innumero Lethaea examine gaudet / ripa*; ambivalente il termine *turba*, che, spesso impiegato ad indicare la moltitudine dei soldati in battaglia, designa anche il coacervo di anime che affollano la riva del Lete per essere trasportate da Caronte in Verg. *Aen.* 6,305 *huc omnis turba ad ripas effusa ruebat*; per la *iunctura recens umbra* cfr. *Ov. met.* 4,434 e 10,48; presente ancora in *Theb.* 5,163; anche la variante adoperata in *Theb.* 9,432 - **recentum / umbrarum**: *iunctura* ovidiana: *met.* 8,488; inoltre *Sen. Herc. fur.* 723 - **nostrae funera dextrae**: un carattere sacro delle uccisioni procurate da Anfiarao sembra potersi desumersi da Verg. *Aen.* 1,334 *multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra* e dal richiamo a *Theb.* 7,709 *innumeram ferro plebem... / ...immolat umbris / ipse suis.....* ove già si metteva in luce il gran numero di morti per mano del vate; alquanto particolare, tuttavia l'autocelebrazione personale del vate mentre non mancano precedenti ove si allude genericamente alla grande strage di uomini in battaglia: Verg. *Aen.* 10,662 *multa virum demittit corpora Morti* (ma si veda anche *Aen.* 2,398); per *funus* cfr. *supra* v. 3 *armato...funere*; per la clausola cfr. *Sil.* 5,258 *nec minus accensis in mutua funera dextris* - **non ignarus**: si sottolinea ancora una volta la decisione di Anfiarao di aver partecipato ad una spedizione di guerra pur consapevole che vi avrebbe trovato la morte al pari dell'Achille omerico (cfr. *Hom. Il.* 18,95 ss.; 19,408 ss.; 21,278; Fantham 2006, 148). Comprendendo l'auspicio in *Theb.* 3,546 più spesso il motivo dell'accettazione del fato ricorre nel poema: *Theb.* 6,383 *scis miser*; 7,699 *certus et ipse necis* e *infra* v. 182 ss.; *Cic. ad fam.* 6,6 *itaque vel officio vel fama bonorum vel pudore victus ut in fabulis Amphiaraus sic ego 'prudens et sciens ad pestem ante oculos positam' sum profectus*. Micozzi 2007 *ad Theb.* 4,187-189 lo assimila al Pompeo lucaneo che *dei quamvis cladem manesque minentur / maior in arma ruit certa cum mente malorum*; *Val. Fl.* 1,238 ss.

**107-109. subito me turbine mundi / - horret adhuc animus - mediis e milibus hausit / nox tua:** molto marcato l'ipèrbato che concludendosi due versi dopo sembra voler trasmettere l'effetto dello sconvolgimento del suolo oltre ad enfatizzare, attraverso le posizioni antitetiche del pronome personale *ego* e del pronome possessivo *tuus*, il senso di giustificazione della caduta all'Ade dell'eroe - **subito...turbine mundi:** l'immagine di uno sconvolgimento totale sembra riprendere per immagini e lingua Lucrezio: Lucr. 5,338 ss. *Quod si forte fuisse ante hac eadem omnia credis, / sed periisse hominum torrenti saecla vapore, / aut cecidisse urbis magno vexamine mundi, / aut ex imbribus adsiduis exisse rapaces / per terras amnes atque oppida coperuisse;* inoltre cfr. Sil 5,632 s. (*nam turbine motae / ablatus terrae inciderat*); inoltre la *iunctura subito turbine* è in Lucr. 1,279 5,216 s. 6,121 s.; per l'uso di *subitus* a rimarcare la subitanità dell'accaduo cfr. *Theb.* 1,42 *laurigeri subitos an vati hiatus* e *Theb.* 8,1 *ut subitus vates*; cfr. *supra* nota ad loc. *subitus* - **horret adhuc animus:** cfr. Claud. in *Gild.* 15,7 (*carm. maior.*) *horret adhuc animus manifesta que gaudia differt, / dum stupet et tanto cunctatur credere uoto;* l'inciso sembra conferire maggior vigore al tema del ricordo ancora legato all'animo: così in Verg. *Aen.* 2,12 *quamquam animus meminisse horret luctuque refugit* (cfr. Plin. min. 6,20,1); l'espressione è comunque frequente: Liv. 2,37,6. 28,29,4; Curt. 9,6,12; Sen. Ag. 5 (883 *horreo atque animo tremo*; *Med.* 670); Tac. *hist.* 4,58,5; l'*incipit* è ovidiano: *met.* 6,530 - **nox tua:** espressione che designa ancora una volta il governo di Plutone sul regno degli Inferi ove tutto è oscuro e privo di luce: per tale *topos* cfr. *Culex* 274; Verg. *Aen.* *vel pater omnipotens abigat me fulmine ad umbras / pallentis umbras Erebo noctemque profundam ante, pudor, quam te violo aut tua iura resolvo* 4,26 *georg.* 4,497; Sen. *Herc. fur.* 610; Val. Fl. 7,313 vedere; Mart. 12,32 *Herc. Oet.* 47; - **hausit:** esprime l'idea dell'esser risucchiato e dunque un movimento dall'alto verso il basso; in questo caso dalla voragine infernale: cfr. *Theb.* 7,818 *illum ingens haurit specus* ma anche *Theb.* 6,382 *Thebae iuxta et tenebrosa vorago*; per il verbo cfr. Petr. 81,2; Val. Fl. 7,644; Sil. 3,520. 653; 4,575 - **mediis e milibus:** l'espressione è variante da Verg. *Aen.* 1,491. 12,125.

**109-110. quae mihi mens dum per cava viscera terrae / vado diu pendens et in aere volvor operto?: - quae mihi mens?** - "quale il mio stato d'animo". *Mens* indica un turbamento dell'animo, l'incertezza che sorge dalla singolarità e tremendità dell'evento. Per un simile valore di *mens* cfr. Ov. *heroid.* 7,66; Val. Fl. 3,375 *...aut socios qua mente revisat* (cfr. ThIL VIII, 734, 26 ss.) - **dum:** l'avverbio ha valore retroattivo; indica il momento durante il quale Anfiarao stava precipitando agli Inferi. - **per cava viscera terrae:** cfr. Ov. *met.* 1,138. Sil. 12,141. 14,15; *silv.* 3,1,113. *Theb.* 9,451; Boeth. 5,2,4; *cavus* veicola l'idea di ciò che è custodito da segretezza e protezione e sarebbe per il Berti afferente al linguaggio scientifico senecano (cfr. Berti 2000 *ad Lucan.* 248), tuttavia non mancano importanti precedenti: cfr. Lucr. 6,580 *loca cava terrae*; Verg. *Aen.* 12,893 *cava...terra*; inoltre, in generale per *cavus*: Verg. *Aen.* 1,516. 2,360; Prop. 3,14,12; Ov. *ars* 1,764; Lucan. 3,418. 6,728. 10,248; Fordyce su Catul. 64,259 e Austin 1896 *ad Aen.*

2,53. Il termine *viscera* esprime proprio le viscere della terra: cfr. Plin. *nat hist.* 2,158. 33,2; *Oct.* 417; cfr. Bömer *ad met.* 1,138 - **vado diu pendens**: similmente Claudiano adopera il verbo per denotare la caduta dei Giganti dalla rupe Tarpeia: *iuvat infra tecti Tonantis / cernere Tarpeia pendentes rupe Gigantas* (*carm. maior.*) 28,44 s. - **et in aere...operto**: originale espressione poetica rimarcata dall'ossimoro per designare lo spazio delle cavità degli Inferi racchiuso sotto terra (cfr. *similiter Theb.* 10,18 *nox operta*; *ThLL* IX, 2, 684, 76 ss.) in precedenza cfr. Seneca *nat.* 2,10,4; 3,24,1 (cfr. *Stat. silv.* 5,3,171); Lucan. 5,187. 6,514 *Ditis operiti*; Val. Fl. 1,735; per Stazio cfr. *Theb.* 4,521. 540 s. - **volvor**: cfr. Verg. *Aen.* 6,581 *hic genus antiquom Terrae, Titania pubes, / fulmine deiecti fundo volvontur in imo*; 6,616 *saxum ingens volvont alii, / radiisque rotarum / districti pendent; aliter Ov. met.* 2,319 ss. *At Phaeton .../ volvitur in praeceps*; 4,461 *volvitur Ixion.*

**111-113. ei mihi nil ex me sociis patriaeque relictum / vel captum Thebis; iam non Lernaea videbo / tecta nec attonito saltem cinis ibo parenti**: - **ei mihi**: l'interiezione è stilema tipico per accentuare il *pathos* - **nil ex me sociis patriaeque relictum**: il motivo del rimpianto per la mancanza di una tomba cfr. *Ov. trist.* 3,3,37 ss. 5,10,47 *quod patriae vultu vestroque caremus, amici* - **vel captum Thebis; iam non...nec Lernaea videbo / tecta**: *Lernaeus*, attestato, da *Lucret.* 5,26 è per metonimia, sinonimo di *Argivus* e possiede "flavor of antiquity itself" (cfr. Ahl 1986, 2864) in quanto Lerna è città dell'Argolide, non lontana da Argo, nella quale scorre l'omonimo fiume talora denominato Inaco (cfr. Smolenaars *ad Theb.* 7,718) - **attonito parenti**: cfr. Val. Fl. 3,178 ss. *quem te qualem que videbit / attonitus, Crenaeae, parens! en frigidus orbes / purpureos iam somnus obit, iam candor et anni / deficiunt vitaeque fugit decus omne soluta.* sebbene la consegna del corpo al padre rientri nel *tòpos*: Verg. *Aen.* 10,507; Val. Fl. 7, 451 ss.; *Sil.* 12,377; *Aus. ecl.* 7,23; per la *iunctura* cfr. *aliter Theb.* 12,708 *attoniti nil optavere parentes.*

**114-115. non tumulo non igne miser lacrimisque meorum / productus, toto pariter tibi funere veni**: il periodo scomponibile in tre unità (*non tumulo non igne miser – lacrimisque meorum productus – toto pariter tibi funere veni*) riprende lo schema dei *cola* crescenti al fine di accrescere gradatamente il tono drammatico delle parole di Anfiarao; una rappresentazione dettagliata del rituale funebre è in *Theb.* 6,194-237 ove vengono descritte le esequie del piccolo Ofelte. - **non tumulo non igne**: l'anafora evidenzia la mancanza degli elementi fondamentali della *pietas* religiosa: il rogo e/o la sepoltura (cfr. Verg. *Aen.* 5,286; 6,176. 232; 11,170; Horsfall *ad Aen.* 3, 42; e *ad Aen.* 7,5; Caviglia 1990, 164; al riguardo numerosa bibliografia in Traina 1990, 98). Due erano le concezioni religiose possibili (cfr. D-S. s.v. *funus* 1367 ss.). L'una prevedeva la cremazione del corpo e il raccogliere le ceneri del morto nell'urna (tipica del mondo omerico; cfr. *supra* v. 6 *maesta...urna*); l'altra la sola sepoltura del corpo. Già Virgilio aveva mostrato di non rifarsi sempre ad Omero relativamente alla visione escatologica delle anime (cfr. Meloni 1985) ed in questo caso Stazio si pone sullo stesso piano del modello richiamando entrambe le procedure senza dare preminenza all'una all'altra - **miser**: *de insepultis* cfr. Verg. *Aen.* 6,370; Prop.



1,22,8; Lucan. 6,102 *ep. Drus.* 125 - **lacrimisque meorum productus**: metafora di alto valore poetico che esprime grande solennità; il verbo *producere*, infatti, relativamente alle esequie, sembrerebbe poco attestato: Verg. *Aen.* 9,486 s.; *ecl.* 1,72; Lucan. 2,298; *silv.* 2,1,20; inoltre cfr. Van Dam *ad silv.* cit. e Mulder *ad Theb.* 2,313 - **tibi**: richiama il *tibi* precedente di v. 105 e ancora una volta sottolinea il ruolo di Plutone come *finitor* (cfr. *supra* v. 91 *finitor maxime rerum*) - **toto pariter...funere veni**: cfr. *Theb.* 7,697 s. *sanctum et venerabile Diti / funus eat; pariter* rimarca lo *status* dell'eroe al momento della sua caduta: cfr. vv. 1 ss. ma al tempo stesso rimarcandone l'integrità fisica, si rimarca la virtù di Anfiarao non sconfitto da alcuna mano mortale; per il termine *funus* i.q. *corpus* cfr. *supra* v. 3 *armato...funere*. O.L.D. 2 a, ThLL VI 1, 1605, 36 ss.

**116-117. nil istis ausurus equis; nec deprecor umbram / accipere et tripodum iam non meminisse meorum**: - **nil istis ausurus equis**: il voler assicurare il dio della mancanza di intenti bellicosi richiama le parole della Sibilla rivolte a Caronte dove, similmente, *nullus* è posto in *incipit* per evidenziare immediatamente la totale mancanza di pericolosità: Verg. *Aen.* 6,399 ss. *'nullae hic insidiae tales (absiste moveri), / nec vim tela ferunt*; altro riferimento al carro del vate; cfr. *supra* v. 98 *nec timeat Proseripna currus* - **nec deprecor umbram / accipere**: Lattanzio interpreta, a mio avviso, correttamente il passo: "nec refuto umbra esse", mentre Alton (1923, 183) suggerisce una non necessaria emendazione in *undam* in riferimento alle acque del Lete e rimanda a *Culex* 260. Ritengo corretta la variante *umbram* in quanto questi versi, rappresentano un valido esempio di "ripresa artistica" da parte di Stazio. Il poeta varia l'espressione presente in Ov. *fast.* 2,103 s. *ille, metu pavidus, 'mortem non deprecor' inquit*; anche in questo caso non manca, inoltre, il referente virgiliano: *Aen.* 12,930 ss. *ille humilis supplex oculos, dextramque precantem / protendens 'equidem merui nec deprecor' inquit: / 'utere sorte tua* ove Turno ormai sconfitto si rivolge ad Enea. Egli è consapevole della morte che gli spetta ritenendola giusta (*merui*) a differenza di Anfiarao che si professa esente da alcuna colpa. inoltre vedere *silv.* 2,6,92; l'uso del verbo *deprecor* con infinito sembrerebbe attestato in precedenza solo in Lucan. 9,213 - **et tripodum iam non meminisse meorum**: si richiama la concezione secondo la quale l'anima del trapassato una volta scesa all'Ade non ricorda nulla della sua vita terrena: cfr. Hom. *Il* 23,71 ss.; *Od.* 218 ss.; Cic. *tusc.* 1,105; Lucan. 3,39 *aut nihil est sensus animis*; Serv. *ad Aen.* 11,68; Rhode 1827-29, 615).

**118-120. nam tibi praesagi quis iam super auguris usus, / cum Parcae tua iussa trahant? sed pectora flectas / et melio sis, quaeso, deis**: Lattanzio chiosa: "id est: possem rogare te ut apud inferos augur essem, si scirem et hoc mihi apud inferos profuturum". - **nam tibi...quis...usus**: il senso di quest'esplicativa si spiega correlandola all'affermazione del verso precedente. Tuttavia appare evidente la volontarietà di voler blandire il dio per sfuggire ad una sorte infausta - **iam super**: "in excess of" cfr. O.L.D. 1873, 8 c; *Theb.* 12,146; Verg. *Aen.* 8,251 - **praesagi...auguris**: l'aggettivo appare pleonastico e ridondante, in conformità allo stile del poeta; inoltre cfr. *infra* v. 145 *praesagis...astris*; *Theb.* 6,424

*praesagus Arion* - **cum Parcae tua iussa trahant**: l'allusione è al lavoro delle Parche che vengono considerate al servizio di Plutone; molto efficace la metafora che riprendendo il verbo nell'accezione di "cardare" "filare" (presente essenzialmente nel genere elegiaco: cfr. Prop. 3,11,20 [Ov. *heroid.* 10,90]; Ov. *fast.* 2,743; *heroid.* 3,75; *met.* 13,511 Claud. *misc. (carm. min.)* 30,31 s. *Penelope trahat arte procos fallat que furentes / stamina nocturnae relegens Laertia telae*) propone l'immagine delle Parche che filano gli ordini del dio, ovvero i *fata* degli uomini secondo gli ordini del dio (cfr. *supra* vv. 26-27 ove era possibile un'identificazione Fata/Parche); probabile l'influenza dei versi di *ep. Drus.* 239 s. *quondam ego tentavi Clotho que duasque sorores, / pollice quae certo pensa severa trahunt*; per Stazio inoltre cfr. *Theb.* 2,439 s. *nostrae cui iure sorores / anxia pensa trahant*; il verbo è recuperato similmente in Mart. 4,73,3 s. - **sed pectora flectas / et melio sis...deis**: cfr. Ov. *ex P.* 1,2,15 ss. *uox, precor, Augustas pro me tua molliat aures, / auxilio trepidis quae solet esse reis, / adsuetaque tibi doctae dulcedine linguae / aequandi superis pectora flecte uiri*; la clausola è richiamata in Lucan. 8,107; inoltre cfr. Sil. 9,441; *Theb.* 10,541; *silv.* 4,8,17; - **quaeso**: tipico e formulare l'uso assoluto del verbo con valore incidentale, specialmente in contesti di preghiera e implorazione: Verg. *Aen.* 8,573. 12,72; Prop. 2,28,41; Tib. 1,5,8; Ov. *trist.* 3,14,7; al.; in Stazio *Theb.* 6,171; 11,625; *silv.* 2,7,121.

**120-122. si quando nefanda / huc aderit coniunx, illi funesta reserva / supplicia: illa tua, rector bone, dignior ira**: la richiesta di Anfiarao al dio si pone come parallela a quella presente in *Theb.* 7,785 ss. ove rivolgendosi ad Apollo durante gli ultimi istanti sulla terra chiede quale ricompensa del suo servizio, soltanto la vendetta nei confronti di Erifile: *Nunc voce suprema, / si qua recessuro debetur gratia vati / deceptum tibi Phoebae, larem poenasque nefandae / coniugis et pulchrum nati commendo furorem* (cfr. Ps. Ov. *Nux* 109 s. *praeda malo, Polydore, fuit tibi, praeda nefandae / coniugis Aonidum misit in arma virum*). - **si quando**: allusione temporale che sembra tradire la speranza da parte del vate che venga presto vendicato; ben altro il valore che assume in altro contesto in *silv.* 5,1,253 ss. *praeterea, si quando pio laudata marito / umbra venit, iubet ire faces Prosperina laetas / egressasque sacris veteres heroidas antris / lumine purpureo tristes laxare tenebras / sartaque et Elysios animae praesternere flores* - **nefanda coniunx**: trattasi di Erifile che nel poema non viene mai citata per nome: la perifrasi sembra proporre in virtù del tradimento al marito, che equivale ad una condanna a morte, un'assimilazione con la Clitemnestra virgiliana definita in *Aen.* 11,267 *infanda coniunx* (inoltre cfr. Hom. *Od.* 11,326; Soph. *El.* 844; Micozzi 2007 *ad Theb.* 192-194); denominata in *Theb.* 4,193 *perfida coniunx* e in *Theb.* 12,123 *impia coniunx* si pone come modello negativo di donna in antitesi ad Argia *fida coniunx* in *Theb.* 2,332; tale opposizione rifletterebbe quella fra Clitemnestra e Penelope nel poema omerico (cfr. Micozzi 2007 cit.) - **huc aderit**: qui all'Ade - **illi..... / ...illa**: l'anafora esprime il forte risentimento del vate, sebbene costituisca un'unica unità col termine *coniunx* - **funesta reserva / supplicia**: cfr. *Theb.* 474 ss. *O saevissime fratrum / cui sentire dati manes aeternaque sontum / supplicia atque imi famulatur regia mundi vedere* (cfr. Sen. *Thy.* 13 ss. *o quisquis nova / supplicia functis durus umbrarum arbiter*) - **tua**

**dignior ira:** antitetico e complementare al v. 94 dove Anfiarao supplica il dio di non considerarlo degno della sua ira; inoltre cfr. Ov. ep. 20,206; *am.* 2,13,3 s. *illa .....ira digna mea*; Plin. *nat. hist.* 35,183 *Theb.* 4,445[sim. 8,339]; Mart. 11,104,7) - **rector bone:** la paradossale definizione che designa Plutone, in assoluto contrasto con l'immagine di temibile maestà offerta dal poeta nei versi precedenti, appare tragicomica se si considera che il dio dovrebbe riservare alla sua consorte la sua ira e i suoi *funesta supplicia*. Il sintagma è presente solo in questo verso della *Tebaide*; il termine *rector*, spesso impiegato in invocazioni e preghiere, è attestato da Catull. 64,204 per designare Giove. Ripreso in Verg. *Aen.* 8,572 diviene canonico per il re degli dèi: Ov. *met.* 1,331 1,668. 2,60. 848. 9,498 al.; Sen. *Phaedr.* 680. 960; *Thy.* 1077; Lucan. 2,4. 5,620; Sil. 12,675 al.. Invece meno impiegato in relazione a Plutone: Sen. *Oed.* 869 *rector umbrarum*; Lucan. 6,697 *rector terrae* (Sil. 11,521); Sil. 14,242 *Stygius rector*. In Stazio inoltre cfr. *Theb.* 4,457 *rector Averni* e *infra* v. 193; *Theb.* 11,421 *Tartaereus rector*.

**123. accipit ille preces indignaturque moveri:** - **accipit ille preces:** similmente il poeta rappresenta Giove che accoglie le suppliche di Giunone affinché salvi Ippomedonte dalla disonorevole morte per annegamento: *Theb.* 9,519 s. *non spernit coniugis aequas ille preces*; cfr. Ov. *trist.* 5,8,28 *molle cor ad timidus sic habet ille preces*. La ripresa è notevole in Claud. *paneg. dict. Hon. quart. cons. (carm. maior.)* 8,43 *accipit ille preces varias tardaue rogatus / adnuit* - **indignaturque:** molto raro l'impiego del verbo seguito dall'infinito: Ov. *trist.* 4,10,103; Liv. 39,41,2 (cfr. Vell. 2,29,4); cfr. ThLL VII 1, 1185, 20 ss. Bulhan - **moveri:** l'accezione del verbo ed il contesto, nel voler piegare l'animo di una divinità infera, sembrano richiamare le parole della Sibilla rivolte a Caronte in Verg. *Aen.* 6,405: *Si te nulla movet tantae pietatis imago*; raro l'infinito passivo di *moveo* nell'accezione di *commoveo* (cfr. Plaut. *Pseud.* 1266; *Theb.* 7,218 *sed tu super urbe moveri / parce tua* e Smolenaars 1994 *ad loc. cit.*; *silv.* 1,2,68; Sil. 6,379).

**124-126. ut leo Massyli cum lux stetit obvia ferri, / tunc iras, tunc arma citat; si decidit hostis, / ire supra satis est vitamque relinquere victo:** il poeta conclude l'episodio con questa similitudine afferente alla sfera animale. Il dio degli Inferi, Plutone, accoglie le suppliche del vate, viene paragonato a un leone il quale all'apparire del nemico Massile, preso dall'ira, appronta il corpo al combattimento, ma quando il nemico ormai sconfitto è a terra, gli basta passarci sopra e gli risparmia la vita. La similitudine (come già il Barth aveva osservato; inoltre cfr. Legràs 1905, 298. 306; Duncan 1914, 82 s.) sembra richiamare Ov. *trist.* 3,5,33 ss. *corpora magnanimo satis est prostrasse leoni / pugna suum finem, cum iacet hostis, habet / at lupus et turpes instant morientibus ursi, / et quaecumque minor nobilitate fera est* dove il poeta, relegato a Tomi, cercando di persuadere Ottaviano a concedergli il ritorno a Roma, o quanto meno una migliore sistemazione geografica, richiama l'immagine del leone, che, consapevole della sua nobiltà e superiorità fra gli animali, una volta dimostratasi l'impotenza dell'avversario, ormai prostrato a terra e dunque sconfitto, pone termine allo scontro. Palese il richiamo alla nobiltà e superiorità del leone; tuttavia

Stazio vuole soltanto evidenziare la *clementia* di Plutone e pertanto evidenzia principalmente il *leo*, mentre in Ovidio si sottolinea anche la condizione dello sconfitto. Può apparire paradossale un atto di liberalità da parte di Plutone; ma è questo l'effetto voluto da Stazio; paradossale d'altra parte è la similitudine stessa in quanto l'abitudine di lasciare in vita gli animali sconfitti o di lasciare in terra quelli uccisi sembrerebbe una pura e semplice immagine poetica o una credenza popolare non ben attestata cfr. Pollmann 2004 *ad Theb.* 12,739 ss.); l'unico riferimento sembrerebbe presente in Plin. *nat. hist.* 8,48 *Leoni tantum ex feris clementia in supplices. prostratis parceret.* La presenza di termini quali *hostis* e del participio *victus* utili all'umanizzazione della scena, (secondo un procedimento tipico delle similitudini di genere epico fin dai poemi omerici), sono strettamente connessi al registro linguistico militare. Stazio d'altro canto non solo caratterizza l'inizio del libro con la caduta di Anfiarao agli Inferi come un vero e proprio assalto al cuore del regno, ma infarcisce anche il discorso di Plutone con immagini belliche e l'intento del dio è quello di muovere guerra al fratello. Inoltre il termine *lux* richiama alla mente il verso 33 (*iucundaque offensus luce profatur*) verso che segna l'inizio del discorso del dio. Quella luce che attraverso lo squarcio nel suolo lo aveva "ferito" e portato al sommovimento dell'animo dal suo stato di quiete, ritorna a conclusione dell'episodio, ancora una volta come elemento perturbatore dello stato di quiete del leone. A fronte di queste considerazioni pertanto possiamo considerare la similitudine come espediente narrativo utile all'inquadramento dell'episodio nell'ambito di una *ringkomposition*. Il motivo della *maiestas* del leone ricorre ancora in altre due similitudini staziane: *Theb.* 11,26 ss. *instat Agenoreus miles caelique tumultu / utitur: indomitos ut cum Massyla per arva / armenti reges magno leo fregit hiatus / et contentus abit; rauci tunc comminus ursi / tunc avidi venere lupi, rabieque remissa / lambunt degeneres alienae vulnera praedae; Theb.* 12,739 s. *sic iuvat exanimis proiectaque praeda canesque / degeneresque lupos: magnos alit ira leones;* inoltre il Kytzler (1962, 154) attua un confronto con *Theb.* 7,529 ss. *quales ubi tela virosque / pectoris impulsu rabidi stravere leones / protinus ira minor, gaudentque in corpore capto / securam differre famem: sic flexa Pelasgum / corda labant, ferrique avidus mansueverat ardor* versi successivi all'ingresso di Giocasta all'accampamento argivo ove si reca per persuadere con suppliche e preghiere Polinice e i suoi soldati ad abbandonare l'idea della guerra cercando di far leva sui loro sentimenti. Lo studioso sofferma l'attenzione sulla specularità delle due similitudini; il rapporto Giocasta/Argivi riflette quello Anfiarao/Plutone. Al binomio Giocasta/Anfiarao è affidato il ruolo del supplice di fronte a chi appare più forte e potente. In entrambe le similitudini vi si descrive il leone come animale che dopo aver abbattuto il nemico retrocede dall'ira e lo risparmia. In realtà (cfr. Smolenaars *ad loc.*) in questo caso la *clementia* è apparente ed il pasto è solo rimandato; l'idea del risparmiare la vita allo sconfitto è assente; pertanto il rapporto fra le due similitudini, seppur esistente, a mio giudizio, non appare così forte e convincente. Non a caso la preghiera di Giocasta alla fine non sarà ascoltata, al contrario di quella rivolta da Anfiarao a Dite. Ulteriori riprese della similitudine in Claud. *cons. Stil. (carm. maior.)* 21,2,19 ss. .... *deponas ocius iram / quam moueas, precibus numquam implacabilis obstes, / obuia prosternas, prostrataque more leonum / despicias, alacres ardent qui frangere*

*tauros, / transiliunt praedas umile* dove il poeta, parlando della *Clementia*, spiega alcuni dei compiti della divinità, fra cui quelli di insegnare a frenare l'ira prima che sia troppo tardi, ad accettare le preghiere dei supplici e di chi si prostra, secondo l'usanza dei leoni che preferiscono combattere con prede forti come i tori, e rifuggire dal confronto con umili prede; il motivo si ripropone in Claud. *deprec. ad Hadr.* (*carm. min.*) 22,28 *praetereunt subiecta ferae, toruque leones, / quae strauisse calent, eadem prostrata relinquunt / nec nisi bellantis gaudet ceruice* ss. ove si invita alla clemenza l'imperatore e ricorda che anche i furenti leoni, lasciate a terra le prede già abbattute, sono spinti ad ottenere prede più nobili: *iuuenci / nobiliore fames* (cfr. *Theb.* 8,592 ss.) - **ut leo**: l'*incipit* del verso ricorre in Stazio altre volte in altrettante similitudini (*Theb.* 2,675. 9,739; *Ach.* 1,858; così in Claud. (*carm. maior.*) *paneg. dict. Honr.* 7,77 ma in precedenza sembrerebbe attestato solo in Manil. 2,446: *ut Leo et Arcitenes Aries*. (cfr. Prisc. 67). L'effetto è quello di puntare subito il *focus* sul protagonista della similitudine, a discapito della sonorità del verso. Dobbiamo infatti considerare a livello metrico una *correptio iambica* relativamente al termine *leo* o un abbreviamento dell'elemento *longum* in quanto *leo* formerebbe un giambo - **Massyli...ferri**: ci si riferisce ai Massili tribù africana stanziata nella Numidia orientale: in questo caso la "y" è lunga come è osservato in schol. Dan. ad *Aen.* 4,132 oltre a fornirci qualche informazione di carattere geografico: "gens est non longe a Mauritania. et 'Massyli' legendum per unum 'i' [[litteram,]] ne non stet versus: 'sy' enim longa est, ut <483> hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos"; meno generoso Lattanzio: "Massylia gens Africae mediterranea, leonibus plena"; l'aggettivo *Massylus*, attestato a partire da Verg. *Aen.* 4,132 s. *lato venabula ferro / Massylique ruunt*; (ancora in 4,483. 6,60) è poco adoperato in poesia ad eccezione di Silio (Lucan. 4,682; Val. Fl. 3,728; Sil. 1,101. 2,108. 298. 3,282. 4,510. 5,413. 8,99. 9,223. 12,276. 16,170. 183. 234. 252. 258. 447. 17,61, al.) ricorre spesso col valore generico di "africano" secondo il *topos* poetico che vuole la Massilia terra di belve feroci e in particolar modo popolata da leoni; Stazio lo adopera ancora in due similitudini (*Theb.* 2,676. 11,27) e in *Theb.* 5,332; *silv.* 5,2,174. L'impiego del termine *ferrum* con un etnominico è stilema arcaico risalente ad Ennio (cfr. trag. fr. 173 Vahl.<sup>2</sup> *Quis ibi non est vulneratus ferro Brugio*) - **cum lux**: il motivo dello splendore delle armi diviene elemento topico della poesia epica a partire da Verg. *Aen.* 2,470 (cfr. *silv.* 1,1,71) (cfr. Th.1.1. VII, 2, 1913, 37 ss.); in Stazio spesso ricorre il termine *lux* in tale accezione: *Theb.* 3,226 *clipeique cruenta lux rubet*; (Sil. 9,107 *et notis fulsit lux tristis ab armis*); *Theb.* 12,659 *nec pulvere crasso / armorum lux victa perit*; 12,732 *campumque tremendum lux cuspidis implet*; il motivo ricorre ancora in *Theb.* 4,86; Una variante del motivo è in *Ach.* 1,858 ss.: *ut leo materno cum raptus ab ubere mores / accepit pecti que iubas hominem que vereri / edidicit nullas que rapi nisi iussus in iras, / si semel adverso radiavit lumine ferrum, / eiurata fides domitor que inimicus, in illum / prima fames, timido que pudet servisse magistro* e similmente *Theb.* 9,802 ss. *non tulit Amphion vultum que et in ora loquentis / telum inmane rotat; sed ferri lumine diro / turbatus sonipes sese dominum que retorsit / in latus atque avidam transmisit devius hastam*; cfr. Val. Fl. 3,100 ss. *a lumine ferri*; vedi *infra stetit obvia* - **stetit obvia**: l'enallage indica ovviamente il momento in cui il nemico Massile fermatosi così come il verbo al perfetto

indica si trova a tu per tu contro il leone. L'idea è quella che sia il Massile a fermarsi per rispetto e timore nei confronti del leone: in Valerio Flacco Eurito di fronte al balenare delle armi di Corito ferma il suo passo e subito dopo è posta una similitudine: cfr. Val. Fl. 3,100 ss. *restitit ille gradu sese que a lumine ferri / sustinuit praeceps, subitum ceu pastor ad amnem / spumantem nimbis fluctu que arbusta ruentem*. Chiara l'*oppositio in imitando* da parte di Stazio. A fermarsi non è colui che avanza, ma colui che guarda avvicinarsi il nemico dal ferro balenante. L'uso del *simplex sto*, impiegato anche con funzionalità metrica, al posto di *resto* sembra marcare questa differenza; per l'uso di *obvius* cfr. Sil.8,307; *Theb.* 9,807..*obvia vultu*; Amm. 16,12,15; Vulg. *num.* 22,26. - **tunc...tunc...citat**: "allora l'ira, allora le armi appronta" la ravvicinata anafora del *tunc* al di fuori di ogni precedente, connessa al *cum* del verso precedente, e la marcata allitterazione dell'aspro suono della dentale "t" sembrano riprodurre la subitaneità del cambiamento psicologico di fronte al nemico che determina a distanza di pochi attimi anche quello fisico (*iras/arma*); la cesura ed il lungo iperbato evidenziano il valore del verbo *cito* adoperato in senso figurato nella rarissima accezione di "ciere, muovere" (cfr. ThIL III, 1200, 1 ss.). Lattanzio *ad loc.* invece commenta "citat incitat" (vedi *infra iras arma*); relativamente all'anafora in contesti simili: cfr. *Theb.*5,157 *Venus arma tenet, Venus admovet iras*; Val. Fl. 2,362 s. *tunc urget enim, tunc flagitat iras; / in populos Astraeta*; Sil. 15,261 s. *tunc hasta viris, tunc Martia cuique / vexilla, ut meritum, et praedae libamina dantur*; *Theb.* 2,106 *iam tunc arma manu, iam tunc cervice pharetrae*; ancora *Theb.* 2,86. 4,735.10,244; per la medesima accezione del verbo *cito* in Stazio cfr. *Ach.* 1,170 *incitat ungues*. 1,833; *Theb.* 12,18 *imbellesque citant ad proelia pennas*; invece in *Theb.* 6,834 s. *ergo ubi luctandi iuvenis animosa citavit / gloria - iras*: l'impiego del plurale è uso poetico largamente attestato. L'espressione *citare iras* sembrerebbe aver come precedente solo Sen. *Med.* 853 *vultus citatus ira / riget*; tuttavia numerosi gli esempi simili sia in poesia che in prosa con i composti del verbo; in prosa: Cic. *de orat.* 2,208 *in iracundia vel excitanda vel sedanda*; Sen. *dial.* 2,9,3; Tert. *adv.Marc.* 5,19, p.645,16; *aliter* Liv.3,40,4. 41,25,2 (cfr. ThIL V, 2, 1259, 52 ss.; 1261, 29); in poesia cfr. Verg. *Aen.* 2,595 *excitat iras* (Lucan. 2,323 s.). 4,564 *concitatur aestus irarum*; Ov. *ex P.* 4,14,41; *fast.* 3,797 *concitatur iratus validos Titana in arma*; Liv. 23,7,7 *concitatur ira*. 24,31,14. 28,29,1 *iras incitavit*. 44,35,4 *excitavere*; Curt. Ruf. 7,6,23 *ira concitante*; Amm. 14,217 *concitatur*; se considerassimo *cito* come sinonimo di *moveo* cfr. *Theb.* 3,77 s. *iam moverat iras / rex ferox*; in prosa cfr. Liv. 39,24,5; Sen. *ira* 1,12,4; in poesia cfr. Ov. *fast.* 5,539 *verba movent iras*; Oct. 255 *move / iram*; relativamente alla nobiltà e alla *virtus* del leone cfr. Lucr. 3,294; Ov. *met.* 10,551. 15,86; *halieut.* 4 *pugnant virtute leones*; Hor. *carm.* 3,2,11; Sen. *Herc. fur.* 946. *Oed.* 147 ss; Lucan. 6,487 *nobilis ira leonum*; Prisc. 67 ss. - **arma**: il termine ad indicare le armi naturali degli animali appare già in Cic. *nat. deor.* 2,127 *suis se armis quaeque bestiae defendunt... morsu leones*; più generoso Lattanzio Placido il quale commenta "*dentis et unguibus se tuetur et vindicat*". In particolare interessante è Verg. *Aen.* 12,6 dove Turno è paragonato ad un leone che si prepara all'attacco: *tunc demum movet arma leo* (cfr. Prisc. 68 ss.; *Culex* 178; Ov. *met.* 8,360. 9,76. 10,546) il termine ricorre in Stazio ancora a indicare gli attacchi naturali in una similitudine di un toro in *Theb.* 4,70 s. e *Theb.*

5,231 s. *ut fera, quae...../ tardius arma movet* - **si decidit hostis**: "se il nemico giace morente" il verbo raramente adoperato da Stazio (*silv.* 2,7,105 s. *Sic fata est leviter que decedentes / abrasit lacrimas nitente plectro*; *Theb.* 9,730 s. *quorum sine sanguine nullum / decidit*. 755 s. *prolapsus in Idan / decidit*), assume valore di "cadere, ruere" e mai quello di *moriri*. In questo caso sembra evidente il richiamo alla caduta di Anfiarao. Stazio probabilmente ha in mente Verg. *Aen.* 5,517 dove una colomba colpita da una freccia scagliata da Euritione vincitore della gara di arcidieri nei giochi in onore di Anchise: *decidit exanimis, vitamque reliquit in astris* (vedi anche *infra vitam delinquere victo*) - **ire supra satis est**: (cfr. *Ach.* 2,118 vedere) (cfr. *Ov. trist.* 3,5,33 *corpora magnanimo satis est prostrasse leoni*). Stazio focalizza l'attenzione sul comportamento del leone ed emerge l'idea della sua superiorità e *clementia*. L'andare sul corpo del nemico, senza finirlo, espresso attraverso l'impiego dell'infinito *ire*, verbo privo di qualsiasi connotazione cruenta e sanguinaria unitamente all'avverbio, evidenzia appunto la superiorità dell'attaccante. La posizione spaziale rispecchia quella morale. Anfiarao vuole elogiare Plutone e lo fa senza però sminuire la sua immagine; Ovidio facendo leva sulla totale sottomissione dello sconfitto (*prostrasse*) fa segno di totale sottomissione; Stazio non può degradare il vate e allo stesso tempo mira a sottolineare la maestà del dio - **vitamque relinquere victo**: il motivo topico nell'*epos* dell'abbandono della vita è espresso dal verbo *relinquo* che, attestato già in prosa per definire l'abbandono della vita (*Cic. ad Att.* 12,4, *in Cat.* 4,8; 58,35; *Plin. minor. ep.* 8,14,13; *Ps. Quint. decl. maior.* 13,6) è in poesia espressione virgiliana: Verg. *Aen.* 5,517 s. *decidit exanimis, vitamque reliquit in astris*. Poche le attestazioni poetiche: (Verg. *Aen.* 6,735 *et supremo cum lumine vita reliquit*; (cfr. *Ov. met.* 11,326 *cum sanguine vita reliquit*); *georg.* 3,547; *Ov. met.* 13,522; *ex P.* 1,1,75; *Herc. Oet.* 892; *Sil.* 5,374. Utilizzato per sottolineare il passaggio puntuale dalla vita alla morte, il nesso virgiliano è riproposto da Stazio in un'accezione originale e in precedenza mai attestata: la concessione della vita allo sconfitto attraverso l'impiego del verbo col suo proprio valore semantico. Stazio sembra comunque ricalcare Virgilio se consideriamo l'impiego del verbo *decido* (vedi *supra si decidit hostis*); da un punto di vista formale l'impiego del verbo inf.+acc. si riscontra solo in *Sen. ad Luc.* 4,5 *ut possis aequo animo vitam relinquere*; il motivo della *clementia* al termine di una *rhèsis* di fronte a un potente sovrano sembra richiamare le parole del comandante dell'esercito sconfitto da Cesare in *Lucan.* 4,347 ss. *dignum donanda Caesar te credere vita*. 357 ss. *vitam patiaris inermes / megere quam tribuis*.

### **Ripresa della narrazione bellica e interruzione della battaglia vv. 127-161**

Il poeta riprende la narrazione della battaglia, sebbene il *focus* dell'azione sia incentrato ancora sulla prodigiosa e terribile fine di Anfiarao. Ad una panoramica generale, che descrive gli attimi immediatamente successivi alla caduta dell'eroe all'Ade e mostra i soldati argivi ancora in preda al terrore (vv. 127-133) segue un dialogo fra Adrasto ed il messaggero Palènone (vv. 134-152). Egli riporta

la notizia al re della straordinaria sparizione del vate, portando la sua testimonianza diretta dell'accaduto, mezzo narrativo utile al poeta per un'accentuazione dei toni drammatici. Al lutto e alla disperazione per la perdita del loro capo e ancora in preda al panico per la modalità con la quale è avvenuta, le truppe argive sono in grande difficoltà, ma sopraggiunge la notte a salvare la situazione e ad interrompere la battaglia. La scena si chiude con un'immagine di carattere elegiaco che sembra stemperare, in parte, la tensione insita nei versi precedenti (vv. 153-161).

**127-130. Interea vittis lauruque insignis opima / currus et egregiis modo formidatus in armis / luce palam, fusus nulli nullique fugatus / quaeritur:** cfr. Claud. in *Gild.* (*carm. maior.*) 15,343 s. *iungantur spoliis Firmi Gildonis opima; / exornet geminos Maurusia laurea currus* - **interea:** il poeta ci riporta alla battaglia; l'avverbio, di raccordo alla scena relativa al dialogo fra Anfiarao e Plutone, ci riporta all'azione bellica con l'impiego dell'analessi - **vittis lauruque insignis opima / currus:** le bende e l'allora che sono contraddistintivi dell'eroe: cfr. *Theb.* 4,214 ss. *Taenariis hic celsus equis, quam dispare coetu / Cyllarus ignaro generarat Castore prolem, / quassat humum; vatem cultu Parnassia monstrant / vellera: frondenti crinitur cassis oliva, / albaque puniceas interplicat infula cristas.* - **egregiis modo formidatus in armis:** la temibilità del vate al momento della battaglia richiama *Theb.* 7,690 s. *eminet ante alios iam formidantibus arva / Amphiaraus equis;* ma già nella sua presentazione in *Theb.* 4,220 ss. *hinc atque inde morae iaculis, et ferrea curru / silva tremit; procul ipse gravi metuendus in hasta / eminet et clipeo victum Pythona coruscat;* Stazio recupera qui l'espressione più generica (cfr. *Theb.* 2,535. 3,238; Williams *ad Theb.* 10,32; *Sil.* 2,132; *Serv. ad Aen.* 5,37 *horridus in iaculis*); infine, similmente il passaggio dal momento della potenza a quello della "caduta" ritorna in *Theb.* 12,280 *regina Argolicas modo formidata per urbes;* evidente il richiamo a *Ov. ex. P.* 4,3,39 *ille Syracosia modo formidatus in urbe;* il nesso *egregiis in armis* è una sineddoche per *egregius in armis*: cfr. *Verg. Aen.* 7,769 s. 6,861. 9,581; in Stazio cfr. *silv.* 5,2,36 - **luce palam:** ritorna il termine *lux* che si pone qui per antitesi al buio infernale ampiamente rimarcato nella scena precedente. L'avverbio rafforza maggiormente l'effetto di contrasto; per l'*incipit* *Verg. Aen.* 9,153 - **fusus nulli nullique fugatus:** tipica espressione della realtà militare in relazione alla dispersione e fuga dell'esercito nemico o del singolo avversario: cfr. *Liv.* 1,10,4. 2,6,11. 3,67,4. 8,33,19. 23,40,4 al.; *bell. Hisp.* 31,8; *Sall. bel. Iug.* 3,134; *Cic. de off.* 3,31,112; *Val. Pat.* 1,9,4; 2,37,2; *Curt. Ruf.* 8,1,25; la lezione riportata da P con *media* al posto di *nulli* sembra indebolire il testo (cfr. Garrod 1904, 256), mentre la lezione accolta appare giusta in quanto realizza un chiasmo e un'anafora che insieme all'allitterazione della sillaba *us* con forte prevalenza della "u", suoni esprimenti senso di angoscia e paura (cfr. La Penna 2005, 461 s.), acuiscono l'effetto drammatico. - **quaeritur:** posizione incipitaria che imprime risalto all'immagine dell'esercito alla ricerca di una traccia del vate e/o del suo carro scomparsi all'improvviso. Tanta è l'eccezionalità dell'evento che addirittura porta all'interruzione dell'azione bellica.



**130-132. Absistunt turmae, suspectaque tellus / omnibus, infidi miles vestigia campi / circumit:** potrebbe esserci un'influenza di un passo presente in Lucan. 1,644 ss. *Urbi generique paratur / humano matura lues terrae ne dehiscant / subsident que urbes, an tollet fervidus aer / temperiem? segetes tellus infida negabit, / omnis an infusis miscebitur unda venenis?* - **absistunt turmae:** il verbo richiama l'immagine dei soldati davanti al corpo di Tideo in *Theb.* 9,45: *absistunt socii monstrantque gementes* - **suspectaque tellus omnibus:** *aliter* cfr. Lucan. 9,839. *sic ne calra dies nec nox dabat atra quietem / suspecta miseris in qua tellure iacebant;* - **infidi miles vestigia campi / circumit:** Plin. *nat. hist.* 36,118 (Sil. 4,576 *corpora tellus / infidaque soli frustrata voragine sorbet;* Amm. 22,8,48); *vestigia* allude probabilmente alle tracce lasciate dal carro (cfr. *infra* vv. 147 ss. *sulcos etiamnum rector equorum / fumantemque locum et spumis madida arva reliquit*) e come si può desumere da Ov. *met.* 2,317 *sparsaque sunt late laceri vestigia cursus* e da Sil. 4,258 *longa cruor sparso linquit vestigia campo;* la clausola in *Theb.* 7,268; *circumit*, per valenza metrica, spesso è posto in *incipit:* *Theb.* 5,576. 6,779. 888. 8,312. 9,505; *silv.* 3,5,59. 4,8,11.

**132-133. atque avidae tristis locus ille ruinae / cessat et inferni vitatur honore sepulcri: - atque tristis locus:** il sintagma, oltre a denotare appare come un richiamo agli Inferi; *tristis*, infatti è tipico per l'Ade: cfr. *silv.* 5,1,256. 259. (cfr. *infra* vv. 80. 97) la *iunctura* in Ov. *met.* 7,452; Lucan. 1,249. - **ille:** si rimarca espressamente quel punto, ormai tristemente noto per l'avvenuta sciagura - **avidae...ruinae:** probabile una duplice valenza dell'aggettivo *avidus* che, spesso in relazione ad immagini relative all'inghiottimento di qualcuno / qualcosa, in immagine del mare da Lucr. 1,1031 ss.; Hor. *carm.* 1,28,18; Ov. *met.* 14,75 (Manil. 4,605; Val. Max. 9,4; Lucan. 7,156; Nem. *cyn.* 102 è anche impiegato per immagini afferenti alla morte (cfr. ThIL II, 1428, 49 ss.); cfr. *Theb.* 11,410 *avidus regnator;* *silv.* 2,1,186 *avidae trux navita cumbae;* Prop. 4,6,34; Sen. *Tro.* 400; Sil. 14,622; v. 51 *avidis verticibus;* per *ruina* cfr. Lucan. 2,199 - **cessat:** cfr. Lucan. 8,308 s. *pugna levis bellumque fugax turmaeque vagantes, / et melior cessisse loco quam pellere miles;* inoltre *aliter* cfr. Ov. *trist.* 3,10,69 *cessat iners rigido terra relictasitu.* - **et inferni vitatur honore sepulcri:** cfr. Oros. *hist.* 3,5,1 *vasto...praeruptu hiantia subito inferna patuerunt;* la clausola richiama Ov. *trist.* 3,3,45 s. *sine honore sepulcri / indeploratum barbara terra teget;* possibile che Stazio si rifaccia al modello anche per l'idea della mancanza di una sepoltura priva delle lacrime e dagli onori dei congiunti. Una ripresa in Aus. *paren.* 8,15 *sub honore sepulcri;* inoltre cfr. Ov. *met.* 13,447; l'aggettivo *infernus* richiama *Theb.* 796 *inferno mugit iam murmure campus* e ha una duplice connotazione: racchiude infatti l'idea di ciò che è semplicemente sotterraneo (cfr. ThIL VII, 1371, 24 ss. E.) sia ciò che è relativo agli Inferi (ThIL VII 1371, 35 ss.; 1372, 32 ss. E.) e ha carattere naturale e mitologico (cfr. Sen. *nat. quaest.* 2,26,4; Smolenaars *ad Theb.* cit.).

**134-136. nuntius hortanti diversa in parte maniplos / Adrasto, vix ipse ratus vidisse, Palaemon / advolat:** da notare la particolare costruzione chiasmica, l'enjambement e il lungo ipèrbato espediente

che sembra quasi voler dilatare il momento dell'incontro del nunzio con Adrasto al fine di un'accentuazione dell'effetto drammatico. Stazio ha forse presente Verg. *Aen.* 9,691 ss. *Ductori Turno diversa in parte furenti / turbantique viros perfertur nuntius, hostem / fervere caede nova et portas praebere patentis* (*Aen.* 11,203) - **nuntius...Palaemon advolat**: il lungo ipèrbato andandosi a chiudere alla fine del verso sembra esprimere il movimento del messo sottolineato anche dal verbo in enjambement che esprime fortemente l'idea della velocità per la sua forma dattilica (cfr. Traina 1997 *ad Aen.* 12,293). Molto raro l'impiego del verbo + dat.: risalente a Verg. *Aen.* 10,509 si riscontra successivamente solo in Val. Fl. 1,162. 3,71. 6,654; Prud. *cath.* 4,55 (cfr. ThLL I, 896, 58 ss.) - **diversa in parte maniplos**: proveniente dalla lingua rustica, il termine *manipulus* risulta associato a *manus* e forse a *plere*, e, originariamente, indicava un pugno di spighe; passato poi a designare nel linguaggio militare lo stendardo del reparto, che al tempo di Romolo era un fascio di fieno piantato su un'asta, andrà a indicare il reparto stesso, l'unità elementare nella quale si articolava la legione (cfr. De Meo 1983, 178 e ib. n.<sup>7</sup>) - **vix ipse ratus vidisse**: *similiter* Sen. *Med.* 883 *et ipse miror vixque iam facto malo / potuisse fieri credo*.

**136-138. et trepidans - steterat nam forte cadenti / proximus inspectoque miser pallebat hiatu - / .....ait**: - **et trepidans**: cfr. *Theb.* 7,485 ss. *trepidi visam expavere manipuli / auditamque magis; remeat iam missus Adrasto / nuntius; Theb.* 10,329 s. *iamque ipsum defecit opus, cum providus Actor / Thiodamanta vocat* - **steterat nam forte cadenti / proximus**: probabile una reminescenza linguistica di Ov. *met.* 11,162 *aderat nam forte canenti* (Pan che suonando la zampogna incanta Mida che passava per caso); Claud. *rapt. Pros.* 3,249 - *nam propior cladi steterat*; *proximus* è superlativo assoluto che evidenzia la posizione di estrema vicinanza al vate che precipitava: "il più vicino" - **inspectoque...hiatu**: l'uso di *inspicio* accresce il senso della terribilità della visione; non diversamente Tiresia riferendosi alle sedi inferi in *Theb.* 4,541 *opertas inspexi sedes Hecate ducente*; il termine *hiatus* ritorna a designare (in precedenza v. 19) lo squarcio attraverso il quale Anfiarao giunge agli Inferi, così anche in *Theb.* 11,175 *vidi ego me propter ruptos telluris hiatus* - **miser pallebat**: Palènone il quale impallidisce per il terrore alla vista della terra spaccatasi. La ricercatezza linguistica si evidenzia con l'uso raro del verbo *palleo* con abl. di causa (cfr. ThLL X, 1, 123, 7 ss.); la prima attestazione in *Aetna* 275: *subito pallere sono montis*; inoltre lo schema staziano verbo-nome-sostantivo sembra ripreso successivamente in Claud. *rapt. Pros.* 2,191 *audito palluit Atlas hinnitu..*

**138-139. "verte gradum"..."fuge rector", si Dorica saltem / terra loco patriaeque manent, ubi liquimus, arces**: - **"verte gradum"**: Adrasto era in un'altra zona del campo rispetto a quella dove Anfiarao è precipitato, ancora all'oscuro di quanto accaduto, è esortato dal nunzio a tornare indietro; egli, con ogni probabilità, vuole indurre Adrasto a ritirarsi dalla battaglia definitivamente (come meglio si evince successivamente) e non lo esorta ad una semplice ritirata; ritirata che, poi, avverrà spontaneamente (vedi *infra* v. 153). L'espressione è sintomatica del particolare uso della lingua in

Stazio. Impiegata qui per denotare un'esortazione alla fuga, essa si ritrova in accezione opposta in *Theb.* 10,37 s.: i Labacidi, dopo un colloquio con Eteocle, ritornano determinati ai propri posti di combattimento: - *sicut erant -...../ .....vertere gradum; (aliter silv. 2,3,20 s. ecce citatos / advertit Diana gradus; Hom. lat. 818 "huc age nunc converte gradum, fortissime Achilles") - fuge rector*": "Fuggi o re". Una sorta di climax nelle parole del nunzio che si rivolge ad Adrasto chiamato *rector*, al vocativo secondo lo schema virgiliano (*Aen.* 2,289 *fuge, nate dea* 733); *rector*" designa soltanto la regalità di Adrasto, e non indica alcuna qualifica militare; egli è infatti denominato in tal modo anche in precedenza in contesti non bellici: *Theb.* 5,28 *ingemit, et ..... / orsa refert: 'inmania vulnera, rector; / integrare iubet;* 6,316 *tunc rector genero Polynici indulget agendum / multa monens; rector* sembra avere un valore neutro poichè designa anche Eteocle (*Theb.* 2,483. 7,374. 11,242) e Creonte (*Theb.* 11,748) oltre che Plutone (vedi nota ad v. 8,122; *Theb.* ,194. 4,457. 11,421). Generalmente impiegato a designare Giove il primo ad impiegarlo nella semplice accezione di re sembrerebbe Ovidio in *met.* 5,242. L'esortazione alla fuga prefigura già nel primo giorno di battaglia il destino di Adrasto che sarà quello di abbandonare la guerra (cfr. *Theb.* 11,439 ss.; in particolare v. 441 *fugit omnia linquens* vedi anche *infra* v. 139 *ubi liquimus*). Per l'idea dell'impossibilità di vittoria cfr. Verg. *Aen.* 2,289. 2,733. 3,44 - **ait**: l'interlocutore è il messo Palemone - **saltem**: cfr. *Theb.* 7,507 *si me cum patriosque deos arsuraque saltem / tecta vide* - "**si Dorica.../ terra loco patriaeque manent...arces**: dall'enunciato traspare la speranza che la propria patria sia rimasta illesa dall'orrore della guerra che si sta combattendo a Tebe. Il poeta recupera variandolo il motivo del disperato rimpianto di Enea per la patria perduta: cfr. Verg. *Aen.* 2,56 *Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneret* (cfr. *Theb.* 8,625 *nec si pax alta maneret*; alcune osservazioni sul passo staziano in Hershkowitz 1998, 286 ss.). Al malinconico pensiero di Enea per la patria oramai irrimediabilmente perduta Stazio sostituisce la speranza di una salvezza legata al suolo natìo, mista però al terrore per la fine dello stesso. Il motivo è ripreso anche da Silio in 1,599 *o patria, /.....sacrae manent in collibus arces?*; la *iunctura patria arx* di matrice ovidiana *Ov. met.* 1,673. 8,54 si riscontra ancora in *Hom. lat.* 66; *Manil.* 4,562; *Sil.* 2,390 (*patriis moenibus* 3,650; *Sen. Phoen.* 540); sintatticamente se il verbo *maneo* reggesse anche *loco* sarebbe una spiegazione accettabile in quanto non sono pochi i casi del binomio *locus+maneo*; attestato già in *Lucil. fr.* 189 *Marx si tam corpus loco ualidum ac regione maneret / scriptoris, quam uera manet sententia cordi*, si riscontra sia in poesia (*Lucr.* 3,548 s.; Verg. *Aen.* 3,447; *Ov. ars* 3,423; *met.* 2,241 s.; *trist.* 3,10,16. 5,8,16; *Manil.* 2,574; *Val.Fl.* 3,659 s.) che in prosa (*Liv.* 10,34,9; *Sall. bell. Jug.* 101,4; *Caes. bell. civ.* 2,41,6. 3,74,2; *Nep.* 3,3. 5,4; *Hyg. astron.* 4,13; *Cic. Sest.* 59; *Rhet. Her.* 4,42,54; *Cels.* 7,19), tuttavia si potrebbe pensare anche ad un'ellissi del verbo *sum*. Infine l'aggettivo *doricus* ad indicare i Greci è conio virgiliano (Verg. *Aen.* 2,27. 6,88) - **ubi liquimus**: "dove le abbiamo lasciate". Verg. *Aen.* 3,11 *litorea cum patriae lacrimans portusque relinquo / et campos, ubi Troia fuit*. Relativamente al verbo *linquo* Verg. *Aen.* 2,596 s. *ubi fessum aetate parentem liqueris Anchisen*; *Val. Fl.* 1,560 *linquamque datas ubi certus habenas* (cfr. ThLL VII, 2, 1461, 80 s.) Ovvvia la scelta del

*simplex pro composito* per funzionalità metrica. (Lucr. 4,372). Per indicare Adrasto che fugge lasciando ogni cosa appare non casuale la scelta del medesimo verbo in *Theb.* 11,441: *fugit omnia linquens***140-141. non armis, non sanguine opus: quid inutile ferrum / stringimus in Thebas?**: secondo il Barth “non armis non sanguine opus nobis habemus”; a mio parere il messo vuole dire che non c’è alcuna possibilità di vittoria e che non basteranno le armi convenzionali né il sangue dei soldati per vincere la battaglia (come sembra suggerire anche la successiva interrogativa retorica). La tecnica del negativo, dall’anafora del non e dall’aggettivo *inutilis*, qui adoperata da Stazio evidenzia che si è di fronte ad un *omen*; - **non armis non sanguine opus**: cfr. Lucr. 5,232 *non armis opus est, non moenibus altis*; Ov. *ex P.* 1,6,43 *lacrimis opus est, non sanguine*; Sen. *ad Luc.* 77,9 *non fuit illi opus ferro, non sanguine*; Mart. 9,31,9 *haec extis condita nuper erant: / quae litat argento pro te, non sanguine, Caesar, / victima iam ferro non opus esse docet*; inoltre cfr. *Theb.* 6,729 *nunc opus est animis* (cfr. Verg. *Aen.* 2,261 *nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo*); Ov. *rem. am.* 675 *nunc opus est armis* - **quid inutile ferrum / stringimus**: “perché dobbiamo brandire vanamente la spada?”; cfr. Verg. *Aen.* 11,735 *quo ferrum quidve haec gerimus tela inrita dextris?* (*Theb.* 2,652); l’espressione *stringere ferrum*, sebbene meno attestata (cfr. Sen. *Med.* 809; Lucan. 4,247. 8,612; Rut. Nam. 1,159; in prosa cfr. Liv. 38,24,7; Sen. *contr.* 1,4,1; *ben* 3,37,4; Plin. *ep.* 3,16; Iust. 38,4,1) e non presente in Virgilio sembra dettata principalmente da ragioni metriche rispetto alle più usuali espressioni quali *stringere gladium* (cfr. Verg. *Aen.* 12,278; Ov. *met.* 9,733; Hom. lat. 616; *Phaedr.* 5,2,5; Mart. 5,69,3 *quid gladium demens Romana stringis in ora? hoc admississet nec Catilina nefas*; Claud. *in Ruf.* (*carm. maior.*) 2,384. *cons. Stil.* (*carm. maior.*) 21,1,322; e in prosa cfr. Liv. 8,24,13. 9,5,8. 9,13,2. 9,35,3. [per verbo + in+acc. 22,4,7] 22,50,10. 38,21,13. 38,24,7; Curt. Ruf. 3,11,4. 9,7,22; Sen. *ben.* 2,6,1; Ps. Quint. *decl. min.* 344,10; Front. 5,7; Apul. *met.* 10,29) e *stringere enses* (Verg. *Aen.* 10,658; Sen. *Med.* 970. *Phaedr.* 706. Sen. *Thy.* 26; Hom. lat. 590. 829; Claud. *in Gild.* (*carm. maior.*) 15,294; l’aggettivo *inutilis* che il poeta adopera un’altra volta soltanto e sempre relativamente all’utilità in battaglia in *Theb.* 6,552 s. *nec inutile bellis / subsidium* è attestato in manovre militari già da Caes. *gall.* 4,29,3: (*scil.naves*) *armamentis omissis ad navigandum inutiles*; *inutilia missilia* Liv. 44,35,12; *inutile robur (clavam)*; Val. Fl. 1,634 e sottolinea l’inutilità del combattimento per l’impossibilità di vittoria e nel caso di un perpetrarsi delle ostilità di una morte certa. Non a caso la *iunctura inutile ferrum*, di rarissima attestazione, sembrerebbe desunta da Verg. *Aen.* 2,510 in relazione ad Anchise il quale, destinato a morte certa, *inutile ferrum / cingitur* si ritrova *aliter* solo in Sil. 10,316. Non mancano immagini nel genere epico relativi all’inutilità delle armi contro il nemico: cfr. Verg. *Aen.* 2,458 s. *evado ad summi fastigia culminis, unde / tela manu miseri iactabant inrita Teucris*; - **in Thebas?** - la cesura rimarcando la fine dell’interrogativa sembra gettare una tremenda luce di solennità sulla città maledetta; il nesso ricorre sempre isometricamente (*Theb.* 3,269. 9,790. 10,69. 845. 925). **141-142. currus humus in pia sorbet / armaque bellantesque viros: - humus in pia** - “il suolo crudele” (cfr. *Theb.* 7,816 s. dove il medesimo termine indica il campo di battaglia pronto a

squarciarsi per accogliere Anfiarao: *ecce alte praeceps humus ore profundo / dissilit*); l'aggettivo, da una parte, è espressione del parlante, poiché ai suoi occhi appare così il campo di battaglia, ma dall'altra la scelta rimarca Tebe come città maledetta, fin dalle sue origini: cfr. *Theb.* 1,180 ss. *An inde vetus Thebis extenditur omen / ex quo Sidonii nequiquam blanda iuveni / pondera Carpathio iussus sale quarere Cadmus / exul Hyanteos invenit regna per agros / fraternasque acies fetae telluris hiatu / augurium seros dimisit ad usque nepotes?*; inoltre Menete ed Argia recandosi a Tebe, ormai nelle vicinanze della città usano l'espressione *crudelis humus* (*Theb.* 12,250); lo stesso Edipo viene definito *impius heres* di Tebe (*Theb.* 1,233) e prima i suoi occhi vengono definiti *impia lumina* (*Theb.* 1,46); Lucano definisce in 8,827 l'Egitto una *saeva tellus* per aver permesso il compiersi di un delitto come quello dell'uccisione di Pompeo: *quid tibi, saeva, precer pro tanto crimine, tellus?* Forse non è un caso che la voce di Stazio adoperi la medesima *iunctura* allorché la terra emette rumori sinistri durante la gara delle bighe che vedrà la vittoria di Anfiarao: *dat gemitum tellus et iam tum saeva minatur* (*Theb.* 6,527). Anche in Manil. 2,874 s. *merito Typhonis habentur / horrendae sedes, quem Tellus saeva profudit* ritroviamo la medesima espressione per indicare la Terra che ha inghiottito nelle sue viscere Tifone. Infine per l'aggettivo *impius* cfr. *aliter Theb.* 10,850 *impia tellus* (cfr. *Sil.* 2,29; *Mart.* 6,85,3); *silv.* 3,29 *maligna tellus* (cfr. *infra sorbet*) - **currus.../ armaque bellantesque viros**: *Verg. georg.* 3,182 *arma videre / bellantum*. Da notare la sequenza dei termini in crescendo e il termine *currus* isolato al verso precedente mentre l'*incipit* rimarca le armi e gli uomini e riecheggia il famoso *incipit* virgiliano *arma virumque* (cfr. *Theb.* 7,746. 798 ; 9,134). Di rado i tre elementi si ritrovano insieme: l'unione di essi sembrerebbe appartenere al linguaggio epico di Virgilio: *Aen.* 6,651 *arma procul currusque virum miratur inanis*; 9,316 ss. *passim somno vinoque per herbam / corpora fusa vident, arrectos litore currus, / inter lora rotasque viros, simul arma iacere, / vina simul*; inoltre *Sil.* 8,659 ss. *video per densa volantem / agmina ductorem Libyae currusque citatos / arma virum super atque artus et signa trahentem*; e in Stazio ancora *Theb.* 8,402 ss. *pulcher adhuc belli vultus: stant vertice coni, / plena armenta viris, nulli sine praeside currus, / arma loco, splendent clipei pharetraeque decorae / cingulaque et nondum deforme cruoribus aurum*; *Theb.* 9,200 s. *sed caede nova iam lubrica tellus / armaque seminecesque viri currusque soluti*; *Theb.* 11,597 *arma, viri, currus*.

– **sorbet**: propriamente "risucchia". Il verbo, attestato in poesia da *Lucr.* 1,1130, sembrerebbe adoperato in tal senso per la prima volta da Virgilio in una celebre immagine dove si rappresenta Cariddi che risucchia i flutti del mare creando un profondo gorgo: *Aen.* 3,421 s. *atque imo barathri tergurgite vastos / sorbet in abruptum fluctus*; (cfr. *Ov. met.* 7,62 ss.; *Sen. Med.* 407 ss.; *Sil.* 14,254 ss.; *aliter Val. Fl.* 1,638 *et vasto puppis mare sorbet hiatu* [*Oct.* 319]); raramente indica la terra che risucchia le acque: *Ov. ars* 2,352 *Terraque caelestes arida sorbet aquas*; (cfr. *Sen. nat. quaest.* 3,7,2. 3,30,7). All'origine dell'immagine virgiliana probabilmente c'è Sallustio: *hist.* 4, fr. 28. *Maurenbrecker Charybdis, mare verticosum, quod forte illata navigia sorbens gurgitibus occultis milia sexaginta Tauromenitana ad litora trahit, ubi se laniata naufragia fundo emergunt*; similmente Seneca: *ben.*

6,22,1 *et profunda vorago tot deos sorbeat est tanti; ad Marc. 17,2,9 magno hiatu profundoque navigia sorbentem* (Cariddi) In Silio 4,575 ss. il verbo riappare, in un'immagine che sfrutta sia il lessico senecano che l'immagine virgiliana e che ha non poche coincidenze con la scena staziana: il fiume Trebbia straripando rende il terreno intorno cedevole e fangoso e inghiotte i corpi dei soldati: *haurit subsidens fugientum corpora tellus / infidaque solis frustrata voragine smorbet* il terreno, cedendo inghiotte i corpi dei fuggitivi e li risucchia, ingannevole, con perfida voragine (cfr. Stat. *silv.* 4,3,29 *sorbebatque rotas maligna tellus*; Iacob. Bald. 62 *aut movens cavo / Tellus hiatu sorbeat*) Similmente con una metafora in Sil. 10,264 ss. la pianura etola agli occhi di Lentulo sembra inghiottire l'intero Lazio: *tum visa cremari / Roma viro, tunc ad portas iam stare cruentus / Hannibal; Aetoli tum primum ante ora fuere / sorbentes Latium campi.*; per l'immagine della terra che inghiotte corpi cfr. ancora Val. Fl. 7,643 e Sil. 3,652 s. Il verbo, adoperato raramente da Stazio, si riscontra ancora in *Theb.* 9,276 ss. *surgentem dextra Capetum vulnus que minantem / sorbebat rapidus nodato gurgite vertex; / iam voltu, iam crine latet, iam dextera nusquam, / ultimus abreptas ensis descendit in undas.* e *aliter* in *Theb.* 10,605 *ille..... / fatidicum sorbens vultu fragrante vaporem.*

**132-143. fugere ecce videtur / hic etiam, quo stamus, ager:** l'immagine mostra il campo di battaglia che sembra sfuggire da sotto i piedi e dunque sgretolarsi; tuttavia plausibile l'uso poetico di umanizzazione del campo di battaglia, spesso, nell'opera, descritto in preda al terrore: cfr. *Theb.* 10,174 *pavet omnis ager*; *Theb.* 11,256 *horret ager, traepidaeque...valles*; 12,170 s. *et ipse / auditu turbatus ager*; inoltre cfr. *Theb.* 5,334. 9,192. 12,613; *silv.* 5,3,163; *Ach.* 1,12 - **fugere ecce videtur /...ager:** un simile impiego del verbo *fugio* è rintracciabile precedentemente in Lucan. 9,471 *imaque tellus stat, quia summa fugit: (aliter cfr. Theb. 1,364)* Ippomedonte in *Theb.* 9,473 ss. *stant terra fugiente gradus, et poplite tenso / lubrica saxa tenet, genibusque obnixus et haerens / subruta fallaci servat vestigia limo*; per la costruzione del verbo *videor+inf.* in relazione alla personificazione dell'*ager* (ove tra l'altro sembrerebbe per la prima volta attestata) cfr. Cic. *Verr.* 4,47 *ut ager ipse cultorem desiderare ac lugere dominum videretur* (cfr. ThLL I, 1302, 50) - **hic etiam:** tale espressione in apertura di verso, attestata da Verg. *Aen.* 9,742, è solo in poesia in Prop. 2,9,23; *Culex* 115; Manil. 2,953. 4,209; Aus. *Mos.* 120 - **quo stamus:** da un lato l'inciso rimarca la necessità di spostarsi rapidamente e ritirarsi dal campo di battaglia, ma contemporaneamente vuole rimarcare la veridicità dell'accaduto, rafforzando quanto già espresso e accentuando l'effetto drammatico.

**143-144. vidi ipse profundae / noctis iter:** perifrasi ad indicare la via che conduce all'Ade; come possibile modello Sen. *Oed.* 582 ss. *Subito dehiscit terra et immenso sinu / laxata patuit - ipse torpentes lacus / vidi inter umbras, ipse pallentes deos / noctemque veram; gelidus in venis stetit / haesitque sanguis - vidi ipse:* ritorna l'immagine della testimonianza diretta che dovrebbe garantire veridicità al prodigio: cfr. *Troad.* 169 ss. *pavet animus, artus horridus quassat tremor. maiora veris*

*monstra (vix capiunt fidem) / vidi ipse vidi*. Taltibio dichiara in prima persona di avere assistito ad una serie di prodigi prima dello squarciarsi del suolo dal quale salirà l'ombra di Achille; tuttavia l'impiego della prima persona per rievocare gli eventi accaduti e in special modo di *ipse* e il suo valore documentario è già in Verg. *Aen.* 2,5 *quaeque ipse miserrima vidi*; sembrerebbe proprio Virgilio a riprendere la tecnica del discoso del messaggero e portarla nel genere epico dalla tragedia greca (cfr. Aesch. *Pers.* 266 s. e Austin 1964 *ad Aen.* 2,5); per funzionalità metrica cfr. Verg. *Aen.* 2,499 *vidi ipse furentem*(*Theb.* 7,185 *vidi ipse potentem*) - **profundae / noctis iter**: il probabile referente è Sen. *Troad.* 178 ss. *Tum scissa vallis aperit immensos specus / et hiatus erebi pervium ad superos iter / tellure fracta praebet ac tumulum levat*; per la *iunctura profunda nox* cfr. Verg. *Aen.* 4,26; 6,461 s.; Tib.1,3,67; Sil. 12,132; *Theb.* 10,832; *aliter* Pseud. Quint. 8,8) e dovrebbe riprendere Hom. *Il.* 8,13 *Tavrtaron hjerovantai e[vnqen to;n apeiron ereugontai skovton blh dnoferaa nuktos potamoi* (Lucr. 3,1011. Verg. *Aen.* 6,578). Per l'enjambement cfr. Verg. *Aen.* 10,161 *opacae / noctis iter* (Sen. *Thy.* 790; Lucan. 10,333; Val. Fl. 4,424; Sil. 6,71); all'origine probabilmente Enn. trag. fr. 217 Vahl.<sup>2</sup> *stellas sublime agitans etiam atque / etiam noctis iter*; Pacuv. trag. fr. 347 Ribbeck *exorto iubare / noctis decurso itinere*; per *iter* Catull. 13,11; Cic. *Tusc.* 1,72; *Culex* 290; Prop. 2,27,16. Ov. *met.* 4,437; Sen. *Herc. fur.* 667 (Sil. 14,240) 549; Apul. *met.* 6,18,2. In particolare cfr. Sil. 14,329 ss. *hic specus ingentem laxans telluris hiatus / caecum iter ad manes tenebroso limite pandit, / qua novus ignotas Hymenaeus venit in oras: / hac Stygius quondam stimulante Cupidine rector / ausus adire diem maestoque Acheronte relicto / egit in illicitas currum per inania terras*.

**144-146. ruptaque soli conpage ruentem / illum heu, praesagis quo nullus amior astris, / Oecliden, frustra que manus cum voce tetendi:** - **ruptaque soli conpage** - cfr. Sen. *nat. quaest.* 6,32,4 *securus aspiciet ruptis compagibus dehiscens solum, illa licet inferorum regna retegantur; Oed.* 580 *sive ipsa tellus, ut daret functis viam, / conpage rupta sonuit*; Lucan. 3,629 *et postquam ruptis pelagus compagibus hausit*; Sil.17,277 *dissiliens sonuit rupta conpage carina*; *Herc. Oet.* 1134 s. 1228; Sen. *ad Luc.* 91,12 *sive flammaram violentia conpaginem soli ruperit*; Pseud. Quint. *decl.* 8,13 *solvitur...caeli sidereumque compago* (inoltre cfr. *supra* v. 31 e nota *ad loc.*) - **ruentem / illum**: "lui in persona che precipitava". Trattasi ovviamente di Anfiarao che insieme al carro precipita verso l'Ade, ma Adrasto ancora non sa di chi si sta parlando e il pronome *ille* posizionato in *incipit* del verso nonché l'uso dell'enjambement comportano una dilatazione temporale accentuando il dramma della scomparsa del vate, il cui nome sarà svelato solo al verso successivo (vedi *Oecliden* e nota *ad loc.*) Importante un passo presente in Val. Fl. 2,604 ss. *non ego per Stygiae, quod rere silentia ripae, frater, agor. Frustra vacui scrutaris Averni, / care, vias neque enim scopulis me et fluctibus actam / frangit hiems.celeri extemplo subire ruentem / Cymothoe Glaucusque manu. Pater ipse profundi / has etiam sedes, haec numine tradidit aequo / regna nec Inois noster sinus invidet undis*; (controllare Manil. 2,948; Sil. 16,71 precipitano in mare; il verbo *ruo* assume un valore l'immagine di Marte che si

precipita dal cielo sulla terra *Bellipotens, cui...ruenti* per l'idea del verbo cfr. Lucan. 3,472. 6,169; Aetna 384; Val. Fl. 1,828; cfr. Sil. 14,485 (*Herc. Oet.* 1243, Sil. 16,650) coloro che precipitano in mare, solitamente immagine del guerriero che cade in battaglia cfr. Verg. *Aen.* 10,338. 11,805; Sil. 2,256. (cavaliere e cavallo Sil. 7,31 cfr. *Theb.* 8,539); Val. Fl. 3,478; Sil. 9,383. - **heu**: inizia da questo punto il compianto del vate che occuperà una porzione di testo non indifferente. L'amarrezza per l'accaduto e la disperazione di Palènone si manifesta, con voluto effetto drammatico soltanto nel momento in cui viene fatto il nome dell'eroe - **praesagis quo nullus amicier astris**: attestato in poesia da Virgilio (cfr. *ThLL* X, 2, 814, 12) l'aggettivo *praesagus* si chiarisce in virtù di una glossa degli Schol. Dan. a Verg. *Aen.* 10,177 .....*praesagi fulminis ignes*; in Stazio si allude al valore profetico delle stelle (cfr. anche Stat. *silv.* 1,2,72. 5,3,181); da un punto di vista formale cfr. *Theb.* 1,92 *citator astris / tristibus*; *Theb.* 9,493 *amicior undis / fraxinus*; inoltre cfr. Lucan. 1,639 ss. 6,429; Val. Fl. 3,355 *praesaga fulmina* (cfr. *supra* v. 118 *praesagi* e nota *ad loc.*); la forma comparativa *amicior* è attestata raramente: Ov. *heorid.* 19,33; *met.* 13,439; Hor. *carm.* 2,1,25 - **Oecliden**: epiteto di Anfiarao figlio di Ecleo. Il lungo iperbato, così come la posizione del patronimico in *incipit*, mettono in risalto la grave perdita subita dagli argivi; il patronimico, attestato in precedenza solo in Ov. *met.* 8,317. *ars am.* 3,13 sempre a indicare Anfiarao, è ripreso unicamente da Stazio: *Theb.* 3,470. 620. 5,731. 6,445. 518 - **frustra que manus cum voce tetendit**: la sinestesia, modellata su Verg. *Aen.* 2,688 *palmas cum voce tetendit*; a sua volta probabile reminiscenza di Enn. *ann. fr.* 49 Vahl.<sup>2</sup>: *quamquam multa manus ad caeli cerula templa / tendebam lacrumans et blanda voce vocabam* (cfr. *Herc. fur.* 1002) ricompare nello stesso Virgilio con variazioni linguistiche simili a quella staziana in *Aen.* 3,176 s. *tendoque supinas / ad caelum ...cum voce manus*, 10,667 *et duplicis cum voce manus ad sidera tendit* (cfr. Petron. 122,141); un'ulteriore ripresa è in Sil. 15,637 *tendens vocemque manusque*; le immagini virgiliane relative a contesti di supplica/preghiera vengono dunque ribaltate in Stazio il quale offre l'immagine di Anfiarao il quale precipita verso il basso, nel baratro infernale; tuttavia già in Ovidio (*met.* 4,556 *manus ut forte tetenderat in maris undas. met.* 11,686 s. *manusque / ad discedentem, cupiens retinere, tetendi*; Alcione desiderando trattenere Ceice gli tendeva le mani) si adopera il nesso *tendere manum* con accezione diversa per veicolare l'idea dell'intenzione da parte del soggetto di trattenere la persona che si allontana; a tal proposito l'impiego dell'avverbio richiama Verg. *Aen.* 2,792 ss. *ter conatus ibi collo dare brachia circum / ter frustra compressa manus effugit imago / par levibus ventis volucrique simillima somno Aen.; ibidem* 6,700 ss.; inoltre cfr. *Theb.* 6,696 *frustra que manum* in posizione isometrica.

La variante *tetendi* è riportata dai soli manoscritti **B Q<sup>1</sup> C f**, mentre **P** e la famiglia  $\square$  riportano come lezione *tetendit*. Osserva il Klotz che la maggioranza dei codici, probabilmente, erri, influenzata dai versi del citato modello virgiliano di *Aen.* 2,688; inoltre l'immagine risultante di Anfiarao che tende le mani al cielo, artisticamente plausibile, apparirebbe contraria a quanto afferma il poeta in *Theb.* 7,818 s. *illum ingens haurit specus et transire parantis / mergit equos; non arma manu, non frena remisit* sebbene pochi



versi dopo leggiamo *respexitque cadens caelum, campumque coire ingemuit* si allude quindi a un grido dell'eroe e al suo gesto di alzare il volto verso il cielo. La lezione *tetendi* indicherebbe come soggetto Palènone e lo descriverebbe nel tentativo di aiutare in qualche modo l'eroe, ma appare più plausibile, a mio avviso, la variante *tetendit* in quanto, oltre a richiamare i versi citati è conforme al *topos*; la contraddizione dei versi di *Theb.* 7,818 s. non mi sembra possa inficiarne la validità in quanto rientrerebbe nel novero delle poche e già rilevate incoerenze artistiche dell'opera più apparenti che reali (cfr. Venini 1961 b).

**147-148. Mira loquor, sulcos etiamnum rector equorum / fumantemque locum et spumis madida arva reliquit: - mira loquor** - la formulare espressione di matrice ovidiana (in *incipit* cfr. *Ov. met.* 7,549 *mira loquar* e *fast.* 4,267 *mira canam longo tremuit cum murmure tellus* [cfr. *Theb.* 6,882 s.]; *fast.* 6,611), sottolinea ancora una volta a chiusura dell'episodio l'eccezionalità dell'evento, così come già è in apertura (cfr. *mirantur* ad v. e nota ad loc.). Da rimarcare *fast.* 3,367 ss.: *dum loquitur, totum iam sol emoverat orbem, / et gravis aetherio venit ab axe fragor. ter tonuit sine nube deus, tria fulgura misit. / credete dicenti: mira sed acta loquor*. L'episodio inerisce alla caduta degli *ancilia* dal cielo. Il parlante, dopo un'introduzione nella quale descrive il volere divino, insiste, prima di proseguire la narrazione, sul fatto che sta dicendo il vero. Egli quale testimone diretto del prodigio sa di aver assistito a qualcosa di unico ed eccezionale, ma allo stesso tempo reale e compiuto. Il *mirum* scaturisce dalla volontà divina ed in realtà anche nell'episodio staziano, sebbene appaia un *omen* negativo è invece un premio al vate - **sulcos etiamnum rector equorum** - Il Barth giustamente osserva: "currus et rotarum pro quibus equos dixit" quasi a suggerire un'interpretazione che porterebbe a tradurre "i solchi del carro ancora visibili"; *sulcos* riferito a *equorum* con l'impiego di un'enallage insieme ad una sineddoche; accettando tale ipotesi il termine *rector* al vocativo con funzione iterativa, indicherebbe sempre Adrasto come già in precedenza al verso 138 (cfr. Damstè, 1909, 84 s.). Tuttavia, sebbene *rector* ad indicare il guidatore sia solo in *Theb.* 1,219; *silv.* 1,4,92, sembrerebbe più plausibile, a mio avviso, considerare la clausola *rector equorum* come perifrasi indicante Anfiarao a guida del carro. così come interpreta il Klotz; tale ipotesi parrebbe suffragata da *Theb.* 12,273 *raptoris vastoque legens in pulvere sulcos*; ma specialmente dalle clausole presenti in *Theb.* 1,27 *frenator equorum*. 10,228 *nutritor equorum* e *Ach.* 1,78 *rector aquarum* (Hom lat. 899; Val Fl. 1,188; Mart. 12,98,3). La clausola appare in diverse varianti specialmente nel genere epico: Verg. *Aen.* 3,704; *Ov. am.* 3,2,7; *met.* 2,392. 4,245; Lucan. 8,199; Val. Fl. 6,161; - **fumantemque locum** - "e il campo in una nube di polvere" Verg. *Aen.* 11,908 s.: *ac simul Aeneas fumantis pulvere campos / prospexit longe* (così spiega Serv. auct. ad loc.: *veluti fumantes caligine pulveris: ita enim nebulam excitat pulvis ut fumus*). Illuminante ritengo sia però un altro passo virgiliano. In *Aen.* 2,692 ss. è descritto un prodigio; la caduta di una stella dopo la preghiera di Anchise a Giove di avere un segno favorevole: *vix ea fatus erat senior, subitoque fragore / intonuit laevom et de caelo lapsa per umbras / stella facem ducens multa cum luce cucurrit /*

*illam, summa super labentem culmina tecti, / cernimus Idaea claram se condere silva / signantem que vias; tum longo limite sulcus / dat lucem, et late circum loca sulphure fumant.* La stella caduta produce un solco che sprigiona luce e ancora fuma per l'emissione di zolfo. Pur in un contesto diverso il *monstrum* che si è verificato per volere divino produce segni ben visibili che ne attestano indiscutibilmente la veridicità: il solco prodotto dal contatto dell'astro con la terra e la conseguente emissione di vapore. Allo stesso modo Stazio per bocca di Palènone evidenzia i segni visibili del prodigio attraverso l'uso di un lessico che ricalca il modello. Inoltre l'episodio virgiliano a sua volta può essere accostato, come *monstrum* che scende dal cielo, a quello ovidiano di *fast.* 3,367 ss. (vedi *supra* v. 147 *mira loquor* e nota *ad loc.*); pertanto non sembrerebbe casuale la commistione linguistica attuata da Stazio in relazione ai due episodi. Tuttavia abbiamo sempre in Virgilio immagini di cavalli che a causa del sudore "fumano": cfr. Verg. *georg.* 2,542 *et iam tempus equom fumantia solvere colla*; inoltre in una scena di guerra Turno sfrena in battaglia i propri destrieri: cfr. *Aen.* 12,338 *talis equos alacre media inter proelia fumantis sudore quatit*; l'immagine ricorre sovente: Min. Fel. 7,3 *spumantibus equis atque fumantibus*; Sen. *Thy.* 829 *fumantes / sudore iubas* (Lucan. 4,754: *fumant sudoribus artus*); Sil. 16,383 *fumantes.../...equos*; Stat. *Theb.* 6,462 *fumantemque Thoen*; ancora *Theb.* 8,391 *cornipedes niveoque rigant sola putria nimbo* (cfr. *silv.* 5,3,54 *non arva rigaret / sudor equum*); in relazione alla polvere sollevata dal carro cfr. *Theb.* 10,549 s. *fumantes rotae tellurem et tertius hastae / sulcus arat*; Sil. 2,81 *fumantem rapidis quatibat cursibus axem*; *aliter* Val. Fl. 2,332 s. *nigris / fumant saxa iugis*; *Theb.* 2,702 s. *fumantem.../...campum*; *Theb.* 10,300 *fumat humus - et spumis*: ancora da sottintendere *equorum*. Si tratta della bava colata dalla bocca dei cavalli che mordono il freno. Tipica immagine poetica, in special modo del genere epico: Verg. *Aen.* 4,135 (cfr. Sil. 5,147). 6,881. 11,770. 12,372. 651; *georg.* 3,203; Ov. *am.* 2,9,29; *met.* 6,399. 8,34. 11,519 Lucan. 6,398; Sil. 10,318. 12,254. 681. 13,142. Segno dell'accaduto la bava sul terreno dobbiamo credere lasci una scia ben visibile e di un colore bianco. Probabile una reminescenza di Ov. *met.* 7,415 *et sparsit virides spumis albensibus agros* (su cui cfr. *Theb.* 5,390); non mancano esempi chiarificatori: cfr. *Theb.* 4,244 s. *strident spumantia morsu / vincula, et effossas niveus rigat imber harenas* (cfr. Ov. *met.* 11,499 s.); ancora *Theb.* 4,736. 5,707. 6,397 Enn. *ann. fr.* 518 Vahl.<sup>2</sup> *spiritus ex anima calida spumas agit albas - madida...arva*: la *iunctura*, che sembra attestata solo in questo *locus* staziano appare una variante di *madidus ager* di *Theb.* 3,466 *madidos ubi lucidus agros / ortus et argentes laxavit sole pruinas* (cfr. *supra* nota ad v.) e richiama nel gioco delle opposizioni intratestuali l'idea del trapasso dalla vita alla morte del vate (vedi vv. 89 *morientis olivae.* 92 *at mihi quondam* note *ad loc.*); la *iunctura* è ripresa da Ov. *met.* 1,422 ss.: *sic ubi deseruit madidus septemfluus agros / Nilus et antiquo suo fulmina reddidit alveo / aetherioque recens exarsit sidere limus / plurima cultores versis animalia glebis / inveniunt et in his quemadmodum coepta per ipsum / nascendi spatium, quaedam imperfecta* (cfr. *Theb.* 4,705 ss. *sic ubi se magnis refluxus suppressit in antris / Nilus et Eoae liquentia pabula brumae / ore premit, fumant desertae gurgite valles / et patris undosi sonitu expectat hiulca / Aegyptos, donec Phariis*

*alimenta rogatus / donet agris magnumque inducat messibus annum*). Il solo codice **P** riporta la lezione *ora per arva*. La *iunctura madida ora* attestata in *Ov. met.* 1,339 e *Theb.* 10,320 appare però improponibile in quanto l'immagine dei cavalli schiumanti bava, possibile di per sè, non potrebbe sussistere con l'avverbio *etiamnum* che sembra reggere l'intera proposizione in quanto essi sono ormai stati inghiottiti dal crepaccio. - **reliquit**: questa variante è riportata dai codici **P, M<sup>σ</sup>, B<sup>1</sup>, Q<sup>1</sup>**, mentre i codici di **ω** tramandano *reliqui*. Se accettassimo questa variante allora il verbo si riferirebbe a Palènone il quale, testimone dell'accaduto, avrebbe da poco lasciato il luogo dell'inabissamento dell'eroe greco. Molto più plausibile, a mio avviso, la variante *reliquit* considerando Anfiarao soggetto della proposizione (vedi *supra* v. 147 *rector equorum*). Inoltre cfr. le annotazioni di Klotz in apparato.

**149-150. nec commune malum est, tellus agnoscit alumnos, / stat Thebana acies:** - **nec commune malum est** - evidente la ripresa del primo emistichio di *Lucr.* 5,1343 *quam commune malum fieret foedumque futurum* dove il poeta lamenta l'impiego degli animali in guerra, con grave danno per attaccanti e difensori in quanto gli animali, a causa della propria natura selvaggia, spesso erano portati ad attaccare ambo gli schieramenti. Sebbene non sia chiaro il senso lucreziano dell'enunciato (sul passo cfr. Bailey, 1947, III, 1529), ove il "male comune" sembra dilatarsi ben al di là del campo di battaglia ed investire la società tutta, è innegabile l'*oppositio in imitando* da parte di Stazio il quale ribalta il valore dell'enunciato riferito a un ambito bellico; la *iunctura* si ritrova in *Herc. Oet.* 177 *nullum querimur commune malum* (ancora *Liv.* 25,26,7 *accessit et ab pestilentia comune malum*; *Sall. bel. Iug.* 64,1; *Cic. Verr.* 2,39. *Brut.* 250, *ad Att.* 7,1. 2,11. 14,1) - **tellus agnoscit alumnos** - "la terra riconosce i propri figli". La terra, personificata, dice il messo, distingue le schiere tebane da quelle argive e ovviamente non può infierire sull'esercito che la protegge. Il termine *alumnus* dà solennità all'inciso anche in virtù della sua arcaicità; presente già in un frammento di Pacuvio, I (6) Ribbeck *Quae desiderio alumnus, paenitudine, / squala scabreque, inculta uastitudine* è presente in *Verg. Aen.* 6,595 *Terrae omniparentis alumnus* (Titone), sebbene Stazio in questo caso propone un motivo, quello di Tebe, come terra natia, protettrice e luogo sicuro, che si riscontra in *Oct.* 406 *Tellus tam piis felix parens et tuta alumnis* (cfr. *silv.* 3,2,62 *solidaeque pios telluris alumnos*). *Schol Dan. ad Verg. Aen.* 11,33 "alumnus est qui graece trophimos dicitur: quod nomen quia Latinum non est, ut ab eo quod est nutritor, inveniamus eum qui nutritus est, transiit ad nomen aliud et alumnus dixit"; il termine è un ovvio richiamo al mito degli Spartoi e relativo alla fondazione della città; mito al quale Stazio fa più volte riferimento nell'opera (*Theb.* 1,7. 180. 284. 644. 4,434. 8,231. 601, 10,612. 662 668. 806, 11,489) e che secondo la Taisne rifletterebbe e profetizzerebbe lo scontro finale fra Eteocle e Polinice (cfr. Taisne 1994, 199. 399). Mito tipico della letteratura dell'età argentea: cfr. *Sen. Oed.* 709. 750; *Lucan.* 4,549 ss; inoltre Delarue 1990, 679 ss.); in poesia l'immagine della "terra madre" è tuttavia molto ricorrente (cfr. *ThLL* I, 1796, 52 ss.). In particolare il legame fra Tebe e i suoi "figli" è trattato in *Aesch. sept.* 16 ss. ove troviamo un lungo appello ai Tebani chiamati a difendere la patria come figli a proteggere la propria madre. Altre due volte nel poema staziano

si allude al motivo dei “figli di Tebe”: in *Theb.* 10,900 s. Capaneo sfidando gli dei protettori di Tebe schernisce Bacco ed Ercole: *ubi infandae segnes telluris alumni / Bacchus et Alcides?*; ancora ad essi ci si riferisce in *Theb.* 7,667 - **stat Thebana acies** - “resta in piedi la schiera Tebana”. Il nunzio, ignorando il perché di quanto avvenuto, insiste nel ritenere l’apertura della crosta terrestre un *omen* negativo per l’esercito argivo in quanto si trova sul suolo tebano. La ripetizione del verbo *stare* già adoperato in precedenza (cfr. v. 143) produce un’immagine antitetica. La sicurezza del suolo è privilegio esclusivo dei Tebani, mentre non così per gli Argivi.

**150-151. stupet haec et credere Adrastus / cunctatur: stupet haec et credere... / cunctatur** cfr. Claud. *bel. Gild. (carm. maior.)* 15, 7 s. *horret adhuc animus manifesta que gaudia differt / dum stupet et tento cunctatur credere voto* (cfr. anche nota ad v. 108); *Stupeo* quale verbo relativo ai prodigi: cfr. Val. Fl. 5,95 s. *omina Mopsus / dum stupet; Theb.* 1,490 ss. *stupet omine tanto / defixus senior, divina oracula Phoebi / agnoscens monitus que datos vocalibus antris; Theb.* 10,26 *Mors subitam nigri stupet auguris umbram (Herc. Oet. 1745)*. Lo stesso verbo contraddistingue Artemide quando apprende del ratto di Proserpina da parte di Plutone in Ov. *met.* 5,509 *Mater ad auditas stupuit*. La non risolutezza di Adrasto è manifestata similmente in precedenza: cfr. *Theb.* 6,626 *ambiguumque senis cunctatur Adrasti / consilium*. Il verbo *cunctor+inf.* seppur attestato da Ennio è poco usato in poesia (cfr. *ThL* IV, 1395, 2, ss.) mentre Stazio lo adopera più di una volta: *Theb.* 1,467 *proferre patrem; 2,66 inire penates. 3,79. 4,467 - Adrastus* – vedi *supra* v. 134 s. *hortanti...Adrasti*.

**151-152. sed Mopsus idem trepidusque ferebat / Actor idem: - sed Mopsus:** - Cic. *div.* 1,88 *Amphilochus et Mopsus Argivorum reges fuerunt, sed iidem augures, iique urbis in ora maritima Ciliciae Graecas condiderunt; atque etiam ante hos Amphiarus et Tiresias non humiles et obscuri neque eorum similes; leg.* 2,33; *nat. deor.* 2,7; Val. Fl. 1,234. 412. 3,98. 372. 378. 4,546. Anche in Silio troviamo la figura di un giovane guerriero (2,89. 95. 138) Stazio dimostra di conoscere Mopso augure della spedizione degli Argonauti (cfr. *Theb.* 3,521 e 5,417) e dunque probabilmente Mopso è anche un guerriero nelle file tebane *Theb.* 9,126 - **trepidusque ferebat / Actor** - cfr. Val. Fl. 8,397 ss. *namque datum hoc fati trepidus supplexque canebat / Mopsus*; il nome del guerriero è attestato precedentemente a Stazio solo in Verg. *Aen.* 9,500. 12,94 ss.; Hyg. 14,20. 102,2. 157,2. L’aggettivo richiama il *trepidans* col quale già era stato definito Palènone spettatore diretto del prodigio. Credo che la sfumatura sia ricercabile nel lasso di tempo intercorso. Palènone, infatti, riporta la notizia appena avvenuta, mentre si presuppone che sia passato un lasso di tempo maggiore, seppur breve all’arrivo di Mopso; il carattere del messaggero *trepidus* e/o del timore delle notizie portate è caratteristica delle narrazioni militari; (cfr. Liv. 1,48,1. 3,31,3. 6,31,2. 7,37,5. 8,38,13. 10,43,2. 28,36,6. 29,3,8. 31,24,6.34,38,6. 42,57,4. 42,66,6; Tac. *hist.* 1,39,2. 2,14,1. 4,18,1 al.). L’*omen* il presagio che rende trepidi cfr. (Petron. 134,12; Val. Fl. 8,397; Sil. 3,198 cfr. *Theb.* 4,406) - **idem...idem** - l’anafora oltre a giustificarsi con il voler attestare la validità e

la veridicità delle parole di Palènone sembra quasi riprodurre il ritmo incalzante dell'azione. Il valore neutro di *idem* è relativo a quanto accaduto all'eroe.

**152-153. nam Fama novis terroribus audax / non unum cecidisse refert: - iam Fama audax** - il *nam* non sembra potersi giustificare in alcun modo. Quanto riferito ad Adrasto era relativo al solo Anfiarao e non si parlava di altri casi; più probabile aspettarsi *iam* (cfr. Sandström 1878, 54). La personificazione della Fama staziana sembra subire l'influsso del generale senso del *nefas* (cfr. *Theb.* 11,197 s. *novo terrore cruenta / Eumenis*) e crudeltà e impregna l'opera del gusto della "schwarze Farbe" (cfr. Krumbholz 1955, 238; Venini 1961 a, 58) attraverso la sua funzione che sembra quasi provare soddisfazione nel suo compito di turbatrice degli animi e nel provocare terrore. Vari sono i punti in cui si ripete, a volte in maniera stucchevole, il poeta: cfr. *Theb.* 3,344 *geminatque acceptos Fama pavores.* 4,369 ss. *accumulat crebros turbatrix Fama pavores.* 5,692 *Fama recens, geminos alis amplexa tumultus.* *Theb.* 9,32 ss. *Fama...../.....(solito perniciosior index / cum legenda refert).* All'origine l'immagine poetica della Fama in Lucan. 1,469 ss. che menzognera aggiunge ulteriori falsi timori a quelli reali e veloce messaggera della guerra in arrivo tramuta le notizie reali in false: *vana quoque ad veros accessit fama tibi timores / inrupitque animos populi clademque futuram / intulit et velox properantis nuntia belli / innumeras solvit falsa in praeconia linguas* (cfr. Narducci, 2002, 463; Juhnke 1972, 92 ss. 268 ss; Delarue 2000, 153 ss); inoltre cfr. *Amm.* 22,2,3 *utque solet fama nouitates augere.* Da un punto di vista formale Stazio sembra ispirarsi a Hor. *carm.* 1,12,21: *Pallas...proeliis audax* (cfr. Verg. *Aen.* 8,110 *Pallas.....audax*); ancora cfr. *Theb.* 10,895 *audax Tritonia.* Raro l'impiego dell'aggettivo *audax cum abl. nudo*; attestato da Verg. *georg.* 4,565 (cfr. *ThL* II, 1248, 40 ss.) il poeta lo usa sovente: *Theb.* 2,618. 6,776. 9,339. 10,495. 12,760 - **novis terroribus**: il nesso ricorre spesso a designare nuovi pericoli in battaglia: cfr. Liv. 3,25,9. 6,2,3. 9,40,13. 21,56,1; Curt. Ruf. 9,9,19; invece il significato di insolito è in Sil. 2,195, 7,318 (Gell. 20,1,48) non dissimile Ov. *met.* 11,391. Hor. *carm.* 1,2,6; *ep.* 16,30; inoltre cfr. Lucan. 10,337 *ultricesque deae dant in nova monstra furorem; supra v. 66 novis monstris Tisiphone* e nota *ad loc.* - **non unum cecidisse refert**: "riporta che non uno solo sia precipitato"; ovviamente il verbo *cado* fa riferimento alla caduta di Anfiarao agli Inferi e si ricollega al precedente *cadenti* (vedi *supra* v. 136). un frammento (sat. fr. 226 Marx) di Lucilio: *verum unum cecidisse tamen senis Tiresiai / aequalem constat*; da notare l'*amplificatio* di quello che è in realtà accaduto pone Stazio, nella rappresentazione della Fama, sulla linea lucanea.

**153-155. sponte agmina retro / non expectato revocantum more tubarum / praecipitant: - sponte agmina retro /.../ praecipitant** - "spontaneamente le schiere all'indietro.....si precipitano". Il lungo ipèrbato a cornice rimarca l'assoluta eccezionalità di una fuga che esula da ogni codice bellico così come il verbo *praecipito* in posizione incipitaria secondo uno schema metrico molto impiegato (Verg. *Aen.* 2,317. 4,251. 10,804. 11,3; Ov. *met.* 15,519; Lucan. 5,466. 795; Manil. 5,496; Sil. 10,192. 641),

nell'accezione di "fuggire in modo disordinato" sembrerebbe attestato unicamente in Sil. 3,296 s. *perterrita late / agmina precipitant volucres formidine cervi* dove si descrive, in una similitudine, la fuga dei cervi spaventati dai cani da caccia. Il contesto, invece, richiama Liv. 39,2,3 *ceterum effusi rursus, et pars maxima inermes, per inuia et rupes deruptas praecipitantes fugerunt, qua sequi hostis non posset*; verbo polisemico assume diverse accezioni nell'opera: cfr. *Theb.* 7,139. 435 *praecipitant cuncti fluvio*; 10,190 s. *praecipitant saltu*; 11,518 ss. *miscentur frena manusque / telaque, et ad terram turbatis gressibus ambo / praecipitant* (Lucr. 4,1021 *de montibus altis ut qui precipitent ad terram*) - **non expectato more**: il senso di disordine, scompiglio e la perdita di qualsiasi controllo delle truppe è racchiuso in questa frase, a differenza di *Theb.* 501 ss. dove Giocasta ricorda che le schiere, ligie al dovere, sono pronte agli ordini: *quem non permoveas! longae tua iussa cohortes / expectant, multoque latus praefulgurat ense* e di *Theb.* 7,621 ss. dove lo squillo di tromba avviene a battaglia già iniziata: *sic subitis Thebana Argivaque pubes / confligere globis; retro vexilla tubaeque / post tergum et litui bellum invenere secuti* - **revocantum...tubarum**: le trombe che dovrebbero segnare la ritirata: cfr. Liv. 33,15,8 *reuocari tuba iubet uagos a castris dilapsos; ipse, raptim capere arma iussis militibus, infrequenti agmine porta egressus <su>per flumen instruit aciem*.

**155-156. sed torpet iter, falluntque ruentis / genua viros**: immagine antitetica alla precedente e paradossale. Il poeta descrive la ritirata disordinata dei soldati, subito dopo ne denuncia la staticità e la difficoltà di movimento. Notevole l'effetto dell'antitesi in quanto espressa da un verbo che semanticamente offre un'idea di velocità *praecipito* contrapposto all'espressione *torpet iter* riflesso di un rigido immobilismo (cfr. ad es. Ov. *met.* 1,540 *duro simillima saxo / torpet*); per l'immagine dell'esercito paralizzato dalla paura in battaglia cfr. Lucan. 4,748 s. *obstipuit dux ipse simul perituraque turba / non timidi petire fugam, non proelia fortes*; inoltre cfr. Verg. *Aen.* 12,867 s. *olli membra novos solvit formidine torpor, / arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit* (cfr. *Aen.* 3,47 ss. *tum vero ancipiti mentem formidine pressus / opstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit*) - **sed torpet iter**: l'espressione mette in risalto l'immobilità degli uomini argivi per il terrore e lo stupore; cfr. Sil. 9,252 *defixique omine torpent; fregit iter* (*Theb.* 10,183 *frangit*; 12,232); il verbo già nella commedia plautina semanticamente veicola l'idea dell'immobilità del corpo a causa della paura: *Amph. Timeo, totus torpeo*. (*Truc.* 824 *timore torpeo*) e risulta non di rado in contesti di terrore/stupore: cfr. Lucr. 3,302 ss. *at natura boum placido magis aere vivit / nec nimis irai fax umquam subdita percit / fumida, suffundens caecae caliginis umbra, / nec gelidis torpet telis prefixa pavoris*; Hor. *ep.* 1,6,12 ss. *gaudeat an doleat, cupiat metuat ne, quid ad rem, / si, quidquid vidit melius peiusve sua spe, / defixis oculis animoque et corpore torpet?* In altri contesti cfr. Ov. *met.* 1,540 s. *duro simillima saxo / torpet*; *heroid.* 10,44 *torpuerant molles ante dolore genae*. L'impiego di *iter* sembra richiamare quello di v. 144 quasi a voler enfatizzare l'atmosfera di morte. Talora è il sostantivo *torpor* ad essere usato: cfr. Verg. *Aen.* 12,867 *olli membra novos solvit formidine torpor*; Ov. *met.* 1,548 *torpor gravis occupat artus*; Liv. 9,2,10 *sistunt inde gradum sine ullius imperio*,

*stuporque omnium animos ac velut torpor quidam insolitus membra tenet; 10,29,1 Galli.....torpere quidam et nec pugnae meminisse nec fugae; Amm. 16,12,50. 21,13,15; in Stazio aliter ancora cfr. silv. 2,1,146 septima lux, et iam frigentia lumina torpent - falluntque ruentis / genua viros: "e le ginocchia tradiscono gli uomini in fuga" cfr. Curt. 7,11,16 quos instabiles gradus fallerai; aliter Theb. 4,820 s. hos lubrica fallunt saxa (Sil. 5,496 cfr. Mart. 5,31,6; altri esempi simili cfr. ThLL VI,1,186, 8 ss.); per la iunctura ruentes viri cfr. Ov. ars. am. 1,119 sic illae timuere viros sine more ruentes; (Sil. 15,189 s.).*

**156-158. Ipsique (putes sensisse) repugnant / cornipedes nulloque truces hortamine parent / nec celerare gradum nec tollere lumina terra:** l'accumulo di negazioni a descrivere un comportamento anomalo dei cavalli e la loro immobilità in battaglia di fronte al pericolo richiamano Lucan. 4,749 ss. *Non sonipes motus clangore tubarum / saxa quatit pulsu rigidos vexantia frenos / ora terens spargitque iubas et subrigit aures / incertoque pedum pugnat non stare tumultu / fessa iacet cervix, fumant sudoribus artus, / oraque proiecta squalent arentia lingua / ..... / ..... / ..... / iamque gradum, neque verberibus stimulisque coacti / nec quamvis crebris iussis calcaribus addunt - ipsique...repugnant / cornipedes:* cfr. *Theb. 10,154 ss. Ipsi iam stare recusant / cornipedes, ipsos subitus crinis abstulit ignis.* Dove però l'inattività dei cavalli è dettata dalla stanchezza e dall'avvento del Sonno. Lucan. 8,3 *cornipidem exhaustum cursu stimulisque negantem / Magnus agens .* Per *repugno* cfr. *Lucr. 5,1036 ss. at catuli pantherarum scymnique leonum / unguibus ac pedibus iam tum morsuque repugnant, / vix etiam cum sunt dentes unguisque creati; Ov. met. 2,84 s., rem. am.514, trist. 4,6,24* Ripresa poi da Nemes. *Cyn. 253 ss, Namque ualent longos pratis intendere cursus, / Nec minor est illis Graio quam in corpore forma, / Nec non terribiles spirabile flumen anhelii / Prouoluunt flatus et lumina uiuida torquent / Hinnitusque cient tremuli frenisque repugnant, / Nec segnes mulcent aures, nec crure quiescunt.* Il termine *cornipes* attestato da Verg. mostra per le numerose occorrenze presenti il forte rapporto linguistico fra Silio Stazio e Claudiano - (**putes sensisse**): - l'inciso rimarca la tensione psicologica dei destrieri in linea con quella dei loro cavalieri cfr. *Theb. 9,218 ss. (audisse accensumque putis hoc) fulmine raptum / (abstulit)* ma anche quando devono cavalcare il cavallo di Tideo. Per l'espressione *aliter* cfr. *Ov. met. 13,656 s.; Sen. Phaedr. 1088 sensere pecudes facinus - truces:* ci si riferisce all'atteggiamento degli animali (l'aggettivo ha valore di "focosi, ardenti") i quali, in sintonia con quello dei cavalieri, perdono la loro aria combattiva mentre secondo il *topos* sono nel genere epico, solitamente rappresentati, frementi d'ira e feroci: cfr. Verg. *Aen. 4,135 stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit* (cfr. Sil. 5,147); 11,599 ss. 638 s.; Lucan. 4,225. Si vedano anche in altro contesto Stat. *silv. 5,2,116; ferocis equi; Ov. heroid. 4,20. 79 - nulloque...exhortamine parent:* "non obbediscono a nessuna esortazione" i destrieri non obbediscono agli ordini dei cavalieri, ovvero non avanzano alle esortazioni e verosimilmente è come se non avvertissero né i colpi di briglia né degli speroni. Tale comportamento anomalo segna un distacco dalla tipica immagine dei destrieri frementi alle parole e agli incitamenti dei condottieri: cfr. Verg. *Aen. 11,608 s. erumpunt clamore furentisque / exhortantur equos; Ov. met. 4,510 terribilesque hortatus equos; 5,402*

s. *raptor agit currus et nomine quemque vocando / exhortatur equos*; 12,78 *exhortatus equos*; Nemes. Cyn. 189 s. *Nec non consuetae norint hortamina uocis, / seu cursus reuocent, iubeant seu tendere cursus*; inoltre cfr.; inoltre cfr. Liv. 39,25,13; Sen. *ben.* 5,25,5; *Phaedr.* 1089 *dominante nullo*; Sil. 16,359 *docilis freni et melior parere Pelorus nec* 16,438 *iam subducto parebat verbere currus*; Nemes. Cyn. 267. All'origine *moret.* 121 e Hor. *ep.* 1,20,15 (cfr. ThlL X, 1, 381, 65 ss.) - **nec...nec**: procedimento anaforico del negativo che sembra fornire un parallelo al precedente *non non* (vedi *supra* ad v. e nota *ad loc.*) - **celerare gradum**: riecheggiamento di Verg. *Aen.* 9,378 *sed celerare fugam* (Sil. 16,78 *celerare gradum*), Verg. *Aen.* 1,357 *tum celerare fugam*; 4,641 *illa gradum studio celerabat anili*; Apul. *met.* 6,14; Amm. 14,11,16; Ambr. Abr.1,8,70. Cain et Ab.2,1,3; usato da Silio *absolute* in 12,479 *celerare* - **tollere lumina terra**: corretta l'interpretazione di Lattanzio: "id est: tanto erant inclinati terrore ut oculos a terra leuare non possent". Stazio si ispira chiaramente a Ovidio. In *met.* 13,538 ss. leggiamo dell'effetto del ritrovamento presso la riva del mare del corpo di Polidoro ucciso a tradimento da Polimèstore. Fra gli effetti che investono il corpo e l'animo di Ecuba il poeta sottolinea il blocco totale del corpo della regina, simile a un sasso *torpet* (vedi nota ad v.155 *torpet iter*) e non riesce a sollevare lo sguardo da terra: *Troades exclamant, obmutuit illa dolore, / et pariter vocem lacrimasque introrsus obortas / devorat ipse dolor, duroque simillima saxo / torpet et adversa figit modo lumina terra, / interdum torvos extollit ad aethera vultus, / nunc positi spectat vultum, nunc vulnera nati, / vulnera praecipue, seque armat et instruit ira.* Una ripresa (Sil. 12,319) è già in Lucan. 3,4 *solus ab Hesperia non flexit lumina terra / Magnus*; Claud. *bel. Get. (carm. maior.)* 26,485 s. *hic aliquis gravior natu, cui plurima dictis / consilisque fides defixus lumina terrae.*

**159-161. fortius incursant Tyrii / sed Vesper opacus / lunares iam ducit equos, data foedere parvo / maesta viris requies et nox auctura timores**: Stazio sottolinea con l'apparizione di *Vesper* e quindi con l'arrivo del buio, l'interruzione delle operazioni di guerra proprio nel momento di massima difficoltà per gli argivi, ma ben triste si prospetta la notte per i soldati argivi colpiti dalla perdita di uno dei loro capi. Il poeta con un'immagine mitologica, con *Vesper* che appare come un *deus ex machina* a salvare la disperata situazione sembra quasi allontanare l'ombra della guerra, ma la conclusione del periodo ci fa tornare con ancor più forza e cupezza ad essa. Palese la contrapposizione tra la brevità di un riposo, per quanto triste, all'aumentare delle angosce; tale contrapposizione sembra riflettere due immagini antitetiche del buio: la prima di un buio ristoratore, la seconda di un buio orrorifico, ed è quest'ultima a prevalere: lo stesso *Vesper* è *opacus*. Per l'immagine cfr. *Culex* 202 ss.: *iam quatit et biugis oriens Erebois equos nox / et piger aurata procedit Vesper ab Oeta, / cum grege compulso pastor duplicantibus umbris / vadit et in fessos requiem dare comparat artus* - **fortius**: l'avverbio in poesia non sembra ricorrere in ambito bellico; presente specialmente in Ovidio, ricorre tuttavia, seppur raramente, in prosa relativamente all'impegno in battaglia: Liv. 5,43,6 21,44,3; Caes. *bell. gall.* 2,26,2; Nep. 2,4 - **incursant**: il verbo *absolute* sembrerebbe attestato in precedenza solo in Liv. 25,36,3 *impetus incursantium*



*Numidarum*; inoltre cfr. Frontin.2,5,31; Tac. *ann.* 12,49,1; Amm. 29,6,16. Legato al termine *incursio* appartenente alla terminologia bellica (cfr. Wheeler 1988, 82). In questo caso sottolinea il momento di maggior difficoltà per gli argivi presi dal panico e dal timore per la scomparsa improvvisa di Anfiarao. - **Tyrrii**: i Tebani. Stazio utilizza come già Virgilio (cfr. Austin 1982 *ad Aen.* 4,75) indifferentemente *Sidonius* e *Tyrius*: ad es. cfr. *Theb.* 8,218 *Sidonia urbe* e *Theb.* 10,3 *Tyrias opes*; 126 *Sidonios duces* - **sed Vesper opacus**: *Vesper* (oppure *Hesper* dal greco); il pianeta Venere definito "Stella della sera" divenendo visibile dopo il tramonto del sole preannuncia la notte mentre al mattino ha nome *Lucifer* (cfr. Plin. *nat. hist.* 2,36: *praeveniens quippe et ante matutinum exoriens luciferi nomen accepit ut sol alter diem que maturans, contra ab occasu refulgens nuncupatur vesper ut prorogans lucem vicem ve lunae reddens*) e lo stesso Stazio non ne ignora la natura: cfr. *Theb.* 6,238 ss. *roscida iam novies caelo dimiserat astra / Lucifer et totidem Lunae praevenerat ignes / mutato Nocturnus equo, nec conscia fallit / sidera et alterno deprenditur unus in ortu*. La personificazione dell'astro appare in poesia in ambito romano da Catull. 62,1 *Vesper Olympo* (cfr. Verg. *Aen.* 1,374. 8,280. *ecl.* 6,86; Sil. 16,38); *georg.* 1,250 s. La *iunctura* non sembra voler rappresentare una notte scura, priva di luce, ma piuttosto sembra rimarcare una qualità intrinseca paradossale dell'astro e l'ossimoro sembra intendere una diminuzione dell'intensità della sua luce rispetto al solito, forse a trasmettere una partecipazione emotiva dell'astro alla morte del vate (cfr. ad es. anche *Theb.* 10,89 *opaca Quies*) o semplicemente si sottolinea la cupa atmosfera; non a caso l'Ade è in *Theb.* 1,294 *regnum opacum*. Similmente è definita la luna in *Theb.* 6,686 *Solis opaca soror* (cfr. *infra* ad v. 271); invece in *Theb.* 1,520 con l'aggettivo *opacus* (attestato da Catull. 37,19) si allude all'assenza di luce: *opaca nox*; cfr. Verg. *Aen.* 4,123. 8,657 *et dono noctis opacae* (*Ov. heroid.* 16,47; Sen. *Thy.* 790; Sil. 15,591; Claud. *in Ruf.* (*carm. maior.*) 2,525; Boeth. 4,5,8. 10,161 s. (cfr. Sil. 6,70 s.); infine l'aggettivo *Hesperos* in *Theb.* 3,407; *silv.* 2,6,37 - **lunares iam ducit equos**: sembrerebbe un'innovazione staziana il porre a guidare i cavalli del carro lunare *Vesper* e non la Luna o la stessa notte come nelle precedenti immagini letterarie afferenti specialmente all'elegia: cfr. Tib. 2,1,87 *iam Nox iungit equos*; *Ov. heroid.* 11, 45 s. *Iam noviens erat orta soror pulcherrima Phoebi, / Nonaque luciferos Luna movebat equos*; (cfr. *Theb.* 8,271 *tempus erat, iunctos cum iam soror ignea Phoebi / sensit equos*); *trist.* 1,3,27 s. *iamque quiescebant uoces hominumque canumque, / Lunaque nocturnos alta regebat equos*; ma l'immagine più importante è *Culex* 202 ss. *iam quatit et biiugis oriens Erebois equos nox / et piger aurata procedit Vesper ab Oeta, / cum grege compulso pastor duplicantibus umbris / vadit et in fessos requiem dare comparat artus*. Si allude ancora al carro lunare in *Theb.* 5,16 *Lunae equos* (cfr. Varr. *Men.* 92,6 *Lunae bigas*); *Theb.* 12,297 *lunaribus...bigiis* (cfr. *Ov. met.* 15,790 *currus*). All'origine probabilmente Enn. trag. fr. 112-113 Vahl.<sup>2</sup> .....*quae (Nox) cava caeli / signitinentibus conficis bigis*; inoltre cfr. *Ov. am.* 1,13,40. 2,5,38; *fast.* 4,374. 5,16 *Lunari equi*; *heroid.* 11,46; *med. fac.* 42 *Numquam Luna suis excutietur equis*; *rem. am.* 258; *met.* 2,208 s.; *trist.* 1,3,28; *ex P.* 1,2,54; *Culex* 284; Tib. 2,4,18; Prop. 1,10,8. 2,34,52 - **data foedere parvo / maesta viris requies**: Stazio sembra riproporre motivi desunti dal modello lucaneo: Lucan. 5,505 *parva quies miseris* (cfr. Claud. *in Eutr.* [*carm. maior.*] 20,2,121). 7,26 *dira quies*.

9,839 *sic nec clara dies nec nox dabat atra quietem / suspecta miseris in qua tellure iacebant*; tipico il motivo della notte come momento di affrancamento dalla stanchezza e dagli affanni: cfr. Verg. *Aen.* 2,268 *quies mortalibus aegris*; Val. Fl. 7,142 *si veniat miserata quies*. L'uso del verbo risulta singolare; solitamente ellittico in tali espressioni (cfr. Barratt 1979 ad 5,442 con relativa bibliografia; Marouzeau 1962, 214-216) è qui impiegato con un lungo ipèrbato, che inframmezzato da una costruzione chiasmica, accentua l'effetto patetico, anche in virtù della particolare posizione metrica con i due emistichi rispettivamente posti subito dopo e prima della cesura. Lo scoramento totale dei combattenti e la mancanza di qualsiasi voglia di guerra è in netta opposizione rispetto all'immagine presente in *Theb.* 7,398 ss. che li ritraeva così ansiosi di marciare contro il nemico da non provvedere al riposo se non per brevi momenti: *interea Danai noctemque diemque sub armis, / noctem iterum rursusque diem - sic ira ferebat --- / ingeminant: contempta quies, vix aut sopor illis / aut epulae fecere moram; properatur in hostem / more fugae; aliter Theb. 9,227 illa brevis requies*; l'uso di *requies* Verg. *Aen.* 6,600 *nec fibris requies datur ulla renatis*; per l'espressione *dare quietem* cfr. Liv. 21,35,5; 21,37,6. 21,58,1. 25,35,1; Tac. *hist.* 4,79 (cfr. Amm. 20,11,20) - **et nox auctura timores**: tipica l'immagine della notte accrescitrice di timori sia in poesia che in prosa Val. Fl. 2,38 ss. 3,575 s. *densam interea descendere noctem / iam maiore metu*; Arat. 291 *Nam neque perficiet cursus et uota brevis lux; / et cum terrores auget nox atra marinos, / multum clamatos frustra speculaberis ortus;*; Sen. Ag. 765 (*Theb.* 5,621; *Oct.* 712); Sil. 7,319 *maiore nocte timebit* (vedi *supra* v. 152). Non mancano esempi anche in prosa: Liv. 4,39,7. 45,10,7; Tac. 4,48,2... *aliter* 4,51,2; Amm. 28,1,54. 29,5,4; (per altri riferimenti cfr. ThLL VIII, 911, 15 ss.). Riguardo alla notte come momento di ansia e paura cfr. Lucr. 2,54 s. 3,87 s. 6,35 s.; Sen. *ad Luc.* 82,15. *Naturalis praeterea tenebrarum metus est, in quas adductura mors creditur.* 110,6. Lo stesso motivo ricorre in *Theb.* 7,452 ss. *quis queat attonitas dictis ostendere Thebas? / urbem in conspectu belli suprema parantis / territat insomnem nox atra diem que minatur* 457 ss. *rumor ubique alios pluresque adnuntiat hostes / maiores que timor; spectant tentoria contra / Inachia externosque suis in montibus ignis*. Vale la pena di riportare però un passo di Caes. *civ.* 2,29 ove emerge un quadro reale dei timori e delle preoccupazioni che nascono presso l'accampamento di Curione. *Atque in castris Curionis magnus omnium incessit Timor animis; is uariis hominum sermonibus celeriter augetur, unusquisque enim opiniones fingebat et Ad id quod ab alio audierat sui aliquid timoris addebat. Hoc ubi uno auctore ad plures permanuerat atque alius Alii tradiderat plures auctores eius rei uidebantur. † Ciuile bellum genus hominum quod liceret libere facere Et sequi quod uellet. legiones hae quae paulo ante apud Aduersarios fuerant nam etiam Caesaris beneficia mutauerat consuetudo qua offerrentur. municipia etiam diuersis Partibus coniuncta. Neque enim ex Marsis Paelignisque veniebant ut qui superiore nocte in contuberniis conmilitesque nonnulli graviora sermones militum dubia durius accipiebantur †. nonnulla etiam ab iis, qui diligentiores videri volebant, fingebantur*. Stazio dunque pur nella dimensione poetica descrive timori che sussistevano anche nelle guerre reali; allo stesso modo delle voci che circolavano e che potevano nella loro indeterminatezza e ambiguità essere fonte di preoccupazione (vedi *supra* v. 152 *Fama novis terroribus*

*audax*). Attestato da Verg. *Aen.* 5,565 l'impiego del participio futuro del verbo *augeo* è di uso assai raro (Prop. 4,11,70; Liv. 1,7,10; Vell. Pat. 2,44,2; Plin. *nat. hist.* 18,264; Front. 1,202; Claud. *epith. Hon. Aug. et Mar.* [*carm. maior.*] 10,324; in *Eutr.* [*carm. maior.*] 18,1,49; Ihoan. Christ. 7,33,2).

### L'accampamento argivo vv. 162-173

Il poeta presenta un breve quadro dell'accampamento argivo in preda al lutto per la grave perdita subita. A risaltare non è la descrizione di scene di dolore e pianto, ma la drammaticità della situazione è espressa attraverso l'impiego di immagini antitetiche alla normale consuetudine post-bellica. Attraverso la tecnica del negativo, infatti, Stazio offre una rappresentazione relativa ad una mancata espletazione delle operazioni che, abitualmente, al termine di una battaglia vengono compiute dai combattenti per ritemperare lo spirito e/o il corpo.

#### **162-163. Quae tibi nunc facies postquam permissa gemendi / copia! qui fletus galeis cecidere solutis:**

- **quae tibi nunc facies:** non appare chiaro il *tibi* a chi sia rivolto. Questa difficoltà ha portato gli studiosi anche a diverse interpretazioni. Il Mozley (1961) ritiene probabile che il *tibi* sia un dativo etico e traduce "how looks it now, think you, when groans are granted their fill?"; Bailey (2003) interpreta il dativo come un riferimento al lettore: "Imagine the scene, now that licence is granted to lament" sembra attenersi a tale interpretazione Vessey () "What is the scene when groans are given their fill?"; Traglia e Aricò (1980) lo collegano alle truppe: "qual è ora il loro contegno dinanzi alla tua morte appena possono dare sfogo ai lamenti"; similmente il Lesueur ritiene che *tibi* debba intendersi relativamente a *copia* e traduce: "Quel aspect offrez-vous maintenant, Argiens, quand vous avez le loisir de gémir librement!"; Williams (1978, 235) modifica l'esclamativa in interrogativa e ritiene che il *tibi* sia "an extraordinary appeal to the reader or audience" al posto dell'impiego della seconda persona: "What do you think their faces looded like when opportunity for grief was given?" Il Barth invece non solo riporta la lezione dei manoscritti accogliendo *tunc* al posto di *nunc*, ma definendola erronea riporta un'altra lezione non attestata: *tunc ibique facies* ritenendola quella esatta; commenta infatti *mulieres autem non viros, paganos aliquos, non milites haec animi fractio deceat*. Eden (1999, 333) ritiene che sia impensabile per un poeta epico rivolgersi al suo pubblico attraverso l'impiego del pronome personale e stranamente presta fede a quanto riporta il Barth credendo adeguata la sua riflessione. La Georgacopoulou (cfr. 2006, 115) invece reputa insostenibile una qualsiasi tesi ritenendo che il *tibi* possa far parte di una volontaria ambiguità del poeta, quasi una sorta di gioco retorico che non lasci adito ad alcuna certezza di stabilire se il narratore si riferisca ad Anfiarao, agli Argivi, oppure ad un personaggio extradiegetico. A sostegno della sua tesi, rimarca la particolare collocazione del pronome, equidistante sia da un referente esterno (v. 156 *putes sensisse*) sia dal vocativo *Amphiarae* (v. 171). Ritenere l'apostrofe come diretta alle truppe argive

rientrerebbe nell'ambito delle deviazioni del discorso drammatico del narratore che hanno come destinatario non un personaggio scenico, ma un'entità collettiva, secondo una tecnica narrativa presente nell'epica fin da Omero (cfr. Ps. Long. *subl.* 26, 1. 2. 3; Heinze 1996, 371; Barchiesi 1980, 48; Feder 1954, 49; Gelzer 1967, 190 ss.; 1968, 179 ss.). Il *tibi* potrebbe riferirsi ad un sostantivo collettivo ellittico indicante l'esercito: cfr. Lucan. 9,255 ss. *erupere ducis sacro de pectore voces: "ergo pari voto gessisti bella, iuventus / tu quoque pro dominis et Pompeiana fuisti / non Romana manus? Quod non in regna laboras / quod tibi non ducibus, vivis morerisque, quod orbem / acquiris nulli, quod iam tibi vincere tutum est, / bella fugis quaerisque iugum cervice vacanti / et nescis sine rege pati*; sempre alla seconda persona ricorre Lucano in 4,180 ss. *arma rigant lacrimis / singultibus oscula rumpunt / et quamvis nullo maculatus sanguine miles / quae potuit fecisse timet. Quid pectora pulsas? / quid vesane gemis? Fletus quid fundis inanes / nec te sponte tua sceleri / parere fateris / usque adeo times, quem tu facis ipse timendum / classica det bello, saevos tu neglege cantus* (vedi anche Lucan. 9,538 s. 10,221). Tuttavia nei versi staziani dovremmo presumere non solo l'ellissi del nome, ma anche quella del verbo e ciò rappresenterebbe un'ulteriore arditezza stilistica giacchè il suo impiego appare d'obbligo, nell'uso della seconda persona indefinita, sia negli esempi poetici citati che nelle narrazioni storiche (cfr. Gilmartin 1975). Accettando questa interpretazione del *tibi* il termine *facies* è da intendersi nell'accezione di "aspetto, volto" che ricorre 8 volte (*silv.* 4,8,30; *Theb.* 1,537. 7,112. 153. 9,748. 11,744; *Ach.* 1,662. 742) su 12 occorrenze nelle opere staziane. A supporto di tale ipotesi, potremmo considerare *quae...facies*, parallelamente al successivo *qui fletus*, e dunque in relazione alle truppe; a supporto inoltre un passo presente in Manil. 5,587 s. *infelix virgo, quamvis sub vindice tanto / quae tua tunc fuerat facies* ove l'aspetto della fanciulla è messo in risalto dalla situazione angosciata nella quale si trova. Tuttavia in Stazio non vi è una descrizione dettagliata descrizione fisica, ma una serie di immagini dell'accampamento. Questo indurrebbe a ritenere *facies* in riferimento al desolante spettacolo dell'accampamento greco, con il significato di "visione"; anche in questo caso non manca un referente simile: cfr. Sil. 17,278 *hic varia ante oculos facies - postquam... permissa gemendi / copia*: l'enunciato sembrerebbe riprendere *silv.* 5,5,49 s. *absumptae vires et copia fandi / nulla mihi* a sua volta ripreso da Verg. *Aen.* 1,520: *postquam introgressi et coram data copia fandi*; (cfr. *Aen.* 11,248 e 11,378). Il passo di *silv.* 5,5,49 è relativo ad un contesto luttuoso ove si piange la morte di un fanciullo amato come un figlio. I versi dedicati al fanciullo sono parte dell'*epikedion*, quelli qui relativi ad Anfiarao lo anticipano. Presente già in Virgilio il *postquam* rimarca il momento in cui finalmente si ha la *facultas* di poter sfogare il proprio dolore ed il participio *permissus* assume il valore semantico di *potestas, facultas* (cfr. ThlL X, 1, 1555, 12 ss., Delhey) pertanto si pone quale parallelo al *datus*, ma sicuramente è di maggior impatto drammatico; ad esso si aggiunge l'uso dell'enjambement che ha l'effetto di aumentare il *pathos* attraverso la sensazione di dilatare il tempo dell'attesa al pianto. Anche Il poeta, divergendo da Virgilio, si rende autonomo in quanto non si limita a riprodurre il carattere formulare dell'enunciato virgiliano, ma lo sposta alla sfera personale e sentimentale e mostra come riesca ad adattare il modello non solo all'ambito

epico, ma anche a quello elegiaco (cfr. Gibson 2006 *ad silv.* 5,5,49); per simili espressioni inoltre cfr. Verg. *Aen.* 9,720 *data copia pugnae* cfr. *Theb.* 4,4 *miseri data copia belli*; *Ach.* 1,792; *silv.* 1,2,31 (cfr. Prop. 3,8,39). L'uso del genitivo del gerundio di *gemo* è attestato in precedenza solo in Sen. *ad Mar.* 2,4. - **qui fletus galeis cecidere solutis**: l'immagine delle lacrime che cadono copiosamente, tolti gli elmi, appare una variante del motivo tipico del pianto che bagna le armi: cfr. Hom. *Il.* 23,15; Verg. *Aen.* 11,191; Ov. *heroid.* 7,185; Lucan. 4,180; Sil. 5,303 s. 12,553 s.; Val. Fl. 6,738; *Theb.* 2,633 ss. 3,129 s. 4,18 *nec modus est lacrimis: rorant clipeique iubaeque*; 9,41. 11,385 s.; linguisticamente Stazio sembra riprendere, in questo caso, la più tipica espressione di *Theb.* 9,635 *fletu...soluto* (cfr. Val. Fl. 7,383 *fletus animique soluti*); Claud. *in Ruf.* (*carm. maior.*) 2,257 ss. *ut sese legio uidit disiuncta relinqui, / ingentem tollit gemitum galeasque solutis / umectat lacrimis pressamque morantia uocem / thoracum ualidos pulsant suspiria nexus*; l'espressione *galeis...solutis* richiama l'opposta immagine di *Theb.* 4,20 s. ove si descrive la partenza dei guerrieri che con l'elmo già in testa inviano baci alle famiglie: *galeis iuvat oscula clausis / inserere* (cfr. Verg. *Aen.* 12,434; [Claud. *carm. min.* 30,215]. Ps. Quint. *decl.* 9,9; Claud. *cons. Stil.* [*carm. maior.*] 21,1,120). In questo caso per poter sfogare pienamente il pianto i soldati tolgono gli elmi; l'elmo che, spesso, impedisce l'effusione dei sentimenti: il senecano motivo dell'"affettività ostacolata" (cfr. *Theb.* 4,204 ss.; 7,491 ss. inoltre Micozzi cit. ad v. 20), sebbene già in Hom. *Il.* 6,468 ss. Ettore toglie l'elmo per abbracciare Astianatte. Stazio inoltre richiama, variato, il motivo della *Pathosformel* lucanea (cfr. Lucan. 4,180 ss.; Micozzi 2007 ad v. 18; influssi possibili in Eur. *Phoen.* 1370 ss; Liv. 7,40,1. 7,42,6;.) con il prevalere della *pietas* sull'ira (cfr. anche *Theb.* 7,527 ss.; 11,385 ss.). In questo caso non l'ira, ma l'amore per la guerra viene meno con la morte del vate (si veda anche il monologo di Polinice in preda al dolore per la morte di Tideo in *Theb.* 9,ss.) come dimostra la mancata esecuzione delle tipiche pratiche post-belliche; Ov. *heroid.* 13,147 *exuet haec reduci clipeum galeamque resolvit / excipietque suo corpora lassa sinu*; *laus Pis.* 144 *et galea miles caput et latus ense resoluit*

**163-165. nil solitum fessos iuvat abiecere madentes, / sicut erant, clipeos**: - **nil solitum...iuvat**: il riferimento è ai tipici usi post-bellici che non recano giovamento all'animo; per l'espressione cfr. Ov. *ars* 1,749 *Nil si non turpe iuvat*; *Theb.* 4,326 *nil te me tela iuvabunt* (cfr. Ov. *am.* 2,1,19 *nil me tua tela iuvabant*) - **fessos**: aggettivo sostantivato: cfr. Verg. *Aen.* 3,78. 85; Lucan. 4,357. 394. 640; al. - **abiecere...clipeos**: il verbo rientra nel campo del registro linguistico militare; Stazio varia la più tipica e sintetica espressione *abiectis armis* (tipica delle narrazioni belliche che solitamente designa il momento della fuga o della resa in battaglia: cfr. ThLL I, 85, 20 ss.) presente in *Theb.* 9,46 *tandem ille abiectis...armis* ma impiegata con altro valore semantico a designare Polinice che si spoglia delle armi e dell'armatura. Interessante in Cic. *Tusc.* 2,54 e in *de. orat.* 2,294 *la iunctura abiecto scuto* - **madentes**: scil. *sanguine*: *Theb.* 3,230 *ense madens*; Lattanzio: "*madentem sanguine gladium tenens aut ferens et furore tristis*". Prud. *perist.* 10.1046 *vittas madentes atque amictus ebrios.....ubi plurima fuso / sanguine terra madet*. Ov. *ex. P.* 4.7.36., *fast.* 4,636; *met.* 3,148; Sil. 2,469. 4.451. 16.105; Mart. 7,12,6; *Oct.* 823

*caede nec populi madet*; in Stazio *Theb.* 3,86. 11,80 s. - **sicut erant**: locuzione modale di matrice ovidiana e che si riscontra in posizione isometrica: cfr. *Ov. am.* 2,5,45; *heroid.* 21,25; *met.* 3,178. 6,244; allo *status* dimesso e provato dalla guerra allo stesso modo il poeta definisce i Labacidi: *Theb.* 10,37 s. *sicut erant (pulvis sudorque cruorque per artus mixtus) vertere gradum* mentre si ritrova in *Theb.* 11,523.

**165-167. Nec quisquam spicula tersit nec laudavit equum nitidae nec altam cassidis compsit adornavitque iubam**: Stazio continua, come già in precedenza, a servirsi della tecnica della negazione (tecnica già lucanea; cfr. Esposito 2004) rimarcata dalla triplice anafora (*nec...nec...nec*) presenta un accumulo di immagini che descrivono la mancata espletazione delle azioni che di norma regolano la vita di un accampamento al termine di una battaglia. Il quadro e l'insieme di tali azioni rientra nel *topos* epico: cfr. *Aen.* 7,626 ss. *pars levis clipeos et spicula lucida tergent / arvina pingui subigunt que in cote secures; / hic galeam tectis trepidus rapit, ille frementis / ad iuga cogit equos clipeumque auroque trilicem / lorica induitur fidoque accingitur ense; Theb.* 7,460 ss. *hi precibus questuque deos, hi Martia tela / belligerosque hortantur equos, hi pectora fletu / cara premunt miserique rogos et crastina mandant / funera - nec quisquam spicula tersit*: frequente in poesia la scena relativa alla pulitura delle armi: Verg. *Aen.* 7,626 *pars levis clipeos et spicula lucida tergent (Theb.* 10,532 *At Tyrii nigrasque sudas et lucida ferro / spicula ...../...in adversos...rotabant)*; Sil. 4,12 s. *pila novant ac detera rubigine saevus / induitur ferro splendor.* 7,343 s.; 534 *at socii renovant tela arentemque cruorem / ferro detergent et dant mucronibus iras.* Non mancano esempi in prosa: Liv. 26,51,4. 44,34,8 *neminem totis mox castris quietum uideres; acuere alii gladios, alii galeas bucculas que + scutorum +, alii loricas tergere, alii aptare corpori arma experiri que sub his membrorum agilitatem, quater alii pila, alii micare gladiis mucronem que intueri*; Veget. 2,14; inoltre si rimanda alla bibliografia indicata da Horsfall *ad v.* 626. - **nec laudavit equum**: Verg. *Aen.* 8,606 s. *huc pater Aeneas et bello lecta iuventus / succedunt fessique et equos et corpora curant*; Sil. 7,340 ss. *feroci / pervigil inservibat equo fessumque levabat tractando et frenis ora exagitata fovebat*; *Theb.* 7,460 ss. - **nitidae...cassidis altam /.....iubam**: i due elementi del cimiero, l'elmo e il pennacchio sono caratterizzati da aggettivi messi in luce da una costruzione in parallelo, che appaiono in contrasto con l'animo delle truppe, mettendolo in risalto per antitesi. La lucentezza dell'elmo e la maestosità del pennacchio sembrano infatti quasi schernire lo stato d'animo degli argivi. Nello specifico, l'aggettivo *nitidus* sottolinea il metallo rilucente con cui è fabbricato l'elmo, solitamente il bronzo (cfr. *Theb.* 6,389 s.); il sintagma è staziano e presente solo in questo verso; in precedenza sembrerebbe esserci *Ov. met.* 10,475. 12,129 s. 13,294 *nitidus ensis*; *trist.* 4,6,33 *nitida arma*; forse Stazio ha presente Verg. *Aen.* 9,455 *nitentem galeam (Claud. misc. [carm. min.] 53,78 ss. Theb.* 6,905 s. 7,241; 8,401 *nitent aliena in casside cristae)*. Molteplici invece le occorrenze in cui ricorre il motivo: Val. Fl. 3,75; Sil. 1,476. 5,308. 16,523 al.; Amm. 16,12,54 (inoltre cfr. ThLL VI, 1,1674, 40 ss. Leumann). La *iuba*, invece, rappresenta, nel linguaggio poetico, il pennacchio dell'elmo (cfr. Serv *ad Aen.* 2,412. 7,785. 9,810; Degl'Innocenti Perini in E.V.; Micozzi 2007 *ad v.* 18). La *iunctura alta iuba*, di grande solennità,

risalente ad Enn. *ann.* 517 Vahl.<sup>2</sup> *celso pectore saepe iubam quassat simul altam* (cfr. Petron. 89,60), diviene, nelle sue varianti, tipica dell'*epos*: cfr. Verg. *Aen.* 7,785 (cfr. Sil. 5,134; *Theb.* 4,130); in particolare cfr. Val. Fl. 8,88 *iamque altae cecidere iubae*; inoltre Sen. *Phaedr.* 1037- **compsit adornavitque**: rimarca ulteriormente il contrasto fra la tipicità e l'atipicità del comportamento dei soldati; classica l'immagine e l'uso del verbo: Verg. *Aen.* 7,750 s. *sacerdos / fronde super galeam et felici comptus oliva*; Prop. 4,10,20 *idem eques et frenis, idem fuit aptus aratris, / et galea hirsuta compta lupina iuba*; *Theb.* 3,424 *comunt Furor Iraque cristas / frena ministrat equis Pavor armiger*; *Theb.* 4,349 ss. *nulli destringere ferrum / impetus, autumeros clipeo clausisse paterno / dulce nec alipedum iuga comere, qualia belli / gaudia*; *Theb.* 11,405 s. *frena tenent ipsae phalerasque et lucida comunt / arma manu mixtisque iubas serpentibus augent*; inoltre cfr. Apul. *Socr.* 2,120 *in eodem visibilium deorum numero cetera quoque sidera, qui cum Platone sentis, locato: Arcturum p<luvias que> Hy<adas> g<eminos que> T<riones> / aliosque itidem radiantis deos, quibus caeli chorum comptum et coronatum suda tempestate visimus, pictis noctibus severa gratia, torvo decore, suspicientes in hoc perfectissimo mundi, ut ait Ennius, clipeo miris fulgoribus variata caelamina*

**167-169. vix magna lavare / vulnera et efflantes libet internectere plagas: tantus ubique dolor: - vix:** l'avverbio sottolinea la quasi nulla volontà dei guerrieri verso quanto è d'obbligo e necessario fare; atteggiamento che si può anche interpretare come rifiuto della guerra - **magna lavare / vulnera:** cfr. *Theb.* 1,527 Polinice e Tideo dopo il combattimento fuori la reggia di Adrasto *parte alia iuvenes siccati vulnera lymphis / discumbunt, simul ora notis foedata tuentur / inque vicem ignoscunt* (cfr. Ov. *fast.* 5,401 ss.) e *Theb.* 3,398 ss. Tideo che dopo l'ambasciata torna alla reggia di Adrasto e viene curato da Epidauro: *vulnera dum lymphis Epidaurius eluit Idmon, / nunc velox ferro, nunc ille tepentibus herbis / mitior*; Stazio ha presente Hom. *Il.* 11,829 s. e 845 ss.; accenna all'arte medica di Macàone in *silv.* 1,4,112: *citius non arte reffectus / Telephus Haemonia, nec quae metuentis Atridae / saeva Machaonio coierunt vulnera suco*. Similmente *Theb.* 10,715 s. *liceat misero tremibunda lavare / vulnera et undantem lacrimis siccare cruorem* (cfr. Verg. *Aen.* 9,486 s. *nec te tua funera mater / ..... aut vulnera lavi*; 10,833 ss. *Interea genitor Tiberini ad fluminis undam / vulnera siccabat lymphis corpusque levabat / arboris adclinis trunco*; *Aen.* 4,683 *date, vulnera lymphis / abluam* s. Si vedano anche Ov. *met.* 10,187; 15,283; Prop. 2,34,92 *et modo formosa quam multa Lycoride Gallus / mortuus inferna uulnera lauit aqua!* Ov. *ars.* 3,744. 13,531 s.; Sil. 5,368. 6,91 *nunc purgat vulnera lymphis*. 551; Claud. *paneg. dict. Hon. Aug. sext. cons.* [*carm. maior.*] 28,171); l'aggettivo *magnus* da intendere come *ingens*: Il nesso (*Theb.* 9,287; 10,479. 12,28) appare per la prima volta, ma in senso traslato in Cic. *nat. deor.* 2,8 Philipp. *magnum volnus*; Sen. *suas.* 6,22; *ad Polyb.* 14,1,1; Curt. Ruf. 9,5,10; Cels. 5,26. 8,10; Plin. *ep.* 2,7,3; Ps. Quint. *decl. maior.* 10,10,209 - **et efflantes...internectere plagas**: "ricucire le piaghe che versavano sangue " cfr. *Theb.* 10,732 ss. *ego vulnera doctum / iungere supremique fugam revocare cruoris Aetiona petam* (cfr. Ov. *met.* 7,849 *vulnera saeva ligo conorque inhibere cruorem*) tecnica medica testimoniata in Scrib. Larg. 208

*eadem et gladiatorum et omnium hominum ad periculosa vulnera mirifice facit, sinus veteres et fistulas iungit interius iniecta primum et postea extra posita; 212 eadem iungit belle vulnera et sine tumore servat* (Stazio si dilunga sulle pratiche di medicazione in *Ach.* 2,159 ss. *quin etiam sucos atque auxiliantia morbis / gramina, quo nimius staret medicamine sanguis, / quid faciat somnos, quid hiantia vulnera claudat, / quae ferro cohibenda lues, quae cederet herbis, / edocuit*). Il verbo *efflo*, assume particolare interesse in Stazio che lo adopera ben 11 volte mentre è presente solo 1 volta in Catullo, 2 volte in Virgilio, 4 in Ovidio, 6 in Seneca, 1 in Lucano, 3 in Silio e in *Aetn.* 451. L'accezione del verbo è accostabile al passo di Lucan. 9,794 s. *super omnia membra / efflatur sanies late pollente veneno* (cfr. Sil. 12,8 ss. *serpens arcano membra cubili / et spondente die novus emicat atque coruscum / fert caput et saniem sublati faucibus efflat*) dove è adoperato per descrivere il riversarsi degli umori prodotti dal veleno dei serpenti; l'impiego del participio nel richiamo ad Ennio trag. fr. 20 Vahl.<sup>2</sup> *Ajax misso sanguine tepido tullii efflantes volant*, sebbene in diversa accezione; il verbo *internectere* è invece in precedenza attestato unicamente in Verg. *Aen.* 7,816 nel descrivere Camilla indugia sull'immagine dei suoi capelli intrecciati e tenuti fermi da una fibbia dorata: *ut fibula crinem auro internectat* (cfr. Heges 1,46,2 *corpus adopertum...diploide quam internectebat*); in questo caso appare dunque come sinonimo di *coniungere*; sovente il poeta mostra una certa predilezione per l'impiego di verbi composti col prefisso in *inter*; spiccano fra gli altri le coniazioni: *interplicare* (*Theb.* 2,282. 4,218); *interligere* (7,571); *intervirere* (4,98); *internigrare* (6,336); *intermicare* (12,252) - **tantus ubique dolor**: cfr. Hor. rom. *Porc. carm.* 212 *tantus ubique dolor*; il nesso è spesso impiegato in poesia relativamente all'abbandono, all'assenza e/o alla morte di una persona (Verg. *Aen.* 4,419. 6,464 *ferre tantum dolorem* 9,216. 426; 12,880; Ov. *met.* 1,661. 2,289. 5,759. 776; Tib.3,2,3; Lucan. 7,759; Val Fl. 1,766; Sil. 2,144. 13,395; *silv.* 5,1,16 al nominativo *tantus dolor* è innovata da Stazio che rispetto ai modelli poetici (cfr. Verg. *Aen.* 12,833; 2,8,36; Ov. *met.* 4,278; Sen. *Thy.* 258) pratica l'ellissi del verbo (in prosa cfr. Cic. *Verr.* 2,3,74) e riesce con l'uso di *ubique* ad accrescere ulteriormente l'idea della disperazione e della tristezza per la scomparsa del vate; alla misura del dolore immane si accompagna un'idea di un'estensione territoriale; ovviamente l'avverbio è circoscritto al campo degli argivi. Probabile una reminescenza di Verg. *Aen.* 2,368 s. *crudelis ubique / luctus* versi relativi al pianto per i caduti di ambo gli schieramenti dopo l'ultima battaglia.

**169-170. mensas alimentaque bello / debita nec pugnae suasit timor**: Lattanzio: "ut cibo reficerent uires propter futuram pugnam"; il disinteresse per il cibo da parte dei soldati dopo il combattimento, seppur in altro contesto, è in Lucan. 1,163 *mensasque priores / aspernata fames*; Lucan. 4,306 ss. *nec languida fessi / corpora sustentant epulis mensasque perosi / auxilium fecere famem*; e triste per la perdita di Ercole è il cibo per gli Argonauti: Val. Fl. 3,608 *maestaeque silentia mensae* (cfr. Stat. *silv.* 2,1,68 *maesta silentia mensis*) – **mensas**: così come sovente in Lucano (cfr. Getty 1992 *ad Lucan.* 1,163) indica il pasto - **alimentaque bello / debita**: l'espressione sembra rappresentare un'endiadi; ancora un uso



dell'*amplificatio* per accentuare il *pathos* della scena. La *iunctura* in Ov. *met.* 1,137 *nec tantum segetes alimentaue debita dives / poscebatur humus - nec pugnae suasit timor*: *Theb.* 6,251.

**170-172. omnia laudes, / Amphiaræ, tuas fecundaque pectora veri / commemorant lacrimis:**  
**laudes...tuas:** il motivo encomiastico è tipico della poesia elegiaca: cfr. Verg. *ecl.* 6,6 s.; Prop. 3,1,15; Ov. *ex P.* 4,8,87; *fast.* 2,658. *trist.* 2,73 s. 5,11,23 s. Sil. 8,420 s. - **Amphiaræ:** l'apostrofe del narratore all'eroe nel glorificarlo è espediente tipico dell'epica a partire da Virgilio - **fecundaque pectora veri:** la *iunctura* di origine virgiliana a definire la fertile mente di Tisifone per raggiungere i suoi scopi in *Aen.* 7,338 (cfr. Sil. 2,540) è qui variata e fa riferimento alla capacità infallibile del vate di conoscere gli eventi futuri (cfr. Verg. *Aen.* 6,65 ss. *tuque, o sanctissima vates, / praescia venturi*); del tutto simile invece al linguaggio virgiliano *Ach.* 1,543 ove è impiegata per celebrare l'arte divinatoria di Calcante invasato da Apollo *fecundumque erige pectus*. Ancora cfr. Cic. *div.* 1,22 *inque Accademia umbrifera nitidoque Lyceo / fuderunt claras fecondi pectoris artis*; Hor. Rom. *Porc.* 2,286 *fecundo in pectore verum*; Sil. 13,490 *haec veri fecunda sacerdos*; in altra accezione ricorre in Ov. *trist.* 5,12,38; ancora cfr. Lucan. 5,199 *veri potens Paeon*; raro l'impiego in senso traslato dell'aggettivo *fecundus* + gen. Attestato precedentemente solo in Hor. *carm.* 3,6,17; Val. Max. 1,8, ext 18, è ancora in Stat. *Theb.* 10,192 (cfr. ThIL VI, 1, 421, 47 ss.). - **omnia...commemorant lacrimis:** Enn. *ann. fr.* 36 Vahl.<sup>2</sup> *talia tum memorat lacrimans exterrita somno* (cfr. Ov. *met.* 7,863 *flentibus haec lacrimans heros memorabat*); l'impiego di *commemoro* per *memoro* allo stesso tempo riproduce il senso di grandezza che aleggia intorno alla figura di Anfiarao, in quanto racchiude l'idea sacrale delle celebrazioni; dunque *commemoro* come *celebro* (cfr. Cic. *leg.* 2,62 *honoratorum virorum laudes in contione memorentur*); l'ablativo di modo non retto da prep., attestato a partire da Verg. *Aen.* 4,649, è di rarissima attestazione (cfr. ThIL VII, 2, 843, 7 ss.).

**172-173. et per tentoria sermo / unus: abisse deos dilapsaque numina castris:** cfr. Curt. 6,6,9 *Haec luxu et peregrinis infecta moribus veteres Philippi milites, rudis natio ad voluptates, palam aversabantur, totisque castris unus omnium sensus ac sermo erat, plus amissum victoria quam bello esse quaesitum - et per tentoria:* (*per tintoria* Tac. *hist.* 4,72,3.) poco usuale mentre più consueta la formula *per castra*: Liv. 4,33,11. 26,7,1. 27,46,1. 28,14,7.30,4,1. 30,29,2. 32,9,8; *bell. afr.* 47,6; Curt. 7,8,8; Lucan. 8,649 (cfr. *Theb.* 7,608 ss.) il termine seppur presente da Virgilio (pur tuttavia con un'unica occorrenza in *Aen.* 1,469) è tipico dell'epica post-augustea con 13 occorrenze in Lucano e 10 in Silio - **sermo unus:** controllare Liv. 7,39,6. 28,14,5; Tac. *hist.* 2,19,1.....*Theb.* 2,264---3,557 - **abisse deos:** la forma all'infinito, molto frequente nella commedia e in Livio risulta poco attestata in poesia: cfr. in Catull. 68,85; Ov. *ex P.* 3,4,60. 4,13,26; *Theb.* 8,519. 12,331 (cfr. Ov. *ex P.* 4,13,26 *in aetherias numen abisse domos*); 2,311 s. *Theb respiciens descisse deos trepidoque tumultu / dilapsos comites*; *Theb.* 3,309 s. *Vidi / delituisse deos?* - **dilapsaque numina castris:** l'esclamazione assume valore di una sentenza di morte e di sconfitta inevitabile. Stazio si ricollega, infatti, alla tradizione che presenta l'abbandono degli dei dalla

patria quando appare oramai condannata: cfr. Verg. *Aen.* 2,351 ss. *excessere omnes adytis arisque relictis / di, quibus imperium hoc steterat; succurritis urbi / incensae: moriamur et in media arma ruamus*; Tac. *hist.* 5,13; Macrobian. *saturn.* 3,9,14. In relazione all'aiuto divino cfr. *aliter Theb.* 10,333 ss. *secundis / pone modum: sunt et diris sua numina Thebis*. Per il verbo *dilabor*=*aufugere, recedere, decedere, labi*, cfr. Prop. 3,13,58 *tu quoque ut aurats gereres, Eriphyla, lacertos / dilapsis nusquam est Amphiaraus equis*; inoltre per l'uso del verbo cfr. Val. Fl. 7,399 *Venus dextrae dilapsa tenenti*; l'espressione richiama Liv. 23,45,3 *abisse illam vim vigoremque dilapsam* 33,15,8: *reuocari tuba iubet uagos a castris dilapsos*; Tac. *hist.* 3,10,4 *donec fatisceret seditio et extremo iam die sua quisque in tentoria dilaberentur*.

### Epicedio in onore di Anfiarao vv. 174-207

Si dispiega un lungo elogio commemorativo in onore dell'eroe. Una non identificata voce dal campo argivo, esprime l'accoramento di tutti e, dopo averne rammentato l'abilità profetica e augurale ne ricorda le ultime gesta in battaglia. Si esalta la *virtus* dell'eroe sventurato che, pur consapevole della morte che vi avrebbe trovato, non si è sottratto alla guerra e al suo destino. Alla speranza che il vate possa giungere alle sedi Elisie si accompagna la certezza che ci sarà un giorno in cui divinizzato, sarà lui ad essere onorato al pari di un dio.

**174-175. heu ubi laurigeri currus sollemniaque arma / et galeae vittatus apex:** la serie degli elementi descritti sono simboli della duplice natura di Anfiarao quale guerriero e vate. Se da un lato i termini *currus, arma* e *apex* lo contraddistinguono come soldato, dall'altro gli aggettivi, tutti inerenti alla sfera sacrale, lo qualificano come sacerdote e vate; tale dicotomia appare nella presentazione dell'eroe in *Theb.* 4,219 *arma simul pressasque iugo moderatur habenas* e tale lo contraddistingue fino alla fine quando precipita nel Tartaro: *Theb.* 7,819 *non arma manu, non frena remisit*. L'abilità con la quale l'eroe riesce a destreggiarsi nel governare il carro e le armi, gesto di notevole difficoltà (*Theb.* 9,249 ma già in Hom. *Il.* 17,464 ss.) sarebbe anche prova dell'indubbio valore morale assegnato da Stazio all'eroe (cfr. Lovatt 2001, 106) - **laurigeri currus:** "il carro ornato d'alloro". L'aggettivo risale alla sfera elegiaca. Raramente attestato è in Prop. 3,13,53 ad indicare il rapporto con Apollo (cfr. anche Prop. 4,6,54; Ov. *ars* 3,389 [Mart. 9,28,9]) ed il poeta lo recupera proprio per rilevare il legame fra Anfiarao e la divinità: *Theb.* 1,42 *laurigeri subitos an vatis hiatus?* Similmente in *Ach.* 1,509 è riferito a Calcante. Ripreso da Stazio in *Theb.* 12,520 a contraddistinguere il vincitore: *proelia laurigero subeuntem Thesea curru* (Claud. *paneg. dict. Hon. Aug. quart. cons. [carm. maior.]* 24,21 *currum...secutus laurigerum...miles*); l'aggettivo in quest'accezione, tipica della poesia post-augustea (cfr. *ThIL* VII, 2, 1059, 38 ss.) sembra una variante ricalcata su *laurifer* che ritroviamo soltanto in Lucan. 5,332: *nobis victoria turbam non dabit,...quae...laurigeros nullo comitetur volnere currus?*; inoltre vedi *supra* v. 25 e nota *ad loc.* (*aliter* in

Plin. *nat. hist.* 15,134 e Liv. 1,56,10 ss.; Val. Max. 7,3,2) - **sollemniaque arma**: l'aggettivo afferente alla sfera sacrale evidenziare, accanto al sostantivo *arma* ancora una volta, la duplice natura dell'eroe vate e guerriero - **et galeae vittatus apex**: il cimiero: cfr. Verg. *Aen.* 10,272 *galea fulmine cristatum galeae iubar*; 12,469 *clipeum galeamque incendit honore sidere*; *silv.* 5,529 *vittatus honos*; l'aggettivo *vittatus* di conio ovidiano a designare Cassandra, sacerdotessa di Apollo in Ov. *am.* 1,7,17 *vittatis...capillis* (cfr. *Ib.* 79) è recuperato da Lucan. 1,597 *vittata sacerdos*; Val. Fl. 1,413 s. *vittataque frontem / cassis.* 2,588; per Stazio cfr. *Ach.* 2,15 *vittata genetrix*; *silv.* 3,3,3. 4,8,1. *Theb.* 7,758. 12,227. 492; inoltre cfr. Mart. 9,72,1; Iuv. 4,9; Plin. *nat. hist.* 7,110; *apex* a designare la sommità dell'elmo, il *conus* (cfr. Serv. *ad Aen.* 3,468; Micozzi 2007, nota *ad vv.* 234-236), sovente impiegato da Stazio (*Theb.* 3,326. 7,293. 8,369; *silv.* 4,4,68. 5,2,47) sembrerebbe un recupero linguistico virgiliano. Parrebbe, infatti, attestato in tale accezione unicamente in Verg. *Aen.* 10,270, 12,492; in seguito Sil. 16,120.

**175- 176. Hoc antra lacusque / Castalii tripodumque fides, sic gratus Apollo?:** **hoc**: prolettico per rimarcare quello che si ritiene un contrasto fra la condotta del vate e la sorte che gli è toccata. Emerge la tematica dell'inconoscibilità degli eventi e della volontà divina per chi non è in rapporto diretto con la divinità (cfr. Adamini 1981, 20) - **antra lacusque Castalii**: la fonte Castalia sul monte Parnaso, sacra al dio Apollo. Secondo la leggenda vi si era gettata la ninfa rifiutando l'amore del dio cfr. *Theb.* 1,565 *Castaliis...fontibus* (Sen. *Oed.* 229); *Culex* 17 ancora Ov. *met.* 3,14 *Castalio...antro*; ancora Lucan. 5, 125 *Castalios latices*; Plin. 4,8; Mart. 12,3,13; Amm. 22,12,8; al (cfr. ThLL Onom. II, 240, 7 ss). L'accoppiata *antra / lacus* ricompare variata in Colum. 10,266; Lucan. 5,125 *Castalios circum latices nemorumque recessus*; Claud. (dub.) *carm. minor.* 2,3 ss. *penetralia sancta sororum / et noua Castalios latices per rura petentem / Hippocrenaea uictorem insistere fonte / me fac.* - **tripodumque fides?**: cfr. *Theb.* 1,505: *salve prisca fides tripodum obscurique recessus*; Verg. *Aen.* 3,434 *vati si qua fides, animum si veris implet Apollo* - **sic gratus Apollo?**: interrogativa ironica sull'operato di Apollo che non viene ritenuto in grado di poter salvare nemmeno uno dei suoi sacerdoti e che addirittura ha permesso che fosse inghiottito dalla terra; (mentre invece ha voluto evitarli la morte in battaglia e di poter giungere agli Inferi da vivo).

**177-180. quis mihi sidereos lapsus mentem que sinistri / fulguris, aut caesis saliat quod numen in extis, / quando iter, unde morae, quae saevis utilis armis, / quae pacem magis hora velit?:** cfr. *Theb.* 4,649 ss. *quis iras / flexerit, unde morae, medius quis euntibus error, / Phoebae, doce* - **quis mihi**: ovviamente retorica la domanda poichè il posto di Anfiraio sarà preso da Tiodomante; l'*incipit* con l'ellissi del verbo appare come un'innovazione rispetto al precedente modello che sembrerebbe fornito dalle *lamentationes* ovidiane di Ov. *heroid.* 3,62. 17,227; inoltre cfr. *silv.* 1,4,115 ---- *fast.* 3,259 - **sidereos lapsus**: variazione da Verg. *Aen.* 4,524. *Nox erat et placidum carpebant fessa soporem / corpora per terras silvaeque et saeva quierant / aequora; cum medio volvontur sidera lapsu* (cfr. *Theb.* 1,499 *Nox, quae...ignea multivago transmittis sidera lapsu*; Lucan. 2,268 *sicut caelestia semper / inconcussa*

*suo voluntur sidera lapsu / fulminibus propior terrae succenditur aer*); l'aggettivo *sidereus* sembra conio virgiliano (*Aen.* 3,586 inoltre cfr. Horsfall 2006 *ad loc.*). L'espressione rimarca la concezione che osservando le stelle le quali compiono sempre la stessa traiettoria (cfr. Long 1974, 155-59; Sen. *nat quaest.* 2,10. 11; dial. 5,6,1) è possibile comprendere gli eventi futuri; per altre varianti cfr. Verg. *Aen.* 3,515 *sidera...labentia*; Sen. *Thy.* 847 *lapsa videbit sidera labens*; Manil. 1,374. 683; Lucan. 5,560 ss. - **mentemque sinistri / fulguris**: cfr. Cic. 2,21; *Philip.* 2,99; *div.* 2,74 *silv.* 5,5,50; *Theb.* 7,406 *mala fulgura lucent....*; secondo l'arte augurale il punto dal quale proveniva l'auspicio ne sottolineava l'essere fausto o infausto; in questo caso Stazio ricorre alla terminologia augurale in quanto il termine *fulgur* che appare per la prima volta come *hapax* in Verg. *georg.* 1,488 ad indicare secondo Isidoro (*diff.* 1,245) *quod incendit et urit*, è ripreso come sinonimo di *fulmen* e indica i segni mandati dal cielo, propriamente i fulmini che Giove scaglia per manifestare il suo ambiguo volere ai mortali. Nella pratica augurale romana la parte sinistra esprimeva un segno favorevole, ma nella religione greca era invece segno infausto; già Virgilio utilizza l'aggettivo senza una precisa valenza (cfr. Harrison *ad Aen.* 10,109 s.) e Stazio sembra in questo caso seguirne l'esempio forse con un valore tendente però al negativo: cfr. *Theb.* 3,537 s. *quae saeva repente / victores agitat leto Iovis ira sinistri?*

Lucan. 1,601 *et doctus volucres augur servare sinistras. Mens* è la volontà divina; tale accezione sembra desunta da Ov. *met.* 7,619 ss. *Ille notam fulgore dedit tonitruque secundo : / "accipio, sint quae ista, precor, felicia mentis / signa tuae"* *silv.* 5,5,50 s.; ma si veda anche l'impiego del termine in tale accezione già nella requisitoria contro l'arte augurale in Lucr. 6,379 ss. - **aut caesis saliat...in extis**: il significato dell'interrogativa si chiarisce alla luce di *Theb.* 4,410 ss. *aut verum salientibus extis, nec tripode implicito, numerisque sequentibus astra...* Il poeta, per mezzo di una ricercatezza linguistica, esprime attraverso il verbo *salio* che si riferisce a *numen* il manifestarsi del volere divino attraverso le viscere delle vittime sacrificali che appena uccise ancora palpitano (cfr. Verg. *ad Aen.* 4,64 *palpitantia, quasi adhuc viva*); Lucan. 1,617. 626. 6,557; Sen. *Oed.* 354 *agitata trepidant exta* (cfr. *Thy.* 755 *erepta vivis exta pectoribus tremunt / spirantque venae coque adhuc pavidum salit* e Tarrant *ad loc.*); Ov. *met.* 6,390 *salientia viscera*; Ps. Sen. *epigr.* 406,3; Val. Fl. 1,206; *Theb.* 4,13 ss. *cadit ingens rite Tonanti / Gradivoque pecus, nullisque secundus in extis / pallet et armatis simulat sperare sacerdos*; *Theb.* 5,176 *et in nullis spirat deus integer extis* - **quod numen in**: *numen* è la "volontà divina" a differenza dei precedenti possibili modelli ove il termine ha valore di "divinità": cfr. Ov. *met.* 3,611 *quod numen in isto / corpore sit, dubito, sed corpore numen in isto est*; 7,95 *lucoque foret quod numen in illo*; Lucan. 5,86; Hor. *carm.* 5,46 ss. - **quando iter, undae morae**: *Theb.* 4,649 s. *Quis iras / flexerit undae morae - quae... / quae...hora*: l'anafora riflette la dicotomia guerra/pace. Non a caso la clausola richiama un celebre verso properziano: 3,9,19: *hic satus ad pacem, hic castrensibus utilis armis* che ha goduto di grande fortuna (basti qui citare Ov. *am.* 2,34,7 *fast.* 3,173) dove già si metteva in evidenza, con la medesima figura retorica, i medesimi termini, pax/arma, e la stessa clausola tale contrapposizione (per approfondire cfr. Fedeli 1985 *ad loc.*); il primo *quae* legato ad *hora* al verso successivo; *hora=occasio* -

**saevis...armis**: tale nesso spesso adoperato da Virgilio 1,295.8,482. 9,651. 12,890 diviene tipico nella poesia epica post-augustea: Lucan. 1,104. 4,578; Sil. 4,253. 7,554. 8,179. 10,310. 11,231. 12,716; *Theb.* 7,554. 12,716; in altro contesto cfr. Ov. *am.* 2,12,24. *ex P.* 1,1,26. 1,8,26. Ibis 140; *rem. am.* 246. *trist.* 1,5b,29; Sen. *suas.* 6,26. *Phaedr.* 533; Claud. *misc. (carm. min.)* 30,213 - **utilis ... / ... pacem magis velit?**: da notare l'uso della *variatio*.

**180-181. Quis iam omne futurum / proferet aut cum quo volucres mea fata loquentur?**: l'accumulo di interrogative retoriche ad accentuare l'effetto drammatico è tipico delle *lamentationes* - **Quis...aut cum quo**: il poliptòto sembra riflettere le diverse arti profetiche di Anfiarao - **omne futurum**: cfr. Lucan. 5,179 (4,204); l'uso del participio adoperato come sostantivo si riscontra di rado nella prosa classica mentre ampiamente adoperato in poesia e nella prosa augustea (cfr. Barratt 1979 *ad loc.* cit.); inoltre cfr. Verg. *Aen.* 4,622 *genus omne futurum*; dist. Cat. *mon.* 18; Claud. *in Eutr. (carm. maior.)* 20,2,50 *omne futurum / despicitur*; *paneg. dict. Hon. sex. cons. (carm. maior.)* 28,601 in prosa Cic. *fat.* 32; Sen. *ad Marc.* 23,1 - **proferet**: sebbene il verbo sia generalmente sinonimo di *loqui* sembrerebbe qui avere il senso di "vaticinare" come successivamente, sempre in relazione ad Anfiarao in *Theb.* 8,334 *et quae populis proferre parabas*; inoltre cfr. *silv.* 4,3,118 - **volucres...loquentur**: sull'arte di augure di Anfiarao (cfr. v. 1 *vates*). Da notare che come ultima tecnica di predizione il poeta faccia riferimento proprio all'osservazione degli uccelli, la stessa che aveva mostrato al vate la fine che avrebbe fatto. L'impiego del verbo in clausola richiama Lucan. 6,615 ss. ove Ericto rivolgendosi a Sesto Pompeo, desideroso di conoscere gli eventi futuri, chiama in causa le varie parti che costituiscono il mondo: *sed, si praenosceret casus / contentus, faciles que aditus multique patebunt / ad verum: tellus nobis aetherque chaosque / aequoraque et campi Rhodopaeaque saxa loquentur*; inoltre cfr. Lucan. 6,773 s. "*ne parce, precor: da nomina rebus, / da loca; da vocem qua me cum fata loquantur*"; l'impiego di *loqui* mostra la sapienza linguistica di Stazio che varia spesso: *Theb.* 1,474. 2,694. 10,162. 11,229. 11,442 - **mea fata**: l'espressione, velata di triste malinconia, afferisce al genere elegiaco; è infatti presente da Catull. 66,51 e si riscontra sovente nei poeti elegiaci: Prop. 2,1,71. 4,9,43. al.; Ov. *am.* 1,6,14. *ars* 3,672; *ex P.* 1,2,61. 1,9,22. *met.* 7,816. *trist.* 2,341 al.: sebbene non manchi nei modelli epici (Verg. *Aen.* 11,160; Lucan. 8,267); 1,474. Sen. *Oed.* 19 ss.

**182-184. Hos quoque bellorum casus nobisque tibi / praescieras et (quanta sacro sub pectore virtus!) venisti tamen et miseris comes additus armis**: Lucan. 9,19 ss. *ille, ubi pendebant casus dubiumque manebat / quem dominum mundi facerent civilia bella, / oderat et Magnum, quamvis comes isset in arma / auspiciis raptus patriae ductuque senatus* - **hos quoque bellorum casus**: il riferimento è alla tragica fine del vate da lui stesso prevista: cfr. ; per l'espressione *casus belli* cfr. Cic. *fam.* 6,1,7; Caes. *bell. gal.* 5,30,3 al; Liv. 8,31,5. 42,49,4; Lucan. 3,719. 752; Val. Fl. 2,654; Sil. 1,596. 2,572; Tac. *hist.* 1,61,1 - **nobisque tibi**: il pronome *te* a chiusura del verso si contrappone all'*hos* in *incipit* a

rimarcare la grandezza dell'eroe nell'aver accettato il destino e aver partecipato alla spedizione consapevole della sua morte; per l'uso dell'enclitica *que* cfr. *supra* vv. 2-3 *letiferasque domos - praescieras*: tale verbo con l'accezione di "predire" in poesia sembrerebbe attestato, prima di Stazio, solo in Verg. *georg.* 4,70: *continuoque animos volgi et trepidantia bello / corda licet longe praesciscere*; lo troviamo in Liv. 27,35,5 nell'accezione di "decidere prima"; Virgilio avrebbe potuto assegnare tale valore semantico al verbo in considerazione di Varr. *res. r.* 3,16,29 secondo il quale l'uscita dello sciame che vola a fondare una nuova colonia - *huius quod duo solent praeire signa scitur* "- si può conoscere da due segni che la "preannunciano" - (**quanta sacro sub pectore virtus !**): cfr. Lucan. 10,188 *tanta meo vivat sub pectore virtus* (Gratt. *cyn.* 254) ove oltre all'identica clausola troviamo *tantus* che sembra sostituito, in Stazio, dal *quantus*. La grandezza dell'uomo che non ha paura di morire e che nelle avversità mostra tutta la sua *virtus* sembra potersi leggere nel sintagma *sacrum pectus*, che, non casualmente, prima di Stazio, designa sempre e unicamente l'animo di Catone: cfr. Sen. *prov.* 2,11,1 *dum gladio sacro pectori infigit dum viscera spargit et illam sanctissimam animam indignamque quae ferro contaminaretur manu educit*; ad Luc. 67,13 *Adspice m. Catonem sacro illi pectori purissimas manus admoventem et vulnera parum alte demissa laxantem* (cfr. Ps. Sen. *epigr.* 399,1 *Iussa manus sacri pectus violare Catonis / haesit et inceptum victa reliquit opus*); ma specialmente la ripresa di Lucan. 9,561 s. *tua pectora sacra / voce reple*. L'intertesto lucaneo rafforza l'immagine stoica di Anfiarao che, come Catone, è andato incontro al suo destino nel *nefas* della guerra civile e accettando la volontà del *fatum* si dimostra al suo pari "uomo libero" nella concezione della filosofia stoica oltre che *sapiens* (cfr. Rist 1969, 222; Adamini 1981, 20 e n.<sup>43</sup>; per il Catone lucaneo cfr. Dick 1965, 466; Gorman 2001, 285; Sklenář 1999, 293). La similarità fra i due eroi sembrerebbe suffragata anche dal fatto che lo stesso Catone assume nella *Pharsalia* carattere di "oracolo" (cfr. Lucan. 9,255 *erupere ducis sacro de pectore voces*; Dick 1965, 466; Seewald *ad Lucan.* 9,189 e 9,255); inoltre cfr. Lucan. 2,284 s. *sic fatur, at illi / arcano sacras reddit Cato pectore voces*; (cfr. *aliter Theb.* 10,187 ss. *advehimus, non hae nostro de pectore voces*); la *iunctura* sarà ripresa da Mart. 7,1,4. 7,2,5; Cap. *nupt.* 5,428. L'accezione di *sacer*, attributo del linguaggio sacrale sembra contenere sia il valore di ciò che è degno di venerazione, ma anche quello di (cfr. Morani 1981); inoltre cfr. Cic. *div.* 2,129 - **et venisti tamen**: "e tuttavia venisti" l'*incipit* (cfr. *Theb.* 3,647 *ibimus*) sembra voler gettare un'aura di maestosa nobiltà intorno alla figura del vate; possibile il ricordo delle solenni parole di Verg. *Aen.* 6,687 pronunciate da Anchise e rivolte ad Enea allorquando è accolto nei campi Elisi: *venisti tandem*. Si rimarca la differenza fra Anfiarao e la massa: La conoscenza degli dei e della realtà di contro all'inconoscibilità degli altri fanno di Anfiarao il modello del *sapiens* stoico (cfr. Adamini 1981, 20) - **et miseris comes additus armis**: cfr. Val. Fl. 5,285 *quibus additur armis?*; Nam. 1,507; Mart. 9,31,1; il sintagma *miseri arma*, non altrove attestato, starebbe ad indicare, a mio avviso, le sventurate truppe argive. Per metonimia *arma=armati* o *exercitus*; tale uso ricorre sovente nell'opera: cfr. *Theb.* 11,720 s. *et hic quondam solio sublimis et armis / saeptus opem miseris*; *Theb.* 2,385, 495; 3,7; 11,359; inoltre cfr. Venini 1970 *ad Theb.* 11,720; cfr. Val. Fl. 5,285 e ThIL II, 600, 44 ss. Bickel), ma non è da escludersi

*arma* i.q. *bellum* (cfr. in clausola Sil. 2,36 *furor additus armis* e ThlL III, 1769, 44 ss. Banner) o i.q. *signa* (cfr. ThlL II, 593, 49 s. Bickel); inoltre sovente l'impiego di *miserus* designa l'intero esercito greco: *Theb.* 3,629. 644. 5,48.7,780 8,114. 9,281 al. o i singoli eroi: *Theb.* 8,114. 759 Tideo e Anfiarao 9,491 Ippomedonte 10,362 Dimante; per *addo* cfr. *similiter* Sil. 5,237 *socium duris se casibus addit*; per la forma passiva del verbo cfr. Verg. *Aen.* 6,528; Petr. 124,267; Sil. 7,205 e in prosa Liv. 1,56,7; *comes* è predicativo; tale funzione si ritrova in poesia da Virgilio (cfr. ThlL III, 1769, 44 ss. Banner).

**185-187. et cum te tellus fatalisque hora vocaret, / tu Tyrias acies adversaque signa vacasti / sternere: et cum te.../ tu: incipit** che si riscontra in Tib/Lyg. 3,4,55; altro poliptòto rimarcato dalla duplice posizione enfatica del pronome ad esaltare il personaggio formando un'immagine antitetica tra la prima relativa alla morte e la seconda di quando ancora in vita faceva strage di nemici - **tellus fatalisque hora vocaret**: emblematica l'immagine della *tellus* che oltre a ricordare l'enunciato del vate per cui tutto torna ad essa (cfr. *supra* v. 91 *finitor maxime rerum*) richiama i suoi ultimi momenti sulla terra prima dell'inabissamento nell'Ade; *fatalisque...hora*: per il sintagma cfr. ThlL VI, 1, 333, 83. 334, 2 Hey; CE 55,7. 389,1. 2; 125, 3. 4; Liv. 9,5,11 *Haec frementibus hora fatalis ignominiae advenit, omnia tristiora experiundo factura, quam quae praeceperant animis*. In poesia Lucan. 9,88 *me cum fatalis leto damnaverit hora* a denotare il momento del termine ultimo della vita; inoltre in *Theb.* 8,375; Lucan. 8,610 *hora exstrema*; Svet. Ner. 49. 2. Più usuale l'espressione *fata vocant*: Verg. *Aen.* 3,494. 6,147. 10,472. 11,97 - - **Tyrias acies**: l'etnico *Tyrius* dalla città fenicia di *Tyros* nella Tebaide è per sineddoche sinonimo di Tebano (cfr. *supra* v. 159 *Tyrii* e nota *ad loc.*) - **adversaque signa**: Tib. 3,7,99; Lucan. 7,314; Claud. *rapt. Pros.* 2,256 *adversa....signa*; in *Ruf. (carm. maior.)* 1,266 - **vacasti sternere**: fra le due varianti *vacasti* sembra la *lectio* più plausibile; spesso in Stazio ricorre il verbo *vaco* + inf.: *Theb.* 1,482. 5,190. 7,620 s.; *silv.* 1,2,49. 4,2,40; *Ach.* 1,936; non sembrerebbe, invece, esserci alcun impiego di *voco* seguito da inf.; inoltre sembrerebbe ripetitivo in quanto già utilizzato al verso precedente; inoltre l'immagine presente in Lucan. 6,203 di Sceva il quale nella sua *aristia* viene raffigurato *laevaue vacasse*; per *sterno* cfr. Verg. *Aen.* 7,426 *sterne acies* 8,561 s., 10,318 (Sil. 2,155).

**187-188. Tunc etiam media de morte timendum / hostibus infestaque abeuntem vidimus hasta: - tunc etiam**: il ricordo del passato e la volontà di assegnare drammaticità al ricordo nel momento esatto della fine del vate - **media de morte**: l'espressione sembra una variante di Verg. *Aen.* 2,533 *hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur / non tamen abstinuit, nec voci iraeque pepercit* (cfr. Val. Fl. 1,820 s.; Sil. 5,409. 7,732) che Stazio recupera pienamente in *Theb.* 8,729 e 11,555 ma all'origine Catull. 64,149 *certe ego te in medio versantem turbine leti / eripui* (Cic. *Verr.* 2,5,12 *ex media morte eripere*); inoltre cfr. Cic. 4,18,44; Val. Max. 1,3,2; per Stazio *silv.* 2,5,18. 5,1,172; la clausola riprende Lucr. 1,111. 3,865; ancora cfr. Sil. 7,732 ss.; Stat. *silv.* 2,5,17. 5,1,172. 11,555 - **timendum / hostibus infestaque abeuntem vidimus hasta**: un ultimo richiamo al valore guerriero dell'eroe che già in precedenza era stato

in modo simile presentato in *Theb.* 4,220 ss.: *hinc atque inde morae iaculis, et ferrea curru / silva tremit procul ipse gravi metuendus in hasta / eminent*; Stazio non manca di esaltarne la virtù bellica anche durante la battaglia: cfr. *Theb.* 7,690 ss. *eminent ante alios iam formidantibus arva / Amphiaras equis ac multo pulvere vertit / campum indignantem*; inoltre cfr. *infra* nota ad v. 128 *egregis modo formidatus in armis*; *hasta* potrebbe essere poetico per *arma* (così Micozzi 2007 ad *Theb.* 4,221) sebbene ritengo più plausibile sia l'arma distintiva del vate; *infestaque...hasta* è *iunctura* presente in Verg. *Aen.* 10,877; Liv. 2,19,8. 2,46,6. 23,47,4; *infestum ferrum* Catull. 64,355.

**189-194. et nunc te quis casus habet? Sedibus a Stygiis poteris ne reverti altaque erumpere terra / anne sedes hilaris iuxta tua numina Parcas / et vice concordi discis ventura docesque? / an tibi felices lucos miseratus Averni / rector et Elysias dedit inservare volucres?:** *aliter* cfr. *silv.* 2,7,107 ss. *At tu, seu rapidum poli per axem / famae curribus arduis levatus / qua surgunt animae potentiores, / terras despicias et sepulcra rides; / seu pacis merito nemus reclusi / felix Elysii tenes in oris, / quo Pharsalica turba congregatur, / et te nobile carmen insonantem / Pompei comitantur et Catones; / (tu magna sacer et superbus umbra / nescis Tartaron et procul nocentum / audis verbera pallidum quevisa.* Da notare la climax delle aggettivazioni *hilaris-felix-Elysiae* che assumono maggiore pregnanza e forza intensiva in relazione a una sempre maggiore condizione di felicità. Nella prima immagine Anfiarao, quasi alla stregua di un dio, amministra il destino con al suo fianco le Parche: esse sembrano perdere il carattere temibile che le caratterizza nell'opera, per acquisire carattere più "umano" e benevolo; non a caso la clausola richiama il celebre passo di Verg. *ecl.* 4,46 s. *'Talia saecla' suis dixerunt 'currere' fuis / concordis stabili fatorum numine Parcae* nel quale predominano toni lieti e gioiosi (cfr. *Ciris* 124; Aus. *cen. nupt.* 6,77 ss.; inoltre cfr. Clausen 1994 ad *loc* cit. e vedi *supra* nota ad v. 13 *rumpebant stamina Parcae*). Nella seconda è immaginato ad abitare le sedi elisie che trovano comunque nel Tartaro e ciò giustificerebbe l'allusione a Plutone del quale, ancora una volta, si mette in evidenza la funzione di giudice infernale - **et nunc**: contrapposto al *tunc* precedente mette in risalto il lasso temporale intercorso fra gli eventi con scopo di accentuazione del *pathos* - **te quis casus habet?**: sembrerebbe dal punto di vista della lingua una ripresa di Sen *const. sap.* 2,6,5 (Drac. *Orest.*181). La posizione del pronome rimarca l'importanza del personaggio; infatti, sebbene l'espressione sia formulare, esso è posto rispetto ai modelli in posizione incipitaria: cfr. Verg. *Aen.* 3,317; Ov. *met.* 4,142. 10,162; inoltre *aliter* cfr. Sil. 13,449 ss. *adspicit et subito turbatus Scipio visu / 'quinam te, qui casus, - ait - dux maxime, fessae / eripuit patriae, cum tales horrida poscant / bella viros ?*. In Stazio cfr. *Theb.* 3,635 ss. *potui pariter nescire, quis armis / casus, ubi atra dies, quae fati exordia cunctis, / quae mihi e Theb.* 10,689 s. *tandem pater ante profatus: / 'quis novus inceptis rapuit te casus ab armis? - sedibus a Stygiis*: per la *iunctura* cfr. Ov. *met.* 14,155; Val. Fl. 3,450 (Sil. 6,488); Sil. 14,162 - **poteris ne reverti**: il senso dell'impossibilità del ritorno dalle sedi dei morti espresso attraverso il verbo *reverti* richiama Verg. *Aen.* 6,719 ss. "*o pater, anne aliquas ad caelum hinc ire putandumst / sublimis animas iterumque ad tarda reverti / corpora?*"-



**altaque erumpere terra:** il linguaggio sembra poter afferire a Lucr. 6,578 ss. *ventus ubi atque animae subito vis maxima quaedam / aut extrinsecus aut ipsa tellure coorta / in loca se cava terrai coniecit ibique / speluncas inter magnas fremit ante tumultu / versabunda <que> portatur, post incita cum vis / exagitata foras erumpitur et simul altam / diffindens terram magnum concinnat hiatum*; Ov. *Ibis* 153 *Stygis erumpere nitar ab oris*; per il nesso *alta terra* ove *alta* ha valore di "profonda" cfr. Verg. *Aen.* 6,264 ss. *Di, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes / et Chaos et Phlegethon, loca nocte tacentia late, / sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro / pandere res alta terra et caligine mersas*; georg. 3,376 *ipsi in defossis specubus secura sub alta / otia agunt terra congestaque robora totasque / advolvere focus ulmos ignique dedere* - **anne sedes:** *sedeo* con ogni probabilità, è la seconda persona all'indicativo del verbo *sedeo* coordinata con le voci verbali di v. 192; tuttavia da notare l'ambiguità linguistica del poeta in quanto l'accostamento di *sedes* e *hilaris* darebbe forma a una possibile *iunctura* sulla scia di Verg. *Aen.* 6,639 *sedes beatae* (Sil. 4,46) ove però sarebbe necessario considerare un'ellissi verbale che sembrerebbe alquanto forzata; l'impiego del sostantivo *sedis* sarebbe poliptotico (vedi *supra* v. 190) e darebbe valore all'immagine antitetica fra Inferi e Elisio. Tuttavia bisogna considerare che le Parche non rientrano nel novero delle divinità tipiche dell'Elisio, sebbene in *Theb.* 9,323 si adoperi la desueta accezione di *Elysiae Sorores* e che soltanto l'ultima interrogativa sembrerebbe alludere effettivamente alle sedi beate; essa si porrebbe, pertanto, come terza ipotesi in contrasto con le precedenti; il verbo *sedeo* inoltre rimarcherebbe la posizione preminente acquisita dall'eroe (cfr. *supra* v. 21 *sedens*) - **hilaris...Parcas:** sebbene siano solitamente definite con aggettivazioni che ne evidenziano la durezza e l'inflessibilità *Theb.* 5,274 *tristes* 3,491; 6,325 *durae*. 6,376 *nigrae*; 7,774 *inmites*; 923 *dirae*; 11,189. 462 *nocentes*, del tutto plausibile l'uso dell'ipèrbato con l'aggettivo *hilaris* concordante con *Parcas* (non mancano esempi di tale genere: cfr. con *hilaris* *Theb.* 10,666 *hilares genitor bacchatur ad aras* ma vedi anche *infra* v. 194 *Elysias dedit inservare volucres*). Ad avallare tale ipotesi oltre alla definizione in *Theb.* 9,323 *Elysiae sorores*, è in particolare un passo in Giovenale dove il medesimo sintagma è impiegato a designare le Parche: *Iuv.* 12,64 ss. *.....postquam Parcae meliora benigna / pensa manu ducunt hilares et staminis albi / lanificae.....*; quest'interpretazione è suffragata da Melville 1992=2004<sup>2</sup>, "Or do you sit beside the joyful Fates, your deities" e Mozley (1961) "Or sittest thou beside the glad Parcae, thine own deities" mentre Aricò (1980) "O siedti contento vicino alle Parche, le tue dee" e Lesueur (1991), "Ou bien rèsidestu, joyeux, près des Parques, tes propres divinités"; Shackleton Bailey (2003) "Or sit you happily beside the Parcae, your deities"; inoltre per *hilaris* cfr. *silv.* 3,1,103 *penates* 5,1,142; spicca il suo impiego con valore ironico in relazione alle Furie: cfr. *Theb.* 5,201 *hilaris...sorores*; *Theb.* 3,641 *hilaris Maegera*; e a Tideo: cfr. *Theb.* 4,113 *hilaris bello* - **iuxta tua numina:** la stessa aura di regalità nelle simili immagini di *Theb.* 8,27 *iuxta Minos cum fratre verendo* (accanto a Plutone); *Theb.* 10,632 *Diva Iovis solio iuxta comes*; per l'uso dell'avverbio *iuxta* cfr. Williams 1972 *ad loc.* cit.; *numina* è apposizione - **et vice concordis:** *concordis* richiama ancora il citato passo virgiliano di *ecl.* 4,46 s.; non è male osservare anche che l'espressione e il senso di un concorde avvicendamento nei ruoli sembra richiamare Lucan. 4,5

s. *concordia duxit in aequas / imperium commune vices*; l'aggettivo da Naev. *Bell. Poen.* fr. 1 FPL *novem Iovis concordēs filiae sorores*. - **discis ventura docesque?**: *ventura* è usato *absolute* come neutro sostantivato: cfr. Verg. *Aen.* 6,66 *praescia venturi* (scil. *Sibylla*) (cfr. *silv.* 4,3,130 ss. *quo non dignior has subit habenas / ex quo me duce praescios Averni / Aeneas avide futura quaerens / lucos et penetravit et reliquit*); inoltre cfr. Verg. *georg.* 4,393; *Theb.* 3,520. 626; 4,628 *qui ventura loquar?*; *ventura=futura*: cfr. Verg. *Aen.* 6,12 *magnam cui mentem animumque / Delius inspirat vates aperitque futura*; *schol. Dan. ad Aen.* 1,22; Ov. *met.* 5,146 *sagax quondam ventura videre* (cfr. *Theb.* 7,765 *venturum super ora vident*); - **an...felices...lucos**: i boschi dell'Elisio: cfr. *silv.* 2,7,111 s.; Verg. *Aen.* 6,638 s. *devenere locos laetos et amoena virecta / fortunatorum nemorum sedesque beatas*; Sen. *Herc. fur.* 744 *laeta felix nemoris elysii loca*; *Troad.* 159 ss.; Mart. 7,40,4. 9,15,5. 11,5,6; *felix* è l'attribuzione per eccellenza dei beati: cfr. Verg. *Aen.* 6,669 *felices animae*; Sen. *ad Marc.* 25,1,4; Lucan. 6,784; per la *iunctura* cfr. Prop. 4,4,3 *lucus erat felix hederoso conditus antro*; per maggiori dettagli sulla rappresentazione dei boschi Elisi cfr. van Dam 1984 *ad silv.* 2,202-203 - **tibi...miseratus**: cfr. *Theb.* 2,115 *ipse deum genitor tibi me miseratus ab alto / mittit* (cfr. Verg. *Aen.* 5,727; Ov. *met.* 11,339 s.; Sil. 11,379 s.); Hor. *carm.* 1,24,17. 2,14,6. 2,3,24; Lattanzio: "miseratus quod dicit, non hoc ad indulgentiam ducas sed ad maximum Amphiarai <decus>" - **Averni / rector**: cfr. *Theb.* 4,457; inoltre *Theb.* 11,421 *Tartareus rector*; *Ach.* 1,61 *rectorque profundi* (scil. *Neptunus*) - **et Elysias dedit inservare volucres**: l'immagine è abbastanza insolita; l'allusione agli uccelli nei campi Elisi si ritrova in *silv.* 2,1, 203 s. ....*munera mollis / Elysii, steriles ramos mutasque volucres / porgit et optunso pallentes germine flores*; il verbo *inservare* è conio staziano formato sul *simplex servare*. Lattanzio commenta: "proprio usus est augurum uerbo qui, dum captant auguria, dicuntur caelum seruare"; inoltre cfr. *Theb.* 6,395 ss. *fata patent homini, piget inservare, peritque / venturi praemissa fides: sic omina casum / fecimus, et vires hausit Fortuna nocendi*; Lact. *ad loc cit.* "attendere auspicia"; *aliter* cfr. *Theb.* 10,886 *inservante noverca*; potrebbe esserci una connessione con Verg. *Aen.* 6,197 ss. dove Enea per raggiungere l'accesso all'Ade deve osservare il percorso delle colombe divine: *sic effatus vestigia pressit / observans, quae signa ferant, quo tendere pergant. / pascentes illae tantum prodire volando, / quantum acie possent oculi servare sequentum* mentre più probabile una reminescenza di Lucan. 1,599 ss. *tum, qui fata deum secretaque carmina servant / et lotam parvo revocant Almone Cybeben, / et doctus volucres augur servare sinistras*.

**195-196. quidquid es, aeternus Phoebō dolor et nova clades / semper eris mutisque diu plorabere Delphis**: cfr. *Theb.* 7,410 ss. *tunc et Apollineae tacuere oracula Cirrhae, / et non adsuetis pernox ululavit Eleusin / mensibus, et templis Sparte praesaga reclusis / vidit Amyclaeos - facinus! - concurrere fratres*; *Theb.* 9,513 *rpto tacuerunt augure Delphi*; stesso onore era stato riservato a Meone, suicidatosi di fronte ad Eteocle: cfr. *Theb.* 3,106 s. *et nemorum Dodona parens Cirrhaeque virgo / audebit tacito populos suspendere Phoebō*; il silenzio esprime anche il lutto delle Muse per il loro cantore Corimbo: cfr. *Theb.* 8,553 *sed amissum mutae flevēre sorores*; inoltre cfr. Claud. *paneg. dict. Hon. aug. sext. cons.* (*carm.*

*maior.*) 28,25 ss. *cum pulcher Apollo / lustrat Hyperboreas Delphis cessantibus aras, / nil tum Castaliae riuis communibus undae / dissimiles, uili nec discrepat arbore laurus / antraque maesta silent inconsultique recessus*; il motivo è recuperato in Claud. *rapt. Pros.* 2,246 *Delphica quin etiam fratris delubra tacebunt* in relazione al rapimento di Proserpina. Per l'espressione forse un'influenza di Lucan. 3,607 ss. *aeternis causam lacrimis; tenet ille dolorem / semper*; la chiusura in segno di lutto dei templi oracolari appare un'invenzione del poeta; potrebbe esserci una connessione col fatto che nei giorni nefasti era prevista la chiusura dell'oracolo di Delfi (cfr. Plut. *Alex.* 14,6) - **quidquid es**: Ov. *am.* 3,11,49 ss. *quidquid eris, mea semper eris; met* 10,202 ss.; Hor. *sat.* 2,6,53. - **aeternus Phoebus dolor**: l'affetto di Apollo per Anfiarao ricorre fin da Hom. *Od.* 15,244 ss. La tristezza del dio per la sua morte ricorre sovente nell'opera: *Theb.* 6,384. 7,693. 789. 9,646. La *iunctura* è in Lucr. 3,990; Verg. *Aen.* 3,305. 6,495 - **et nova clades**: anche questo sintagma è di Lucr. 6,1125; si ritrova in *Theb.* 6,39; Sil. 7,228; *Oct.* 236 in prosa Liv. 5,51,7. 23,24,6; Tac. *hist.* 1,2; il termine *clades* usato metonimicamente per la prima volta in riferimento ad uomini è in Verg. *Aen.* 6,843 ma con valore negativo mentre in Stazio assume valore positivo poichè diviene elemento di rimpianto per la perdita subita - **mutisque diu...Delphis**: cfr. Lucan. 5,131; Prud. *apoth.* 442 *mortua...mutae...oracula Cumae*) - **plorabere**: verbo di carattere arcaico che esprime solennità; già in Enn. *ann. fr.* 526 Vahl.<sup>2</sup> *Eripuere patres pueris plorantibus offam*; pr il suo uso in Stazio cfr. *Ach.* 1,237 ss. *illum non alias rediturum ad Thessala Tempe / iam tristis Pholoe, iam nubilus ingemit Othrys / et tenuior Sperchios aquis speluncaque docti / muta senis; quaerunt puerilia carmina Fauni / et sperata diu plorant conubia Nymphae*. Il verbo *ploro* ha una sua precisa valenza come ci informa Serv. *ad Aen.* 11,211 che illustra le diverse tipologie di *lamentationes*: "sane 'maerere' est cum silentio dolere, 'flere' ubertim lacrimas demittere, 'plorare' cum voce flere, 'plangere' cum aliquibus dictis miserabilibus pectus et faciem tundere, 'lugere' etiam cum habitus mutatione".

**197-198. hic Tenedon Chrysenque dies partuque ligatam / Delon et intonsi cludet penetralia Branchi**: - **hic...dies...../...cludet**: l'uso del nominativo **Tenedon Chrysenque**: cfr. Ov. *met.* 13,174 *me Tenedon Chrysenque et Cillan, Apollinis urbes* a sua volta ripreso da Hom. *Il.* 1,37 ss. Crise, città omonima del sacerdote di Apollo, posta probabilmente sulla costa occidentale della Troade e sita nei pressi della città di Hamaxtios, fondata successivamente, ove si sono trovati i resti di un santuario dedicato ad Apollo *Smintheus* (cfr. Strab. 13,621 s.; Kirk 1990<sup>2</sup> *ad Il.* 1,37) - **partuque ligatam Delon**: ellittico *Phoebus*; si allude all'isola dove Latona ha partorito Apollo e Demetra; una ripresa in Claud. *paneg. dict. Hon. Aug. quart. cons. (carm. maior.)* 8,133 *haesit Apollineo Delos Latonia partu*; Amm. 22,8,2 *partu deorum insignem*; Drac. Romul. 10,595 - **et intonsi Branchi**: cfr. Ov. *trist.* 3,1,60 *ducor ad intonsi candida templa dei*; il riferimento è al giovinetto, il quale, amato da Apollo, ebbe in dono dal dio l'arte profetica (cfr. Call. *fr.* 229 Pfeiffer; Strab. 9,3,9; Parke 1985, ) e considerato iniziatore dei Branchidi (cfr. *infra* vv. 199-200 *Didymaeque...limina* - **penetralia** - i recessi più interni del tempio; deriverebbe da

*penitus* o da *penates* (cfr. Ernout - Meillet s.v. "penus" 496; Fest. 296,27 *penetrale sacrificium dicitur quod interiore parte sacrarii conficitur. Unde et penetralia cuisque dicuntur*; Serv. *auct. ad Aen.* 2,484).

**199-200. nec Clarias hac luce fores Didymaeaque quisquam / limina nec Lyciam supplex consultor adibit:** da notare l'impiego della *variatio* attraverso l'uso dell'antitesi e- **Clarias...fores:** l'allusione è al tempio sito a *Claros* città della Ionia presso Colofone a nord -ovest di Efeso sede di un culto apollineo (cfr. Verg. *Aen.* 3,360 e Horsfall *ad loc.*) e andato sotto il possesso di Roma dopo il 133 a.C. Consultato anche da Germanico nel 18 d.C. (cfr. Tac. *ann.* 2,54) l'oracolo ne preannunciò la fine. La profezia avveniva dopo la bevuta dell'acqua della "fonte arcana" da parte del sacerdote, il quale, invasato dal dio, parlava in sua vece (cfr. Plin. *nat. hist.* 2,106,232; Tac. *loc. cit.*; Chirassi Colombo 1987, 865; Park 1985, 219 ss.); il nome deriverebbe dal pianto di Manto scoppiata in lacrime per la distruzione della sua terra natia Colofone (cfr. Parke 1985, 113); ulteriori attestazioni letterarie in Ov. *ars* 2,80; *fast.* 1,20; *met.* 11,413; Val. Fl. 3,299; Tac. *ann.* 22,1; Aus. *eccl.* 20,2; l'aggettivo *Clarius* spesso ricorre a denominare Apollo e fa parte della lunga serie di epiteti a carattere esornativo inerenti al dio (cfr. Rocca 1984, 810); - **hac luce:** *lux = dies* - **Didymaeaque...limina** - altro tempio, nel sud della Ionia, dedicato ad Apollo, al cui capo era la famiglia dei Branchidi, (cfr. Parke 1985, 2 ss.; Fontenrose 1988, 1) il cui mitico fondatore è Branco (cfr. *supra intonsi Branchi*); i responsi oracolari erano dati, sulla scia di Delfi, da una sacerdotessa (cfr. Parke 1985, 210 ss.; 1986, 121 e 124; Fontenrose *cit.*, 78 s.) la quale si serviva per i suoi oracoli di una fonte sacra, ma non è da escludere anche l'uso del tripode (cfr. Parke 1985, 210 ss.; Fontenrose *cit.*, 83 s.). - **nec Lyciam:** si tratta del santuario di Patara in Licia: Stazio vi accenna in *Theb.* 1,696 ss. *Phoebeparens, seu te Lyciae Patarea nivosis / exercent dumeta iugis*; *Theb.* 10,343 ; inoltre cfr. *Ach.* 1,165. Altre attestazioni cfr. Verg. *Aen.* 4,345 s. *sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo, / Italiam Lyciae iussere capessere sortes* (cfr. *Theb.* 3,477 *Lyciaeque parent contendere sortes*); Verg. *Aen.* 4,377 e Serv. *ad loc.* 'Lyciae' autem 'sortes': Apollinem Lyceum appellari dicunt sive de Lyco, quem vicit, et in victoriae suae testimonium hoc nomen induit: sive quod est g-leukos a candore; idem enim et sol creditur: sive quod transfiguratus in lupum cum Cyrene concubuit: sive quod in lupi habitu Telchinas occiderit: sive quod lupus ei primus post interemptum Pythonem ex eo loco, qui appellatur Tempe, laurum attulit: sive quod pastoralis deus lupos interemerit.": (cfr. Herod. 1,182); Serv. *ad Aen.* 3,332; 4,143 "et bene aliud agens aliud ostendit: nam constat Apollinem sex mensibus hiemalibus apud Pataram, Lyciae civitatem, dare responsa: unde Patareus Apollo dicitur: et sex [[mensibus]] aestivis apud Delum"; Hor. *carm.* 3,4,62 e Porphir. *ad loc.* "Delius et Patareus Apollo: Delius a Delo insula dicitur, Patareus a Patare urbe, quae est in Lycia"; - **consultor:** il termine, attestato in poesia da Hor. *carm.* 1,1,10, tipico delle narrazioni storiche, passa nel linguaggio giuridico a definire chi ricerca un consiglio (cfr. Cic. *Mur.* 22 e *ThLL* IV, 594 10 ss. Burger), mentre la particolare accezione di colui che consulta un oracolo appare raramente attestata (cfr. *ThLL* IV, 594, 60 ss. *cit.*) e si riscontra in precedenza solo in Lucan. 5,187, *sic plena laborat / Phemonoe Phoebos, dum te, consultor operti / Castalia tellure dei*, proprio in relazione ad Apollo - **supplex...adibit:**

cfr. Verg. *Aen.* 6,115 *quin, ut te supplex peterem et tua limina adirem; supplex* ad indicare colui che invoca o richiede l'aiuto di dei e divinità da Virgilio: cfr. *Aen.* 1,49. 666. 4,205 al.; in Stazio cfr. *Theb.* 1,641 ss.; 7,154; 10,49; Ov. *met.* 3,7 ss. *profugus patriamque iramque parentis / vitat Agenorides, Phoebique oracula supplex / consulit*; l'impiego della terza persona al futuro indicativo è solo in Tib. 1,5,61.

**201-202. quin et cornigeri vatis nemus atque Molosso / quercus anhela Iovi Troianaque Thymbra tacebit:** - **quin et cornigeri vatis nemus:** si allude al bosco di Giove Ammone presso l'oasi di Siwa in Libia (per gli attinenti riferimenti bibliografici cfr. Bömer *ad met.* 5,17). Divinità di origine semitica acquista nel culto greco le prerogative di Zeus. Venerato specialmente a Tebe (su tale culto e sui referenti letterari greci cfr. Classen 1959, 350 ss.) e nei territori dell'Africa romana è identificato con Giove. Tale assimilazione in ambito letterario romano è per la prima volta in Verg. 4,172 e 199 ss. (cfr. Donadoni 1984, 140 s.) sebbene si accenni a lui precedentemente in Lucr. 6,848. Il suo culto, celebre per una visita di Alessandro (cfr. Classen 1959, 349), estintosi già ai tempi di Ovidio, rimase come citazione poetica oracolare, specialmente nella poesia post-ovidiana (cfr. Parke, 1967, 222-233; 242-251). Una lunga descrizione del *nemus* è presente in Curt. 4,7,22; inoltre cfr. Sil. 3,8 ss. *prisca fides adytis longo servatur ab aevo, / qua sublime sedens, Cirrhaeis aemulus antris, / inter anhelantes Garamantas corniger Hammon / fatidico pandit venientia saecula luco*; 15,679 s. *casside cornigera dependens infula sacros / prae se terrores divumque ferebat honorem*; altri accenni in Lucan. 3,292. 9,525 *solus nemus abstulit Hammon*; Ov. *ars* 3,788; *met.* 5,17. 15,309; Sil. 14,439; Claud. *paneg. dict. Hon. Aug. quart. cons. (carm. maior.)* 8,143 *corniger...Ammone*; - **corniger:** l'epiteto è per la prima volta attribuito al dio in Ov. *ars* 3,789 (cfr. Bömer *ad met.* 5,17; Gibson 2003 *ad* 789-90; *ThLL* IV, 959, 48 ss.) - **atque Molosso / Iovi:** dalla regione della Molossia così chiamata da Molosso, figlio di Pirro (cfr. Hyg. 225,1; Serv. *ad Aen.* 3,293 "haec autem civitas est in Epiro, cuius pars est Chaonia, quae ante Molossia dicta est" e 297 "Pyrrhus hanc quasi legitimam habuit et ex ea filium Molossum suscepit"; 405 "Sparta autem Laconicae est civitas, Molossia est civitas Epiri" Plin. *nat. hist.* 4,2 *Theb.* 3,203. 475; inoltre cfr. Mart. Cap. 6,651 *deinde mons Pindus Dryopesque Molossique Dodonaei, Iovis fano inclito celebrati*), dove si riteneva ci fosse un tempio, situato nei pressi delle propaggini orientali del monte Tormaro (Nicol 1958, 128; Park 1967, 5 ss.), presso il quale era possibile ottenere responsi da Giove Dodoneo. Rappresenta l'oracolo più antico fra gli oracoli greci (cfr. Hdt. 2,52,2) nelle immagini letterarie fu associato ai più grandi eroi fin quando la sua fama non fu oscurata da Delfi (cfr. Nicol cit., 131) - **quercus anhela:** la quercia sacra del santuario di Zeus a Dodona, menzionata già in Hom. *Od.* 14,327 ss, era considerata uno dei principali strumenti profetici del luogo, sebbene non fosse l'unico (cfr. Nicol 1958, 133; 139). Anticamente si pensava la divinità potesse risiedere nella quercia sebbene non ci sia nessuna attestazione del genere (cfr. Hoekstra 1994 *ad Od.* 14,327); l'aggettivo *anhelus* con ogni probabilità si riferisce al fruscio delle foglie

attraverso il quale si traevano gli auspici: cfr. *Ov. met.* 13,716 *vocalemque sua terram Dodonida quercu*; *Sil.* 3,679 ss. *quarum Chaonias pennis quae contigit oras, / implet fatidico Dodonida murmure quercum*; all'oracolo si accenna anche in *Theb.* 3,475 s. *aut frondes lucis quas fama Molossis / Chaonias somuisse tibi, licet aridus Hammon / invideat* e in 6,99 *Chaonium nemus*; ulteriori riferimenti in *Verg. ecl.* 7,13 *sacra...quercu*; *georg.* 2,15 s. *nemorumque Iovi quae macima frondet / aesculus atque habitae Grais oracula quercus*; 3,332 *magna Iovis antiquo robore quercus*; *Ov. met.* 7,623 *sacra Iovi quercus de semine Dodonaeo*; 13,716; *Herc. Oet.* 1473 s. *lux ista summa est: quercus hanc sortem mihi / fatidica quondam dederat et parnassio / cirrhaea quatiens templa mugitu specus*"; 1623 s.; *Val. Fl.* 1, 302; *Claud. bel. Get. (carm. maior.)* 26,133 ss. *quanto maius opus solo Stilichone peractum / cernimus! hic ualidam gentem, quam dura niuosis / educat Vrsa plagis, non Chaonas atque Molossos, / quos Epirus alit, nec Dodonaea subegit / agmina fatidicam frustra iactantia quercum*; *schol. Dan. ad georg.* 1,8 "et hic ideo Epiroticam a loco, in quo abundant glandes, quibus antea homines vescebantur: vel quod ibi quercus Iovi Dodonaeo sacrata, quae hominibus responsa reddebat." vedere *rapt. Pros.* 1,30 s- Dodonia quercus---- | Vel templo [con]sacrata e[rat vel] | fati[dica, quia om]nes [quercus] | sun[t Iovis].- **Troianaque Thymbra tacebit**: Timbra, località sita nella Troade ove era un santuario dedicato ad Apollo Timbreo (cfr. *Verg. Aen.* 3,85; *georg.* 4,323; *Theb.* 1,699 *Thymbraeus*; P.W. s.v. Thymbra. (2), 694 ss., Ziegler); cfr. *silv.* 1,4,117 *pater vatium Thymbrae*; 4,7,22 *Thymbrae rector*. Nominata in *Hom. Il.* 10,430 tale città sarebbe stata fondata presso l'ara Achille avrebbe ucciso Troilo e poi dove egli stesso morì per mano di Paride o Apollo (cfr. *Serv. ad Aen.* 3,85; Ziegler cit. in PW, 1936, 694; ma si veda anche Murgia 1987).

**203. ipsi amnes ipsaeque volent arescere laurus**: la duplice immagine sembra potersi accostare a quella presente in *Ov. met.* 13,685 ss. ove in relazione ad una scena di lutto al termine della battaglia presso Tebe, troviamo, unitamente ad altre immagini topiche, un riferimento a fiumi in secca e alberi senza fronde in segno di lutto: *urbs erat, et septem posses ostendere portas: / hae pro nomine erant et, quae foret illa, docebant; / ante urbem exequiae tumulique ignesque rogique / effusaeque comas et apertae pectora matres / significant luctum; nymphae quoque flere videntur / siccatosque queri fontes; sine frondibus arbor / nuda riget, rodunt arentia saxa capellae*; tuttavia l'umanizzazione della natura che partecipa al dolore per la morte umana si riscontra spesso nella poesia pastorale: *Bion.* 1,31 ss. e 71 ss.; *Mosch.* 3,1 s. *Verg. ecl.* 1,38. 5,20 ss. 10,13 *illum etiam lauri, etiam flevere myricae*; contesti simili cfr. *Verg. Aen.* 7,759 s. *te nemus Angitia, vitrea te Fucinus unda, / te liquidi flevere lacus*; *Ov. met.* 3,505; 11, 44 ss.; *Val. Fl.* 4,374 s. 8,207 ss.; *Sil.* 1,156; *Theb.* 5,579 ss. 10,503 ss. *Ach.* 1,237 ss.; *Claud. rapt. Pros.* 2,244 - **arescere**: simile l'immagine presente in *silv.* 5,3,7 ss. *fugere meos Parnasia crines / vellera, funestamque hederis inreperere taxum / extimui trepidamque (nefas!) arescere laurum* dove per l'epicedio del padre morto; la tematica dell'inaridimento dei fiumi in precedenza si riscontra in *Verg. ecl.* 7,55 s. dove il poeta dice che se Alessi lasciasse i propri monti anche i fiumi andrebbero in secca: *si formonsus Alexis / montibus ihs abeat, videas et flumina sicca*; l'immagine è recuperata da *Claud. bell. Get. (carm.*

maior.) 26,526 s. *subsidere nostris / sub pedibus montes, arescere uidimus amnes*. L'impiego dell'anafora appare tipico in simili contesti; in *Theb.* 5.334 dove la natura appare addolorata per la morte del toro, capo del branco: *ipsi ager, ipsi amnes et muta armenta queruntur*; *Theb.* 7,683 ss. e *Theb.* 9,347 la partecipazione della natura per la morte dei guerrieri: così per Creneo per mano di Ippomendonte: *horruit unda nefas, silvae flevistis utraeque, / et graviora cavae sonuerunt murmura ripae*; inoltre cfr. Val. Fl. 8,209 ss. *nulla palus, nullus Scythiae non maeret euntem / amnis. Hyperboreas movit conspecta pruinas tot modo regna tenens; ipsi quoque murmura ponunt / iam Minyae, iam ferre volunt*; inoltre cfr. Cic. *de re p.* 6,8 *nec triumphos arescentibus laureis*; Plin. *nat. hist.* 7,16,2 *in eadem Africa familias quasdam effascinantium Isigonus et Nymphodorus, quorum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes*.

**204-205. ipse nihil certum sagis clangoribus aether / praecinet et nulla ferientur ab alite nubes:** probabile che la doppia immagine dell'inconoscibilità degli eventi futuri sia influenzata, come potrebbe far pensare l'impiego di *praecino* (vedi *infra*) e nel riferimento all'*avis*, da Tib. 1,8,3 s. *Nec mihi sunt sortes nec conscia fibra deorum, / praecinit eventus nec mihi cantus avis*; il richiamo al cielo conclude la serie degli elementi naturali aria-acqua-terra quasi a voler denotare un accoramento che coinvolge tutto il mondo naturale - **ipse...aether**: l'ipèrbato a cornice focalizza l'attenzione sulla inusuale attività del cielo, evidenziata ulteriormente dalla struttura chiastica. Non si parla infatti di una inattività divina, ma di un'attività che non potrà essere interpretata in alcun modo - **nihil certum**: si nota il carattere retorico dell'impostazione staziana; l'espressione, infatti, sembrerebbe precedentemente attestata solo in Cicerone (*pro M. Tull.* 35; *de orat.* 1,222) e Seneca (*brev. vit.* 3,1,2; *ad Luc.* 13,12. 56,9) - **sagis clangoribus**: trattasi delle folgori divine. Lattanzio chiosa *sagus* come *divinus* ma in realtà Stazio sembra (cfr. *Ach.* 1,519 *saga aves*) adoperare una forma, qui attestata per la prima volta, *simplex pro composito praesagus*; l'allusione ai fulmini, infatti, richiama, Verg. *Aen.* 10,177 *...et praesagi fulminis ignes*; inoltre cfr. Serv *ad loc.*: "*futura denuntiantis...*"; Lucan. 7,197 *tonitrus ac tela Iovis praesaga notavit*; Cic. *div.* 1,31,65 *sagire enim sentire acute est; ex quo sagae anus, quia multa scire volunt, et sagaces dicti canes. Is, igitur, qui ante sagit, quam oblata res est, dicitur praesagire, id est futura ante sentire*; la *dispositio verborum* ricalca quella di Ov. *met.* 3,704 s. *Pentheia sic ictus longis ululatibus aether / movit* (Ov. *met.* 14,405; *Theb.* 6,138); per la clausola (Verg. *Aen.* 1,90. 4,668 s. 5,228; Ov. *ars* 3,375; *fast.* 2,495. *met.* 11,496; Lucan. 9,167 s.) - **praecinet**: il verbo nell'accezione di predire il futuro è in Tib. 1,8,4 2,5,74; Cic. *Har.* 20 successivamente in Amm. 22,12,8 - **et nulla ferientur ab alite nubes**: l'immagine sembra virgiliana: cfr. Verg. *georg.* 1,406 *quaecumque...secat aethera pinnis* (*Ciris* 538); *Aen.* 11,756 *simul aethera verberat alis*; Calp. *ecl.* 2,11 *quodcumque ferit...aëra pennis* (*aliter Theb.* 2,680); *Aen.* 5,140 *ferit aethera clamor*; Lucan. 9,685 *secabat / aera* 9,729 *aera cum pennis*; *Aen.* 9,14 *dixit et in caelum paribus se sustulit alis / ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum*; tuttavia *ferio* in tale accezione rientra nel linguaggio senecano: *nat. quaest.* 1,8,3. 1,8,7. 2,12,5; Ag. 96; inoltre cfr. *Herc. Oet.* 699; *aliter* cfr. *Theb.* 9,27 ss. *non*

*aliter subtexunt astra catervae / incestarum avium, longe quibus aura nocentem / aera desertasque tulit sine funere mortes; / illo avidae cum voce ruunt, sonat arduus aether.*

**206-207. iamque erit illa dies quo te quoque conscia fatis / templa colant reddatque tuus responsa sacerdos:** Il narratore è onnisciente. I versi, infatti, sembrano esulare da una semplice attestazione di speranza o da una volontà di glorificazione dell'eroe, in quanto storicamente accertata la presenza di santuari dediti al culto di Anfiarao e noti per i responsi oracolari (cfr. Strab. 19,2,10-11) in Beozia nei pressi di Harma e Cnopia, sebbene il più celebre resti quello di Oropo (cfr. Sineux 2007, pp. 67 ss.). Pausania, inoltre (2,23,2), attesta un altro santuario ad Argo, in onore dell'eroe, posto a breve distanza dal palazzo di Adrasto e dalla tomba di Erifile. Tuttavia il culto di Anfiarao si innestò su un ambito territoriale piuttosto ampio, spingendosi al di là del luogo ove si riteneva fosse precipitato (sul culto dell'eroe e sulle modalità oracolari cfr. Sineux 2007) - **iamque erit illa dies quo te quoque:** L'espressione sembra rifarsi a Ov. *ars* 1,213 *ergo erit illa dies, qua tu*; prova ne è un'identica ripresa in *silv.* 3,2,127 *ergo erit illa dies, qua te maiora daturus / Caesar*; inoltre cfr. *Sil.* 6,549. Una ripresa formale in *Mart.* 10,6,3 All'origine probabilmente un frammento enniano: *Enn. Ann. XIV frag. 391-392 Vahl*<sup>2</sup> *Nunc est ille dies cum gloria maxima sese / Nobis ostendat si vivimus sive morimur* - **conscia fatis / templa colant:** Verg. *ecl.* 8, 6 ss. *Tu mi hi, seu magni superas iam saxa Timavi, / sive oram Illyrici legis aequoris, - en erit umquam / ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?*; *Theb.* 1,466 *mens sibi conscia fati*; Verg. *Aen.* 4,520 s. *conscia fati / sidera* (cfr. *Lucan.* 7,34; *Manil.* 1,1 s.; *Aus. par.* 4,17) ripresa in *Claud. rapt. Pros.* 2,7 s. *conscia fati...Aetna; aliter Sil.* 4,135. 8,530 - **reddatque tuus responsa sacerdos:** in clausola *Sil.* 1,121; la formula *reddere responsum* è attestata da Verg. *Aen.* 6,672 mentre in relazione all'interpretazione del futuro è in *georg.* 3,491 *nec responsa potest consultus reddere vates*; in prosa sovente in *Livio:* 2,45,8. 3,50,12. 3,60,3. 6,17,7 al.

#### **La Pietas verso Anfiarao vv. 208-217**

I compagni, pur privi della salma, assolvono al rituale funebre in stretta osservanza della *pietas* religiosa. L'importanza che viene data alle esequie solenni rese al nome di Anfiarao sottolinea la sua immagine di uomo *pius*. Anfiarao infatti è l'unico dei capi della spedizione contro Tebe ad avere il privilegio del rogo e di un rituale religioso per quanto in assenza del corpo e la sua morte non sarà inficiata dall'editto di Creonte. La scena si chiude con una similitudine: gli argivi vengono paragonati ai Minii addolorati per la morte del loro nocchiero Tifi. Il ruolo straordinario del personaggio, quasi insostituibile, è pertanto specchio dell'assoluta importanza di Anfiarao.



**208-210. talia fatidico peragunt sollemnia regi / ceu flammis ac dona rogo tristesque reponant / exequias mollique animam tellure reponant:** l'*epicedion* si conclude con un'apostrofe del poeta che esprime nell'ambito di appena tre versi l'aspetto sacrale dell'elogio funebre, pronunciato come se facesse parte di un vero e proprio rito di sepoltura, al quale si accenna attraverso la citazione di alcuni aspetti del *topos* epico del *funus* (cfr. D.S.: s.v. *funus*). l'interpretazione di *sollemnia* (cfr. *infra talia...sollemnia*) ha dato adito a qualche discordanza: Melville 1972=2004<sup>2</sup>: "Such were their solemn strains in praise of their Prince-prophet, as though flames and offerings and mournful obsequies his pyre were paid and in the soil's soft bed his spirit laid."; Leseur: "Tels sont les honneurs solennels qu'ils rendent au roi devin comme s'ils s'acquittaient d'un tribut de flammes et d'offrandes sur un bucher pendant des tristes funérailles et déposaient son ame sous une terre légère"; Shackleton Bailey "such was the solemn tribute they paid to the prophet-king, as though they were giving fire and gifts and sad obsequies to his pyre and consigning his soul to soft earth"; Mozley: "Such solemn chant do they make in honour of th prophet-prince , as though they were paying the due of flame and gifts and mournful service to the pyre, and layng the soul to rest in the soft earth" - **fatidico...regi:** Varr. *ling. lat.* 6,7 *soleant fari fatidici; dicti idem uaticinari, quod uesana mente faciunt: sed de hoc post erit usurpandum, cum de poetis dicemus;* si allude alla condizione di Anfiarao quale re di Argo mentre similmente in *Theb.* 4,187 *auguris fatidici* - **talia peragunt sollemnia:** Verg. *Aen.* 5,605 *dum variis tumulo referunt sollemnia ludis* (Sil. 7,392) l'uso del neutro sostantivato è così commentato da Conington Nett. "Referunt probably of paying a due", similmente in Verg. *Aen.* 6,212 *et cineri ingrato suprema ferebant;* 6,380 *et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent* e in *Theb.* 9,518 *certe tumulos supremaque victis / iusta dabas* ove sembra esserci un collegamento anche con *Aen.* 5,605; Ov. *ex P.* 4,829 s. *tunc ego tura feram rapidis sollemnia flammis, / et, ualeant quantum numina, testis ero;* in realtà potremmo anche pensare ad un uso di *sollemnia* con ellissi di un sostantivo quale *verba* (cfr. Ov. *met.* 10,4 *adfruit ille quidem, sed nec sollemnia verba*); non mancano esempi nel genere della *consolatio*: cfr. Sen. *ad Marc.:* *Quam ille exaudisse dissimulavit et sollemnia pontificii carminis verba concepit gemitu non interrumpente precationem et ad filii sui nomen iove propitiato;* Stat. *silv.* 5,5,1 *me miserum! neque enim verbis sollemnibus ulla / incipiam nec Castaliae vocalibus undis, / invisus Phoeboque gravis;* l'impiego di *perago* appare abbastanza usuale in contesti simili: cfr. Val. Max. 1,1,1; *prisco etiam instituto rebus diuinis opera datur, cum aliquid commendandum est, precatione, cum exposcendum, uoto, cum soluendum, gratulatione, cum inquirendum uel extis uel sortibus, impetrato, cum sollemni ritu peragendum, sacrificio, quo etiam ostentorum ac fulgurum denuntiationes procurantur.* 1,5,10; Liv. 2,8,8 . 5,46,2. *ad id faciendum C. Fabius Dorsuo Gabino cinctu, sacra manibus gerens, cum de Capitolio descendisset, per medias hostium stationes egressus, nihil ad vocem uniusquam terroremve motus, in Quirinalem collem pervenit ibique omnibus sollemniter peractis eadem revertens similiter constanti vultu graduque, satis sperans propitios esse deos, quorum cultum ne mortis quidem metu prohibitus deseruisset, in Capitolium ad suos rediit seu attonitis Gallis miraculo audaciae seu religione etiam motis, cuius haudquaquam neglegens gens est.* 27,31,9; Plin. *min. paneg.*

64,1 *peracta erant solemnia comitiorum*. - **ceu**: ad introdurre il paragone è elemento inserito ad equiparare la *lamentatio funebris* al rito funebre vero e proprio - **flammas ac dona rogo tristesque rependant / exequias**: Hom. lat. 1046 *It patriam Priamus tristisque ex more suorum / comparat exequias supremaque funera ducit*; Claud. misc. (*car̄m. minor.*) 26,75 *sive pari flammas undarum lance rependens...*; *Theb.* 9,658 s. (Val. Fl. 6,549) - **mollique animam tellure reponant**: l'impossibilità di donare un'effettiva sepoltura ad Anfiarao a causa della mancanza della salma dell'eroe sembra un richiamo ad alcuni versi virgiliani relativi alla morte di Polidoro in Verg. *Aen.* 3,67 s.: *animamque sepulcro / condimus et magna supremum voce ciemus*; l'espressione *reponere animam* sembra infatti riproporre il *condere animam* virgiliano. L'adempimento del rito è condizione essenziale affinché l'anima del morto possa arrivare alle sedi inferi e avere la pace (cfr. Serv. *ad loc.*, Conington-Nettleship *ad loc.*; cfr. Stat. *Theb.* 4,622 *tunc ego et optata vetitam transmittere Lethen / puppe dabo placidumque pia tellure reponam / et Stygiis mandabo deis*; Ov. *fast.* 5,451 *Romulus et tumulo fraternas condidit umbras*; Mart. 10,71,3 *condidit hac caras tellure Rabirius umbras*; Anth. Lat. 413,1 s. *litore diverso Libyae clarissima longe oculos decepatae stabit imago tristis et effusis sanguinolenta comis*). Già Orazio (unica altra attestazione esistente) aveva impiegato la medesima *iunctura* staziana per evidenziare il ruolo di Mercurio nel guidare le anime pie alle sedi Elisie: *car̄m.* 1,10,17 s. *tu pius laetis animas reponis / saedibus*. Come Mercurio guida le anime pie alle sedi dei beati così gli argivi si augurano che l'anima del figlio di Ecleo possa avere la pace, pur priva di un'effettiva sepoltura e giungere all'Elisio. In realtà il lettore già sa che Anfiarao è destinato alle sedi dei beati poiché nel corso dell'opera, ben prima della sua morte si allude alla destinazione finale che avrà in sorte (cfr. *Theb.*) e ricorrere a Orazio sembra voler sottolineare fortemente questo aspetto, rimarcando ancora una volta come sia la *pietas* a far da sfondo alla fine dell'eroe; per la *iunctura mollis tellus* cfr. Ov. *fast.* 3,357 *mollis erat tellus rorata mane pruina*; convenzionale il motivo dell'auspicio della leggerezza della terra: cfr. *el. in Maec.* 1,141 s.; Tib. 2,4,50; Pseud. Sen. *epigr.* 236,8 *cineri sit tua terra levis*; Mart. 9,29,11 *sit tibi terra levis mollique tegaris harena, / ne tua non possint eruere ossa canes* (cfr. ThlL VII, 2, 1203, 26 ss.) e rappresenta un'espressione funebre ricorrente (cfr. CIL VIII 2207, 4122 al.; cfr. ThlL VII, 2, 1203, 19 ss.).

**211. fracta dehinc cunctis aversaque pectora bello**: cfr. Verg. *Aen.* 8,26 ss. *nox erat, et terras animalia fessa per omnis / alituum pecudumque genus sopor altus habebat: / cum pater in ripa gelidique sub aetheris axe / Aeneas, tristi turbatus pectora bello, / procubuit seramque dedit per membra quietem*; evidente la ripresa dal passo virgiliano sebbene Stazio estenda il sentimento individuale dell'eroe a tutto l'esercito greco. L'immagine della notte che arriva e placa l'animo è infatti recuperato dopo la similitudine e costituisce un'unica unità con questo verso (cfr. *infra* vv. 216-217 *nox addita curas obruit et facilis lacrimis inreperere somnus*) - **fracta pectora**: *pectus* i.q. *animus*; l'espressione *frangere animum* o *animus fractus* infatti, raramente attestata in poesia (Ov. *met.* 8,508; Sen. *Phaed.* 1066; Lucan. 1,353 s.) ricorre spesso in prosa, specialmente nella storiografia: Liv. 2,39,11. 3,49,5. 26,13,1. 26,41,8. al.; Cic. *Philip.*

5,25; *off.* 3,32. al.; Sen. *ad Luc.* 82,22; Plin. *paneg.* 33,1. 93,1; Tac. *hist.* 2,33,3. *ceteris fractus animus* 2,44,3 sebbene in altra accezione è in precedenza attestata: Ov. *fast.* 1,301 ss. *non Venus et vinum sublimia pectora fregit / officiumque fori militiaeve labor.* Il poeta la recupererebbe in ambito nuovo e parrebbe esserci connessione l'accezione in un passo presente in Sil. 11,481 ss. ove si accenna al cantore Teutra e alla funzione lenitrice del suo canto per l'animo dei guerrieri: *sic tunc Pierius bellis durata virorum / pectora Castalio frangebant carmine Teuthras.* - **aversaque:** l'impiego del verbo *averto* + abl. senza preposizione di allontanamento ricorre 8 volte in Silio e 7 in Stazio (*Theb.* 1,683. 4,92. 5,297. 7,350. 405. *silv.* 5,3,96), mentre in Virgilio, terzo come numero di occorrenze, sembrerebbe riscontrarsi 4 volte (*georg.* 2,72. *Aen.* 1,38. 3,620. 9,77 (cfr. ThLL II, 1323, 34 ss. Bickel); appare chiara l'influenza della lingua virgiliana; in clausola ancora Lucan. 4,468; inoltre cfr. Liv. 2,45,5 *nunc pudor pectora versare et ab intestinis avertere malis.*

**212-214. sic fortes Minyas subito cum funere Tiphys / destituit, non arma sequi, non ferre videtur / remus aquas, ipsique minus iam ducere venti:** la morte di Tifi è narrata in Apoll. Rhod. 2,851 ss.; il Vessey (1973, 265) ritiene che sia servita a Stazio per ispirarsi, ma in realtà oltre al forte dolore per la perdita subita, nessun elemento della similitudine staziana è stata desunta dal modello greco. Pertanto sebbene sia del tutto plausibile una conoscenza del passo, in realtà non c'è alcun presupposto per ritenere una forte connessione con esso - **sic fortes Minyas..... / destituit:** cfr. Val. Fl. 8,415 *Minyae, fortissima pubes* - **subito cum funere:** l'impiego di *subitus* (cfr. *supra* v. 1 e nota *ad loc.*) richiama l'improvvisità e l'inaspettatezza con la quale è venuto a mancare il vate alle truppe argive; *subitus funus* in Sil. 6,497; in questo caso *funus=mors* come induce a credere il sintagma di Verg. *Aen.* 11,796 *subita mors* - **Tiphys:** il nocchiero della nave Argo che prese parte alla spedizione degli Argonauti; non appare casuale la sua menzione. Il richiamo alla sua morte intende riflettere il senso di spaesamento per la perdita di quello che può essere considerato un "helmsman" (cfr. Shelton 1974-1975, pp. 20 s.), una figura fondamentale e unica nella spedizione con un ruolo ben preciso. La sostituzione di Tifi può, infatti, essere considerata parallela alla sostituzione di Anfiarao con Tiodomante. Per ulteriori riferimenti su Tifi cfr. P.W. 1426 ss. Wüst; sulla morte cfr. Val. Fl. 5,42 ss.; 8,177 ss.; P.W. cit. 1429 Wüst; - **non...non:** anafora che esprime per immagini antitetiche il mancato espletamento delle normali funzioni di navigazione; come già osservato Stazio sembra riprendere questa tecnica narrativa da Lucano (cfr. *supra* vv. e nota *ad loc.*) - **arma sequi:** il termine a designare *instrumenta nautica* (cfr. ThLL II, 590, 65 ss.) da Verg. *Aen.* 5,15 *colligere arma iubet* (*Theb.* 1,480) e 6,353, sebbene in precedenza vi sia con medesima accezione *armamentum* in Plaut. *Mer.* 192; raramente attestato e solo in poesia, Stazio lo adopera ben 4 volte *Theb.* 2,107. 6,21 7,88, 10,186 *stupet ipsa ratis tardeque sequuntur arma* sulla scia di Virgilio che lo adopera 3 volte. Tuttavia in questo caso allude alle vele così come spiega anche Serv. *ad Aen.* 5,15 probabile referente per Stazio. - **non ferre videtur remus aquas:** plausibile una reminiscenza di Ov. *trist.* 3,10,48 *nec poterit rigidas findere remus aquas* ove però l'impossibilità di fendere l'acqua è determinata non da

una causa di natura climatica (il freddo che gela le acque), ma da una causa di natura psicologica - **ipsique minus iam ducere venti**: la minor intensità del vento sembra potersi accostare alle precedenti immagini relative ad Anfiarao. Anche i venti appartengono agli elementi della natura, così come i fiumi e l'alloro. Stazio presenta un'ulteriore immagine di carattere elegiaco ove la natura partecipa al dolore per la morte di un personaggio. Un possibile precedente potrebbe presupporre un verso riguardante il momento successivo al rituale di sepoltura per Polidoro da parte dei compagni, dove è un vento leggero quello che sostiene la partenza delle navi dal lido: Verg. *Aen.* 3,70 s. *lenis crepitans vocat auster in altum*

**215-216. iam fessi gemitus paulatim et corda levavit / exhaustus sermone dolor**: - **iam fessi gemitu**: probabile accogliere la lezione con *gemitu* come abl. di causa (*Theb.* 3,362. 4,431. 5,503. 6,870. 12,594) sebbene se accettassimo *gemitus* potrebbe essere eccezionalmente un genitivo così come in *Theb.* 3,395 si ha *fessus* + gen. *Tydea...fessum bellique viaeque* (il cui uso è già in Verg. *Aen.* 1,178 *fessi rerum*) - **corda levavit / exhaustus sermone dolor**: cfr. Verg. *Aen.* 8,307 ss. *ibat rex obsitus aevo / et comitem Aenean iuxta natumque tenebat / ingrediens varioque viam sermone levabat*; Claud. *rapt. Pros.* 2,322 ss. *reginam casto cinxerunt agmine matres / Elysiae teneroque leuant sermone timores*; l'impiego del verbo richiama Cic. *ep.* 5,16,4 *non facile exhauriri tibi istum dolorem posse universum puto* vedere *Theb.* 2,630 ss.; per la clausola: Ov. *trist.* 4,6,16; Sil. 8,118.

**216-217. nox addita curas / obruit et facilis lacrimis inreperere somnus**: - **nox addita curas**: *Theb.* 10,54 *condiderant iam vota diem; nox addita curas / iungit, et ingestis vigilant altaria flammis*; Liv. 26,17,10 *addita insequens nox spatium dedit et alios emittendi; nec postero die res finem inuenit* - **obruit**: Lucr. 5,560 ss. *At nox obruit ingenti caligine terras, / aut ubi de longo cursu sol ultima caeli / impulit atque suos efflavit languidus ignis / concussos itere et labefactos aere multo, / aut quia sub terras cursum convortere cogit / vis eadem, supra quae terras pertulit orbem.* 6,864); Sen. *Thy.* 786. (6,262 ss. *sic igitur supera nostrum caput esse putandumst / tempestatem altam; neque enim caligine tanta / obruerent terras, nisi inaedificata superne / multa forent multis exempto nubila sole; / nec tanto possent venientes opprimere imbri, / flumina abundare ut facerent campos que natare, / si non extractis foret alte nubibus aether*; per Stazio *Theb.* 10,1 *Obruit Hesperia Phoebum Nox umida porta*. Il richiamo lucreziano è evidente in Stat. *silv.* 5,5, 52 s. *ignosce, puer; tu me caligine maestum / obruis* ed il passo si pone come punto intermedio fra la Tebaide e Lucrezio; la trasposizione dal fenomeno naturale a metafora dello stato umano si evince dalla ripresa lessicale e dall'isometria - **et facilis lacrimis inreperere somnus**: cfr. Stat. *Theb.* 1,339 *iam Somnus avaris / irrepsit curis pronusque ex aethere nutat / grata laboratae referens obliviam vitae*; una ripresa in Boeth. *Mus.* 1,1, p. 185,29 *ut eis lenis et quietus sopor*.

## Bibliografia

Adamini= G. Adamini, *La raffigurazione del destino nella Tebaide di Stazio*, "Anazetesis", 4-5, 1981, 15-28.

Ahl 1966= F. M. Ahl, *Kings, Men and Gods in the Thebaid of Statius*, diss. Texas at Austin 1966.

Ahl 1986= F. M. Ahl, *Statius' Thebaid: A Reconsideration*, "Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt", II, 32.5, 1986, 2803-2912.

Alfonsi= L. Alfonsi, *Della concezione del destino in Tacito e Stazio*, "Aevum", 28, 1958, 170-182.

Alton= E. H. Alton, *Notes on the Thebaid of Statius*, "The Classical Quarterly", 17, 1923, 175-186.

Amar-Lemaire= Thebais *P. Papinii Statii cum varietate lectionum et selectis variorum adnotationibus quibus suas addiderunt J. A. Amar. & N. E. Lemaire, 4 vols.*, Paris 1825-1830.

Anderson= H. Anderson, *The Manuscripts of Statius*, Washington 2000.

André= J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949.

Arens= J. C. Arens, - *Fer and - Ger. Their Extraordinary Preponderance Among Compounds in Roman Poetry*, "Mnemosyne", 3, 1, 1950, 241-262.

Aricò 1972= G. Aricò, *Ricerche staziane*, Palermo 1972.

Aricò 1973= G. Aricò, *Introduzione a Stazio, problemi e interpretazioni*, Palermo 1973.

Austin 1964= *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Secundus, edited with a commentary by R. G. Austin*, Oxford 1964.

Austin 1982= *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus, edited with a commentary by R. G. Austin*, Oxford 1982.

Austin 1986= P. *Vergili Maronis Aeneidos Liber Sextus, edited with a commentary by R. G. Austin*, Oxford 1986.

Averna= D. Averna, *Hercules Oetaeus / Lucio Anneo Seneca; testo critico, traduzione e commento a cura di Daniela Averna*, Roma 2002.

Barchiesi= A. Barchiesi, *Le molte voci di Omero: Intertestualità e trasformazione del modello epico nel decimo dell'Eneide* "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 4, 1980, 9-58.

Bardon= H. Bardon, *Le gout à l'époque des Flaviens*, "Latomus", 21, 1962, 732-748.

Barth= *Publii Papinii Statii quae exstant Caspar Barthius recensuit et animadversionibus locupletissimis illustravit inspectis ad Thebaida et Achilleida commentariis ac glossis veterum hactenus bonam partem ineditis et scholiaste Lutatio multis locis castigato*, Cygnae, ex officina M. Göpneri apud I. Scheibium, bibliop. Lipsiens MDCLXIII.

Bernabè= A. Bernabè, *Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta cum appendice iconographica*, Leipzig 1987.

Bernstein 2003= N. W. Bernstein *Ancestors, Status, and Self-Presentation in Statius' Thebaid*, "Transactions of the American Philological Association", 133, 2003, 2, 353-379.

Bernstein 2004= N. W. Bernstein *Auferte oculos: Modes of Spectatorship in Statius Thebaid 11*, "Phoenix", 58, 1/2, 2004, 62-85.

Billerbeck= M. Billerbeck, *Seneca. Hercules furens. Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar*, Leiden 1999.

Biotti= A. Biotti, *Virgilio, Georgiche Libro IV*, Bologna 1994.

Blänsdorf= J. Blänsdorf, *Fragmenta Poetarum Latinorum*, Stuttgartiae, Lipsiae 1995.

Bömer 1958= F. P. Bömer, *P. Ovidius Naso – Die Fasten, band II*, Heidelberg 1958.

Bömer 1969-86= F. P. Bömer, *P. Ovidius, Naso Metamorphosen: Kommentar. Buch I-XV*, Heidelberg 1969-86.

Bonds= W. S. Bonds, *Two combats in the Thebaid*, "Transactions of the American Philological Association", 115, 1985, 225-235.

Boussard 1936= J. Boussard, *Un manuscrit inédit de la Thebaïde de Stace*, "Revue des études latines.", 14, 1936, 95-101.

Boussard 1952= J. Boussard, *Le classement des manuscrits de la Thébaïde de Stace*, "Revue des études latines", 30, 1952, 220-251.

Boyle-Dminik= A. J. Boyle - W. J. Dominik, *Flavian Rome. Culture, Image, Text*, Leiden 2003.

Bowra= C. M. Bowra, *Orpheus and Eurydice* "The Classical Quarterly" n. s., 2, 3/4 (Jul. - Oct. 1952), 113-126.

Brelich= A. Brelich, *Heros: il culto greco degli eroi e il problema degli esseri semi-divini*, Roma 1958.

Brugnoli= G. Brugnoli, *Identikit di Lattanzio Placido. Studi sulla scoliastica staziana*, Pisa 1988.

Burckert= W. Burckert, *Greek religion: Archaic and Classical, traslated by John Raffan*, Oxford 2001.

Burgess 1972= J. F. Burgess, *Statius'Altar of Mercy*, "The Classical Quarterly" 22, 1972, 339-349.

Burgess 1978= J. F. Burgess, *Man and Supernatural in Statius' Thebaid: A Study in Consistency of Theme and Mood*, Diss. Reading 1978.

Canter= H. V. Canter, *Fortuna in Latin Poetry*, "Studies in Philology", 19, 1922, 64-82.

Carrara= P. Carrara, *Stazio e i primordia di Tebe. Poetica e polemica nel prologo della Tebaide*, "Prometheus", 12, 1986, 146-158.

Caviglia 1973a= F. Caviglia, *La Tebaide. Libro primo, a cura di F. Caviglia*, Roma 1973.

Caviglia 1973b= F. Caviglia, *Problemi di critica staziana: la Tebaide*, "Cultura e Scuola", 45, 46, 1973, 138-151.

Caviglia 1990= F. Caviglia, s. v. *Polidoro* in *Enciclopedia Virgiliana IV*, Roma 1990, 162-164

Chirassi Colombo 1984= I. Chirassi Colombo, s. v. *Cocito* in Enciclopedia Virgiliana I, Roma 1984, 830.

Chirassi Colombo 1985= I. Chirassi Colombo, s. v. *Flegetonte* in Enciclopedia Virgiliana II, Roma 1985, 539.

Chirassi Colombo 1987= I. Chirassi Colombo, s. v. *oraculum* in Enciclopedia Virgiliana III, Roma 1987, 864-869.

Cingano= E. Cingano, *Tradizioni su Tebe nell'epica e nella lirica greca*, in *Presenza e Funzione della città di Tebe nella cultura greca*, "Atti del Convegno Internazionale (Urbino 7 – 9 luglio 1997)", a cura di P. Angeli Bernardini, Pisa – Roma 2000.

Classen = C. J. Classen, *The Libyan God Ammon in Greece before 331 B.C.*: "Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte", 8, 3, (Jul. 1959), 349-355.

Clausen= W. Clausen, *Virgil Eclogues*, Oxford 1994.

Coffe= N. Coffe, *Eteocles, Polynices, and the economics of violence in Statius' Thebaid*, "American Journal of Philology", 127, 2006, 415-452.

Coleman= R. Coleman, *Vergil eclogues*, Cambridge University Press 1977.

Coleman 1986= K. M. Coleman, *The Emperor Domitian and Literature*, "Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt", 2.32.5, 1986, 3087-3115.

Coleman 1988= K. M. Coleman, *Statius Silvae IV, Edited with an English Translation and Commentary by K. M. Coleman*, Oxford 1988.

Conington-Nettleship= J. Conington – H. Nettleship, *The Works of Virgil*, Hildesheim - New York 1979.

Conte 1980= G. B. Conte, *Virgilio: il genere e i suoi confini*, Milano 1984<sup>2</sup> (= *Il genere e i suoi confini, cinque studi sulla poesia di Virgilio*, Torino 1980).



Conte 1986= G. B. Conte, *The Rhetoric of Imitation: Genre and Poetic Memory in Virgil and Other Latin Poets*, Ithaca and London 1986.

Cook= B. Cook, *Zeus, Jupiter and the Oak*, "The Classical Review", 17, 8, (Nov. 1903), 403-421.

Cornelissen= J. T. Cornelissen, *Ad Statii Silvas*, "Mnemosyne", n.s., 5, 3, 1877, 277-294.

Courtney= E. Courtney, *The "Greek " Accusative*, "The Classical Journal", 99, No. 4, (Apr.-May 2004), 425-431.

Criado= C. Criado, *La teología de la Tebaida Estaciana. El anti-virgilianismo de un clasicista*, Zürich – New York 2000.

Cumont= F. Cumont, *Lux Perpetua*, New York-London 1987.

D'Aversa= A. D'Aversa, *La divinazione nella cultura etrusca e romana: antologia*, Brescia 1989.

Dahlman= H. Dahlman, *Vates*, "Philologus", 97, 1948, 337-353.

Damsté 1908= P.H. Damsté, *Ad Statii Thebaidem*, "Mnemosyne", 36, 1908, 353-396.

Damsté 1909= P.H. Damsté, *Annotationes ad Statii Thebaidem*, "Mnemosyne", 37, 1909, 77-111.

Daremborg-Saglio= Ch. Daremborg – Edm. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Paris 1877-1917.

Del Chicca= F. Del Chicca, s. v. *alol/almus/alumnus* in *Enciclopedia Virgiliana I*, Roma 1984, 116-117.

Degl'Innocenti Perini= R. Degl'Innocenti Perini, s. v. *iuba* in *Enciclopedia Virgiliana III*, Roma 1987, 54-55.

Deipser= B. Deipser, *De P. Papinio Statii Vergilii et Ovidii Imitatore*, (Diss. Strasbourg 1889= Diss. Philol. Argentorat. Sel. V, 1881), 91-226.

Delarue 1968= F. Delarue, *Sur deux passages de Stace*, "Orpheus", 15, 1968, 13-31.

Delarue 2000= F. Delarue, *Stace, poète épique. Originalité et cohérence*; Louvain - Paris 2000.

Della Corte= F. Della Corte, *Il Catalogo dei grandi dannati*, "Vichiana", 11, 1982, 95-99.

De Meo= C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1983.

Dewar= M. Dewar, *Statius, Thebaid IX, edited with an English translation and commentary*, Oxford 1991.

Dick= Benard F. Dick, *The Role of the Oracle in Lucan's de Bello Civili "Hermes"*, 93, no. 4, 1965, 460-466.

Dilke 1954= O. A. W. Dilke, *Statius Achilleid. Edited with Introduction and Commentary. New Introduction by Robert Cowan*, Cambridge 1954.

Dilke 1962= O. A.W. Dilke, *The value of the Puteaneus of Statius*, "Acta Classica", 5, 1962, 58-63.

Dominik 1994 a= W.J. Dominik, *The Mythic Voice of Statius, Power & Politics in the Thebaid*, Leiden-New York-Köln 1994.

Dominik1994 b= W.J. Dominik, *Speech and Rhetoric in Statius' Thebaid*, Hildesheim 1994.

Donadoni= S. Donadoni, s. v. *Ammonē* in *Enciclopedia Virgiliana I*, Roma 1984, 140-141.

Dowden= K. Dowden, *Noctes Statianae*, "The Classical Quarterly" n.s. 29, 1979, 225-226.

Dubner= F. Dubner, *P. Papinii Statii opera... edidit*, Lipsiae 1837.

Duncan= T.S.Duncan, *The Influence of art on description in the poetry of P. Papinius Statius*, Diss. Baltimore 1914.

Eden 1994= P. T. Eden, "Problems in Statius Thebaid, VII-X "Mnemosyne", 47, 1994, 233-235.

Ernout-Meillet 1959= A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étimologique de la langue latine: histoire des mots*, Paris 1959.

Esposito 1987= P. Esposito, *Il racconto della strage. Le battaglie nella Pharsalia*, Napoli 1987.

Esposito 1997= P. Esposito, *Note in margine all'Orpheus di Lucano*, "Bollettino dei classici - Accademia nazionale dei Lincei" ser. 3, 18, 1997, 89-103.

Esposito 2004= P. Esposito, *Lucano e la "negazione per antitesi"*, in *Lucano e la tradizione dell'epica latina* a c. di P. Esposito e M. Ariemma, "Quaderni del dipartimento di scienze dell'antichità", Napoli, 2004, 137-151.

Esposito 2009= P. Esposito, *Marco Anneo Lucano Bellum Civile (Pharsalia) Libro IV*, Napoli 2009.

Ettig= G. Ettig, *Acheruntica, sive descensuum apud veteres enarratio*, "Leipziger Studien", 13, 1891, 251-411.

Fantham 1997= E. Fantham, *Envy and fear the begetter of hate: Statius' Thebaid and the genesis of hatred*, in S. M. Braund & C. Gill, *The Passions in Roman Thought and Literature*, Cambridge 1997, 185-212

Fantham 1998= E. Fantham, *Ovid, Fasti, Book IV*, Cambridge University Press 1998.

Fantham 2006= E. Fantham, *The perils of propheet: Statius' Amphiaraus and his literary antecedents* in Ruud R. Nauta, Harm-Jan van Dam & Johannes J. L. Smolenaars, *Flavian Poetry*, Leiden 2006, 147-162.

Fedeli 1980= P. Fedeli, *Sesto Propertio. Il Primo libro delle elegie. Introduzione, testo critico e commento*, Firenze 1980.

Fedeli 1985= P. Fedeli, *Il Libro Terzo delle Elegie, Introduzione testo critico e commento*, Bari 1985.

Fedeli 2005= P. Fedeli, *Propertio, elegie Libro II, Introduzione, testo e commento*, Cambridge 2005.

Feder= L. Feder, *Vergil's Tragic Theme* "The Classical Journal" 49, 1954, 197-209.

Feeney= D.C. Feeney, *The Gods in Epic. Poets and Critics of the Classical Tradition*, Oxford 1991.

Ferri= R. Ferri, *OCTAVIA, A Play Attributed to Seneca*, Cambridge Classical Texts and Commentaries 41, 2003.

Fontenrose= J. Fontenrose, *Didyma, Apollo's Oracle, Cult and Companions*, London 1988.

Fordyce= *Catullus, a commentary by C. J. Fordyce*, Oxford 1961.

Fowler= W. Fowler, *Religious Experience of the Roman People from the earliest Times to the Age of Augustus*, New York 1971.

Franchet d'Esperey= S. Franchet d'Esperey, *Conflit, Violence et non-violence dans la Thébaïde de Stace*, Paris 1999.

Fraenkel= E. Fraenkel, *The Giants in the Poem of Nevius* "The Journal of Roman Studies", 44, 1954, 14-17.

Frank 1965= E. Frank, *La composizione della Tebaide di Stazio* "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", 99, 1965, 309-318.

Frank 1968= E. Frank, *Struttura dell'esametro di Stazio*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", 102, 1968, 397-410.

Frank= M. Frank, *Seneca's Phoenissae*, Leiden. New York- Köln 1995.

Frassinetti= P. Frassinetti, *Stazio epico e la critica recente*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", 107, 1973, 243-258.

Frings 1991= I. Frings, *Gespräch und Handlung in der Thebais des Statius*, Stuttgart 1991.

Frings 1992= I. Frings, *Odia fraterna als ls manieristisches Motiv – Betrachtungen zu Senecas Thyest und Statius' Thebais*, Stuttgart 1992.

Garrod 1904= V. Garrod, *Metrical stopgaps in Statius' Thebaid*, "Journal of. Philology". 29, 1904, 253-262.

Garrod 1906= H. W. Garrod, *Publi Papini Stati Thebais*, Oxford 1906.

Gelzer, T., *Bemerkungen zu Sprache und Text des Epikers Musaios*, "Museum Helveticum", 24, 1967; 25, 1968.

Georgacopoulou 2005= S. Georgacopoulou, *Aux frontières du récit épique: l'emploi de l'apostrophe du narrateur dans la Thébàide de Stace*. (Collection Latomus 289), Brussels 2005.

Georgacopoulou 1998= S., Georgacopoulou, *Les Erinyes et le narrateur épique ou la métamorphose impossible (Stace Theb. 11,576-579)*, "Phoenix", 52, 1998, 95-102.

Getty= R. J. Getty, *The Saint Germain MS, of the Thebaid (Paris B.N. 13046)*, "The Classical Quarterly", 27, No. 3/4, (Jul.-Oct., 1933), 129-39.

Gibson= R. K. Gibson, *Ovid Ars Amatoria*, Cambridge University Press 2003.

Gibson= B. Gibson, *Statius, Silvae 5. Edited with Introduction, Translation and Commentary*, Oxford 2006.

Gill= C. Gill, *Passion as madness in Roman poetry*, in *The Passions in Roman Thought and Literature*, ed. M. Braund and C. Gill, Cambridge 1997, 213-241.

Gilmartin= K. Gilmartin, *A Rhetorical Figure in Latin Historical Style: The Imaginary Second Person Singular*, "Transactions of the American Philological Association", 105, 1975, 99-121.

Goodyear= F. R. D.. Goodyear, *The Annals of Tacitus Volume II (Annals 1.55-81 and Annals 2)* Cambridge Classical Texts and Commentaries 23, Cambridge University Press 1981.

Gorman= V. B: Gorman, *Lucan's Epic "Aristeia" and the Hero of the "Bellum Civile"*, "The Classical Journal", 96, no. 3, (Feb. - Mar. 2001), 263-290.

Gansden= K. W. Gransden, *Virgil Aeneid, Book VIII*, Cambridge University 1999<sup>6</sup> (=1976).

Gruzelier= *Claudian. De Raptu Proserpinae, ed. C. Gruzelier*, Oxford 1993

Hall= J. B. Hall, *Clavdii Clavdiani Carmina*, Teubner Verlagsgesellschaft 1985.

Håkanson= L. Håkanson, *Statius' Thebaid. Critical and exegetical remarks*, Lund 1973.

Hardie 1973= P. Hardie, *The epic successors of Vergil: A study of the dynamics of a tradition*, Cambridge 1973.

Hardie 1986= P. Hardie, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, New York, Oxford University Press, 1986.

Hardie 1994= P. Hardie, *Virgil Aeneid Book IX*, Cambridge 2000<sup>2</sup>, (=1994).

Harrison 1991= S. J. Harrison, *Vergil: Aeneid 10*, Oxford 1991.

Harrison 1992= S. J. Harrison, *The arms of Capaneus, Statius Thebaid IV 165-177*, "The Classical Quarterly", 42, 1992, 247-252.

Heinze= R. Heinze, *La Tecnica Epica di Virgilio*, Bologna 1996.

Helm= R. Helm, *De P. Papinii Statii Thebaide*, Berlino 1892.

Henderson= J. Henderson, *Form Remade: Statius' Thebaid*, in A. J. Boyle, *Roman Epic*, London 1993, 162-191

Hershkowitz 1994= D. Hershkowitz, *Sexuality and Madness in Statius' Thebaid*, "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 33, 1994, 123-147.

Hershkowitz 1995= D. Hershkowitz, *Patterns of Madness in Statius' Thebaid*, "JRS", 85, 1995, 52-64.

Hershkowitz 1998= D. Hershkowitz, *The Madness of Epic. Reading Insanity from Homer to Statius*, Oxford 1998.

Heuvel= H. Heuvel, *Publii Papinii Statii Thebaidos Liber Primus*, Zutphen 1932.

Hill 1966= D. E. Hill, *The Manuscript Tradition of the Thebaid*, "The Classical Quarterly", n. x., 16, 2 (Nov. 1966), 333-346.

Hill 1983= D. E. Hill, *Publi Papini Stati Thebaidos Libri XII*, Leiden 1983.

Hill 1989= D. E. Hill, *Statius' Thebaid: a Glimmer of Light in a Sea of Darkness*, "Ramus" 18, 1989, 98-119.

Hoekstra 1994= *Omero, Odissea, volume IV (libri XIII-XVI) a cura di A. Hoekstra - traduzione di G. Aurelio Privitera*, Fondazione Lorenzo Valla 1994.

Horsfall 2000=, *Virgil, Aeneid 7, a Commentary by N. Horsfall*, Leiden 2000.

Horsfall 2003= N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 11, a Commentary by N. Horsfall*, Leiden-Boston 2003.

Horsfall 2006= N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 3, a Commentary by N. Horsfall*, Leiden-Boston 2006.

Housman= A. E. Housman, *Notes on the Thebaid of Statius*, "The Classical Quarterly", 27, 1933, 1-16; 65-73.

Hutchinson= G. Hutchinson, *Propertius, Elegies, Book IV*, Cambridge University Press 2006.

Hunink= V. Hunink, *M. Annaeus Lucanus Bellum Civile Book III. A Commentary*, Amsterdam 1992.

Jones= L. W. Jones, *The Scriptorium at Corbie: I. The Library*, "Speculum", 22, 2, (Apr., 1947), 191-204.

Juhnke= H. Juhnke, *Homerisches in römischer Epik flavischer Zeit*, München 1972.

Ker= A. Ker, *Notes on Statius*, "The Classical Quarterly", 47, 1953, 1-10; 175-182.

Kerényi= K. Kerényi, *Zum Verständnis von Vergilius Aeneis B. VI*, "Hermes", 66, 1931, 413-441.

Klotz= *Publi Papini Stati Thebais*, edidit Alfredus Klotz, edizione correctiorem curavit Thomas C. Klinnert, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana, Verlagsgesellschaft 1973.

Knauer= G. N. Knauer, *Die Aeneis und Homer (Studien zur poetischen Technik Vergils mit Listen der Homerzitate in der Aeneis)*, Hyponmnemata, 7, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1964.

- Kytzler 1955= B. Kytzler, *Statius-Studien. Beiträge zum Verständnis der Thebais*, Diss. Berlin 1955.
- Kytzler 1962= B. Kytzler, *Gleichnisgruppen in der Thebais de Statius*, "Wiener Studien", 75, 1962, 141-160.
- Kytzler 1969= B. Kytzler, *Imitatio und aemulatio in der Thebais des Statius*, "Hermes", 97, 1969, 209-232.
- Krumbholz,= G. Krumbholz, *Der Erzählungstil in der Thebais des Statius*, "Glotta", 34, 1955, 93-138.
- La Penna= A. La Penna, *L'impossibile giustificazione della storia: un'interpretazione di Virgilio*, Roma 2005.
- Labate= M. Labate, *L'arte di farsi amare: modelli culturali e progetto didascalico nell'elegia ovidiana*, Pisa 1984.
- Lact.= *Lactantii Placidi in Statii Thebaida commentum recensuit Robertus Dale Sweeney*, Stuttgartiae et Lipsia, in aedibus B. G. Teubneri, MCMXVII.
- Laguna= G. Laguna, *Estacio, Silvas III. Introducción, Edición crítica, Traducción y Commentario*, Madrid 1992.
- Langen= P. Langen, *C. Valeri Flacci Setini Balbi ARGONAVTICON*, Hildesheim 1964.
- Legràs= L. Legràs, *Étude sur la Thébaïde de Stace*, Paris 1905.
- Lesueur 1990-94= R. Lesueur, *Stace, Thébaïde*, 3 vols (Les Belles Lettres, Paris, 1990-1994)..
- Leigh= M. Leigh, *Lucan. Spectacle and engagement*, Oxford 1997.
- Long= A. Long, *Hellenistic Philosophy*, 1974.
- Lovatt 2001= H. Lovatt, *Mad about Winning Epic: War and Madness in the Games of Statius' Thebaid*, "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 46, 2001, 103-120.



Lovatt 2005= H. Lovatt, *Statius and Epic Games: Sport, Politics and Poetics in the Thebaid*, Cambridge University Press 2005.

Lovatt 2006= H. Lovatt, *The female gaze in Flavian epic: Looking out from the walls in Valerius Flaccus and Statius*, in Ruud R. Nauta, Harm-Jan van Dam & Jhoannes J. L. Smolenaars; *Flavian Poetry*, Leiden 2006.

Mackie= C. J. Mackie, *Scamander and the rivers of Hades in Homer* "The American Journal of Philology", 120, 4, 1999, 485-501.

Maggiulli= G. Maggiulli, s. v. *olivo* in Enciclopedia Virgiliana III, Roma 1987, 836-839.

Malavolta= M. Malavolta, s. v. *Argo* in Enciclopedia Virgiliana I, Roma 1984, 308-309.

Maltby= R. Maltby, *Tibullus: elegies. Text, Introduction and Commentary*, Cambridge 2002.

Marouzeau= J. Marouzeau, *Traité de Stylistique Latine*, Paris 1962.

Marx 1904= F. Marx, *C. Lucilii Carminum reliquiae*, Amsterdam 1904.

Maselli= G. Maselli, s. v. *niger* in Enciclopedia Virgiliana III, Roma 1987, 725-727.

Massenzio= M. Massenzio, s. v. *Vates* in Enciclopedia Virgiliana V, Roma 1990, 456-458.

Maurenbrecher= B. Maurenbrecher, *C. Sallusti Crispi historiarum reliquiae*, Stutgardiae 1966.

McNelis= C. McNelis, *Statius' Thebaid and the Poetics of Civil War*, Cambridge University Press 2007.

Meloni= P. Meloni, s.v. *escatologia* in Enciclopedia Virgiliana II, Roma 1985, 379-383.

Melville 2004= A. D. Melville, *Statius Thebaid. With an introduction and notes by D. W. T. Wessey*, Oxford 2004<sup>2</sup> (=1992).

Micozzi 1995 = L. Micozzi, *Alcuni nuovi contributi sullo studio dell'imitazione virgiliana nella Tebaide*, "Orpheus", n.s. 16, 1995, fasc. 2, 417-433.

Micozzi 1999= L. Micozzi, *Aspetti dell'influenza di Lucano nella Tebaide* in *Interpretare Lucano, Miscellanea di studi* a c. di P. Esposito e L. Nicastrì, "Quaderni del dipartimento di scienze dell'antichità", Napoli 1999, 343-387.

Micozzi 2002= L. Micozzi, *Il tema dell'addio: ripetizione, sperimentalismo, strategie di continuità e altri aspetti della tecnica poetica di Stazio*, "Maia", 54, 2002, 51-70.

Micozzi 2004= L. Micozzi, *Memoria diffusa di luoghi lucanei nella Tebaide di Stazio* in *Lucano e la tradizione dell'epica latina* a c. di P. Esposito e M. Ariemma, "Quaderni del dipartimento di scienze dell'antichità", Napoli 2004, 137-151.

Micozzi 2007= L. Micozzi, *Il catalogo degli eroi: saggio di commento a Stazio Tebaide 4,1-344*, Pisa 2007.

Morani= M. Morani, *Lat. "sacer" e il rapporto uomo-dio nel lessico latino*, "Aevum", 55, 1981, 30-46.

Moreland= F. L. Moreland, F. L., *The role of darkness in Statius: a reading of Thebaid I*, "Classical Journal", 70, 4, 1975, 20-31.

Mozley= *Statius Thebais, with an English translation by J. H. Mozley* (Loeb Classical Library), Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts – W. Heinemann, London 1928.

Mulder= H. M. Mulder, *Publii Papinii Statii Thebaidos liber secundus... commentario exegetico aestheticoque instructus* (Diss. Groninge) Groningae 1954.

Murgia= C. E. Murgia, *The Servian Commentary on Aeneid 3 Revisited*, "Harvard Studies in Classical Philology", 91, 1987, pp. 303-331.

Mynors 1990= R. A. B. Mynors, *Virgil Georgics*, Oxford 1990.

Mynors 1986= R. A. B. Mynors, *P. Vergili Maronis Opera*, Oxford 1986<sup>9</sup> (=1969).

Narducci 1979= E. Narducci, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979.

Narducci 2002= E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari 2002.

Nauck-Snell 1983= A. Nauck - B. Snell, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Hildesheim 1983.

Nicol= D. M. Nicol, *The Oracle of Dodona*, "Greece&Rome", s. s, 5, 2, (Oct. 1958), 128-143.

Norden= E. Norden, *Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, Leipzig/Berlin 1926.

O.L.D.= *Oxford Latin Dictionary*, edited by P. G. W. GLARE, Oxford 2007.

Olivi= M. C. Olivi, "Amphiaraos: un exemple de r écriture d'un personnage mythique dans la Th baide" in *Epicedion, Hommage a P. Papinius Statius*, 96-1996, La Licorne 1996, 135-144.

Onorato 2008= *De raptu Proserpinae. Claudio Claudiano; a cura di Marco Onorato*, Napoli 2008.

Pag n= V. Pag n, *The mourning after: Statius, Thebaid 12*, "American Journal of Philology" 121, 2000, 423-452.

Paratore E., *Virgilio Eneide, Volume III (Libri V-VI) a c. di Ettore Paratore. Traduzione di Luca Canali*, , Fondazione Lorenzo Valla 1979.

Parke 1967= H. W. Parke, *The Oracles of Zeus. Dodona, Olympia, Ammon*, Oxford 1967.

Parke 1985= H. W. Parke, *Oracles of Apollo in Asia Minor*, Croom Helm 1985.

Parke 1986= H. W. Parke, *The temple of Apollo at Dydima: the Building and Its Function* "The Journal of Hellenic Studies", 106, 1986, 121-131.

Pasquali= A. Pasquali, *Storia della tradizione e della critica del testo*, Firenze 1962<sup>2</sup>.

Perutelli= A. Perutelli, *L'Orpheus di Lucano*, in *Frustula Poetarum. Contributi ai poeti latini in frammenti*, Bologna 2002., 145-171

Phillimore= J. S: Phillimore, *Statius and the Date of the Culex*, "The Classical Quarterly", 10, 1916, 225-228.

Pollmann 2001= K. Pollmann, *Statius' Thebaid and the legacy of Vergil's Aeneid*, "Mnemosyne", 54, 2001, 10-30.

Pollmann 2004= K. Pollmann, *Statius, Thebais 12. Introduction, Text and Commentary*, Schoeningh 2004.

Post= E. Post, *Pollice Verso*, "American Journal of Philology", 13, 2, 1892, 213-225.

Poynton 1940= J. B. Poynton, *Two notes on the Thebaid of Statius*, "Classical Review", 54, 1940, 13.

Poynton1963= J. B. Poynton, *Statius' Thebaid*, "Classical Review.", 13, 1963, 259-261.

P.W.= Paulys Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft, Stuttgart 1893-1978.

Randall= T. G. Randall, *Statius and Virgil, The Thebaid and the Reinterpretation of the Aeneid*, Cambridge University Press 2007.

Reggiani= R. Reggiani, s. v. *subitus* in *Enciclopedia Virgiliana IV*, Roma 1988, 1051-1053.

Reynolds= A. Reynolds, *Texts and Transmission: a Survey of the Latin Classic*, Oxford 1983.

Rhode 1827-29= E. Rhode, *Nekya*, "Rheinisches Museum für Philologie", 50, 1827-1829, 600-635.

Rhode 2006= E. Rhode, *Psiche, culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci. Prefazione di Sergio Givone*, Bari 2006.

Ribbeck= O. Ribbeck, *Tragicorum Romanorum fragmenta*, Lipsiae 1871.

Riou= Y. F. Riou, *Chronologie et provenance des manuscrits classiques latins neumès*, "Revue d'histoire des Textes" 21, 1991, 77-113.

Ripoll 1998a= F. Ripoll, *La Thébaïde de Stace entre épopée et tragédie*, "Pallas", 49, 1998, 323-340.

Ripoll 1998b= F. Ripoll, *La morale héroïque dans les épopées latines d'époque flavienne. Tradition et innovation*, Leuven 1998.

Rist= J. M. Rist, *Stoic Philosophy*, Cambridge 1969.

Roberts-Dunn-Fowler= D. H. Roberts - F. M. Dunn - D. Fowler, *Classical Closure. Reading the End in Greek and Latin Literature*, Princeton 1997.

Rocca 1984 = R. Rocca, s. v. *Clario* in *Enciclopedia Virgiliana I*, Roma 1984, 810.

Rocca 1985= R. Rocca, s. v. *ditteo* in *Enciclopedia Virgiliana II*, Roma 1985, 108-109.

Rutz= W. Rutz, *Amor mortis bei Lucan*, "Hermes", 88, 1960, 462-475.

Sandström= C. E. Sandström, *Studia Critica in Papinium Statium*, Upsaliae 1878.

Sbordone= F. Sbordone, s. v. *Averno* in *Enciclopedia Virgiliana I*, Roma 1984, 430-432.

Schönberger = O. Schönberger, *Der Kampf um Theben. P. P. Statius. Einleitung, Übersetzung und Anmerkungen*, Würzburg 1998.

Seewald= M. Seewald, *Studien zum 9. Buch von Lucans Bellum Civile. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-733*, Berlin-New York 2008.

Segal= C. Segal, *Orfeo: il mito del poeta*, tr. it. Torino 1995.

Setaioli 1984= A. Setaioli, s. v. *Caronte* in *Enciclopedia Virgiliana I*, Roma 1984, 674-676.

Setaioli 1990= A. Setaioli, s. v. *Tartaro* in *Enciclopedia Virgiliana IV*, Roma 1990, 46-47.

Shackleton Bailey 1983= D. R. Shackleton Bailey, "Notes on Statius' Thebaid," "Museum Helveticum", 40, 1983, 51-60.

Shackleton Bailey 2003-04=, D. R. Shackleton Bailey, *Statius Thebaid. Edited and translated by D. R. S. B.* Vol. 1. Books 1-7. Vol. 2: Books 8-12. Achilleid, Cambridge, MA: Loeb Classical Library, 2003-2004.

Schetter= W. Schetter, *Untersuchungen zur epischen Kunst des Statius*, "Klassisch-. Philologische Studien", XX, Wiesbaden 1960.

Shelton= J. E. Shelton, *The Storm Scene in Valerius Flaccus*, "The Classical Journal", 70, 2, (Dec. 1974 - Gen 1975), 14-22.

Sklenář= R. Sklenář, *Nihilistic Cosmology and Catonian Ethies in Lucan's "Bellum Civile"*, "The American Journal of Philology", 120, 2(Summer 1999), 281-296.

Sineux= P. Sineux, *Amphiaraos: guerrier, devin et guérisseur*, Paris 2007.

Skutsch= O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius, an inaug. lect. deliv. at University College London* 1951.

Smolak, K., "Zu Statius und Homer", "Wiener Studien" 9, 1975, 148-151.

Smolenaars= J. J. L. Smolenaars, *Statius Thebaid VII, a commentary*, Leiden 1994.

Snell – Maehler = *Pindari Carmina cum Fragmentis*, ac, di B. Snell e H. Maelhet, Leipzig 1975.

Snijder= H. P. Snijder, *P. Papinius Statius Thebaid, a commentary on book III*, Amsterdam 1968.

Steele 1918= R. B. Steele, *The Similes in Latin Epic Poetry*, "Transactions of the American Philological Association" 49, 1918, 83-100.

Steele 1930= R. B. Steele, *Interrelation of the Latin Poets under Domitian*, "CP", 25, 1930, 328-342.

Steiniger= J. Steiniger, *P. Papinius Statius, Thebais. Kommenatr zu Buch 4,1-344*, Stuttgart 2005.

Sullivan= F. A. Sullivan, *Charon the Ferryman of the Dead*, "The Classical Journal", 46, 1, (Oct. 1950), 11-17.

Taisne= A. M. Taisne, *L'esthétique de Stace: la peinture des correspondences*, Paris 1994.

Tarrant= R. J. Tarrant, *Seneca' Thyestes. Edited with Introduction and Commentary*, Atlanta 1985.

Ten Kate= R. Ten Kate, *Quomodo Heroes in Statii Thebaide Describantur Quaeritur*, Groningen 1955.

Thilo – Hagen= *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii* recensuerunt G. THILO et H. HAGEN, (*Aeneidos librorum I-V commentarii*) recensuit G. THILO, Lipsiae 1881 (= Hildesheim-Zürich-New York 1986).

Thilo-Hagen= *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii* recensuerunt G. THILO et H. HAGEN, II (*Aeneidos librorum VI-XII commentarii*) recensuit G. THILO, Lipsiae 1884 (= Hildesheim-Zürich-New York 1986).

Thilo-Hagen= *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii* recensuerunt G. THILO et H. HAGEN, III, 1 (*Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*) recensuit G. THILO, Lipsiae 1887 (= Hildesheim-Zürich-New York 1986).

Thilo-Hagen= *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii* recensuerunt G. THILO et H. HAGEN, III, 2 (*Appendix Serviana. Ceteros praeter Servium et Scholia Bernensia Vergilii commentatores continens*) recensuit H. HAGEN, Lipsiae 1902 (= Hildesheim-Zürich-New York 1986).

TLG= *Thesaurus linguae Graecae*) CD Rom, Irvine 1992.

ThlL= *Thesaurus linguae latinae*, vol. I-X....Lipsiae MDCCC-....

Thomas 1988= R. F. Thomas, *Virgil, Georgics, volume 1, Books I-IV*, Cambridge - New York - New Rochelle – Melbourne - Sydney 1988.

Töchterle= K. Töchterle, *Lucius Annaeus Seneca Oedipus - Kommentar mit Einleitung Text und Übersetzung*, Heidelberg 1994.

Todd= O. J. Todd, *Charon the Portitor*, "Classical Philology", 40, 4, 1945, 243-247.

Toynbee= J. M. C. Toynbee, *Death and Burial in the Roman World*, London 1971.

Traglia – Aricò= A. Traglia - G. Aricò, *Opere di Publio Papinio Stazio*, Torino 1980.

Traina - Bertotti = A. Traina – T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna 1985

Traina 1990= A. Traina, s. v. *pietas* in *Enciclopedia Virgiliana IV*, Roma 1990, 93-101.

Traina 1997= A. Traina, *Virgilio. L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, Torino 1997.

Ullman= B. L. Ullman, *A list of Classical Manuscripts (in an Eight-Century Codex) Perhaps from Corbie*, "Scriptorium" 8, 1954, 24-37.

Ussani jr= V. Ussani jr, *A proposito di niger=mortuus*, "Maia" 3, 1950, 305-309.

Vahlen= *Ennius, Quintus - Ennianae poesis reliquiae; iteratis curis recensuit Ioannes Vahlen*, Amsterdam 1963<sup>2</sup> (=1903)

Van Dam= H. J. P. Van Dam, *Papinius Staius, Silvae Book II: A Commentary*, Leiden 1984.

van der Horst= P. C. van der Horst, "Mnemosyne" s. 3, 11, 1943, 217-27.

Venini 1961 a= P. Venini, *Studi sulla Tebaide di Stazio. La composizione*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", 95, 1961, 55-88.

Venini 1961 b= P. Venini, *Studi sulla Tebaide di Stazio. L'imitazione*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", 95, 1961, 371-400.

Venini 1964= P. Venini, *Furor e psicologia nella Tebaide di Stazio*, "Athenaeum", 47, 1964, 201-13.

Venini 1967= P. Venini, *Ancora sull'imitazione senecana e lucanea nella Tebaide di Stazio*, "Rivista di Filologia e Istruzione Classica", 95, 1967, 418-27.

Venini 1968= P. Venini, *A proposito di alcuni recenti studi sulla composizione della Tebaide staziana*, "Athenaeum", 46, 1968, 131-38.

Venini 1969= P. Venini, *Stazio, poeta doctus?* "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", 103, 1969, 461-476.

Venini 1970= P. Venini, *P. Papini Stati Thebaidos liber XI*, Firenze 1970.

Vessey 1970= D. W. T. Vessey, *Staius and Antimachus. A review of the evidence*, "Philologus", 114, 1970, 118-143.



Vessey 1973= D. W. T. Vessey, *Statius and the Thebaid*, Cambridge 1973.

Vessey 1986= D. W. T. Vessey, "*Pierius menti calor incidit*": *Statius' epic style*, "Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt", II, 32. 5, 1986, 2965-3019.

Vidal Naquet= P. Vidal Naquet, *Le chasseur noir: formes de pensee et formes de societe dans le monde grec*, Paris 1981.

Vollmer= F. Vollmer, *Textkritisches zu Statius*, "Rheinisches Museum für Philologie", 51, 1986, 27-44.

von Moisy= S. von Moisy, *Untersuchungen zur Erzählweise in Statius' Thebais*, Bonn 1971.

Wheeler= E. L. Wheeler, *Stratagem and the vocabulary of military trickery*, Leiden 1988.

Wheller= S. M. Wheeler, *The Underworld Opening of Claudian's De Raptu Proserpinae*, "Transactions of the American Philological Association" 125, 1995, 113-134.

Wijsman= Henri J. W. Wijsman, *Valerius Flaccus, Argonautica, Book VI*, Leiden-Boston-Köln 2000.

Williams 1948= R. D. Williams, *Two Manuscripts of Statius' Thebaid*, "The Classical Quarterly", 42, No. 3/4, (Jul.-Oct., 1948), 105-112.

Williams 1972= R. D. Williams, *P. Papini Stati Thebaidos Liber Decimus*, Leiden 1972.

Williams 2006= R. D. Williams, *Virgil, Aeneid, Books I-XII*, Bristol Classical Press 2006.

Wilson= H. L. Wilson, *The Metaphor in the Epic Poems of P. Papinius Statius*, Diss. Baltimore 1898.

Woodman= A. J. Woodman, *Valleius Paterculus, The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, Cambridge Classical Texts and Commentaries 25, Cambridge University Press 1983.

Woodman- Martin= A. J. Woodman - R. H: Martin, *The Annals of Tacitus, Book 3*, Cambridge Classical Texts and Commentaries 32, 1996.

Zaffagno= E. Zaffagno, s. v. *ater* in *Enciclopedia Virgiliana I*, Roma 1984, 386-388.

Zwierlein 1986, O. Zwierlein, *L. Annae Senecae Tragoediae*, Oxford 1986.

Zwierlein 1988, O. Zwierlein, *Statius, Lucan, Curtius Rufus und das hellenistische Epos*, "Rheinisches Museum für Philologie", 131, 1988, 67-84.

